Bi Feiyu

I maestri di tuina

Sellerio

VISIT…

Bi Feiyu

I maestri di tuina

Traduzione di Maria Gottardo e Monica Morzenti

Sellerio editore Palermo

2008 © Bi Feiyu

2012 © Sellerio Editore via Siracusa 50 Palermo

www.sellerio.it

ISBN 978-88-389-2940-3

«Premere e afferrare», tuina. È il nome di un massaggio basato sulla medicina cinese tradizionale, di norma effettuato da massaggiatori ciechi. A Nanchino, in un centro tuina, lavora uno dei migliori, il dottor Wang. Ha la fortuna di vivere in un momento speciale, quello che a tutti sembra davvero un'epoca d'oro. L'epoca dei desideri e dei soldi, della possibilità di una vita nuova, perché la Cina in pochi anni è cambiata per sempre. Hong Kong è stata appena riannessa e i suoi facoltosi abitanti si riversano sulle città del continente attratti dalla convenienza di un paese dove la manodopera costa meno di una ciotola di riso. I giovani si sentono liberi, le famiglie si scoprono più ricche, le usanze stanno mutando, arrivano merci mai viste, abitudini inconsuete, lussi straordinari, che cambiano la quotidianità di un intero popolo. Dalle sale di un centro massaggi il dottor Wang e i suoi colleghi sentono giungere la violenta crescita economica del loro paese e cominciano a covare sogni che finalmente sembrano potersi realizzare.

Nel salone c'è una ragazza cieca dalla nascita, pianista dotatissima, che ha rinunciato alla carriera di concertista dopo la sua prima esibizione. Un ragazzo prova il rimpianto di non poter percepire cosa sia la bellezza, e ha la costante sensazione di essere in qualche modo una vergogna per la famiglia. Un altro suscita l'ilarità dei colleghi ogni volta che apre bocca, a causa del suo pesante accento del Nord, ma questo non impedisce che la nuova massaggiatrice si invaghisca di lui dopo appena due giorni. Ci sono le fantasie taciute, le speranze a un passo dall'essere realizzate, e delicatissime storie d'amore. Grazie alla straordinaria sensibilità dei suoi personaggi, Bi Feiyu realizza un sorprendente racconto della Cina contemporanea, della sua complessa originalità, del sottile umorismo della vita di tutti i giorni. E della grande poesia che si cela nei gesti e nelle esistenze di chi attraversa il mondo senza mai guardarlo.

Bi Feiyu è nato nel 1964 nella provincia del Jiangsu e vive e lavora a Nanchino. Autore di oltre cinquanta racconti, dieci novelle e quattro romanzi, già dagli esordi la sua scrittura gode di un grandissimo successo. È molto noto anche a livello internazionale: ospite d'onore alla fiera del libro di Londra 2012, premiato negli Stati Uniti con il Man Asian Literary Prize per il romanzo Three Sisters (2010), autore tradotto in molti paesi. Il romanzo breve Shanghai Wangshi ha avuto una importante trasposizione cinematografica in La triade di Shanghai (1995), film candidato agli Oscar del regista Zhang Yimou. Bi Feiyu ha inoltre vinto due volte il premio Lu Xun per la letteratura (1995 e 1996). I maestri di tuina è considerato la sua opera maggiore.

Introduzione

Definizioni

Anche i clienti occasionali sono importanti. Rappresentano più o meno un terzo, persino la metà quando gli affari vanno bene, della clientela abituale sommata a quella dei VIP che possiedono la tessera. Anzi, con i clienti occasionali i maestri di tuina sfoderano uno zelo anche maggiore, che manifestano soprattutto nella parlantina. In fondo si tratta solo di senso degli affari: se con i clienti di passaggio si stabilisce un buon rapporto, da occasionali forse diventeranno abituali e magari compreranno la tessera annuale, trasformandosi automaticamente in ospiti privilegiati. Questi ultimi sono i clienti di gran lunga più importanti e non ne servono molti, ne bastano sette o otto per garantire un buon fisso mensile. Ecco dunque che il cliente privilegiato è il perno di questa attività, ma ancor di più lo è quello occasionale. Un'apparente contraddizione che rispecchia però il vero, perché, in fin dei conti, l'ospite privilegiato nasce come cliente occasionale. Nel trattare coi clienti occasionali, i maestri di tuina hanno un'esperienza ben collaudata, lo si vede per esempio da come si rivolgono loro, mettendo un'attenzione particolare nello stabilire a chi dare del «Direttore», o del «Capo» o a chi del «Professore». Si basano essenzialmente sulla voce, poi ci sono la dizione e l'intonazione del cliente il quale, non appena apre bocca, viene catalogato all'istante come «Direttore», «Padrone» o, per esclusione, «Professore». Impossibile sbagliare.

Un po' più complessa è la questione della conversazione, che deve ruotare soprattutto attorno alla condizione fisica del «Direttore», «Capo» o «Professore» di turno. Regola generale è complimentarsi. Decantare l'altrui condizione fisica rientra nelle mansioni del maestro di tuina, che naturalmente deve attenersi a questo principio. Rientra altresì nel suo compito quello di evidenziare qualche difettuccio, qualche piccola magagna, altrimenti che fine farebbero gli affari? «Qui c'è un problema!» è un commento quasi inevitabile, segue l'immediata serie di consigli su come mantenersi in forma. Prendiamo le spalle, per esempio. Quello è un punto in cui s'intrecciano un sacco di fibre muscolari, un vero e proprio «punto cardine» del corpo umano, dove si concentrano i tendini di bicipiti, tricipiti e romboidi. Quando, in un certo lasso di tempo, le spalle sono costrette a continui movimenti, le fibre dei tendini sono sottoposte a una tensione che, se prolungata, provoca l'essudazione del tessuto muscolare. Questo di per sé non è un problema perché il liquido viene riassorbito dal muscolo, ma se la tensione si protrae troppo a lungo l'essudato in eccesso provoca delle aderenze tra le fibre muscolari, a loro volta causa di possibili infiammazioni, le cosiddette periartriti scapolo-omerali, e a quel punto insorge il dolore. Inoltre, se le aderenze non vengono curate o perlomeno tenute sotto controllo, con l'andar del tempo le fibre incollate l'una all'altra possono calcificarsi e questo sì che è un guaio. Pensaci, come fa a essere elastico un muscolo calcificato? Non lo muovi più, ti ritrovi in uno stato tale per cui non riesci nemmeno a tirar su il braccio per salutare un amico. Brutto, no? Per questo bisogna trattarle bene, le spalle.

Tutti, donne e uomini, dovrebbero aver cura del proprio corpo. Fare movimento è fondamentale, ma quando proprio non se ne ha il tempo, la soluzione è che te lo faccia fare qualcun altro. Ed è qui che entra in scena il tuina, in grado di manipolarti fino a farti scollare le aderenze. Perché si parla tanto di «mantenersi in forma»? «Mantenere in forma» equivale a «prevenire», questo è un tema scientifico ampiamente condiviso, che gli addetti ai lavori trasformano in un caloroso monito che diventa anche una suadente pubblicità. Non che siano concetti particolarmente astrusi, e non sempre i clienti prendono per oro

colato le raccomandazioni dei maestri di tuina, a meno che non siano accompagnate da spiegazioni convincenti. E i maestri non si stancano mai di ripeterle…

Un giorno entra un cliente mai visto prima, un tipo con l'aria di essere uno che conta. Chiede subito a gran voce di vedere il capo e Sha Fuming, il padrone del centro, esce dalla stanza privata dove riposano i maestri. «Sei tu il capo?» gli chiede il cliente e Sha Fuming gli risponde ossequioso, sfoderando un gran sorriso: «Lo sono, seppur indegnamente. Mi chiamo Sha Fuming». «Voglio che tu mi faccia un massaggio completo». «Sarà un onore. Prego, mi segua» risponde Sha Fuming guidando il cliente in una delle stanzette. In un baleno l'efficientissima inserviente Tang ha già bell'e preparato il lettino sul quale il cliente butta il mazzo di chiavi che ha in mano. Sha Fuming non ci vede, ma in compenso ha un udito eccezionale che gli permette di localizzare all'istante la fonte e la distanza di ogni suono. Afferra quindi con mano sicura le chiavi, tastandole ne valuta le dimensioni e conclude con certezza che quell'uomo dall'aria potente è un autista, precisamente un camionista, come intuisce dal leggero odore di gasolio e non di benzina che emana dal suo corpo. Sorridendo porge le chiavi a Tang che le appende al muro, quindi si schiarisce la gola e comincia a massaggiare la nuca del cliente. È ghiacciata, sarà sui ventitré o ventiquattro gradi, il che significa senza dubbio che l'uomo usa il climatizzatore del suo veicolo come fosse un frigorifero. Continuando a pizzicargli la nuca, Sha Fuming alza la testa e dice: «Capo, qui sul collo c'è un problema, non deve esagerare con l'aria condizionata». Il «capo» sospira, poi sbotta: «Per la puttana di mia madre! Quando mi prendono questi attacchi di cervicale mi gira la testa e mi viene sonno, se no mica mi fermavo qua, che ho ancora duecento chilometri da fare!». Dal modo in cui parla, Sha Fuming capisce che l'autista viene da Huaiyin, perché se a tutti nell'intera Cina piace dar della zoccola alla madre altrui, solo quelli di Huaiyin sono così esigenti che la zoccola in questione può essere solo la loro madre, o niente. Dopo avere rilassato i romboidi delle spalle del «capo» con la tecnica dello scollamento, Sha Fuming comincia a sfregare i muscoli cervicali, usando il lato esterno dei palmi delle mani, che si muovono con la velocità di una sega, come se gli stesse tagliando la testa con una lama smussata. In breve la nuca riacquista una buona temperatura, il paziente sta molto meglio e lo annuncia con tutta una sequela di «Puttana mia madre!». «La sua cervicale non è messa poi così male» commenta Sha Fuming. «Direi che il problema principale è la sua mania di stare al fresco, capo. Basta soltanto che tenga un po' più alta la temperatura in cabina, quando deve fare dei viaggi lunghi». L'altro, da «capo» qual è, neppure risponde, in compenso si mette a russare della grossa. Sha Fuming si gira e sussurra a Tang: «Puoi andartene, tu, e chiudi la porta uscendo». «Perché parli a bassa voce? Non si sveglia neanche con tutto il fracasso che fa russando!» gli fa notare Tang. È ben vero, pensa sorridendo Sha Fuming, che continua in silenzio, con gesti tranquilli, il trattamento per l'intera ora di seduta, concludendolo con l'applicazione di una compressa al sale, bollente. Il calore sveglia il «capo», che spalanca gli occhi con l'aria rigenerata di chi si trovi, disvelato davanti agli occhi, uno sconfinato universo di pace. Si alza a sedere sul letto, batte le palpebre e con la testa traccia nell'aria il carattere di eterno, esclamando: «Per la puttana di mia madre, adesso sì che sto benone, proprio bene!». «Sta meglio davvero? È questo che conta» dice Sha Fuming. Non ancora esaurito l'impeto artistico, l'altro chiude gli occhi e continua a «scrivere», ora il carattere di venire: nel tracciare l'ultimo tratto discendente verso destra ci mette un impegno particolare, trascinando il mento lontano con un movimento lunghissimo, con la scioltezza e l'estro creativo di un artista consumato. Finito di scrivere riporta beato il mento nella posizione naturale dicendo: «L'altro giorno me l'ero fatto fare in uno stabilimento di bagni, il massaggio, la ragazzina sfregava a destra e a sinistra, non

era nemmeno malaccio ma, puttana mia mamma, non è servito a un cavolo, con tutto che ero nella stanzetta privata. È proprio vero che voi ciechi avete una marcia in più, coi massaggi!». Sha Fuming gira la testa fermandosi non appena il suo volto è davanti a quello dell'uomo. «Il nostro non è un massaggio, è tuina. È un'altra cosa. Spero che torni a trovarci, capo».

Capitolo 1

Il dottor Wang

Il dottor Wang – nei centri di tuina i non vedenti assumono il titolo di «dottore» – i primi soldi se li era guadagnati a Shenzhen, lavorando come dipendente in un posto vicino alla stazione. Era la fine del secolo scorso, un'età dell'oro per chi faceva questo mestiere. Età dell'oro magari è un'espressione un po' libresca: il senso è che il dottor Wang aveva la netta impressione che in quel periodo i soldi fossero come impazziti e facessero di tutto per infilarglisi nelle otto fessure tra le dita delle mani.

Com'è che era tanto facile guadagnare, in quel periodo? La ragione più immediata è il ritorno di Hong Kong alla madrepatria. Gli hongkonghesi adorano il tuina, una forma di medicina cinese che appartiene alle loro abitudini di vita e alla loro tradizione culturale. Ma che prezzi! Essendo il tuina pura attività manuale e dati i costi locali della manodopera, non era certo alla portata di tutti. Con il ritorno alla Cina la situazione cambiò radicalmente e gli abitanti dell'ex colonia cominciarono a sciamare verso Shenzhen. Raggiungere la città cinese era diventato naturale come per un uomo e una donna finire l'uno nelle braccia dell'altra. D'altra parte anche il ritorno di Hong Kong alla madrepatria è stato in fondo un grande abbraccio. E così, visto che colletti bianchi, colletti blu e perfino colletti d'oro partivano da Hong Kong per fondersi nel caldo abbraccio con la madrepatria, la gente di Shenzhen colse al volo l'occasione di far decollare l'industria del tuina. Se ci si pensa, del resto, quando si tratta del prezzo della manodopera i cinesi del continente raggiungono sempre risultati strabilianti. Senza contare poi che Shenzhen era una Zona Economica Speciale. Che cos'è una Zona Economica Speciale, se non un posto dove la gente costa ancora meno?

L'altra ragione che non si può trascurare è che si avvicinava la fine del secolo. Prima dello scoccare dell'ora fatidica, la gente era in preda a un panico immotivato; anzi, più che di vero panico si trattava precisamente di sindrome da «eccessiva carenza di yin», che sfociava in un atteggiamento aggressivo percepibile dal bagliore degli occhi e dal fremito muscolare di chi nutriva un solo pensiero: fare soldi, tanti e subito! Guai a indugiare, o sarebbe stato troppo tardi! Tutti impazzivano e impazziva anche il denaro, che a sua volta faceva impazzire ancor di più la gente. E siccome impazzire stanca, non restava, per rilassarsi, che ricorrere al tuina.

Questo lo scenario in cui fiorì a Shenzhen l'attività dei maestri ciechi di tuina. A una velocità impressionante. Con una forza turbinosa, con la virulenza di un incendio. In un baleno la strepitosa novità si diffuse tra tutti i ciechi del paese: a Shenzhen cominciava per loro una nuova era. Le strade erano fiumi in cui i soldi guizzavano e frusciavano come carpe. Arrivando da fuori ci s'imbatteva nella suggestiva visione di una folla di non vedenti che inondava i paraggi della stazione. Questa città nuova di zecca che era Shenzhen, non era più solo la culla delle riforme e della politica di apertura. Era diventata il salotto, anzi il paradiso dei non vedenti che, dietro un paio di occhiali neri e con il

bastone in mano, marciavano alla riscossa, sempre tenendo la sinistra lungo vie e cavalcavia, chi da ovest a est, chi da est a ovest, da sud a nord e da nord a sud. Consistenti battaglioni che andavano e venivano in fila indiana, spalla contro spalla, felici, indaffarati! Col calar delle tenebre un'altra orda si riversava in città, quella composta da hongkonghesi stanchi morti, giapponesi residenti a Hong Kong stanchi morti, europei residenti a Hong Kong stanchi morti, americani residenti a Hong Kong stanchi morti e naturalmente, ancor più numerosi ma sempre stanchi morti, i cinesi del resto del paese, i rappresentanti del capitalismo emergente, quei nuovi ricchi che non si mettevano certo a contare i soldi davanti a tutti, magari umettandosi le dita con la saliva. Anche loro arrivavano a sciami, stremati dalla stanchezza di un secolo accumulata dalla testa ai piedi. Coi muscoli martoriati. Quando entravano in un centro di tuina, capitava che s'addormentassero solo toccando il lettino, prima ancora di essersi accordati sulla durata del trattamento. Stranieri e locali ronfavano all'unisono, chi in battere e chi in levare, mentre i maestri di tuina li aiutavano a rilassarsi. Succedeva anche che qualcuno passasse l'intera notte al centro massaggi, risvegliandosi all'alba, quando, dopo aver sganciato qualche soldo di mancia, correva a guadagnarne altri. Era gente sempre sfiorata dai soldi, come fossero fiocchi di neve durante una tempesta, sempre a portata di mano. Bastava un affondo e zac, il denaro finiva infilzato sulla punta della spada, senza colpo ferire.

Anche il dottor Wang cominciò a guadagnare. In realtà le sue erano solo briciole, ma lui, abituato a essere povero, arrivando a Shenzhen fu spaventato dai soldi: era così facile guadagnarli? Terribile. Aveva prima puntato a raggiungere una sua autonomia, ossia a riempirsi la pancia e a ripararsi dal freddo con le proprie forze, punto e basta. Adesso non solo aveva di che mantenersi, ma poteva permettersi di far progetti, sognare a occhi aperti. Oltre ai renminbi, guadagnava dollari di Hong Kong, yen giapponesi e dollari americani. Aveva toccato i dollari per la prima volta un sabato di prima mattina. Il cliente, un giapponese dalla pelle delicata, con mani e piedi piccoli, gli aveva dato di mancia una banconota anch'essa di una taglia più piccola, corta e stretta più del normale. Il dottor Wang si era insospettito e aveva temuto fosse falsa. D'altro canto era imbarazzante chiedere spiegazioni a un cliente straniero. Nonostante l'ora antelucana il dottor Wang stava già crollando di stanchezza, ma la concentrazione sulla banconota falsa gli faceva tenere i muscoli tesi. Era rimasto lì in piedi con aria esitante, continuando a tastarla con le dita. Vedendolo perplesso il giapponese aveva dedotto che non fosse soddisfatto della somma e dopo averci pensato un attimo gli aveva porto un'altra banconota. Anche questa più stretta e corta del solito. Il gesto aveva fatto insospettire ancora di più il dottor Wang: perché gliene dava un'altra? Che soldi erano, se valevano così poco? Ed era rimasto ancora lì immobile con i soldi in mano. L'ospite giapponese, perplesso anche lui, aveva allora tirato fuori una terza banconota, l'aveva schiaffata in mano al dottore e poi gli aveva afferrato il pollice, portandoglielo davanti alla faccia e dicendo: «Hai fatto un ottimo lavoro! Sei il numero uno, bravo, bravissimo!». Con tutti quei complimenti, al dottor Wang non parve proprio il caso di chiedere spiegazioni, e si limitò a ringraziare prontamente. Ma convinto com'era di aver preso una fregatura, rimase cupo, incapace per la vergogna di raccontare in giro l'accaduto. Aveva perciò tenuto le tre banconote nascoste nell'abito fino al pomeriggio, quando non ce l'aveva più fatta e le aveva mostrate a uno che ci vedeva benissimo, il quale gli aveva detto che erano dollari, in totale trecento bei dollari americani. Al dottor Wang si erano sollevate le sopracciglia e spalancata la bocca, che così era rimasta per un tempo infinito. Da quel momento il dottor Wang si era scatenato e tutto d'un colpo lui di cerchi ne aveva tracciati addirittura tre, intorno alle coste meridionali

della madrepatria.[1]

Questa era la follia del denaro. Nessuna logica, avidità allo stato brado. Le banconote si libravano in cielo come tappeti volanti e là piroettavano, volteggiavano, per poi piombare come siluri sibilando nelle fessure tra le dita del dottor Wang, al quale ormai pareva quasi di sentirlo, il rombo accompagnato dal fischio acuto dei soldi in picchiata. La cosa si fece di giorno in giorno più frenetica, praticamente una guerra. E fu così che il dottor Wang s'arricchì.

Fu proprio durante questa guerra che il dottor Wang visse anche la sua primavera. S'innamorò. Successe alla vigilia del secondo millennio. La sera dell'ultimo giorno del secolo Xiao Kong, una ragazza cieca di Bengbu, attraversò Shenzhen per venire a trovare il dottor Wang nel quartiere della stazione. Non c'erano clienti e il centro di tuina era immerso in una tranquillità assoluta, che strideva con l'atmosfera dell'ultima notte del millennio. I non vedenti erano pigiati nella stanza dove riposavano, pencolando con aria sfatta. Tacevano, esausti, ma covavano un rancore profondo. Ce l'avevano con il capo: possibile che neppure in un'occasione come quella concedesse loro una giornata di ferie? «Riposare in un giorno come questo?» aveva obiettato lui. «Per gli altri il giorno è luce, per voi è buio, è diverso. Oggi gli altri non lavorano, ma divertendosi si stancheranno da morire e a quel punto ecco la vostra occasione. Chissà che affaroni! La fortuna entrerà a gambe levate. Vi voglio tutti qui, nessuno escluso». I maestri aspettarono, ma evidentemente la fortuna doveva essersi rotta una gamba, perché non arrivava nessuno. Il dottor Wang e Xiao Kong rimasero seduti per un po' nella stanza di riposo, senza fare assolutamente niente. Poi con un sospiro sommesso il dottore salì di sopra. Xiao Kong lo sentì e dopo qualche minuto cercò la scala a tentoni e salì anche lei nelle salette dei massaggi.

Lì regnava una quiete ancora più profonda. I due si avviarono verso la stanzetta più interna, aprirono la porta ed entrarono, sedendosi ciascuno su un lettino. Di solito le salette erano piene di gente indaffarata e mai si era vista un'atmosfera così desolata. Viverla proprio alla vigilia del nuovo millennio faceva ancora più effetto, metteva inquietudine, come se tutto fosse stato allestito con premeditazione, con tanto di dettagliata scenografia. Come fosse un'attesa, una preparazione. Preparazione a cosa? Difficile dirlo. Il dottor Wang e Xiao Kong risero, senza emettere suono, ognuno per conto proprio. Non ci vedevano, ma ciascuno sapeva che l'altro stava ridendo. «Perché ridi?» chiese uno. Come rispondere? Semplicemente rigirando la domanda: «E tu perché ridi?». Frase dopo frase, battuta e controbattuta si susseguivano serrate in quella che pareva una frivola schermaglia. Invece erano seri. Sembrava profilarsi una certa possibilità, per la quale valeva la pena mettersi in gioco. Non potevano far altro che continuare a ridere, ma dopo un po' si ritrovarono con le guance indolenzite, al massimo dell'innaturalezza. Continuare a ridere era difficile, ma non era facile neanche smettere. Pian piano l'aria della stanza si caricò d'allusioni, si animò, cominciando a increspersi. In un attimo le increspature s'allargarono, diventando onde che si moltiplicavano, crescendo e alimentandosi una con l'altra, fino a diventare un maremoto. Una forza portentosa. Onde che s'infrangevano tumultuose ora da un lato ora dall'altro, segnali sempre più espliciti di

1 La frase fa riferimento alla canzone «La storia della primavera», scritta dopo il famoso viaggio al sud compiuto da Deng Xiaoping nel 1992, per celebrare la politica delle riforme. Molto in voga in quegli anni, è diventata un classico tra le canzoni patriottiche. Il testo riprende, iperbolicamente, i primi versi che recitano: «Nella primavera del 1979 un vecchio disegnò tutto d'un fiato un cerchio intorno alle coste meridionali della madrepatria». Il «vecchio» è Deng Xiaoping e il disegno del cerchio sta a indicare la creazione delle zone economiche speciali nelle regioni meridionali del Fujian e del Guangdong.

un pericolo imminente. Per evitare di farsi travolgere, i due s'aggrapparono con tutte le proprie forze ai bordi del letto, anche se in equilibrio sempre più precario. Rimasero così a lungo, o meglio, a lungo lottarono per non soccombere, finché il dottor Wang arrivò finalmente al punto. Deglutendo disse: «Ci… ci hai pensato?». Xiao Kong girò la testa di lato, un gesto che faceva d'abitudine prima di parlare e che di solito significava che aveva già deciso. Sempre tenendosi al bordo del letto, rispose: «Io sì e tu?». Il dottor Wang rimase a lungo in silenzio, il sorriso che andava e veniva, comparendo e scomparendo dal suo viso. Dopo tre o quattro tentativi, finalmente disse: «Lo sai che io non conto, l'importante sei tu». Per dire queste poche parole, il dottor Wang ci aveva messo un tempo infinito, durante il quale Xiao Kong era rimasta ad aspettare. Nella lunghissima attesa aveva continuato a graffiare la pelle sintetica del lettino, che scricchiolava sotto le sue dita. Quando finalmente sentì quella frase, colse il vero significato che il dottor Wang voleva esprimere e ne assaporò il gusto, tanto più gradevole di quello di un semplice «Sì, ci ho pensato». Il respiro le si fece di colpo affannoso e si sentì pervadere da un calore bruciante. Le parve che il corpo fosse cambiato all'improvviso, che avesse subito un mutamento apparentemente impercettibile ma profondo, che la induceva a una resa incondizionata. Si alzò dal lettino e avanzò di qualche passo, fermandosi giusto davanti al dottor Wang. Anche lui si alzò in piedi e quasi nello stesso momento le loro mani trovarono i volti l'uno dell'altra. E gli occhi. Quando si accarezzarono gli occhi, entrambi scoppiarono a piangere. Non c'era stato nessun segno premonitore, nessuno dei due se l'aspettava. Lasciarono scivolare i loro sguardi ciascuno sulle dita dell'altro. Le lacrime toccano sempre il cuore, preannunciano un passo successivo. Provarono a baciarsi, ma non ci riuscirono. Le punte dei nasi si scontrarono e subito s'allontanarono. Xiao Kong, più intraprendente, piegò allora la faccia di lato e il dottor Wang, che comunque non era uno stupido, seguendo il respiro di lei trovò al primo colpo le sue labbra e finalmente si baciarono. Era il primo bacio che si scambiavano e il primo bacio in assoluto nella loro vita, ma non fu molto passionale, anzi, fu piuttosto timoroso. E fu per quel timore che le labbra si staccarono, mentre i corpi, invece, si avvicinarono sempre di più, quasi incollandosi l'uno all'altro. Al contatto tra le labbra preferivano quel bacio tra corpi, che dava loro la sensazione d'aver trovato appoggio e sostegno. Che sensazione fantastica! Un incomparabile senso di sicurezza, tranquillità, solidità. Poter contare l'uno sull'altro per la vita. Il dottor Wang stringeva a sé Xiao Kong sempre più forte, quasi con brutalità. Lei avrebbe voluto baciarlo di nuovo, ma lui fu preso da un'altra eccitazione: «Torniamo a Nanchino! A Nanchino!» esclamò, quasi farneticando. «Aprirò un centro tutto nostro e tu sarai la padrona!». Xiao Kong si alzò in punta di piedi e in tutta risposta gli disse: «Baciami, dai, baciami ancora!». Il secondo bacio fu lungo, così lungo da iniziare in un secolo e finire in un altro. Dopo quel bacio interminabile, a Xiao Kong, che nonostante tutto era sempre la vigile e attenta Xiao Kong, venne in mente qualcosa. Cercò il suo orologio a lettura vocale e schiacciò il pulsante: «Sono le zero e ventun minuti, ora di Pechino» annunciò l'orologio. Xiao Kong lo poggiò sulla mano del dottor Wang e ricominciò a piangere, esclamando tra i singhiozzi: «Siamo nell'anno nuovo! Nel nuovo secolo!».

Anno nuovo, secolo nuovo, inizia la storia d'amore del dottor Wang. Che dell'amore fece il suo obiettivo. Da quel momento la sua vita ebbe un progetto ben preciso: lavorare di lena, mettere da parte i soldi, tornare a casa, aprire un centro di cui al più presto la sua amata Xiao Kong sarebbe stata la padrona. Il dottor Wang era sicuro che bastasse solo mettersi d'impegno e il piano si sarebbe realizzato. La sua fiducia non era campata in aria, era fondata sulla coscienza della propria abilità. La natura l'aveva dotato di tutto ciò che serviva per quel mestiere, lo si capiva subito tastandogli le mani: mani grandi, larghe,

grosse, carnose. Tutti i suoi clienti sapevano che il dottor Wang non cominciava mai il massaggio dal collo, ma dal sedere. Stringeva le chiappe nella morsa ferrea delle sue manone e le scuoteva, fino a smontare lo scheletro in mille pezzi. Non per davvero, naturalmente, era solo una sensazione che sembrava quella di una scossa elettrica, quando la manovra riusciva particolarmente bene. Il dottor Wang ci era nato, per il tuina, anche se non fosse stato cieco sarebbe stato in ogni caso un ottimo maestro. Dimensioni e consistenza delle mani di per sé non servono a niente, ciò che conta davvero è la capacità delle dita di trasmettere energia. E il dottor Wang non solo era alto e ben piantato, ma nelle dita aveva una forza che trasmetteva con la fluidità di una «lama che penetra senza incontrare ostacoli». Questo è il punto cruciale: la qualità della forza, che deve essere omogenea, gentile e penetrante, mai a scatti o discontinua. Se non è in grado di incanalare l'energia, il maestro è costretto a forzare, e la forza non è mai un buon metodo, perché causa dolore al cliente. È un dolore che si ferma a livello epidermico, ma se la manovra è mal condotta può ledere muscoli e ossa. La vera forza del tuina, invece, penetra sotto la scorza con incisività e fermezza e, naturalmente, è in grado di arrivare al cuore del muscolo attraversando i tessuti. E all'inevitabile indolenzimento seguono distensione e una sensazione di indescrivibile benessere. Ecco, questo è l'effetto del tuina. Il dottor Wang aveva dita grosse, palmi spessi, mani energiche che individuavano a colpo sicuro il punto giusto, una volta raggiunto il quale, senza che lui apparentemente facesse alcuno sforzo, ci si sentiva in sua balia, pronti a sottoporsi volentieri a qualsiasi delle sue torture. Proprio grazie a quest'arte il dottor Wang aveva moltissimi clienti, sia abituali che privilegiati, la maggior parte dei quali veniva per una seduta, ma un buon numero si tratteneva per tutta la notte. Soltanto con le mance, quindi, arrivava a guadagnare ben più della media, cosa di cui i suoi colleghi erano consci, tanto che lo consideravano un magnate del settore, uno che ormai aveva abbastanza soldi da potere giocare in Borsa. Sì, le borse di Shanghai e Shenzhen lo aspettavano.

E fu proprio con la Borsa che la situazione del dottor Wang si complicò. Un bel gruzzolo da parte ce l'aveva, niente da dire. A conti fatti, però, la somma gli sarebbe bastata soltanto per mettere su a Nanchino un centro qualsiasi. Volendo creare qualcosa di più elegante, l'unica soluzione pratica sarebbe stata quella di associarsi, ma il dottor Wang non voleva saperne. Che senso avrebbe avuto? Di che cosa sarebbe stata padrona Xiao Kong? Sarebbe stato un titolo di cui lei non avrebbe potuto gioire pienamente, e piuttosto di vederla scontenta il dottor Wang preferiva aspettare un altro po'. Su questo non transigeva. Se era disposto a sorvolare sul proprio status di padrone, per quanto riguardava Xiao Kong voleva fare le cose per bene. Lei si era data a lui con tutta se stessa, mica una cosa da poco. Lui dal canto suo non poteva che ringraziarla facendone una padrona. Sarebbe valsa la pena sputar sangue dalla fatica, pur di vederla seduta nel suo centro a sorseggiare tranquillamente il tè sgranocchiando semi di zucca.

Perché il dottor Wang finì con l'investire i suoi soldi in Borsa? Per amore. Ma che cos'è l'amore? Dopo lunghe riflessioni, il dottor Wang lo capì: significava soltanto una cosa, voler bene. Lui voleva bene a Xiao Kong e, per essere più concreti, voleva bene alle sue mani.

Nonostante vivessero entrambi a Shenzhen, il dottor Wang e Xiao Kong lavoravano in due posti diversi e incontrarsi non era facile. Anche quando ci riuscivano era per un tempo risicato, quattro baci e via. I baci erano la passione di Xiao Kong, li adorava e non le bastavano mai. Col tempo le cose migliorarono e oltre ai baci escogitarono altri passatempi, come per esempio sistemarsi l'un l'altro i capelli o studiarsi le mani. Quelle di

Xiao Kong erano veramente piccole, morbide, con le dita affusolate. Dita che parevano gambi di cipollotto, sì, proprio a quelli assomigliavano. Ma le mani di Xiao Kong avevano un problema. Sulle nocche del medio, dell'indice e del pollice s'erano formate delle escrescenze tonde e carnose, inevitabili per chi vive di tuina: chi di loro non ha le mani callose? Il dottor Wang s'accorse però ben presto che c'era qualcos'altro che non andava. Le ossa di Xiao Kong non erano allineate, all'altezza della seconda falange le dita deviavano verso l'esterno. Lui gliele raddrizzò tirandole, ma appena lasciò la presa tornarono come prima, ormai irrimediabilmente deformate. Si potevano ancora chiamare mani quelle? Erano ancora mani? Xiao Kong, che si rendeva conto del problema, imbarazzata cercò invano di ritrarle, ma il dottor Wang continuava a trattenerle, sconcertato dalla scoperta.

Con quell'ossatura minuta e quella magrezza, lei non avrebbe mai dovuto dedicarsi al tuina. Di clienti ce n'erano di tutti i tipi. Poteva anche cavarsela con quelli che appena li tocchi soffrono il solletico o sentono dolore, ma ce ne sono altri con la pelle dura come il cuoio e i muscoli di un toro, tipi che sopportano tutto e che se hai un tocco troppo leggero si sentono imbrogliati e ti incitano minacciosi: «Un po' di lena, mettici un po' più di lena!». Di tipi del genere il dottor Wang ne aveva incontrati, in particolare un omone che veniva dall'Africa, uno che parlava poco il cinese, ma che diceva chiarissime due parole: «Più forte!». Dopo un'ora, persino uno con la tempra del dottor Wang si ritrovava esausto e in un bagno di sudore. Le dita di Xiao Kong dovevano essersi deformate seduta dopo seduta nel tentativo di mettercela tutta. Con il suo fisico e quelle dita, come avrebbe fatto a cavarsela in quel lavoro, giorno dopo giorno, per quattordici o quindici ore di fila?

«Più forte! Ancora più forte!».

Il dottor Wang pizzicò i polsi di Xiao Kong e le massaggiò le dita, con il cuore a pezzi. Poi, all'improvviso, le lasciò andare di colpo le mani, che gli caddero pesantemente sul viso producendo il suono e l'effetto di un sonoro ceffone. Xiao Kong, che non si era neppure resa conto di cosa fosse accaduto, si spaventò, ma oramai lo schiaffo c'era stato. Come preso da un impulso irrefrenabile, lui voleva essere schiaffeggiato di nuovo, ma lei gli bloccò con forza le mani e premendosi contro il petto la testa di lui, disse tra i singhiozzi: «Non fare così. Cosa c'entri tu con questo?».

Il dottor Wang investì i suoi risparmi in Borsa con lo stesso spirito di chi fa una puntata al tavolo da gioco, ma prima di decidersi aveva esitato parecchio. Il pensiero delle mani di Xiao Kong gli aveva messo la fregola di arricchirsi dall'oggi al domani. Ma anche se in quel periodo i soldi erano impazziti, le fessure tra le dita delle mani restavano pur sempre solo e soltanto otto. Era già volata via metà dell'anno nuovo, quando il dottor Wang ebbe improvvisamente l'ispirazione della Borsa. Vero che in quel periodo i soldi erano impazziti, ma la loro pazzia era uno scherzo in confronto a quella dei titoli del mercato azionario, che quando scatenano tutta la loro follia non si accontentano di qualche bizzarra capriola, ma sono capaci di catapultarti dalle stalle alle stelle o viceversa. Il dottor Wang aveva sentito spesso i clienti discutere di Borsa durante le sedute e ne aveva ricavato un'impressione strana, un miscuglio di familiarità e mistero, illusione e realtà, ma difficile da credere. Volendo fare una sintesi, la Borsa si sarebbe potuta descrivere così: «Soldi che volano e soldi che strisciano, tirali su o tirali giù, l'importante è non tenerli nascosti sotto il materasso». Perché non provarci? Perché no? Se il giorno dopo la Borsa fosse salita alle stelle, lui non sarebbe forse potuto volare dritto a Nanchino con Xiao Kong? Il dottor Wang si stirò il collo, alzò le sopracciglia e rivolse la faccia al cielo. Quindi prese i suoi risparmi e via, li investì tutti in un colpo solo.

Non era il momento giusto, soprattutto per un grosso investimento. Il mercato cambiò aria appena lui ci mise piede. Certo, il dottor Wang avrebbe potuto benissimo filarsela e le perdite non sarebbero state pesanti. Ma come faceva a ritirarsi, uno come lui che non poteva accettare di perdere neanche un centesimo? I suoi non erano soldi, erano calli grandi come fagioli rossi sulle nocche, erano ossa deformate, erano notti passate in bianco, ingiunzioni a premere «più forte». Erano il pollice esausto sostituito dall'indice, l'indice stanco sostituito dal medio, il medio stanco sostituito dal gomito, il gomito stanco sostituito di nuovo dall'indice. Erano sangue e sudore. Non poteva perderli. Avrebbe aspettato. Ad arricchirsi non ci pensava più, ma il capitale doveva conservarlo a tutti i costi. Fu così che l'idea di salvare il capitale spinse il dottor Wang in un baratro sconfinato e fu così che la Borsa, un folle senza volto e senza voce, lo afferrò bloccandogli un punto vitale.

Altro che capriole: il mercato si sdraiò e per quante scenate tu facessi, per quanto ti rotolassi, fossi scosso da sussulti e spasmi, lo minacciassi o gli sputassi in faccia, non c'era verso di farlo rialzare. Vaffanculo, porca puttana. Possibile che la Borsa fosse così folle? Chi l'aveva fatta impazzire? Con la testa piegata di lato, il dottor Wang teneva l'orecchio incollato alla radio e proprio dalla radio imparò una parola nuova: «mano invisibile». A quanto pareva, qualcuno stava giocando con questa «mano invisibile» che faceva ammattire la gente. Dietro a questa mano di sicuro ce n'era un'altra, anch'essa invisibile ma più grande, più forte, più folle. Anche le mani del dottor Wang erano invisibili, ma rispetto a quelle due, le sue, di mani invisibili, erano microscopiche e impotenti. Lui era una formica, quelle due mani, invece, erano grandi come il cielo e la terra e con un solo manrovescio avrebbero potuto spedirlo da Shenzhen all'Uruguay. Il dottor Wang le mani non le batteva di certo, ma per passare il tempo si faceva schioccare le nocche. Due schiocchi per il pollice, tre per tutte le altre dita. In tutto ventotto schiocchi, lo scoppiettio di una piccola stringa di petardi.

La follia dei soldi. Un attacco di follia e il dottor Wang aveva fatto i soldi, un altro attacco e li aveva persi tutti.

«Stanco e spossato son di ritorno, ma vuota è la mia bisaccia». Era una vecchia canzone che il dottor Wang aveva imparato da piccolo e che gli riecheggiava nelle orecchie mentre tornava a Nanchino, verso la fine del 2001. Aveva il morale a terra, ma per altri versi era invece al colmo della felicità: Xiao Kong alla fine l'aveva seguito. Invece di tornare a Bengbu, si era intrufolata a Nanchino insieme a lui. Una fuga un po' nell'ombra, ma il cui significato era chiaro come il sole. La madre del dottor Wang per poco non si mise a saltare di gioia. Che bravo figliolo, proprio bravo! Liberò il letto che divideva con il marito e chiamò il figlio in cucina. «Portatela a letto, e subito!» gli sussurrò in un orecchio. «Così quando si sveglierà non potrà più scappare». Il dottor Wang girò la testa contrariato, anzi, infuriato. Detestava i modi di sua madre, che non si sarebbe mai scrollata di dosso quell'aria avida e volgare. Alzò le sopracciglia, la faccia scura. Ci sono cose che si possono fare ma non si possono dire.

Il dottor Wang e Xiao Kong rimasero a casa fino alla Festa delle lanterne. L'incarnato di Xiao Kong si faceva ogni giorno più luminoso e la madre del dottor Wang non smetteva di sottolinearlo, ripetendo di continuo quanto fosse carina e quanto fine fosse la sua pelle. Diceva anche che la terra e l'acqua di Nanchino «sono infinitamente migliori e più nutrienti di quelle di Shenzhen» e che la carnagione della «nostra Xiao Kong» non faceva che migliorare. Per darle prova di quanto diceva, le prese la mano e gliela fece passare col dorso sul viso. «Non è vero? Dillo tu stessa, non è vero?». Era vero, Xiao Kong sentiva che

la sua pelle era molto più liscia e idratata. Essendo una donna, d'un tratto si rese conto di quale fosse la vera ragione di quel cambiamento e, sopraffatta dall'imbarazzo, s'irrigidì in preda al panico, con la parte superiore del corpo impettita e la mano libera stretta in un pugno che serrava il pollice. Un difetto dei ciechi è che non vedendo sospettano che qualsiasi loro segreto sia visibile agli altri. Credono di non avere la possibilità di nascondere niente. E Xiao Kong pensò che l'intima e travolgente felicità che stava vivendo in quel periodo fosse sotto gli occhi di tutti.

Il dottor Wang colse al volo l'occasione e, approfittando di un'assenza dei genitori, portò il discorso là dove doveva essere portato: «Potremmo anche non andarcene, cosa ne dici?» propose a Xiao Kong. Lei non disse né sì né no, limitandosi a osservare: «La nostra roba è ancora là». Dopo un attimo di riflessione, il dottor Wang rispose: «Allora facciamoci un salto», aggiungendo però subito: «Ma questo vuol dire dover sborsare di nuovo i soldi per due biglietti del treno». Aveva ragione, pensò Xiao Kong, ma non desistette e suggerì: «Potrei andarci io da sola». Il dottor Wang le cercò le mani e tirandole le dita rimase a lungo in silenzio. «Non andartene» disse infine. «Ma è solo per qualche giorno!» obiettò lei. Lui tacque di nuovo, quindi pronunciò questa frase: «Non posso stare neanche un giorno lontano da te, se te ne andassi diventerei cieco un'altra volta». Parole accorate, che dette con tale sincerità da un uomo tutto d'un pezzo qual era il dottor Wang suonavano ancora più commoventi. Xiao Kong non seppe come rispondere. Mentre ci pensava, una felicità infinita si diffondeva tutt'intorno a lei, su su fino al cielo e giù fin dentro le viscere della terra. Il sangue le affluì al viso. Certo, si disse in cuor suo, con tutto questo sangue che mi sale in faccia dalla mattina alla sera, come potrei non avere un bel colorito? Afferrò la mano del dottor Wang e, piena d'orgoglio, in quel momento si sentì davvero bella. Ma subito un pensiero cancellò l'orgoglio, lasciando il posto a un rimpianto lacerante: il dottor Wang non vedeva il suo colorito, lei era bella per lui che non poteva vederla né mai l'avrebbe vista. Chissà come sarebbe diventato, lui, se avesse avuto la gioia di vederla? Xiao Kong pensò che era una cosa triste, ma in fondo non doveva essere troppo ingorda e doveva accontentarsi della felicità di cui già godeva. In fondo poteva contare su un grande amore.

Xiao Kong rimase. Ma appena risolto questo problema, il dottor Wang fu assalito da altri pensieri. Aveva sempre voluto portare Xiao Kong a Nanchino per farla diventare una proprietaria, ma che ne era del suo centro di tuina? Nel silenzio della notte, mentre ascoltava il respiro regolare di Xiao Kong, il dottor Wang le accarezzava le dieci dita, o meglio, le otto fessure distorte tra le dita, e non riusciva a dormire. Soffriva di un'insonnia distorta, come distorti erano i suoi sogni.

Esitò per tre giorni, quindi compose il numero del cellulare di Sha Fuming. I due si conoscevano da tantissimo tempo, avevano fatto le elementari assieme ed erano rimasti compagni di scuola fino al diploma dell'istituto professionale, dove entrambi si erano specializzati, all'interno della medicina cinese, nel tuina. L'unica differenza era che, finiti gli studi, il dottor Wang era andato a Shenzhen, Sha Fuming invece a Shanghai. E adesso eccoli qui, tornati entrambi a Nanchino. Ma le loro fortune erano state ben diverse: Sha Fuming era già un proprietario, lui, il dottor Wang, era ancora costretto a lavorare come dipendente. Probabilmente i calli sulle dita di Padron Sha erano già scomparsi.

Quella telefonata gli pesava parecchio. L'anno prima, o forse quello ancor precedente, doveva essere stato quello precedente, Sha Fuming gli aveva telefonato a Shenzhen, quando aveva appena aperto il suo centro di Nanchino e stava arruolando in fretta le truppe. Sperava che il dottor Wang potesse tornare, sapeva quant'era bravo e se avesse

accettato di lavorare nel suo centro ne sarebbe divenuto la colonna portante, con lui qualità e clientela erano garantite. Per convincerlo gli aveva proposto una percentuale esorbitante, mostrandogli così quanto lo tenesse in considerazione. In sostanza non avrebbe trattenuto niente dei guadagni procurati dal dottor Wang, oppure l'avrebbe addirittura accolto volentieri come socio. Sha Fuming era stato molto chiaro, voleva che il «Vecchio Wang» venisse a «dar lustro alla facciata». Ma il dottor Wang aveva rifiutato. Era così facile guadagnare a Shenzhen, perché spostarsi? Lui stesso sapeva, però, che non era questa la ragione del suo rifiuto, la vera ragione era di ordine emotivo: non aveva voglia di lavorare per il suo vecchio compagno di scuola, perché la gerarchia che si sarebbe creata tra di loro sarebbe stata fonte di indicibile imbarazzo.

Proprio come sentirsi costretti a bere dopo che si è rifiutato un brindisi. Non era venuto quando l'avevano pregato di venire, e ora doveva bussare alla porta per questuare. Il risultato sarebbe stato lo stesso, ma la differenza tra le due situazioni era enorme. Naturalmente il dottor Wang avrebbe potuto evitarsi questa pena, ce n'erano a bizzeffe a Nanchino di centri di tuina e uno valeva l'altro. Ma lui voleva assolutamente andare nel centro di Sha Fuming e il motivo era Xiao Kong.

Xiao Kong era un tipino interessante e pieno di pregi, ma un lato del suo carattere non era proprio encomiabile: era tirchissima, anzi, proprio una spilorcia. Non appena i soldi le si posavano in mano, li infilava sotto l'ascella e non li cedeva neanche sotto la minaccia di un mitra. In un amico un difetto del genere il dottor Wang non sarebbe certo stato disposto a sopportarlo, ma considerando che Xiao Kong prima o poi sarebbe diventata sua moglie, la tirchieria da difetto si sarebbe trasformata in «oculata gestione familiare». A Shenzhen era stato proprio per la sua taccagneria che Xiao Kong non era mai riuscita ad avere un buon rapporto con le signorine dell'accoglienza, un rapporto particolare che invece è molto importante per i maestri di tuina. In un certo senso, non andare d'accordo con chi si occupa dell'accoglienza può condizionare l'esistenza stessa dei non vedenti. Le signorine non sono cieche, anzi, hanno una vista acutissima. Appena un cliente mette piede sulla soglia, capiscono al primo sguardo se è un riccone o un povero diavolo e sono molto attente nel decidere a quale dei maestri assegnare l'uno o l'altro. La chiamata dal bancone dell'accoglienza è cruciale per i maestri, perché le mance contano, eccome: le stesse otto sedute al giorno, infatti, possono portare a risultati molto diversi. Naturalmente il centro ha le sue regole, i clienti vanno assegnati in base all'ordine di successione. Ma che garanzie dà questo ordine? Da che mondo è mondo, l'ordine è sempre sotto il controllo di un essere umano. Un esempio qualsiasi: può capitare di andare in bagno, no? Mentre sei in bagno entra un cliente pieno di soldi e se le signorine ti hanno a cuore, lo intratterranno con una serie di «s'accomodi un attimo, prego, prenda una tazza di tè». Un'infrazione alle regole? No di certo. E così, quando tu esci placido e rilassato dal bagno dopo aver fatto quel che dovevi fare, il riccone sarà tutto tuo. Al contrario, può succedere che appena entri in bagno, dal bancone chiamino subito «Il prossimo!» e quando ti precipiterai fuori affannato il tuo riccone sarà già steso sul lettino di qualcun altro a ridere e chiacchierare. E a te non resterà niente da obiettare. Per questo è importante mantenere ottimi rapporti col bancone. Quelle ti tengono gli occhi addosso, e in un mondo di sguardi tu come fai a sopravvivere? Come fai a oliare questi rapporti? Molto semplice, sta tutto in una parola: allungare. Allungare cosa? Ci vuole un'altra parola: bustarelle. Si tratta di una pratica assolutamente proibita nei centri di tuina, perseguita da regolamenti severissimi. Ma i maestri di tuina, lungi dal farsi legare mani e piedi da un insulso regolamento scritto, si sono invece sempre spremuti le meningi per far accettare al bancone il loro «pensierino». Gli occhi non sono una cosa qualsiasi, chi non li teme? Quello che vogliono i maestri è che l'accoglienza apra

un occhio e chiuda l'altro, in modo da poter vivere, tra un occhio chiuso e uno aperto, una vita decente.

Tirchia com'era, Xiao Kong di bustarelle non ne allungava. Aveva anche trovato una teoria per giustificare la sua taccagneria, spiegando con un certo orgoglio al dottor Wang di essere del segno del Toro, di amare quindi i soldi che per lei erano come l'ossigeno, se mancavano le mancava il fiato. Naturalmente questo lo diceva per ridere, ma in realtà lei e il dottor Wang avevano affrontato l'argomento seriamente. Più che per tirchieria, Xiao Kong si comportava così perché non digeriva la situazione: «I quattro soldi che io, che sono cieca, mi guadagno con tanta fatica dovrei spartirli con i begli occhioni di quelle signorine? Mai!». Il dottor Wang capiva benissimo il suo risentimento, ma in cuor suo non poteva far a meno di sospirare pensando che era proprio una bambina sciocca. Quindi le chiedeva sorridendo: «Lo sai, però, quanto ci perdi a comportarti così?». Lei rispondeva allegra: «Certo, e visto che ci perdo devo risparmiare ancor di più, no?». Persa ogni speranza, il dottor Wang alzava gli occhi al cielo: era così che lei faceva i suoi calcoli. «Tu» le diceva quindi sorridendo e prendendola tra le braccia, «di politica non ci capisci proprio un bel niente».

Il dottor Wang si rendeva conto che Xiao Kong era il classico tipo di persona che ci avrebbe sempre rimesso, che avrebbe sempre subito la prepotenza altrui, ovunque fosse andata. Nonostante la sua lingua tagliente, solo il cielo sapeva di quante piccole angherie fosse stata vittima a Shenzhen. La tirchieria era solo un aspetto, il nocciolo del problema era il fatto che Xiao Kong era una persona esigente e chi pretende troppo è destinato a soffrire. Furono queste considerazioni a far prendere al dottor Wang l'irrevocabile decisione di andare a lavorare per il suo ex compagno di scuola. Essendo lui un vecchio amico del padrone, nessuno là dentro avrebbe preso in giro Xiao Kong, nessuno avrebbe osato umiliarla.

Il dottor Wang prese il telefono, digitò il numero del cellulare di Sha Fuming e lo chiamò ad alta voce: «Padron Sha!». Sha Fuming, felicissimo di sentirlo, rispose con un calore che inondò l'orecchio del dottor Wang, ma subito dopo si scusò, dicendo di essere «nel mezzo di una seduta» e pregandolo di richiamare dopo una ventina di minuti.

Mentre riattaccava, gli angoli della bocca del dottor Wang si alzarono in un sorriso. Sha Fuming si era dimenticato che anche lui era cieco, un non vedente autentico, genuino, certificato di grado B-1. E i non vedenti sono così, non vedono quello che hanno intorno, ma «vedono» a miglia e miglia di distanza, soprattutto al telefono. Sha Fuming non era «nel mezzo di una seduta», era all'ingresso. Lo si capiva dai suoni di sottofondo della telefonata. Per il dottor Wang l'ingresso e la sala massaggi erano come la chiappa destra e la sinistra: apparentemente uguali, ma separate da un grande fossato. Quel bel tipo di Sha Fuming assomigliava sempre di più, per come parlava e si comportava, a quelli che gli occhi ce li hanno. Ne aveva fatta di strada, e aveva un futuro radioso davanti a sé.

Per quanto seccato, il dottor Wang si controllò e dopo venti minuti telefonò di nuovo.

«Ti vanno bene gli affari, padron Sha, vero?» esordì.

«Abbastanza, perlomeno ci mangio».

«Vorrei venirci a mangiare anch'io, dal mio vecchio compagno di scuola» disse il dottor Wang.

«Non farmi ridere!» replicò Sha Fuming. «Dopo tutti questi anni a Shenzhen, dove avrai di certo messo su un bel po' di ciccia, vieni a mangiare da me? Ringrazierò il cielo se non mi

mangerai il centro!». Ma che bella parlantina aveva messo su Sha Fuming, come quella di chi gli occhi ce li ha.

Ma il dottor Wang non aveva tempo di prendersela e continuò: «Dico sul serio, sono a Nanchino adesso. Se ti va bene, verrei da te, ma se hai qualcosa in contrario troverò un'altra soluzione».

A quel punto Sha Fuming capì che il dottor Wang non stava scherzando. Si accese una sigaretta e cominciò a mettere le carte in tavola: «Le tariffe di Nanchino non hanno niente a che vedere con quelle di Shenzhen, lo sai anche tu. Sessanta a seduta, quarantacinque per i clienti affezionati. Per te quindici, sedici sopra le cento sedute al mese, diciotto sopra le centocinquanta. E niente mance, a Nanchino non c'è quest'abitudine, ma anche questo lo sai».

Il dottor Wang lo sapeva bene. Ridacchiando con un certo imbarazzo, gli annunciò: «Ti porto anche un'altra bocca da sfamare».

Sha Fuming capì al volo e rise: «Ma bravo il mio amico! E gli occhi? Come sono?».

«Come i miei, grado B-1» rispose il dottor Wang.

«Bene, bene, molto bene!» commentò Sha Fuming, che poi, alzando un po' la voce, chiese: «Già sposati?».

«Non ancora».

«Meglio così, altrimenti non avrei potuto prendervi. Vitto e alloggio sono a carico mio e se foste sposati dovrei prendervi in affitto una stanza, ma non posso permettermelo. Così invece è più semplice, tu starai nel dormitorio maschile e lei in quello femminile, ti va bene?».

Chiusa la comunicazione, il dottor Wang si girò verso Xiao Kong dicendole: «Domani ci facciamo un giro. Vieni anche tu a dare un'occhiata e se ti piacerà, dopodomani cominciamo».

«Va bene» rispose Xiao Kong.

In realtà il dottor Wang non avrebbe voluto iniziare a lavorare così presto. A Shenzhen, lui e Xiao Kong avevano deciso di approfittare del Capodanno cinese per prendersi un periodo di riposo e farne la loro luna di miele. Il vero matrimonio sarebbe stato invece una cosa un po' spartana: per quanto bella possa essere la loro festa di nozze i ciechi non la vedono e tanto valeva, quindi, che non la vedessero neanche gli altri. «Per Capodanno voglio farti passare trenta giorni immersa in un barattolo di miele» aveva detto il dottor Wang. E Xiao Kong, da brava fidanzatina, gli aveva risposto: «Va bene, come vuoi tu, sposino».

La luna di miele era durata meno di venti giorni e se il dottor Wang aveva cambiato idea così in fretta c'era una ragione concreta. Non poteva rimanere a lungo a casa dei suoi perché non reggeva lo scontro con suo fratello. La storia merita di essere ascoltata: suo fratello in realtà era un membro «in più» della famiglia, nato quando la politica del figlio unico era già in pieno vigore e, quindi, solo grazie agli occhi del dottor Wang.[2] Quando era arrivato il fratellino, il dottor Wang, che aveva già l'età per capire, percepì la felicità nelle risate dei genitori. Era un ragazzino felice, allora, un vero cuor contento, eppure provava

2 Secondo la politica del figlio unico, in vigore a partire dai primi anni Ottanta, è concesso un secondo figlio nel caso in cui il primo abbia qualche menomazione.

una certa amarezza, una gelosia che non riusciva a vincere e che talvolta diventava addirittura odio. E allora gli balenavano nella mente delle idee malvagie, ma fu proprio per questi fugaci pensieri cattivi che il dottor Wang, crescendo, sviluppò per il fratello un amore incondizionato, tanto da sentirsi anche pronto a morire per lui. Quello si era sposato il primo maggio dell'anno precedente e la sera prima del matrimonio gli aveva telefonato a Shenzhen, dicendogli in tono scherzoso: «Fratellone, non ti ho aspettato, mi sposo prima di te!». Il dottor Wang, felice dell'annuncio, si era messo a tremare scosso da una specie di nervosismo. Poi aveva fatto rapidamente i conti con le dita: impossibile, in treno non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare a Nanchino in tempo. Aveva pensato immediatamente all'aereo, nonostante fosse un po' riluttante per la spesa, ma proprio quando stava per dire al fratello: «Vado subito a prenotare il volo», giusto prima che le parole gli uscissero di bocca, la sua cautela gli era venuta in aiuto. Non sarà che non vuole un cieco al matrimonio? E allora aveva detto: «Oh no! Perché non mi hai avvisato con un po' di anticipo?». Il fratello gli aveva risposto: «Non preoccuparti, non è il caso che tu venga da così lontano, in fondo è solo un matrimonio. Ci tenevo a dirtelo, tutto qui». A quel punto il dottor Wang aveva capito tutto: il fratello voleva soltanto sollecitare la busta rossa con i soldi del regalo di nozze, nient'altro. Per fortuna era stato cauto, altrimenti gli avrebbe fatto perdere la faccia. Dopo essersi profuso in auguri e felicitazioni aveva chiuso la telefonata in fretta e furia. Era a pezzi, come fosse malato. Era andato in banca e poi all'ufficio postale per mandare al fratello un bonifico da ventimila yuan. L'intenzione iniziale era di mandargliene cinquemila, ma quella ferita, quel colpo tremendo al suo amor proprio l'avevano fatto infuriare al punto che si sarebbe preso a schiaffi. Allora aveva stretto i denti e raddoppiato la cifra, che poi aveva raddoppiato un'altra volta. Un gesto irrazionale che nasceva dall'offesa, dal dolore di essere stato escluso, come se separandosi da quei ventimila yuan si fosse liberato anche del fratello. Prendendo i soldi, l'impiegata gli aveva chiesto: «Li ha guadagnati lei?». «Mica li ho rubati!» avrebbe voluto ribattere il dottor Wang esasperato da quella nuova offesa. Ma essendo una persona molto ben educata e avendo inoltre colto una nota di ammirazione nella voce della donna, aveva risposto sorridendo: «Certo. Rubare non posso, perché cieco come sono al massimo posso derubarmi la mano destra con la sinistra». Autoironia, il vero umorismo. L'impiegata era scoppiata a ridere seguita dall'intero ufficio postale. Il dottor Wang pensò che tutti gli occhi dovevano essere puntati su di lui. La donna si era piegata in avanti e battendogli la mano sul braccio gli aveva detto: «Bravo giovane, lei è proprio un fenomeno, sua madre sarà al settimo cielo quando riceverà questa somma!». Grato di quella risata e della carezza, il dottor Wang si sentì scaldare il cuore da una corrente tanto intensa quanto inattesa, ci mancò poco che si mettesse a piangere. Fratello, fratellino, mi trattano meglio di te questi sconosciuti che non ho mai visto prima! Non sarò io a farti vergognare, va bene? Sei contento?

Tornato a Nanchino, il dottor Wang si era reso conto che non era tutta colpa del fratello, era stata quella Gu Xiaoning a rovinarlo. Si era accorto subito, dalla voce, di quanto quella donna fosse arrogante e autoritaria. Aveva un forte accento del sud della città e come apriva bocca si rivelava la piantagrane che era. Niente di buono. E da quando si era sposato, suo fratello era diventato una pappamolla, manovrato in tutto e per tutto dalla moglie. Non poteva ridursi così! Il dottor Wang l'aveva perdonato all'istante e il suo risentimento aveva cambiato obiettivo. S'accendeva appena sentiva la voce di Gu Xiaoning.

Il dottor Wang era preoccupato per il fratello. Né lui né la moglie avevano un lavoro, come campavano? Per fortuna il padre di Gu Xiaoning era nell'esercito e quindi la casa almeno

c'era, altrimenti non avrebbero avuto neanche un tetto sopra la testa. Ciononostante vivevano come due re, oggi al cinema, domani alla casa da tè, dopodomani al karaoke. Lei, poi, era sempre avvolta in una nuvola di profumo. Ma non si preoccupavano? Come avrebbero fatto a tirare avanti?

Il dottor Wang se n'era andato di casa da tempo immemore: aveva cominciato ad alloggiare nella scuola a dieci anni e lì era rimasto fino al diploma, poi era partito subito per Shenzhen. Durante tutto quel periodo, con la famiglia aveva mantenuto solo contatti sporadici e in realtà di suo fratello non sapeva neppure bene che tipo di persona fosse. Da bambino era stato una piccola peste ostinata, questo sì, ma perché avesse sposato una come Gu Xiaoning, il dottor Wang proprio non riusciva a capirlo. Bastava sentire come si rivolgeva al marito, quella donna: «Apri gli occhi, cretino!» e «Ma sei cieco?». Nessun ritegno. Il dottor Wang trovava quelle invettive oltremodo fastidiose. La parola «cieco» non è un tabù tra i non vedenti, la usano anche loro, anzi, ci scherzano sopra. Solo dentro la loro cerchia però, perché sono suscettibili al sentirlo pronunciare dagli altri. Non si poteva dire che Gu Xiaoning l'usasse di proposito, tuttavia non aveva alcuno scrupolo a farlo, dimostrando di non tenere in alcuna considerazione il fratello di suo marito e neppure la nuova «cognata». Quando Gu Xiaoning veniva in visita, Xiao Kong parlava molto meno, evidentemente percepiva qualcosa.

Ma su queste cose si poteva sorvolare. Il vero problema sorse a tavola. Il fratello aveva detto che sarebbe venuto al cenone dell'ultimo dell'anno, ma il cenone cominciò e lui non comparve. Si fece vivo con la moglie la sera del giorno seguente, il primo dell'anno, ma se ne andò subito dopo aver fatto degli auguri invero un po' sinistri ai genitori e aver rivolto al fratello maggiore qualche insulsa frase di circostanza. Il problema saltò fuori dopo circa una settimana, quando i due cominciarono a comparire regolarmente a ogni pranzo, quando si mettevano a tavola puntualissimi, mangiavano e se ne andavano. Stessa cosa la sera, arrivavano, cenavano e via. La cosa si ripeté immutata, giorno dopo giorno, per una settimana, alla fine della quale il dottor Wang giunse alla seguente, ponderata conclusione: convinti che lui e Xiao Kong mangiassero a sbafo a casa dei genitori, i due non tolleravano di essere esclusi dal diritto al pasto gratis, e per questo non rinunciavano alla mensa pubblica.

Un pranzo non era un problema e due neppure, ma col passare dei giorni questa pratica diventava un peso per i genitori. Per quanto tempo avevano intenzione di sfruttarli, quei poveri vecchi? Non navigavano certo nell'oro, anzi. Con quel comportamento, il fratello e la moglie stavano cacciando il dottor Wang e Xiao Kong di casa. E a calci, anche. Di sicuro era stata un'idea di Gu Xiaoning, nessun dubbio! Il dottor Wang non avrebbe avuto problemi ad andarsene, ma cosa ne sarebbe stato della luna di miele di Xiao Kong? Sopraffatto dall'amarezza e dall'indignazione restava zitto, non trovando le parole.

Ma per quanto difficile, la questione andava affrontata. Perlomeno doveva spiegare a Xiao Kong come stavano le cose. La luna di miele l'avrebbero finita un'altra volta. Una sera, dopo aver «visto» il telegiornale con i genitori, il dottor Wang e Xiao Kong si ritirarono in camera. Lui si sedette sul bordo del letto e prese le mani di Xiao Kong, con l'aria di chi ha qualcosa da dire ma non osa. Percependo un certo imbarazzo, Xiao Kong lo strinse a sé e gli diede un bacio, rendendogli ancora più difficile dire quel che doveva dire. Senza smettere di baciarlo, cominciò poi a spogliarlo, liberandogli per un attimo la bocca quando arrivò a togliergli il maglione, ma lui non fece a tempo ad aprirla che lei gliela ritappò con le sue labbra. Il dottor Wang capiva le intenzioni di Xiao Kong, ma non era proprio dell'umore. Era depresso, preoccupato. Xiao Kong era già nuda, il corpo accaldato. Lo tirò

verso di sé e facendolo sdraiare sul letto gli disse: «Vieni, tesoro». A dire il vero lui dovette forzarsi, ma non sarebbe mai stato capace di dire di no a Xiao Kong. I loro corpi si unirono. Lei alzò le gambe e le allacciò intorno alla vita di lui, quindi, di punto in bianco, gli pose un quesito matematico: «Quanti siamo noi?». Facendo forza sulle braccia, lui levò il busto e rispose: «Uno». Lei gli prese il viso tra le mani e commentò: «Risposta esatta, tesoro. Devi tenerlo a mente, sempre: siamo una persona sola. Tutto quello che pensi, che hai da dire, io lo so, non serve che tu lo esprima a parole. Siamo una persona sola, come adesso che tu sei dentro di me. Una persona sola». Il dottor Wang stava per ribattere, ma un'emozione fortissima non gliene diede il tempo. Un'onda furiosa gli pervase il corpo e venne, prima ancora di rendersene conto. Il corpo s'oppose con violenza, s'irrigidì, ma l'onda proseguì nella sua corsa sfrenata. Quasi nello stesso momento, le lacrime che gli riempivano gli occhi cominciarono a scorrergli lungo gli zigomi e il mento, cadendo sul viso di Xiao Kong, che aprì d'istinto la bocca per ingoiarle. E quest'impulso estemporaneo ebbe un risultato inaspettato, perché all'improvviso venne anche lei. Un rapporto brevissimo, irripetibile, ai limiti dell'assurdo. Non avevano avuto il tempo neppure di muoversi, non avevano fatto niente, ma era stato perfetto, straordinariamente perfetto. Xiao Kong abbassò subito le gambe, si stese dritta sul letto e inarcò la schiena sporgendo il ventre. Era come morta ma fluttuava nell'aria. Provava un'infinita pesantezza, eppure le pareva di scivolare. Scivolava, scivolava via, aiuto! Nell'istante in cui il pericolo si stava concretizzando, afferrò le due grandi orecchie del dottor Wang, tenendole strette, tirandole disperatamente per paura che le scappassero di mano. Che rischio aveva corso! Tirò sopra di sé il dottor Wang, aveva bisogno del suo peso, voleva che il peso del corpo di lui tenesse fermo il suo.

«Stringimi forte, schiacciami, non farmi volare via… ho paura».

Capitolo 2

Sha Fuming

Dieci del mattino: il dottor Wang viene a dare un'occhiata insieme all'altra bocca da sfamare, ma le dieci del mattino è anche l'ora in cui comincia a farsi sentire il mal di stomaco di Sha Fuming. Un dolore sempre più puntuale, la prima volta alle dieci, la seconda tra le tre e le quattro del pomeriggio, la terza in piena notte o tutt'al più verso l'alba. Ormai Sha Fuming, che ha imparato a gestirlo, sa che ai primi sentori basta tirar fuori di tasca una pastiglia di «Felicità», ficcarla in bocca e mandarla giù masticandola senz'acqua, e in pochi minuti il dolore sparisce. Niente da dire sulla medicina cinese, ma quanto a risultati immediati non c'è che quella occidentale.

Sha Fuming è nell'atrio che mastica la sua pasticca quando il dottor Wang, che sta davanti alla porta del Centro Maestri Nonvedenti di Tuina Sha Zongqi, chiama a gran voce: «Padron Sha!». Archiviato l'appellativo di «compagno di scuola», scandisce quelle tre sillabe con un vocione roboante come il clacson di un camion. Sha Fuming esce sulla soglia e i due si scambiano i saluti di rito. Il dottor Wang presenta subito in modo piuttosto formale Xiao Kong come «dottoressa Kong», cosa che conferma a Sha Fuming che i due non sono sposati.

Esauriti velocemente i convenevoli, Sha Fuming accompagna il dottor Wang nell'area di riposo. Nonostante il silenzio tombale, Wang avverte che lo spazio è pieno di gente seduta che si sta alzando in piedi. Un po' perplesso, chiede sorridendo: «Cos'è, siete in

riunione?». «La riunione di solito si fa il lunedì» risponde Sha Fuming, «quella di oggi è una seduta di studio». «Ah, benissimo» esclama il dottor Wang, «voglio proprio imparare qualcosa anch'io». «Sei sempre in vena di scherzare, caro mio» ride Sha Fuming. «Piuttosto, tienila tu qualche lezione. Le scuole di adesso lasciano molto a desiderare, peggiorano di anno in anno, niente a che vedere con i nostri tempi!». Il dottor Wang ridacchia, ma nello stesso tempo ha percepito, nelle parole di Sha Fuming, la volontà di riconoscergli la massima considerazione davanti ai suoi dipendenti. Anche Xiao Kong, alle sue spalle, tira un leggero sospiro di sollievo. Senza indugiare su questi complimenti, il dottor Wang sorride e ribatte: «Il padrone è troppo gentile, in realtà è lui il maestro di prima classe, sia nella teoria che nella pratica». Sha Fuming, non particolarmente sensibile alle lodi sulla sua tecnica, e che tiene invece moltissimo a essere apprezzato per la sua preparazione teorica, sorride compiaciuto a sua volta. L'elogio del dottor Wang non è una sviolinata, Sha Fuming ci sa fare davvero. In pochi minuti Wang ha avuto modo di rendersi conto che l'attività dell'amico, grande o piccola che sia, è gestita in modo impeccabile. Con ordine. Con metodo. La cosa lo tranquillizza, perché se ci sono due cose a cui tiene il dottor Wang quando lavora come dipendente sono ordine e metodo.

La percezione del dottor Wang è giusta, perché il Centro Sha Zongqi si distingue per un'attenzione particolare non soltanto agli affari ma alla formazione professionale, secondo l'impronta data proprio da Sha Fuming. La faccenda della formazione è in realtà una scusa per controllare la gestione del personale. In genere nei centri di tuina le dieci del mattino sono un tempo morto e quando lavorava sotto padrone, Sha Fuming ne approfittava per schiacciare un pisolino. Se si parla di fare un pisolino sul lavoro, certo i ciechi un minimo di vantaggio ce l'hanno. Uno che ci vede benissimo, come s'appisola viene scoperto perché chiude gli occhi, a loro invece basta sedersi, piegare un po' la testa e possono assopirsi senza che nessuno se ne accorga. Va poi detto che anche se non si nota dagli occhi, quando qualcuno dorme viene immancabilmente tradito dalla voce. Perché chi viene svegliato di soprassalto parla sempre in un tono particolare, languido e strascicato o, al contrario, esagitato, ma in ogni caso innaturale. Resosi conto di questo fatto, Sha Fuming aveva giurato a se stesso che se mai fosse diventato un padrone avrebbe proibito categoricamente ai suoi dipendenti di dormire sul lavoro. Era un'abitudine da estirpare. Se i maestri sonnecchiano, i clienti, che gli occhi ce li hanno, non si limitano a captare un'atmosfera di sonnacchiosa indolenza, ma vedono un posto in cui gli affari languono. Ma se i maestri avessero approfittato di quei momenti di calma per riunirsi e discutere del lavoro, nella sala d'accoglienza sarebbe circolata un'energia nuova, creando un'atmosfera di fervida ricerca di un continuo miglioramento. È molto importante l'atmosfera, è come un'onda che moltiplica i suoi effetti, da uno a dieci, da dieci a cento. Essendo stato dipendente, Sha Fuming conosce l'ABC di quel mondo e ora che è diventato il capo mette in pratica metodi diversi. Conosce quali erano i punti deboli del personale. Si vuol gestire il personale? Bene, eliminiamone i punti deboli.

Sha Fuming accompagna il dottor Wang e Xiao Kong in una visita di tutto il centro, mostrando loro stanze e stanzette. Durante il percorso Wang valuta tra sé e sé la proprietà dell'amico: tredici o quattordici maestri, diciassette o diciotto letti, non un centro grande ma neppure piccolo. Quello che avrebbe potuto mettere in piedi lui stesso se i suoi fondi non si fossero volatilizzati. A quel pensiero il dottor Wang si sente stringere il cuore e fa partire uno scrocchiar di nocche che sembrano petardi.

Vista anche l'ultima stanza, Sha Fuming fa un passo indietro e chiude la porta. Il dottor Wang sa che è arrivato il momento cruciale e che adesso il discorso entrerà nel vivo della

questione. Sha Fuming parla col cuore in mano, si dice felicissimo che il vecchio amico sia venuto ad aiutarlo. Ma il suo discorso insiste sulla parità. Il dottor Wang capisce che Sha Fuming vuole mettere in chiaro che nonostante i loro vecchi rapporti, lui sarà trattato come tutti gli altri, niente privilegi. Al che interviene in modo diretto, pacato: «Non preoccuparti, non è la prima volta che lavoro sotto padrone». Sollevato, Sha Fuming conclude, fregandosi le mani: «Bene allora, andate a prendere le vostre cose, io intanto telefono al dormitorio perché vi preparino i letti». Il dottor Wang dà una pacca sulla spalla a Sha Fuming che gliela restituisce dicendo a voce più alta: «Benvenuti al Centro di Tuina Sha Zongqi!».

Il dottor Wang piega la testa con aria perplessa. È evidente che quello è il Centro di Tuina di Sha Fuming: perché allora si ostina a chiamarlo Centro Sha Zongqi?

«Perché l'ho aperto insieme a Zhang Zongqi» gli spiega Sha Fuming. «Ciascuno è proprietario di metà delle quote, quindi è naturale che si chiami Centro Sha Zongqi, non ti pare?».

«Chi è Zhang Zongqi?».

«Un amico che ho conosciuto a Shanghai».

«E adesso dov'è?».

«Nella sala di riposo».

«Non l'ho neanche salutato!» dice il dottor Wang.

«Non preoccuparti, avrai tutto il tempo!» lo tranquillizza Sha Fuming. «Parlare con me o con lui è la stessa cosa, è come fossimo una persona sola. Solo che in questo momento è in riunione».

Il dottor Wang alza la testa in segno di assenso, senza proferire verbo. Sollevato, prende la mano di Xiao Kong, ma la lascia subito. Dunque Sha Fuming ha dovuto associarsi, per aprire il suo esercizio. Allora anche lui è un padrone soltanto a metà. Il che vuol dire che a Shanghai non ha fatto molta più fortuna di quanta ne abbia fatta lui a Shenzhen.

Congedatosi dai due nuovi maestri, Sha Fuming rimane fuori al vento e al freddo a «guardare» la sua vetrina. E quella vetrina non lo soddisfa per niente. A dirla tutta, il Centro Maestri Nonvedenti di Tuina Sha Zongqi non si trova in una posizione strepitosa. Lui è riuscito a fatica a infilarlo nella zona B di Nanchino, un'area che fino a due decenni prima era ancora una distesa di campi. Negli ultimi anni la città è diventata come una donna che ha la fissa delle tette, vuole gonfiarle a dismisura e trasformare in seno anche quello che seno non è. Ma si sa che son trucchi che hanno il loro prezzo, difatti si son dovuti sacrificare risaie e campi di cotone, per creare la zona B di Nanchino. Per adesso continuiamo a darci da fare, si diceva Sha Fuming, poi quando gli affari miglioreranno ci amplieremo. Anche se gli affitti dovessero arrivare alle stelle, lui la sua nave ammiraglia vuole traghettarla nella zona A, magari sotto la Torre del Tamburo, o a Xinjiekou.

Fin dal primo giorno come dipendente, Sha Fuming non ha mai puntato all'autosufficienza, perché il suo obiettivo è sempre stato l'accumulazione originaria. «Autosufficienza»: che parola assurda, arrogante, altezzosa! Ma sempre a quella si riferiscono le persone «normali», quando parlano degli handicappati, che chiamano «normali» gli altri. Questi ultimi in realtà normali non sono se, professori o funzionari amministrativi che siano, non raccomandano altro, ai disabili, che di raggiungere l'autosufficienza. Un bell'autocompiacimento. Come se solo ai disabili toccasse rendersi

autosufficienti, come se a quegli altri la roba da mangiare piovesse direttamente in bocca. E come se ai disabili bastasse non morire di fame e di freddo e la cosa finisse lì! Altro che autosufficienza! Le persone normali non capiranno mai che motore potente si cela nel cuore di un cieco.

Purtroppo, però, l'accumulazione di capitale si è rivelata per Sha Fuming un processo tragico. Marx diceva che l'accumulazione originaria si accompagna al crimine, ma nel percorso di Sha Fuming non si sono mai concretizzate le condizioni perché questo avvenisse. Non è mai arrivato a quel punto. Per lui l'accumulazione originaria si è invece accompagnata al sacrificio, quello della propria salute. Fin da giovane ha cominciato a soffrire di seri dolori cervicali e di prolasso dello stomaco. A quanti pazienti ha curato la cervicalgia? Un sacco. Eppure la sua è diventata un problema molto grave, che gli dà vertigini e un tremendo senso di nausea. Ogni volta che gli gira la testa, fermo nel suo cervello rimane un unico pensiero, i soldi. Per farne che? Non per la stramaledetta autosufficienza, ma per il capitale. Per Sha Fuming il capitale è qualcosa di indispensabile, al quale lo lega un amore folle. Dopo ogni attacco di vertigini i suoi occhi s'illuminano e lui «vede». E ha capito che la vita, in sostanza, è questo: o produci per qualcuno o qualcuno produce per te. Tutto qua.

È sicuro che se non fosse nato cieco sarebbe in grado di affrontare il mondo intero. Ha la stoffa dello studioso, su questo basa la sua altissima autostima. È stato un ottimo studente. Per esempio, quando a scuola durante le lezioni di medicina cinese si studiavano le posizioni dei meridiani e dei punti dell'agopuntura, mentre i suoi compagni, compreso il dottor Wang, faticavano a orientarsi tra il punto del cuore, dei polmoni, dei reni, il centro del cielo, il sacro e lo zusanli sulla cresta della tibia, lui, grazie all'aiuto di un professore, era andato all'istituto di medicina occidentale a sezionare cadaveri. Toccando quei corpi, tastando ossa, organi e muscoli, in poco tempo Sha Fuming era arrivato a conoscere perfettamente la struttura del corpo umano. Per quanto ottima, la medicina cinese ha il difetto di basarsi tutta sulla filosofia e di trascinare il corpo umano nella sfera dell'universo, dello yin e yang, dei cinque elementi. Parte da un approccio superficiale per penetrare in profondità, facendosi via via più misteriosa e astrusa. La medicina occidentale è l'esatto contrario, ogni sua sezione fa emergere il profondo in termini semplici, tratta il corpo come un oggetto concreto e materiale, eliminando speculazione e punti oscuri. In una parola, l'anatomia è una scienza pratica, che porta a risultati rapidi. Un futuro maestro di tuina, soprattutto se cieco, imparerà meglio a manipolare il corpo di un vivo se si sarà fatto una chiara idea toccando un cadavere.

Sha Fuming, quindi, era stato un ottimo studente, anche se in tutto diverso da un altro elemento eccellente della sua classe, il dottor Wang. Anche quest'ultimo aveva studiato con profitto, avendo chiaro in mente che cosa avrebbe fatto nel suo futuro: si sarebbe guadagnato da vivere grazie al proprio fisico. Perciò si allenava di continuo, dedicando alla palestra ogni momento libero dalle lezioni. Per potenziare i muscoli di braccia e mani era arrivato a sollevare da sdraiato lo strabiliante peso di centoventicinque chili: si ritrovava bicipiti grossi come le cosce delle compagne, mentre i pollici avevano la forza di «penetrare il legno per tre decimi» con una sola pressione.

Sha Fuming, invece, non faceva neppure gli esercizi fisici di base. Era fermamente convinto che un artigiano, per quanto bravo, fosse pur sempre solo un artigiano, come pure, sempre secondo lui, chi raggiungeva i massimi livelli nelle arti marziali in fondo non rimaneva che un soldato. Lui, invece, voleva diventare un generale. Perché sprecare tutta quell'energia in palestra? Meglio imparare un po' di inglese o di giapponese. I fatti

dimostrarono che Sha Fuming ci aveva «visto» giusto, rivelando originalità e strategia. Cominciò a lavorare a Shanghai, in un centro in cui, quando entrava una zaffata di profumo, dunque uno straniero, gli altri ciechi si eclissavano imbarazzati, rifiutandosi di spiccicar parola. Ed era in quei frangenti che veniva alla luce la superiorità di Sha Fuming, che salutava i nuovi arrivati con il poco inglese o giapponese che sapeva e se li portava nella sua saletta. Nessuno dei colleghi lo accusava di rubare clienti, anzi, tutti avevano per Sha Fuming una grande ammirazione, quasi una venerazione. Lui intanto, sveglio com'era, acquisiva sicurezza nel parlare le lingue straniere e con il suo inglese e giapponese pur sempre zoppicanti arrivava, con gli stranieri, a discutere di prezzi e di mance. Quando poi nel dormitorio lo raccontava ai colleghi, quelli rimanevano sconvolti, perché mica si trattava di discussioni sul prezzo, quello era commercio internazionale bello e buono, business, per intenderci. Rimanevano a bocca aperta e lui gongolava. I suoi affari decollarono a tal punto che in certi momenti rimpiangeva di non potersi dividere in quattro per far fronte a tutti gli impegni.

Sha Fuming lavorava senza risparmiarsi, giorno e notte. Non che avesse chissà quale tecnica, ma tanto cosa ne capivano gli stranieri di tecnica? Loro conoscevano soltanto bicipiti, tricipiti, pettorali, grandi dorsali, romboidi e addominali, ma non si sognavano di sapere che tra quei muscoli ci fossero i punti xinshu, geshu, tianzhong, e ancor meno capivano la differenza tra pressione, schiacciamento, impasto, sfregamento, percussione, digitopressione, scollamento. Di Sha Fuming gli stranieri apprezzavano invece la conversazione, la cordialità, l'acume, il suo vasto sapere e l'umorismo involontario che nasceva dalla sua scarsa padronanza delle lingue. Un esempio tra i tanti: vedendolo vestito leggero, certi stranieri gli chiesero se non avesse freddo. Convinto di rispondere che no, lui non era un tipo freddoloso, Sha Fuming se ne uscì con un «I'm a hot man», che in inglese significa niente meno che «Sono un mandrillo». Gli stranieri si sbellicarono dalle risate, colti di sorpresa dall'inaspettato senso dell'umorismo di quel cieco. In effetti, la comparsa sulla scena di Sha Fuming aveva cambiato il modo di vedere i disabili di molti clienti, come anche l'opinione sui cinesi di tanti stranieri: «Mr Sha» era così brillante, ottimista, open e humorous! Data la sua popolarità, i clienti erano costretti a prenotare la seduta con lui due o tre giorni prima, perché di essere ricevuti al momento non se ne parlava proprio. In realtà un così largo anticipo era superfluo, ma faceva buon gioco nell'aumentare il prestigio e la fama di Sha Fuming. Infatti, più difficile era prenotare, più i clienti erano disposti ad aspettare. Gli affari di Sha Fuming andavano a gonfie vele, tanto che ormai non aveva praticamente più bisogno di sollecitare la domanda interna, perché viveva di commercio estero. I clienti stranieri di qualsiasi paese sapevano che nel centro di tuina all'angolo tra via Minfeng e via Sixiang c'era un fenomenale Doctor Sha, la cui arte nel massaggio e nella conversazione erano semplicemente fantastic.

Ma poi erano arrivati i guai, con inevitabili ripercussioni sugli affari di Sha Fuming. Era venuto il giorno in cui avevano cominciato a essere i clienti a trattare sul prezzo. Ed erano stati proprio i colleghi di Sha Fuming a spiegar loro, a sua insaputa, che «Il prezzo si può discutere», come aveva detto un giorno uno di loro a uno straniero. «Un taglio qui, e un altro qua». Lo straniero piegò la testa di lato, sforzandosi di dare un senso a quelle parole. La lingua può essere un ostacolo, ma niente può fermare la volontà di farsi capire. Difatti era intervenuto un altro collega con una dimostrazione pratica del concetto. Messa una mano sulla vita dello straniero aveva allungato l'altra, tesa come la lama di un coltello, alzandola sopra di lui per poi abbatterla, zac!, a metà del corpo dello straniero. Questi non ebbe il tempo di riprendersi dallo spavento che zac!, un altro fendente gli era calato sulle ginocchia, lasciando all'uomo solo un paio di polpacci pelosi. Lo straniero si era guardato i

piedi e vedendo che le dita guizzavano ancora vive e vegete, aveva capito che non s'era trattato di un attacco dei Boxer,[3] ma i due gli stavano semplicemente facendo una lezione figurata di commercio con caratteristiche cinesi: come dividere l'uno in quattro, in otto o addirittura in sedici. I numeri cinesi hanno la stessa, insuperabile capacità espressiva di una composizione di epoca Han o di un poema Tang. «Yeah…». «Capito, capitissimo. Io capito te! Molto benissimo!».

La fortuna di Sha Fuming aveva cominciato a scendere in picchiata e lui aveva commesso un grave errore. Malconsigliato dalla sua esagerata, incrollabile autostima non aveva saputo valutare la situazione con lucidità e, com'era successo al dottor Wang con i titoli di Borsa, neanche lui era riuscito a fermarsi in tempo. Aveva cercato di recuperare il suo «commercio estero», affidandosi però a un ragionamento troppo cinese. Con gli stranieri ho un rapporto personale, pensava, sono tutti vecchi amici che mai se la sentiranno di tradirmi con qualcun altro. Si sbagliava. Gli amici stranieri se l'erano sentita eccome. A non sentirsela più, invece, era stato lui. Con l'andare del tempo la situazione s'era fatta paradossale: appena captava una parola in inglese o giapponese, Sha Fuming si vergognava, si sentiva messo in disparte, gli veniva l'impulso di nascondersi. Di cosa si vergognava? Da che cosa voleva nascondersi? Non lo sapeva neanche lui. Ma l'imbarazzo era reale e i suoi affari precipitavano. E proprio in quel periodo la malattia aveva cominciato a mostrargli il suo aspetto più feroce.

Sha Fuming aveva cominciato a rovinarsi la salute ai tempi della scuola. Perché? Perché si era immerso nello studio anima e corpo e immergersi nello studio anima e corpo ai ciechi non fa bene. Chi ci vede bene, per quanto s'impegni, magari lavorando giorno e notte, magari fino a consumare la candela, continua comunque a distinguere il buio della notte dal chiarore del giorno; non esiste questa differenza per i ciechi, che vivono fuori dallo scorrere del tempo. Anche la stanchezza che coglie due occhi buoni dopo aver letto troppo a lungo, i non vedenti non la conoscono. Perché leggono col polpastrello dell'indice. Sha Fuming studiava senza separare il giorno dalla notte, e studiava medicina, lettere, storia, arte, scienze, economia, tutto lo scibile accumulatosi nei secoli in tutto il mondo. Doveva farlo. Credeva fermamente nelle parole di Wang Zhihuan: «Se vuoi che il tuo sguardo copra mille li, sali un altro piano della torre».[4] Chi non conosce questi due versi? Ma per Sha Fuming non erano poesia, erano filosofia, erano un proposito di vita. Ogni libro era un piano della torre e quando fosse riuscito a salire fino a un certo livello il suo «sguardo» avrebbe coperto mille li: «Il mio cuore freme davanti all'accumularsi delle nubi, i miei occhi si sforzano quando gli uccelli tornano al nido»; «a est e a ovest si separano le terre di Wu e Chu, di giorno e di notte fluttuano cielo e terra».[5] Sha Fuming credeva davvero di poter «fu ming», «recuperare la luce», come si erano augurati i suoi genitori dandogli quel nome, era convinto che ciascun uomo avesse nel cuore un altro paio d'occhi e lui, studiando un libro dopo l'altro, quegli occhi voleva aprirli. Era pieno d'ambizioni, il mondo fuori dal tempo di Sha Fuming.

E studiava. Nelle sue giornate non spuntava mai il sole, ma neanche, d'altra parte, scendeva mai la notte.

Era troppo giovane, ai tempi della scuola. Di solito i non vedenti cominciano in ritardo il

3 Membri di una società segreta che diedero vita a un movimento xenofobo che culminò nella Rivolta dei Boxer a Pechino nel 1900, durante la quale furono uccisi più di duecento stranieri.

4 Versi tratti dalla poesia «Salendo sulla torre Guanque» di Wang Zhihuan (688-742).

5 Coppie di versi rispettivamente delle poesie «Guardando la Montagna» e «Salendo sulla torre Yueyang» di Du Fu (712-770).

percorso scolastico, quindi lui era già grande rispetto ai compagni normodotati, ma per quanto grande era pur sempre giovane e si sa che un fisico giovane sopporta gli strapazzi. Puoi bistrattarlo un po' oggi, un po' domani e anche dopodomani e non succede niente. Diceva bene il vecchio Tolstoj: il corpo deve essere lo schiavo dello spirito!

Cervicali e stomaco erano parte del corpo di Sha Fuming, e lui li schiavizzava, ogni giorno, eccome se li schiavizzava. Quando si era reso conto che non avrebbero più sopportato maltrattamenti, si erano già bell'e tramutati da schiavi in delicate signorine di nobile famiglia, tipo Lin Daiyu.[6] Prima che lui se ne rendesse conto erano diventati bizzosi e capricciosi, e non gliene lasciavano passare una.

In genere è qualcun altro che ti mette in guardia sulla tua salute, dicendoti per esempio: «Ehi, hai una brutta cera! Non stai bene?». Ma tra ciechi così non può funzionare, ovviamente, devono rendersi conto del proprio stato di salute da soli, un po' come quando si dice «solo chi se le mette può dire se le scarpe son strette». Cervicali e stomaco si erano già fatti sentire nel periodo in cui gli affari erano in piena fioritura, ma lui aveva sopportato senza dir niente. I ciechi hanno un grande orgoglio, per loro lamentarsi è degradante come chiedere l'elemosina. Sha Fuming poi, con l'enorme amor proprio che si ritrovava, mai avrebbe confidato un attimo di sconforto a chicchessia. E del resto, a cosa sarebbe servito? Con gli affari che andavano così bene bisognava cavalcare l'onda. Diecimila yuan al mese. Diecimila yuan, una cifra che prima non si sarebbe neppure sognato. In origine si era prefissato di diventare padrone entro i quarant'anni, ma in quel momento gli sembrava d'aver calcolato tempi troppo lunghi e che il suo obiettivo si sarebbe realizzato ben prima. Perciò aveva scelto di sopportare dolori e malanni, almeno per un po', un altro po'. Appena avesse aperto il suo centro e fosse diventato un «capitalista», qualcuno avrebbe «prodotto» per lui salute, benessere e soldi. Problemi alle cervicali e allo stomaco, poi, non l'avrebbero messo in pericolo di vita, lo sapeva bene lui che era mezzo medico. In fondo, erano solo piccoli acciacchi.

Cervicali e stomaco sembravano non andare d'accordo con Sha Fuming, ma in realtà era con la sua professione che entravano in contrasto. Prendiamo lo stomaco, per esempio, che Sha Fuming maltrattava da sempre. Sin dai tempi della scuola, studiando tutta la notte aveva perso la buona abitudine di far colazione. Quando aveva cominciato a esercitare la professione, la situazione era addirittura peggiorata, perché i maestri di tuina lavorando di sera fino a tardi adorano poltrire a letto la mattina, trascurando del tutto la colazione. E quando pranzano? Sha Fuming non era certo padrone di deciderlo, tutto dipendeva dai clienti. Se hai per le mani un cliente, lo pianti lì per andare a mangiare? Oppure se stai pranzando e, come spesso accade, te ne arriva uno, cosa fai? Finisci con l'ingozzarti. E va ricordato che Sha Fuming il più delle volte più che mangiare beveva, mescolando riso e pietanze e buttandoli dentro la zuppa, in modo da non dover nemmeno masticare: dopo qualche movimento simbolico della bocca, glu glu glu, buttava giù tutto. Non che mangiare in fretta fosse una sua abilità particolare, lo facevano tutti i maestri di tuina. Ed era cruciale riuscire a mangiare tanto in poco tempo, perché anche la quantità era importante. Saltata la colazione e senza certezze sull'ora della cena, Sha Fuming si sosteneva solo con il pasto di mezzogiorno, quindi doveva darsi da fare a sorbire con impegno il suo pappone. I problemi erano sorti proprio perché si riempiva la pancia fino al colmo. Di solito, dopo pranzo i clienti non richiedono il tuina ma preferiscono optare per il trattamento ai piedi, che consente loro, tra una manipolazione e una pressione, tra una presa e una spinta del piede suddetto, d'infilarci un bel sonnellino. Ma il massaggio ai

6 La bellissima ma gracile protagonista del romanzo Il sogno della camera rossa.

piedi si pratica da seduti, e appena si sedeva Sha Fuming sentiva lo stomaco, gonfissimo, premere fin quasi a farlo vomitare. Non se la cavava con un rutto, avrebbe avuto bisogno di alzarsi in piedi e tendere il collo. Questo quando lo stomaco era troppo pieno, ma stava male, anzi peggio, anche quando era troppo vuoto. Ripercorrendo la storia di Sha Fuming, si nota che questo secondo caso era ancora più frequente del primo. All'una del mattino, il giovane Sha Fuming era in genere stremato. Come capita spesso ai giovani, più sono esausti più lo stomaco si fa arzillo e, raggiunto un determinato livello di fame, si trasforma in un fascio di nervi capaci di tirar fuori dal nulla cinque dita che spingono, tirano, sfregano, impastano le sue pareti con un'abilità tecnica che non ha niente da invidiare a quella di Sha Fuming.

Rovinato giorno dopo giorno da questa vita, lo stomaco di Sha Fuming aveva cominciato a fargli male, senza però che lui prendesse alcun farmaco. Diceva bene Zheng Zhihua, nella sua canzone:

Se piove o tira vento,

non è poi un gran tormento!

Asciuga le lacrime, su

… e non pensarci più.[7]

Zheng Zhihua è un disabile che esprime la sua forza di volontà con melodie energiche, coraggiose, che pur avendo un lato sentimentale rivelano soprattutto un'indole indomita. Sha Fuming si è convinto che la canzone di Zheng Zhihua sia rivolta a lui. Certo, non è poi un gran tormento! Asciuga le lacrime, su e non pensarci più. In realtà Sha Fuming non ha bisogno di asciugarsele, le lacrime, lui le disprezza e non piange mai.

Col tempo il fastidio allo stomaco è diventato un dolore. Fastidio, dolore, in fondo sono la stessa cosa, ma a furia di pensarci Sha Fuming ne intuisce la differenza. Il fastidio è diffuso, sordo, è paragonabile, nel tuina, a sfregamento e impasto. Il dolore invece si concentra in un punto, è acuto. Penetra in profondità, sempre più preciso, come la digitopressione. In seguito il dolore cambierà ancora forma diventando una «lacerazione». Com'è possibile? Da dove spuntano quelle due mani che gli lacerano lo stomaco?

Capitolo 3

Xiao Ma

Il dottor Wang si è sistemato nel dormitorio maschile. Tutti i dormitori sono ricavati da normali appartamenti, dove in ciascun locale, cioè camera, sala e studio, vengono messi tre o quattro letti a castello, dunque sei o otto persone per stanza.

Essendo arrivato per ultimo, il dottor Wang non ha possibilità di scelta e gli tocca il letto superiore. È un po' deluso, perché come tutti gli innamorati ha una spiccata preferenza per un più comodo letto inferiore, ma non se ne lamenta. Scuote con forza la sbarra di protezione, il letto è bello solido. Ne deduce che è fissato al muro con dei tasselli a espansione, particolare che gli procura un moto d'irrazionale felicità. Certo che Sha Fuming è proprio in gamba, come tutti i proprietari non vedenti è più attento a quei dettagli minimi ma cruciali che chi ci vede tende a trascurare.

7 Ritornello della canzone «Il marinaio» del popolarissimo cantante di origini taiwanesi Zheng Zhihua, paralizzato in seguito alla poliomielite dall'età di due anni.

Il letto inferiore è occupato da Xiao Ma. Facendo tesoro delle esperienze precedenti, il dottor Wang è sempre gentilissimo con lui. Il rapporto tra chi dorme nella cuccetta inferiore e in quella superiore, infatti, è molto delicato in questi dormitori collettivi, dove anche quando regna la cordialità può nascere qualche screzio che rischia di complicare le cose. Niente di grave, ma si creano delle incomprensioni che minacciano di appesantire la situazione, e il dottor Wang non se lo augura di certo. Lui è lì per lavorare come dipendente, mica per far carriera. Gentilezza e tatto sono la sua strategia. Pertanto è sempre cortese con Xiao Ma, anche se si è reso conto da subito che i suoi riguardi sono un po' sprecati. Il ragazzo è un riccio impenetrabile che non dà segni di reazione che lo si tratti bene o male, e dal canto suo tratta tutti gli altri un po' così, né bene né male.

Xiao Ma è giovane, avrà poco più di vent'anni. Cosa starebbe facendo, ora, se non gli fosse capitato quell'incidente stradale quando ne aveva nove? Che tipo sarebbe? Sono solo congetture. Pensieri oziosi, vani, un arrovellarsi senza costrutto. Eppure, quando non ha niente da fare, Xiao Ma ci indugia volentieri, sprofondandoci dentro, se il tempo si protrae, fino a estraniarsi completamente in un sogno tutto suo. L'incidente pareva non avergli lasciato alcuna conseguenza fisica, nessuna ferita deturpante o estesa su nessuna parte del corpo. Ma gli aveva distrutto il nervo ottico, rendendolo completamente cieco, privo della pur minima capacità visiva.

Gli occhi gli sono rimasti integri, tanto che a guardarli sono perfetti. Volendo cercarla a tutti i costi, tuttavia, una differenza c'è. Le iridi sono più mobili e, soprattutto quando è immerso nei suoi pensieri o quando è in collera, si muovono di continuo, oscillando da un lato all'altro senza posa. Ma la gente di solito non lo nota e proprio per questo ha ancora più problemi degli altri ciechi. Per esempio, i non vedenti hanno il diritto di salire sui mezzi pubblici senza pagare il biglietto, esenzione di cui gode, naturalmente, anche Xiao Ma. Nessun autista però riconosce la sua cecità, fatto da cui possono nascere situazioni imbarazzanti. Un giorno, quando Xiao Ma era salito sull'autobus, l'autista aveva preso il microfono per ripetere all'infinito: «I passeggeri sono invitati ad acquistare il biglietto». Xiao Ma capì immediatamente che l'invito era rivolto a lui. Rimase in piedi nel corridoio tra i sedili tenendosi stretto alla maniglia. Non aveva nessuna voglia di spiegare. A chi piace sbandierare la propria condizione di non vedente? Non ci pensava proprio. Non si mosse né aprì bocca, ma l'autista era un tipo cocciuto, di quelli che non mollano. Prese la sua tazza e sorseggiò pacifico il tè, lasciando in tutta calma che il tempo scorresse, mentre il motore acceso rombava regolare, anch'esso senza particolare fretta di partire. Dopo un po', l'atmosfera dentro la vettura si era fatta pesante ed era calato un silenzio raggelante. Xiao Ma aveva resistito impassibile per qualche decina di secondi, poi non ce l'aveva più fatta. Di comprare il biglietto non se ne parlava, avrebbe perso del tutto la faccia, quindi non gli restava che scendere, cosa che fece. Un rombo del motore e l'autobus soffiò sui piedi di Xiao Ma il tepore del suo gas di scarico, forse un gesto di velato conforto, o forse un'altrettanto velata presa in giro. Xiao Ma era furibondo per essere stato umiliato davanti a tutta quella gente. Eppure sorrideva. Aveva appiccicato sul viso un sorriso che pareva un ricamo, in cui ogni punto, ogni filo erano lì a tenere insieme la pelle del volto. Neanche il cieco, gli era permesso di fare. Nonostante quel sorriso, Xiao Ma non è più voluto salire su un mezzo pubblico. Ha fatto suo quel rifiuto, o per meglio dire la fobia, di tutto ciò che ha a che fare con il «pubblico». Xiao Ma sta molto meglio nella sua stanza, non ha alcuna intenzione di annunciare al mondo intero: signori e signore, sono cieco, un cieco DOC!

È bello, Xiao Ma. Chiunque lo veda non può che giudicarlo il classico bel ragazzo. All'inizio lui non ci credeva e si arrabbiava, convinto che lo prendessero in giro. Poi a furia

di sentirselo dire si è tranquillizzato e finalmente ha accettato l'opinione generale: è bello. Com'era a nove anni, quando ha perso la vista? Non se lo ricorda. Per lui è come un sogno, un'immagine sfocata Se l'è proprio dimenticata la sua faccia, in realtà. Un peccato. Ma almeno ora sa di essere bello. Bel-lo, due sillabe, un suono compatto, diretto. Aperto da una labiale esplosiva. Molto piacevole all'orecchio.

C'è una piccola pecca, nella perfezione del bel Xiao Ma: una grossa cicatrice sul collo, che non è colpa della macchina che l'ha investito, se l'è procurata lui stesso. Dopo l'incidente, Xiao Ma si rimise in piedi in fretta, solo che gli occhi non vedevano più neanche un barlume di luce. Lo prese l'angoscia, ma il padre lo rassicurò, non era niente, presto sarebbe tornato tutto a posto. Xiao Ma sprofondò quindi in un'attesa che in realtà divenne un lunghissimo percorso di cure. Instancabile, suo padre lo portò a Pechino, Shanghai, Canton, Xi'an, Harbin, Chengdu, addirittura a Lhasa. Venivano sbattuti di città in città, di ospedale in ospedale, senza che il piccolo Xiao Ma giungesse mai a una destinazione che non gli riservasse altre delusioni. Ma il padre non perdeva il suo entusiasmo, animato da una fiducia incrollabile. Ogni volta ripeteva al suo tesorino di non preoccuparsi, che sarebbe guarito, che il suo papà gli avrebbe senz'altro ridato la vista. Xiao Ma continuava a seguirlo, sperando e sperando ancora, ma l'ansia cresceva sempre di più. Voleva vedere, lo voleva disperatamente. Quei maledetti occhi però non si aprivano, anche se in realtà erano aperti. Cominciò a cercare di strappare l'oscurità che gli si parava davanti, ma pur mettendocela tutta, le sue mani non ci riuscivano. Una volta, a Lhasa, afferrò la mano del padre e in un attacco di rabbia l'addentò e la tenne stretta tra i denti. Poi il padre ricevette una bellissima notizia: un certo oculista era tornato dalla Germania all'Ospedale del Popolo N. 1 di Nanchino, il punto di partenza del loro lungo viaggio. Xiao Ma conosceva la Germania, un posto lontanissimo. Il papà l'abbracciò esclamando: «Ragazzo mio, torniamo a Nanchino, questa è la volta buona, ti prometto che stavolta guarirai!».

Adesso che il dottore tornato dalla Germania non era più lontano, le sue mani toccavano il viso di Xiao Ma. Di colpo, a nove anni d'età, il ragazzino ebbe un cattivo presentimento. Lui si fidava di chi era lontano, non di chi era vicino: se le mani del medico tornato dalla Germania lo stavano toccando voleva dire che non erano più lontane. I fatti poi dimostrarono che quel presentimento era fondato. Successe qualcosa di scioccante, suo padre stese a terra il dottore e gli assestò un pugno. La scena si svolse all'altro capo del corridoio, così lontano da Xiao Ma che in teoria lui non avrebbe dovuto sentire niente, invece sentì tutto. Le sue orecchie fecero un vero e proprio miracolo e captarono la conversazione tra suo padre e il dottore, che confabulavano sottovoce con aria furtiva, finché il padre si mise in ginocchio. Non essendo riuscito nemmeno così a muovere a compassione il dottore «tornato dalla Germania», era saltato su e gli si era scagliato contro, mandandolo a gambe all'aria e ordinandogli perentoriamente di assicurare al ragazzino che i suoi occhi sarebbero guariti entro un anno. Il dottore si rifiutò. «Impossibile», l'aveva sentito asserire chiarissimamente Xiao Ma. E il padre gli aveva sferrato un pugno.

E lui, ragazzino di nove anni, a quel punto era esploso. Un'esplosione diversa dalle solite, spaventosamente calma. Nessuno avrebbe creduto che quella fosse l'esplosione di un ragazzino di nove anni. Era sdraiato sul letto dell'ospedale, le orecchie già rivolte ad altro. Nella stanza accanto qualcuno stava mangiando. Percepiva, particolarmente nitido, il tintinnio del cucchiaio che batteva sulla ciotola, un suono piacevolissimo, melodioso.

Tastando il muro Xiao Ma si diresse nella stanza accanto e quindi, appoggiato allo stipite della porta, chiese sorridendo: «Signora, me ne dà un pochino?».

Poi piegò la testa e disse a bassa voce: «Non serve che mi imbocchi, mangio da solo».

La donna gli posò la ciotola nella mano destra e gli infilò il cucchiaio nella sinistra. Xiao Ma prese la ciotola e prese il cucchiaio, ma invece di mangiare bang! sbatté la ciotola contro lo stipite mandandola in pezzi. Gli rimase un frammento tra le dita e uno se lo conficcò nel collo. Chi si sarebbe aspettato che un ragazzino di nove anni facesse un gesto così tremendo? La signora, fuori di sé dallo spavento, voleva gridare, ma spalancava la bocca senza riuscire a emettere suono. Schizzi di sangue volavano dappertutto come schegge di pallottole. Un'esplosione perfettamente riuscita, di cui Xiao Ma era compiaciutissimo. Come scottava il sangue! E volava in alto, sempre più in alto. Ma lui, che in fondo aveva solo nove anni, si era scordato di non essere in strada o in un parco, ma in un ospedale. L'ospedale gli salvò la vita, lasciandogli solo quella cicatrice spaventosa che crebbe insieme a lui. Più lui cresceva, più quella si allungava e si allargava.

Essendo così vistosa e impressionante, la cicatrice sul collo di Xiao Ma viene notata da molti clienti, quando si sdraiano sul lettino. Li incuriosisce, tanto che vorrebbero chiederne l'origine, ma trattandosi di una domanda delicata fanno grandi giri di parole prima di arrivare al punto. Xiao Ma, di solito chiuso e taciturno, in questi casi diventa molto diretto, sapendo che non affrontare di petto la questione gli costerebbe molte più parole. «Vuole sapere della mia cicatrice?» chiede. Il cliente a quel punto è costretto a dire un imbarazzatissimo «sì» e allora Xiao Ma spiega, in tono lento e strascicato: «Ho perso la vista, no?, allora mi è venuta l'angoscia, no?, e con l'angoscia mi è passata la voglia di vivere, no?, allora mi sono fatto questo».

«Oh…!» commenta sbalordito il cliente, quindi, per niente tranquillo, chiede: «E adesso?».

«Adesso? Non ho più l'angoscia. Che angoscia dovrei avere, ormai?». Xiao Ma dice queste cose sorridendo, in tono pacato, gentile. Poi non dice più niente.

Sapendo che a Xiao Ma non piace parlare, sul lavoro il dottor Wang fa il possibile per evitare di rivolgergli la parola. Ma quando tornano nel dormitorio cerca di mantenere con lui un minimo di cortesia e prima di dormire gli dice sempre qualcosa. Poche frasi, brevi, a volte solo monosillabi, tre o quattro battute al massimo ed è sempre lui ad attaccar discorso. Per brevi che siano, queste conversazioni non devono essere sottovalutate, sono indispensabili per mantenere i rapporti tra letto superiore e inferiore. Quanto a età, il dottor Wang è molto più vecchio di Xiao Ma e non sarebbe tenuto a farsi questi riguardi. Ma se insiste c'è una ragione. Lui è cieco dalla nascita, Xiao Ma lo è diventato dopo. Sempre ciechi sono, ma c'è un'enorme differenza tra un cieco congenito e uno che lo è diventato, una differenza abissale, come tra cielo e terra. Se ignori questa differenza, in quest'ambiente avrai serie difficoltà.

Parliamo del silenzio, per esempio. In pubblico, la maggior parte dei ciechi tace. Ma ci sono tanti tipi di silenzio. Per chi non vede dalla nascita, il silenzio è congenito, è sempre stato così e così sarà. Chi ha perso la vista, invece, è in un'altra situazione, ha conosciuto due mondi. C'è una zona speciale che congiunge questi due mondi, un purgatorio dal quale non sempre chi diventa cieco riesce a uscire. Varcando quella soglia viene travolto dal caos mentale, subisce un crollo devastante. Un trauma folle, brutale, distruttivo, sconvolgente, che fa terra bruciata. Chi diventa cieco continua a conservare il ricordo del passato, ma quello è per lui, ormai, un mondo con cui ha perso il contatto, e che d'un tratto diventa oscuro, impenetrabile, remoto e soprattutto subdolo, insidioso. Per resistere, il non vedente può fare una cosa sola, uccidere. Deve uccidere se stesso, e non con un pugnale o con la pistola, ma con il fuoco. Deve buttarsi nelle fiamme, sentire l'odore della

propria carne che arrostisce. Perché si dice che la fenice rinasce dalle ceneri? Perché per rinascere devi prima morire consumato dal fuoco.

Ma bruciare non basta, c'è un'altra prova ancora più dura che consiste nel rimodellare se stessi. Per far questo ci vogliono tempra d'acciaio, pazienza da roccia, e tempo. Chi perde la vista diventa uno scultore. Non è un grande maestro, non c'è ordine nel suo lavoro, una scalpellata qua, un intaglio là. Ma quando rinasce sono in pochi a riconoscerlo, è una statua completamente nuova. Spesso il risultato è lontano mille miglia da quello che lui aveva sperato. E non piacendosi si chiude nel silenzio.

Il silenzio di coloro che perdono la vista è un silenzio assoluto. Sembra vuoto, ma in realtà è saturo di grida di dolore e delle più amare tra le sofferenze. Il loro silenzio è il risultato di una pratica di autocorrezione estrema. Anche la loro compostezza, la loro impassibilità, sono il risultato di una pratica di autocorrezione estrema, dalla quale non possono esimersi e che elevano all'altezza di una fede. Sotto la guida di questo credo, il nuovo «io» diventa per loro un dio, mentre l'«io» di prima non può essere che un demone, che rimane in loro costringendoli a stare costantemente vigili: l'«io» del passato è il karma negativo accumulato in millenni, è un serpente che sorride voluttuoso. Un serpente vivo, suadente, seducente, tentatore. Basta un attimo e sei perso per sempre. L'eterna precarietà dell'equilibrio tra i due «io» rende irascibile chi è diventato cieco e lo costringe a un costante controllo della propria ira.

In questo senso, i nuovi ciechi non hanno infanzia, adolescenza, giovinezza, mezza età e vecchiaia. Dopo la rinascita, si trovano immersi nell'instabilità delle cose del mondo. Sotto la fanciullesca innocenza che ancora gli aleggia in volto ci sono fuoco e gelo, il segreto della loro vita. Penetrano le più recondite profondità, i loro cuori sono colmi di un sapere d'ignota provenienza. Niente pupille nei loro occhi, perché essi stessi sono pupille nere come la pece, che inglobano tutti gli uomini fuorché se stessi. Pupille che a volte fissano minacciose e cupide, altre avvolgono in una dolcezza infinita, che sanno osservare con distacco i conflitti, mantenere uno sguardo scettico e tenere gli altri a distanza. Le loro anime aleggiano un metro sopra la terra.

Il silenzio di Xiao Ma ha la ieraticità di una statua, che non è una qualità innata o istintiva, ma frutto di una tecnica portata all'estrema perfezione. In mancanza di eventi particolari, riesce a mantenere questa solennità per ore, settimane, mesi e anche anni. Per lui la vita è controllo, è ripetizione.

Ma la vita, in realtà, non può essere ripetizione. Non è una catena di montaggio, nessun uomo può trasformarla in una pressa che, al pari di quella che stampa saponette o ciabatte, produca giorni tutti uguali, della stessa misura, della stessa qualità, dello stesso peso. La vita aggiunge e sottrae, oggi qualcosa in più, domani qualcosa in meno, dopodomani di nuovo qualcosa in più. Quel qualcosa in più o in meno è ciò che le dà il suo vero volto, che la rende interessante, bella e imprevedibile.

Nella vita di Xiao Ma si è aggiunto qualcosa. Nello scorrere tranquillo dei suoi giorni sono arrivati il dottor Wang e Xiao Kong.

La prima volta che Xiao Kong entra nella stanza di Xiao Ma è l'una di notte. I maestri di tuina staccano a mezzanotte e verso mezzanotte e un quarto tornano a casa. Tra di loro non usano quasi mai la parola «staccare» per indicare la fine del turno di lavoro, dicono proprio «tornare a casa». Nell'improvviso rilassamento che segue quattordici o quindici ore filate di lavoro fisico, il corpo è disposto a percepire come «casa» qualsiasi posto in cui lo si porti. Una volta rientrati, i maestri, anziché lavarsi subito per correre a letto, si

siedono a riposare, e questo è un momento che amano moltissimo. Anche la loro vita non è fatta solo di tranquillità, ci sono occasioni in cui l'atmosfera si anima. Magari a qualcuno viene un'improvvisa ispirazione e allora si fa uno spuntino. Mangiando sale l'allegria e si comincia a punzecchiarsi, a prendersi in giro. C'è chi parla, chi ride, chi provoca, chi ribatte. Chiacchierare a casa è piacevolissimo, non ci sono argomenti particolari, si salta di palo in frasca tra gelati, linea uno del metro, Disney, interessi bancari, compagni di scuola, auto, nazionale di calcio, storielle sui clienti, mercato immobiliare, spiedini di montone, stelle del cinema, Borsa, problemi del Medio Oriente, sogni a occhi aperti, elezioni in Giappone, Nike, cenone di Capodanno, Shakespeare, tizio che si è fatto l'amante, Olimpiadi, beriberi, differenza tra mantou tostati e pane occidentale, NBA, amore, AIDS, bontà. Si chiacchiera di tutto quel che capita, insomma. Quando la discussione si anima, può succedere che qualcosa incrini l'armonia, ma non è mai niente di grave, qualche spiegazione e tutto torna a posto. Talvolta, per vivacizzare quei momenti, uomini e donne si scambiano le visite, nel qual caso la chiacchierata salta di livello diventando a volte un vero festino chiassoso, spesso accompagnato dallo sgranocchiare di semi di girasole e dalla voce della radio che trasmette notizie sul mercato azionario, sceneggiati, notizie sportive, dediche degli ascoltatori, consulenze psicologiche, pubblicità. Ovviamente, in questi incontri misti ci sono delle regole ben precise. Di solito, la prima parte della seduta si svolge nel dormitorio femminile, poi ci si trasferisce in quello maschile. Perché le donne, prima di dormire, hanno bisogno di una complessa procedura, un sacco di faccende da sbrigare. Hanno una vita piena di difficoltà loro, mica possono mettersi a ronfare con ancora addosso i calzini maleodoranti come fanno quei puzzoni degli uomini.

È l'una passata quando Xiao Kong arriva finalmente nel dormitorio del dottor Wang. Appena entra, Xu Tailai l'accoglie chiamandola «cognata», un appellativo che suona strano ma che strano non è, visto che, nonostante sia lì da poco tempo, alcuni chiamano già il dottor Wang «fratello maggiore». Perché lui è così, si capisce al primo sguardo che è un tipo particolarmente onesto. Sincero, solido, coscienzioso, anche se di poche parole. Uno con le spalle larghe che sopporta sconfitte e umiliazioni. Non è un tipo scaltro, parla lentamente, sempre col sorriso sul volto: insomma, ha proprio tutte le caratteristiche del «fratello maggiore». E se lui è il «fratello maggiore», Xiao Kong non può essere che la «cognata», no?

Xu Tailai non è un burlone, anzi, è un tipo molto serio e che una persona così riservata si rivolga a Xiao Kong col termine «cognata» fa un certo effetto. Curiosa, questa cosa di chiamare «cognata» una donna ancora nubile, sembra che nasconda qualcosa, che sottenda chissà che. Divertente come una battuta di spirito. Ecco allora che anche tutti gli altri la salutano con un «cognata» di qua e un «cognata» di là. Xiao Kong non se l'aspetta e rimane di stucco. Appena uscita dalla doccia, si dà una sistematina e quando arriva eccola diventare una «cognata». Non sa proprio come comportarsi.

Nel mezzo di quel vociare confuso sente scricchiolare le molle di un letto. Dev'essere il dottor Wang che le fa posto. Si avvicina alla fonte del rumore e si siede, naturalmente non sul letto in alto, ma in quello inferiore, quello di Xiao Ma. Proprio in mezzo. È sicura di avere a sinistra il dottor Wang, quindi a destra non può che esserci Xiao Ma, ma non fa neppure a tempo a salutarlo che Zhang Yiguang le si piazza davanti e inizia il suo processo.

Zhang Yiguang viene da una miniera di carbone di Jiawang, ha fatto il minatore per sedici anni, ha due figli ed è uno degli elementi più turbolenti della casa. In realtà non è ben inserito nel centro di tuina, innanzitutto a causa dell'età. In genere un non vedente

comincia a lavorare in questo ambiente da giovane, diciamo sui venticinque anni, mentre lui è già quasi negli «anta». Ma oltre all'età c'è un'altra ragione che lo rende diverso dagli altri: non lo si può considerare propriamente un non vedente. Fino ai trentacinque anni aveva due occhi luminosi e acuti, con anche un velo di cupidigia, poi smisero di brillare e di lanciare sguardi avidi perché un'esplosione di gas seppellì le sue pupille nella cava. Persa la vista, cosa gli restava da fare? A metà della sua vita lasciò la famiglia per dedicarsi al tuina. Ma a differenza degli altri maestri, non era proprio tagliato per quel lavoro. Aveva modi piuttosto grossolani, tanto che sembrava improbabile che potesse guadagnarsi da vivere con quel mestiere. Ma il suo asso nella manica era la forza prodigiosa che sprigionava dal suo tocco, capace di far ansimare e boccheggiare il cliente, sul quale lui si buttava con tale foga che pareva dovesse estrarne del carbone. Siccome c'è un tipo di cliente che adora questo tipo di trattamento, quando Sha Fuming ha visto come lavora Zhang Yiguang se l'è portato al centro, dove in effetti di affari ne procura parecchi. Nonostante l'età, tuttavia, nessuno dei colleghi lo chiama fratello maggiore, perché gli anni non gli conferiscono il rispetto che circonda chi è più anziano né i suoi modi sono quelli di un fratello più grande. È l'«estremismo» il tratto che più colpisce in lui, non conosce il senso della misura. Nei rapporti con gli altri, per esempio: con quelli con cui va d'accordo è di una premura immensa, non esiterebbe a strapparsi il fegato per offrirlo a un amico da piluccare con l'aperitivo, ma se qualcuno non gli va a genio si comporta con una brutalità altrettanto estrema, dimostrandosi pronto a menar le mani per un nonnulla. Non ha nessun amico tra i compagni non vedenti.

Zhang Yiguang si alza in piedi aggrappandosi alla struttura del letto e per prima cosa proclama la regola della casa: tutti coloro che ci mettono piede devono subire un interrogatorio, pena l'esclusione. Nessuna eccezione, quindi, neppure per la cognata. Xiao Kong naturalmente sa che è un gioco, ma ciò non le impedisce di agitarsi. Zhang Yiguang è sposato e padre di famiglia e lei teme che lui svolga un interrogatorio mirato. Infatti, l'indagine di Zhang Yiguang verte tutta sul «rapporto tra il fratello maggiore e la cognata», e non è condotto attraverso domande dirette, bensì con un'arguta e tortuosa giostra di arditi doppi sensi che costringe i presenti a una serie di associazioni di idee dai risultati a dir poco imbarazzanti.

«Cominciamo a far lavorare il cervello con un test d'intelligenza, un indovinello» esordisce Zhang Yiguang. «Ditemi con un proverbio cosa fanno il fratello e la cognata nudi nelle braccia uno dell'altra, cinque parole in tutto».

Come cinque parole? Ci vorrebbe una vita per dire tutto quello che possono fare abbracciati e nudi il fratello e la cognata, come riassumerlo in cinque parole?

«Un pazzo ne fa cento» dà la soluzione Zhang Yiguang.

Che c'entra? Mica son pazzi due che s'abbracciano. Ma ben presto tutti capiscono, basta un cambio di consonante… tutti giù a ridere come matti. Zhang Yiguang è un fenomeno, è il nostro Pan Zhangjiang, il nostro Zhao Benshan, i più famosi tra gli attori comici! Certo che ci sa proprio fare con le parole, quello!

Finito il riscaldamento del cervello, Zhang Yiguang passa a tartassare il dottor Wang: «Ieri un cliente ha fatto degli apprezzamenti sul fisico della cognata, ha detto che c'è tutto quel che deve esserci e non c'è niente che non deve esserci. Dimmelo tu, cos'è che c'è e non c'è nella bella cognatina?».

Altra risata generale, a cui s'unisce anche il dottor Wang pur con un pizzico d'innaturalezza, ma con autentica soddisfazione, perché va da sé che se qualcuno fa i

complimenti alla cognata, chi ne gode è il suo uomo. Xiao Kong invece non ne può più, ma non può farci niente, se non continuare a spostare il sedere più in là, come se allontanandosi dal dottor Wang potesse scrollarsi di dosso questa benedetta storia della cognata. Tutto inutile, Zhang Yiguang è implacabile. E siccome a ogni frecciatina lei si avvicina sempre di più a Xiao Ma, ormai gli è quasi addosso.

Certo il dottor Wang con le parole è un disastro e in quattro e quattr'otto Zhang Yiguang l'ha messo in un angolo. Xiao Kong si sente in un vicolo cieco. D'un tratto s'alza in piedi e tira un pugno a Xiao Ma, bello forte, anche. «Xiao Ma, mi stanno prendendo in giro, fa' qualcosa!».

In realtà Xiao Ma è immerso in tutt'altro mondo. Nelle faccende della casa lui non s'intromette mai, si estrania. Da quando Xiao Kong è entrata nel dormitorio è sempre rimasto in silenzio. Non pensava che gli si sarebbe seduta accanto e appena l'ha fatto, lui ha catturato subito il suo profumo. Per meglio dire, è stato il profumo di Xiao Kong a catturare subito Xiao Ma. L'odore dei capelli appena lavati, ancora bagnati, con ancora qualche traccia di shampoo. Ma non è odore di shampoo, quello che sente, e non è neppure l'odore dei capelli. Tra shampoo e capelli si è sviluppata una magica reazione alchemica che ha impregnato la cognata di profumo. Lo prende un nervosismo improvviso, che in realtà è emozione: che buon odore ha la cognata! Xiao Ma non si accorge neppure delle domande aggressive di Zhang Yiguang, l'unica cosa che percepisce è che la donna si sta spostando verso di lui, gli è sempre più vicina, il corpo di lei contro il suo, finché il suo profumo lo cattura. Un profumo che ha dita e braccia che possono accarezzarlo, stringerlo, abbracciarlo e lui in quell'abbraccio si perde, dimentico di tutto il resto. Le sue narici vibrano, vorrebbe inspirare profondamente ma non osa e trattiene il fiato fin quasi a soffocare.

Xiao Kong, che non ha certo intenzione di esplorare i reconditi segreti di Xiao Ma, ha come unico obiettivo quello di sviare la conversazione e trarre d'impaccio il dottor Wang, così continua a picchiare Xiao Ma, seppur con dolcezza.

«Xiao Ma, sei cattivo!».

Lui alza la testa e ribatte: «No, cognata, non sono cattivo».

È sincero, addirittura impaurito. Ma la sua sincerità e il suo timore sono fuori tempo, sfasati rispetto all'atmosfera, per cui la frase «non sono cattivo», anziché una semplice risposta suona come una battuta, o peggio, una provocazione. Ma guarda, chi s'aspettava che un tipo taciturno come lui potesse essere così ironico? Magie della lingua, se uno che sta sempre zitto apre bocca, quel che dice lo si prende per umorismo.

Convinta dalle risate generali che Xiao Ma stia davvero prendendosi gioco di lei, Xiao Kong si rialza in piedi e lo assale con un tono esagerato: «Sei un bastardo, e io che ti credevo un bravo ragazzo! Sei cattivo, invece, il più cattivo dei cattivi!». È soddisfatta, nonostante stia inveendo, perché vede che il suo piccolo stratagemma sta funzionando, l'attenzione del pubblico si è finalmente spostata su Xiao Ma. Perché allora non calcare la mano? Lei è un tipo che va fino in fondo e sull'onda della soddisfazione, o anche un po' per divertimento, stringe il collo a Xiao Ma. Piano, naturalmente, sa quello che fa. «Xiao Ma» lo investe, «ammetti le tue malefatte!».

Qui è il caso di dire qualcosa su una particolarità dei ciechi. Non vedendosi, non possono comunicare con lo sguardo né con le espressioni facciali, quindi nelle rare occasioni in cui ridono e si divertono in compagnia, uomini e donne usano mani e piedi, si toccano,

insomma, senza nessun tabù. Parlando e scherzando, si danno pacche e manate, pizzicotti e grattatine, questi sono i tipici modi in cui manifestano l'amicizia. Rifuggire il contatto fisico è grave per loro come per i vedenti evitare lo sguardo, significa che non c'è fiducia, non c'è rispetto.

Xiao Ma non capisce cosa ci sia di così divertente in quel che ha detto, ma quando meno se l'aspetta sente due mani intorno al collo e percepisce il contatto con la pelle della cognata. Lei accompagna la mossa dello strangolamento con dei versi che simulano lo sforzo, come se ce la stesse mettendo tutta per strozzarlo davvero. Così facendo oscilla, scuotendo i capelli che sfiorano il viso di Xiao Ma. Ciocche bagnate, che sembrano frustargli il cuore.

«Sei cattivo o no?» gli grida ancora lei.

«Sì, sono cattivo».

Xiao Ma non s'aspettava che anche questa frase facesse ridere. Senza accorgersene, da comparsa anonima è diventato l'attore principale della scena. Ma non ha il tempo di capire se la cosa gli piaccia o no, è completamente sconvolto. Non sa perché, ma anche lui comincia a muoversi e il braccio tocca qualcosa, due sporgenze carnose, morbide ma sode, che non cedono, hanno una sorta di indicibile ostinazione. Di colpo Xiao Ma torna ai suoi nove anni. È una sensazione sorprendente, effimera, che lo travolge con la prorompenza degli anni infantili. Xiao Ma s'irrigidisce, non osa più muoversi. Resta pietrificato nei suoi nove anni. La mamma è morta. Torta di compleanno. Nove candeline rosse, rossissime, diffondono luce. Poi il botto, la macchina che si ribalta. Il profumo dei capelli copre tutto. I seni. C'è tutto quello che deve esserci. La cognata. Una smania insana. Senso di soffocamento.

All'improvviso gli occhi gli si riempiono di lacrime. Alza la testa, mette la mano su quella di Xiao Kong e dice: «Cognata».

Altra risata, selvaggia, uno scroscio animalesco. Chi si immaginava che quel ragazzino chiuso che non spiccica mai parola potesse rivelarsi tanto caustico? Ci sa proprio fare, Xiao Ma, è quasi meglio di Zhang Yiguang.

«Non sono tua cognata» gli grida Xiao Kong con aria volutamente severa, «sono Xiao Kong!».

«No» le risponde lui in tono altrettanto serio, «sei mia cognata».

Davanti alle nuove risate generali lei si arrabbia, ma naturalmente è una posa. Certo che Xiao Ma è cattivo, cattivissimo, non molla finché non ti distrugge. Cosa può fare Xiao Kong per difendersi da Xiao Ma? Niente di niente. Per fortuna, in fondo l'appellativo «cognata» non le dispiace affatto, dunque finge di rassegnarsi: «Va bene, vada per cognata, allora».

Ma è un titolo che non tutte le donne nubili possono mandar giù a cuor leggero, è una cosa imbarazzante che richiede un atteggiamento dimesso e pudico. Quindi con pudore Xiao Kong comincia a pizzicare la mano di Xiao Ma, comunicandogli in realtà un avvertimento: guarda che la prossima volta che ti comporti così ti concio per le feste.

Xiao Ma coglie la minaccia e fa il broncio. Ma è un broncio da poco, perché subito si rende conto di star sorridendo. Un sorriso appena accennato, immotivato, ma lui sa benissimo che il sorriso è una fessura speciale nella quale si insinua qualcosa di ancora un po' oscuro. Forse il ricordo vago della madre, che è freddo ma scalda comunque il cuore. Strano, il tempo: non svanisce mai, rimane nascosto nel profondo e poi, quando meno te l'aspetti,

un'espressione del volto riporta il tempo perduto in superficie.

Il dottor Wang è seduto all'altro capo del letto, felice. Anche lui sorride. Tira fuori le sigarette e le distribuisce a tutti. È rimasto zitto dall'inizio alla fine, cosa che procura a Xiao Kong un piccolo cruccio. Sarebbe un uomo perfetto, disposto a morire per lei, questo lo sa. Ma se c'è una cosa che non farà mai è parlare in sua difesa. A dirla fino in fondo, con le parole il dottor Wang è un disastro.

E lei cosa può dire? Niente. Scherzi e canzonature sono finiti; sempre tenendo la mano di Xiao Ma, Xiao Kong resta immersa nei suoi pensieri, che naturalmente convergono sul dottor Wang. E, così assorta, non è cosciente dei suoi movimenti, che seguono un proprio corso. Intanto Xiao Ma, la mano intrappolata tra quelle della cognata, comincia pian piano a fluttuare. È un palloncino, e quindi anche la cognata non può essere che un palloncino, entrambi trasportati verso l'alto. Xiao Ma s'accorge che il cielo non è infinito, ha la forma di un cono che, per quanto immenso, alla fine si riduce a una punta aguzza. In balia dell'aria, i due palloncini s'incontrano in quella punta del cono e si trasformano in cavalli, cavalli celesti che galoppano nel vuoto, senza peso. Odore d'erba e di criniere. Sono inseparabili, si sfiorano con un certo languore.

La prima visita di Xiao Kong al dormitorio maschile non si può dire un successo, anche se da un certo punto di vista lo è stata. Lei e il dottor Wang sono entrati di colpo in sintonia con il resto dei colleghi e il segno di questa nuova confidenza, come sempre succede, è il poter prendersi in giro e scherzare insieme. Questo è molto importante, non sfocerà magari in una profonda fiducia reciproca, ma certamente a una buona intesa, a quel rapporto umano secondo solo all'amicizia.

Una volta rotto il ghiaccio, Xiao Kong prende l'abitudine di venire a trovare il dottor Wang ogni sera prima di dormire, giusto per fare quattro chiacchiere. Naturalmente sempre dopo essersi lavata. L'abitudine diventa ben presto una regola. Sono molto regolari, i ciechi, tendono a darsi delle regole di vita e sono tanto attenti a rispettarle quanto riluttanti a cambiarle. Se una cosa la prima volta si fa in un certo modo, si continuerà a farla in quel modo. La regolarità è un fondamento della loro vita, la sua mancanza può essere deleteria, come per strada, per esempio: dove c'è una svolta devi fare sempre gli stessi passi, uno in più o uno in meno e non solo non svolti, ma rischi di ritrovarti senza incisivi.

Stabilita una nuova routine, la vecchia sparisce. Appena arrivati a Nanchino, Xiao Kong e il dottor Wang avevano preso l'abitudine di fare l'amore regolarmente due volte ogni sera. La prima era il pezzo forte, in cui il dottor Wang si buttava con una furia selvaggia, un impeto sconvolgente, disperato, cannibalesco. La seconda invece era un semplice momento di tenerezza, pieno di una magica dolcezza, espressione di uno straordinario attaccamento. Volendo dar loro un nome, la prima si può definire «fare l'amore», la seconda «amarsi». A Xiao Kong piacevano entrambe, ma dovendo scegliere a tutti i costi, forse avrebbe preferito la seconda, che le travolgeva l'anima. Tuttavia, dopo una decina di giorni soltanto, questa regolarità si era interrotta, e con l'inizio del lavoro è sparito tutto, sia l'impeto che la tenerezza. La sera, tornando a casa dopo il turno, Xiao Kong ne ha una voglia tremenda. All'inizio è una questione solo mentale, ma poi diventa una voglia fisica e, mentre il cervello è gestibile, quando è il corpo a farsi sentire la cosa si complica, è un vero tormento. Assorta in quel pensiero, Xiao Kong arde, brucia nel fuoco del desiderio.

Data la situazione, ogni volta che entra nel dormitorio maschile Xiao Kong è in uno stato d'animo molto complicato. Gli altri non lo sanno, forse neppure il dottor Wang se ne rende

conto. Mentre lei è depressa, gli altri sono animati dalla sua presenza. Due sentimenti forti, le cui energie direttamente proporzionali la tirano in direzioni opposte. La tensione la rende irascibile, permalosa, ipersensibile e questo si riflette sul suo comportamento. Non resiste alla tentazione di fare la bambinetta smorfiosa, capricciosa, che esibisce un'affettata carineria. Avrebbe solo una gran voglia di buttarsi tra le braccia del dottor Wang, magari anche senza far niente, le basterebbe soltanto sentirsi stringere, sentire la bocca di lui sulla sua, accetterebbe tutto. Ma come si fa, in un dormitorio collettivo? Impossibile. Senza rendersene conto, allora, prende un'altra strada e riversa in blocco moine e smorfiette su Xiao Ma. Le piace far la stupida con lui, con le parole e anche con le mani.

La felicità di Xiao Ma cresce di giorno in giorno. È soggiogato dall'odore della cognata, un profumo che non saprebbe come descrivere, immenso, che per lui semplicemente è la cognata e così lo chiama, infatti. È dappertutto, quel profumo che gli tiene la mano, cammina sul pavimento, sale sui bauli, sulle sedie, s'arrampica sulle pareti, sulle finestre, arriva al soffitto e si poggia perfino sul cuscino. La stanza non è più il dormitorio, è la via di quando aveva nove anni. Quanto era bella quella strada, coi negozi, i ristoranti e tutte quelle cose appese, frutta tropicale, palloni da basket della Nike, magliette dell'Adidas, il grande cartellone pubblicitario dei gelati. La cognata lo tiene sotto stretto controllo, come del resto faceva sua madre, ma lui allora era un monello, si ribellava sempre. Con la cognata, invece, non protesta mai, da lei accetta risatine di scherno, blande prese in giro, teneri rimproveri. Sempre di buon grado. Come se ci fosse un tacito accordo che rende perfetto il loro rapporto.

Un martedì sera la cognata non viene. Ha il raffreddore, Xiao Ma la sente tossire da lontano. È seduto sul bordo del letto, non ha sonno, non ha niente da fare, è ancora in attesa. Aspetta fino a che s'addormentano quasi tutti, sia nel dormitorio maschile che in quello femminile, poi finalmente si rassegna. Si sdraia senza neppure spogliarsi e cerca in tutti i modi di ricreare col pensiero il profumo della cognata. Ma è un tentativo senza speranza, che non porta a nulla. Non arriva niente, non c'è niente. Non c'è né quello che dovrebbe esserci né quello che non dovrebbe. Per disperazione, Xiao Ma tasta le lenzuola sperando di trovare dei capelli della cognata, anche uno soltanto. Niente. Ma nel fare questo gesto assurdo gli torna in mente una cosa, il magico contatto tra il suo braccio e il seno della cognata attraverso la stoffa secca e morbida allo stesso tempo, e in quel meraviglioso istante lui sente che il suo sesso s'inturgidisce e s'ingrossa. Proprio in quel momento il dottor Wang si gira nel letto e tossisce. Xiao Ma si spaventa e si mette in guardia. Interpreta il colpo di tosse del dottore come un avvertimento e tutto si ferma, nonostante lui non abbia trovato una soluzione al suo problema che, al contrario, sembra farsi più serio.

Capitolo 4

Du Hong

Du Hong è arrivata al Centro Sha Zongqi prima del dottor Wang e di Xiao Kong, seppure solo di qualche mese. È stata presentata da Ji Tingting e nei primi tempi, essendo nuova dell'ambiente, stava sempre insieme a lei. Dire che erano inseparabili è persino superfluo, visto che i maestri di tuina passano comunque le loro giornate tutti insieme, tra centro e dormitorio. Ma anche in questa situazione si creano legami più o meno stretti ed è normale che una leghi di più con questa che con quella, o che uno vada più d'accordo con quest'altro. In ogni caso tra Du Hong e Ji Tingting, inseparabili per almeno due mesi,

s'inserisce ben presto Gao Wei.

Gao Wei non ha problemi di vista. Lavora al bancone dell'accoglienza. Se Du Hong potesse vederla, saprebbe che è una ragazza con naso e occhi piccolissimi. E che ride spesso, e che quando ride gli occhietti le spariscono tra le palpebre, lasciando trapelare soltanto un guizzo di stelline. Gli occhi grandi ammaliano, gli occhi piccoli inebriano e quelli di Gao Wei strizzati in un sorriso fanno proprio perdere la testa. Essendo cieca, Du Hong ovviamente non si fa inebriare, eppure loro due sono diventate sempre più intime. Tanto che Gao Wei la scarrozza tutti i giorni avanti e indietro dal lavoro sul suo triciclo. Per chi non vede non è facile muoversi, soprattutto per strada, dunque la generosità di Gao Wei fa molto comodo a Du Hong che, pur senza rendersene conto, finisce col trascurare Ji Tingting. Persino quando mangiano, Du Hong vuol sempre sedersi accanto a Gao Wei, masticare con lei, deglutire allo stesso suo ritmo.

Prima di essere assunta, Gao Wei non aveva mai guidato un triciclo, pur cavandosela benissimo con la bici. Quand'era arrivata al centro, Sha Fuming le aveva chiesto subito di imparare. «Se me la cavo bene con la bicicletta che ha solo due ruote, figurarsi col triciclo che ne ha tre» gli aveva risposto Gao Wei. Sha Fuming le aveva detto di provarci, il triciclo era all'entrata. E così si era cimentata in un primo tentativo che era stato un vero spettacolo, una lotta tra Gao Wei e il muro, risoltosi in uno scontro accompagnato da grandi urla. I maestri avevano cominciato a sentirla strillare quando aveva perso il controllo, poi era seguito un sonoro bam e il rimbalzo all'indietro di lei e triciclo dopo la collisione con il muro. Comicissimo.

Gao Wei si era rialzata e ci aveva ragionato sopra. In bicicletta si usa il peso del corpo per svoltare e il manubrio serve solo come aiuto, mentre per far sterzare un triciclo, proprio perché ha tre ruote e quindi una maggiore aderenza al terreno, se ci si affida allo spostamento del centro di gravità del corpo come è abituato a fare un ciclista, il veicolo procederà imperterrito per la sua strada. Bisogna frenare! Altro problema: anziché essere sul manubrio, i freni di un triciclo sono azionati da una leva, cosa che non è immediatissima, soprattutto se ci si fa prendere dal panico. Gao Wei era stata fortunata, perché se invece di un muro si fosse trovata davanti il Fiume Azzurro, il triciclo ci sarebbe finito dentro, e lei con lui, per quanto avesse starnazzato.

Chi sta al banco dell'accoglienza deve smistare la clientela e, cosa altrettanto importante, deve tenere i registri e prendere gli appuntamenti. Ma nei centri di tuina si aggiunge l'indispensabile incombenza del trasporto di federe e lenzuola. Le regole del ministero della salute impongono un cambio di lenzuola per ogni cliente, lenzuola che poi bisogna portare a lavare e andare a ritirare il giorno seguente. E ovviamente ci vuole qualcuno che lo faccia. Per risparmiare personale, Sha Fuming ha affidato questa mansione alle addette all'accoglienza e se non sai guidare il triciclo non c'è verso che ti assuma, per quanto ammalianti o inebrianti siano i tuoi occhi.

Per fortuna il triciclo non è un aereo e dopo qualche prova Gao Wei ha imparato a svoltare agilmente a destra e a sinistra, nonché a manovrare con disinvoltura la leva del freno piazzata più o meno sotto il cavallo dei pantaloni. In confronto al lavoro dei maestri e degli inservienti, la situazione di chi sta all'accoglienza è veramente buona, soprattutto perché si ha diritto a un giorno di riposo dopo ogni giornata di lavoro. Ma invece di riposare, Gao Wei viene al centro tutti i giorni perché la mattina accompagna Du Hong, che riporta a casa a notte fonda, sempre sul suo triciclo. È questa la ragione per cui a poco a poco il rapporto tra Du Hong e Ji Tingting si è raffreddato e Du Hong ora sta sempre

insieme a Gao Wei. Persino quando chiacchierano, quelle due, non parlano a voce alta, ma chiocciano tutto il tempo l'una nell'orecchio dell'altra e se qualcuno chiede cosa si stanno dicendo, Du Hong di solito risponde: «Sparliamo di te».

Ji Tingting, che «vede» la situazione, ne soffre, ma per fortuna Du Hong è intelligente e gestisce la cosa con tatto. Ogni tanto porta a Ji Tingting qualcosa di buono da mangiare, magari qualche spicchio di mandarino, una manciata di noccioline, delle castagne, piccole cose che però le offre con tanto calore, come se le avesse tenute da parte proprio per la cara sorella maggiore Ting-ting. Così Ji Tingting ha cominciato a considerare questi miseri regalini come un segno d'affetto e di considerazione da parte di Du Hong, trovandoli sempre più saporiti. È con queste piccole attenzioni che le donne fanno funzionare i loro rapporti. Ogni tanto Du Hong si ferma anche a pettinare Ji Tingting e lei, che è una donna di buon cuore e oltretutto molto più vecchia di Du Hong, alla fine ha messo da parte ogni risentimento. Il comportamento di Du Hong l'ha pienamente soddisfatta e ora le cose sono a posto. Tra ciechi ci si comprende: avere buoni rapporti con il triciclo in effetti è una gran comodità.

Per Du Hong il tuina non è la vera vocazione, ma solo una sorta di conversione tardiva. Quando frequentava la scuola per non vedenti di Qingdao, il suo interesse principale era la musica e se avesse seguito i consigli dei suoi insegnanti oggi vivrebbe in palcoscenico. Tutti le dicevano che era molto dotata, soprattutto che aveva un grande orecchio musicale. Di solito non ci si rende conto da soli di avere del talento per qualcosa, chi ce l'ha pensa semplicemente che quella determinata cosa sia facile da fare.

Era stato così anche per Du Hong. Come mai aveva cominciato a studiare musica? La storia è lunga, bisogna risalire all'epoca in cui frequentava la quinta elementare. Un giorno la scuola aveva prenotato l'intero cinema per andare a «vedere» un film hollywoodiano ambientato nel futuro. Dall'inizio alla fine le scene erano accompagnate da suoni stridenti e sconnessi, per non parlare della colonna sonora, una cacofonia di note stridule intervallate da silenzi che dovevano creare una fantomatica musica dello spazio. Una settimana dopo, il maestro di musica di Du Hong mentre era in bagno sentì canticchiare qualcosa che gli era familiare ma che non riusciva a identificare. A furia di pensarci gli venne in mente che doveva essere la musica spaziale di Hollywood. Si lavò le mani e rimase in bagno ad aspettare di vedere chi ne usciva, finché finalmente gli comparve davanti Du Hong. Il maestro le chiese: «Come hai fatto a memorizzare una roba del genere?». Du Hong sorrise senza capire e gli rispose con un'altra domanda: «La musica non è un testo di scuola, che bisogno c'è di studiarla?». Grande frase. Se a pronunciarla fosse stato un normodotato sarebbe suonata un po' arrogante, ma visto che i ciechi non sono mai così pieni di sé o quando lo sono lo dimostrano in altri modi, la frase pronunciata da Du Hong era grande perché sincera.

Il maestro portò Du Hong in ufficio e, alla presenza di altri insegnanti, le suonò un pezzo di Brahms. Quattro frasi. Poi si mise le mani sulle ginocchia e aspettò che Du Hong lo cantasse. Ma lei rimase lì di fianco al piano, le braccia lungo i fianchi, senza aprir bocca. Il maestro, capendo che la ragazzina si vergognava, lanciò uno sguardo ai colleghi perché si togliessero di mezzo e quelli uscirono, ma Du Hong continuò a rimanere in silenzio, mettendosi a canticchiare solo quando gli insegnanti si furono stufati anche di spiare da dietro le finestre. Cantava il rigo della mano destra, cioè la melodia, azzeccando alla perfezione anche intervalli e tonalità. Il maestro non fece a tempo a sospirare ammirato che, cosa ancor più strabiliante, Du Hong cominciò a canticchiare anche l'accompagnamento della mano sinistra. Difficile, troppo difficile! Una cosa degna di un

genio. Basito, il maestro la prese per le spalle, girandola a destra e a sinistra, guardandola fissa: era proprio Du Hong, quella che aveva di fronte? La ragazzina che nelle verifiche di matematica non prendeva mai più di quattro?

Era proprio Du Hong, poco dotata per la matematica, poco dotata per le lettere e pure per la ginnastica. Ma che con la musica era un portento, le bastava ascoltarla, non aveva bisogno di studiarla. Come mai non se n'era accorto prima? Ma non era troppo tardi, la ragazzina era solo in quinta elementare e il maestro decise seduta stante di metterla al piano. Solo che a lei il piano non interessava per niente. «Che cos'è che ti piace, allora?» le chiese il maestro, e lei rispose: «Cantare». Seduto sullo sgabello, il maestro si mise a battere nervosamente le mani sulle cosce, al ritmo di una marcetta.

«Du Hong, non capisci niente, niente di niente! Per una non vedente come te, che senso ha cantare? Non sei né sorda né muta, cosa c'è di speciale se canti? Capisci cos'è una scuola differenziale? Sai cosa significa? Ma no, non lo capirai neanche se te lo spiego! È una scuola che deve costringere a impegnarsi, a fare quello che non si riesce a fare, per esempio deve far cantare i muti, ballare chi non può muoversi, fare di un disabile mentale un inventore. Questi sono i miracoli della scuola e dell'istruzione! In poche parole, un disabile deve patire le pene dell'inferno, scalare montagne di pericoli e solcare mari infuocati per imparare a fare, e fare bene, quello che per lui parrebbe impossibile. Solo così potrà conquistare i cuori, segnare un'epoca, scuotere la società. Cosa c'è di eclatante in un cieco che canta? La bocca ce l'hai, ti basta aprirla. Suonare il piano sì che è un'impresa per chi non vede: suo-na-re-il-pia-no, capisci? Hai un'occasione d'oro e non ne approfitti? Lazzarona! Voglio parlare ai tuoi genitori!».

Non ce ne fu bisogno, perché Du Hong cedette. E la maestra di piano, manco fosse un falegname, trasformò Du Hong in uno sgabello sempre piazzato davanti al pianoforte. I progressi furono a dir poco prodigiosi, tanto che in soli tre anni Du Hong arrivò al diploma di ottavo livello. Il miracolo era compiuto.

Ma in seconda media Du Hong aveva interrotto il miracolo, perché di sedersi al pianoforte non volle più saperne.

Nacque tutto da un'esibizione a un galà di beneficenza organizzato «per dimostrare affetto ai disabili». Alla serata erano presenti molte celebrità, tra vecchie stelle del cinema e della televisione e cantanti sulla cresta dell'onda. Du Hong, invitata a esibirsi come ospite speciale, per l'occasione indossava un abito lungo dall'ampia gonna svasata. Doveva eseguire l'invenzione N. 3 di Bach, un pezzo difficilissimo, a più voci, in cui una mano fa da contrappunto all'altra. Lei si sarebbe sentita molto più sicura a suonare l'invenzione N. 2, ma la maestra l'aveva spinta a puntare più in alto possibile, scegliendo il brano più difficile. Era il suo primo vero concerto. Come salì sul palco avvertì che qualcosa non andava. Le mani erano nervose, soprattutto l'anulare, che di colpo sembrava aver perso autonomia, irrigidendosi e non ritrovando più quello stato di grazia per cui le dita si muovono quasi per inerzia. A voler essere precisi, l'«anulare debole» era sempre stato un problema per Du Hong, che ci aveva lavorato con enorme impegno finché sembrava averlo superato. Eccolo invece riapparire, per di più in un'occasione così importante. Per supplire a questa debolezza, a Du Hong non restava che spingere l'anulare sui tasti con la forza del polso. Ma così facendo perse subito il ritmo dei movimenti, ottenendo un risultato che faceva venir voglia di tapparsi le orecchie: era Bach quello? Era ancora Bach quella roba?

Per Du Hong, rispettosa della bellezza, l'unica cosa da fare era fermarsi, per poi

ricominciare tutto daccapo. Ma stavolta non stava suonando per esercitarsi, si trattava di un'esibizione pubblica, per cui non le restava che trascinare il brano svogliatamente fino alla fine, seguendo la melodia. Continuava, ma ormai era così angosciata che le pareva di dover ingoiare sciami di mosche. Cominciò anche a sbagliare. Stava suonando mille volte peggio di quando si esercitava, non faceva altro che peggiorare quel che era già iniziato male. Impossibile dire quanto fosse depressa.

Era stata più volte sul punto di scoppiare a piangere ma per fortuna si era trattenuta, arrivando in fondo non si sa come. Prima dell'accordo finale, quasi a enfatizzare la totale disfatta, aveva alzato le braccia, allargato le dita e, trattenendo il fiato come in preda all'ispirazione, le aveva abbattute con forza tutte insieme sulla tastiera. Quindi era rimasta in attesa fino allo smorzarsi delle note. Dopo aver ripreso fiato alzò i polsi in un gesto di chiusura. In qualche modo aveva finito. Uno schifo di terza invenzione di Bach, da vergognarsi, da sprofondare. Ma quando Du Hong stava finalmente per scoppiare a piangere, ecco scrosciare un interminabile e calorosissimo applauso. Agitata da un turbinio di sentimenti, lei si alzò e s'inchinò al pubblico, una volta, poi una seconda. A questo punto comparve al suo fianco la presentatrice, che si lanciò in lodi sperticate sull'esecuzione, infilando una sequela di aggettivi seguiti da fiumi di lusinghieri paragoni. Insomma, in una parola l'esibizione era stata semplicemente sublime. La voglia di piangere scomparve per lasciar posto, nel cuore di Du Hong, a un gelo che l'avvolse pian piano, trasformandosi in desolazione. Si rese conto che cieca era e cieca sarebbe sempre stata. E l'unica possibilità che le veniva data era quella di offrire alle persone normali l'occasione di mostrarsi buone, compassionevoli. A quelli come lei bastava tirar fuori un suono da un tasto per essere considerati dei fenomeni.

La presentatrice la prese per mano e la condusse al bordo del palco. «La telecamera, qui, la telecamera!» diceva, così Du Hong seppe di essere in televisione. Tutta la provincia, forse l'intero paese la stava guardando. Cosa doveva fare? «Di' al pubblico come ti chiami» la esortò la conduttrice. «Du Hong» rispose lei. «Ti spiace alzare un po' la voce?» le chiese la donna. «Du Hong» ripeté lei, scandendo le sillabe a voce alta. «Sei contenta?» continuò la presentatrice. «Sì, sono contenta» rispose lei. «Un po' più forte…» la sollecitò la donna. «CON-TEN-TA!» gridò Du Hong protendendo il collo nello sforzo. «E perché sei contenta?» le chiese quella. Perché sei contenta? Che razza di domanda era? Una domanda che raggelò Du Hong inducendola al silenzio. «Mettiamola così» riprovò la presentatrice, «cos'è che vorresti dire a noi tutti, in questo momento?». Le labbra di Du Hong si mossero, cercando di pronunciare frasi fatte come «migliorare di giorno in giorno», oppure «prendere in mano le redini della mia vita», ma non riusciva a mettere insieme le parole. Per fortuna le venne in aiuto la musica, una melodia triste e commovente che si faceva più forte man mano che un violino si avvicinava. Senza aspettare la sua risposta, su quelle note la presentatrice iniziò a raccontare la storia di Du Hong, con un tono pieno di pathos, come se recitasse una poesia con sottofondo musicale. Raccontò che la povera Du Hong era priva della vista sin dalla nascita ma che nonostante la disgrazia la poverina aveva trovato il coraggio di continuare a vivere. Du Hong non era per niente contenta, detestava che la chiamassero «povera», come odiava sentir dire che lei era «priva della vista». Rimase lì immobile col volto imbronciato, ma la presentatrice, ormai partita a briglia sciolta, stava per arrivare al dunque, cioè alla domanda cruciale, pronunciata in un sussurro a effetto: «Du Hong, perché oggi hai voluto esibirti davanti a tutti noi?». Giusto, bella domanda, perché? Se lo chiedeva anche Du Hong. Sulla platea calò un silenzio pieno di attesa. La risposta strappalacrime se la diede la presentatrice stessa: la «povera Du Hong» voleva «esprimere all'intera società, a ogni nonno, nonna, papà, mamma, fratello e

sorella, la propria riconoscenza per l'amore e l'affetto ricevuti». La melodia del violino, che se finora era stato solo un sottofondo adesso aveva aumentato il volume seguendo l'enfasi della conduttrice, echeggiava in tutta la sala, anzi, in ogni angolo dell'«intera società». Era una melodia tristissima, che spezzava il cuore con la mestizia di un canto funebre. La voce della presentatrice s'incrinò, soffocata da un singhiozzo che pareva potersi trasformare in pianto da un momento all'altro. «Esprimere riconoscenza»: a questo Du Hong non aveva proprio pensato, credeva di aver semplicemente suonato un pezzo di Bach. Avrebbe voluto eseguirlo bene, purtroppo non c'era riuscita. Ma perché mai avrebbe dovuto esprimere riconoscenza? A chi, poi? Da quando doveva qualcosa a qualcuno? E a chi? Certo, all'intera società. Si sentì avvampare e disse qualcosa. Era sicura di averla detta, ma siccome non aveva il microfono in mano fu come se non l'avesse fatto. Il violino raggiunse l'apice della melodia e s'arrestò in coincidenza con la fine del discorso della presentatrice, che cinse con il braccio le spalle di Du Hong sostenendola mentre si avviava dietro le quinte. Du Hong detestava che la reggessero quando camminava, era una questione d'orgoglio. Nonostante fosse priva della vista sapeva arrangiarsi, di certo poteva uscir di scena da sola. L'intera società la stava guardando. Cercò di scrollarsi di dosso quel braccio, ma la donna, animata dalla tenacia dell'amore, non mollò la presa e così Du Hong fu costretta a lasciare il palco a passetti cauti, sorretta dalla presentatrice. Si rese conto in quel momento che la sua esibizione non aveva avuto niente a che fare con la musica, perché lei era venuta lì solo per dar lustro all'amore altrui e ripagare un debito. Un debito che non era in grado di saldare, tanto che c'era voluta l'intercessione del violino strappalacrime per perorare la sua causa. Il pianto del pubblico avrebbe cancellato il debito. Un po' di cuore, signore e signori, un po' di pietà per la mia sventura! A Du Hong cominciarono a tremare le mani, la donna che aveva a fianco la disgustava, così come la disgustava la musica. Alzò la testa e allungò altezzosamente il mento: dunque la musica era questo, una cosa meschina.

La maestra, che l'aspettava dietro le quinte, se la strinse al petto con gioia mista a tristezza. Non capendo l'origine di quei sentimenti, Du Hong non sapeva come reagire. Sentiva soltanto che quella le alitava addosso un calore quasi bruciante.

E forse l'aveva bruciata davvero, perché da quel giorno lei non volle più mettere piede nella stanza del piano. La maestra andò a cercarla fin nel dormitorio per chiederle spiegazioni e Du Hong, dopo aver fatto uscire dalla stanza le compagne, le rispose: «Maestra, lasci perdere il piano, mi insegni a suonare l'erhu».

«Cosa vuoi dire?» le chiese la donna perplessa.

«L'erhu è più comodo da portare in giro per le strade, se ci si guadagna da vivere suonando».

Un'uscita inaspettata, pronunciata in un tono velenoso che strideva con la sua età. In realtà, però, erano parole molto realistiche, perché ormai Du Hong non era più tanto piccola e doveva cominciare a pensare al suo futuro. Mica avrebbe potuto stare sul palco dalla mattina alla sera a ripagare debiti, no? Fino a quando avrebbe dovuto farlo?

Vaffanculo la musica, maledetta puttana! Per aver suonato un solo brano di Bach si era coperta di debiti che non le sarebbe bastata una vita a estinguere. Quel concerto sarebbe rimasto un'onta indelebile nel suo cuore per il resto dei suoi giorni.

Du Hong tirò repentinamente il freno, ruppe i rapporti con la maestra rifiutandosi non solo di suonare il piano ma anche di partecipare a qualsiasi iniziativa. Ormai sapeva cos'erano i concerti di beneficenza o le attività del cuore, nient'altro che l'esibizione dei

disabili per far commuovere i normodotati. La gente ama commuoversi, l'intera società ha bisogno di emozioni di questo genere. Commuovetevi, piangete come fontane che vi farà star bene! Ma non tirate in ballo me, io sto benissimo, con me sprechereste le vostre lacrime.

Dopo averci pensato tanto, Du Hong scelse il tuina. Scegliere non sarebbe la parola giusta, perché in realtà non aveva alternative. Ricominciò a stendere le mani, non per posarle sulla tastiera di un piano, questa volta, ma sui corpi delle compagne di scuola. Si può dire che la vita le avesse giocato un bello scherzo: suonare il piano è difficile? Eppure lei l'aveva imparato senza il minimo sforzo, mentre il tuina, che sembra tanto facile, non riusciva proprio ad assimilarlo. Non memorizzava i punti dell'agopuntura, per esempio, o se li ricordava non riusciva a trovarli, e se li trovava non riusciva ad afferrarli. Nel pianoforte, il lavoro delle dita è una questione di peso e velocità e Du Hong applicava lo stesso metodo quando trattava i corpi delle compagne, che a loro volta la prendevano in giro esclamando «Do!» quando premeva su un punto, «Re!» quando ne schiacciava un altro, e così via fino a completare la scala: «Mi, fa, sol, la, si». A quel punto Du Hong le pizzicava facendole urlare un «Ahi!». Lei rideva e si divertiva, ma non poteva fare a meno di pensare con rimpianto al tanto tempo sprecato. Come avrebbe fatto a cavarsela, una volta finita la scuola?

Alla fine di un percorso lungo e tortuoso, Du Hong era approdata a Nanchino. Perché attraverso amici di amici di amici, era entrata in contatto con Ji Tingting, una donna che pur da Nanchino, così lontano da dov'era lei, si era dimostrata molto premurosa, il tipo generoso che dice «lascia fare a me», genere molto raro tra i non vedenti. Bisogna dire che Ji Tingting era però un po' avvantaggiata, perché con un'opportuna correzione la sua vista arrivava al livello B-3. Nonostante non si conoscessero, al cellulare aveva detto a Du Hong: «Gli amici dei miei amici sono miei amici, quindi vieni sorellina, qui a Nanchino si sta molto bene».

L'aveva chiamata «sorellina» prima ancora di incontrarla e quindi a Du Hong, in base alla stessa logica, non rimaneva che chiamarla «sorella Tingting». In realtà a Du Hong questi appellativi non piacevano. Roba da provinciali. Con tutto un retrogusto di allusioni a un mondo di intrallazzi. Anche se poi per certi versi gli intrallazzi hanno i loro vantaggi, sono pratici e funzionali. Appena Du Hong arrivò a Nanchino, Ji Tingting l'accompagnò da Sha Fuming, al quale la presentò dicendo: «Padron Sha, eccole un'altra gallina dalle uova d'oro».

Sha Fuming disse che voleva testare personalmente Du Hong, una prassi del tutto normale, che Ji Tingting rispettava, essendo del mestiere e conoscendone le regole. Portò quindi Sha Fuming in una stanzetta da massaggio e lo spinse sul lettino. Poi prese la mano di Du Hong e la piazzò sul collo del padrone, gesto che non piacque molto a Du Hong, convinta che l'amica esagerasse nell'esibire la superiorità della propria vista. Comunque, a Sha Fuming bastò sentire le dita della ragazza sul collo per capire che non era fatta per quel mestiere.

Mentre Du Hong lo massaggiava, dal lettino Sha Fuming iniziò con le domande: luogo di nascita, età, più una serie di piccole informazioni che chiedeva in tono non del tutto amichevole, anzi, proprio con il fare del capo. Du Hong rispose con franchezza a ogni domanda, inclusa quella sulla scuola in cui aveva studiato. Sha Fuming rimase un attimo in silenzio, poi spostò il discorso sulla formazione. Intanto lei era arrivata a rilassargli il collo e lui affondò la faccia nell'incavo del lettino, mettendosi a ridere da solo: e quello lo

chiamava tuina? Al massimo era solletico! Fece un profondo sospiro e commentò: «L'istruzione oggi porta i ragazzi fuori strada».

Il suo sarcasmo era rivolto all'«istruzione di oggi», non a Du Hong, ma lei, che non era stupida, si fermò e staccò le mani dal corpo dell'uomo, rimanendo immobile.

Anziché esprimersi sulla competenza di Du Hong, Sha Fuming tornò all'ingresso, tirò fuori una banconota da cinquanta renminbi e porgendola a Ji Tingting le disse soltanto: «Prenditi un giorno di ferie e porta la ragazzina a visitare le bellezze del quartiere est. In fondo ha fatto un viaggio lunghissimo, rispetto a dove stava prima Nanchino non è certo dietro l'angolo». Cosa intendesse con quelle parole era chiarissimo. Ji Tingting respinse i soldi e posò la mano su quella di Sha Fuming, premendogliela in un gesto di supplica. Lui sollevò un angolo della bocca e con un mezzo sorriso commentò: «Mi stai facendo pressione?». Quindi si chinò e le sussurrò in un orecchio: «Non ci siamo proprio, non posso prenderla».

La salutò con una pacchetta sulle spalle e si allontanò. Aveva sempre avuto molti riguardi nei confronti di Ji Tingting, che considerava una persona speciale, ma questa era una questione di principio sulla quale non poteva cedere. Non entrò nell'area di riposo, sapendo che Du Hong era là dentro. Si sarebbero probabilmente trovati faccia a faccia e lui preferiva evitarlo.

Ji Tingting rimase davanti alla porta del centro, in preda allo sconforto, battendo freneticamente le palpebre. Tirò fuori il cellulare per telefonare alla sorella Zhao, la donna che le aveva affidato la sorte di Du Hong, ma come dirglielo? Era un problema. Da lontano, al telefono, sorella Zhao si era raccomandata in mille modi: «Bisogna fare il possibile per aiutare la ragazzina». L'aveva proprio supplicata, insomma, e una supplica, quando arriva a un certo livello, diventa un ordine tassativo. Ji Tingting esitò a lungo, poi ripose il cellulare.

Ma quello suonò. Ji Tingting se lo portò all'orecchio e sentì la voce di Du Hong. «Sorella Tingting, so tutto, non fa niente».

«Dove sei?».

«In bagno».

«Dai, vieni fuori che ne parliamo».

Dopo una pausa, Du Hong rispose a bassa voce: «Preferisco rimanere qui dentro un altro po'».

Sempre più preoccupata, Ji Tingting rimase in silenzio per un tempo interminabile e infine disse: «Sai che a Nanchino c'è il Mausoleo di Sun Yat-sen?».

Invece di rispondere, Du Hong si limitò a ripetere: «Sorella Tingting, davvero, non importa».

A Ji Tingting si strinse il cuore, perché se Du Hong evitava l'argomento era chiaro che l'aveva presa malissimo. Lei capiva perfettamente lo stato d'animo in cui si trovava la ragazza, anche perché era la prima volta che partiva da casa per affrontare un viaggio piuttosto lungo, una prova ardua per un cieco, soprattutto se si sposta da solo. Preoccupazione, ansia, timidezza, insicurezza assumono dimensioni smisurate, spaventandolo. Che i suoi timori si dimostrino reali o campati in aria, concreti o fittizi, dipende da cosa incontrerà. La paura che prova un cieco è smisurata, come smisurato è il mondo che non vede. Cosa teme? Chi lo sa. Du Hong era stata sfortunata, il suo primo

passo era finito nel vuoto. Mettere un piede nel vuoto è ben diverso dal semplice cadere. Se cadi ti fai male, ma almeno atterri su qualcosa di solido, la terra; quando metti il piede nel vuoto, invece, non c'è niente che fermi la caduta, continui a precipitare, precipitare paurosamente sempre più giù, sempre più in basso. Una sensazione peggiore della più crudele delle morti.

Ji Tingting strinse con forza il cellulare. In fondo era solo un'intermediaria in quella storia, non sapeva proprio cosa fare.

La notte tenne Du Hong a dormire con sé. Il letto era stretto e le due donne dovettero mettersi su un fianco, schiena contro schiena. Dopo un po', Ji Tingting trovò la posizione poco consona e si girò, cominciando a carezzare le spalle della ragazza. In fondo era anche quello un modo di confortarla, visto che non riusciva a farlo a parole.

Si girò anche Du Hong che, nel sollevare le braccia per stringere Ji Tingting, cozzò inavvertitamente contro il suo petto. Mise allora le mani a coppetta e poggiandole sopra i seni dell'altra commentò: «Mica male le tue tette!». Non era un grande argomento, ma per due che non sapevano cosa dirsi era già qualcosa. Ji Tingting toccò a sua volta i seni di Du Hong, commentando: «Mai come le tue!». Quindi aggiunse: «Le mie erano davvero belle, ma poi si sono ingrossate e adesso ognuna va per conto suo». «Com'è possibile?» chiese Du Hong. «È normale» le rispose Ji Tingting, al che Du Hong si mise a pensare a quando sarebbe successo anche a lei. Ji Tingting le avvicinò la bocca all'orecchio e bisbigliò: «Te le ha mai toccate nessuno?». «Sì» rispose Du Hong. «Chi?» l'incalzò Ji Tingting eccitandosi. «Una ninfomane, una vera pervertita». Ji Tingting rimase perplessa davanti a quella risposta, ma poi finalmente capì e allora afferrò tra le dita i capezzoli di Du Hong, strizzandoli con violenza. Non aveva misura nel dosare la forza delle dita e Du Hong, che sentiva un male cane, ansimava per il dolore. Quella donna non sapeva proprio misurarsi.

Depressa per la giornata e in più affaticata da queste amenità, Du Hong scivolò ben presto nel sonno. Dormiva rannicchiata contro il petto di Ji Tingting, le spalle ancora scosse da qualche sussulto. A che punto l'insicurezza possa azzannare il cuore dei non vedenti, solo loro possono saperlo. Ji Tingting la strinse tra le braccia e non riuscì più ad addormentarsi. Il suo primo colloquio di lavoro si era svolto a Pechino, dieci minuti soltanto e le avevano dato il biglietto di ritorno. Se la ricordava ancora la sensazione di precipitare nel vuoto, giù, sempre più giù. Ma lei era stata fortunata, era comparsa sorella Zhao e l'aveva aiutata. Provava una gratitudine immensa per quella donna e aveva sempre desiderato dimostrarle riconoscenza. Ma come? Non aveva niente per ricompensarla, l'unico modo era prendersi cura degli altri come sorella Zhao si era presa cura di lei, senza interrompere questa catena d'aiuto. Ma il fatto di non esserci riuscita non le faceva prender sonno.

Provava un grande rimorso. Le cose non erano andate come avrebbero dovuto, che ne sarebbe stato ora di Du Hong? Poteva solo abbracciarla e farle sentire il suo affetto.

L'avrebbe trattenuta un altro giorno a Nanchino, questo era poco ma sicuro. Magari non sarebbero andate fino al quartiere est, ma l'avrebbe aiutata a distrarsi un po', in città. Poteva accompagnarla a Fusimiao, farle fare un giretto nella città vecchia, mangiare qualche stuzzichino, poi avrebbe concluso la giornata facendole un bel regalo. Qualsiasi cosa purché Nanchino non rimanesse nel cuore di Du Hong come una ferita, perché la ragazza capisse che anche lì c'era qualcuno che si preoccupava per lei e che le voleva bene. Era stata solo sfortunata. Con quel progetto in testa, ora Ji Tingting non osava più addormentarsi perché temeva che al mattino Du Hong potesse prendere le valigie e andarsene prima che lei si svegliasse.

Ji Tingting finì con l'addormentarsi a notte fonda e la mattina dormiva come un ghiro, ma quello che temeva non successe. Quando finalmente si svegliò, Du Hong le disse con aria decisa che non voleva andare al Mausoleo di Sun Yat-sen e neppure a Fusimiao. Avrebbe accompagnato invece volentieri sorella Tingting al centro di tuina. Ji Tingting pensò che la ragazza si facesse riguardo a farle perdere una giornata di lavoro, ma quando arrivarono al centro si rese conto di essersi sbagliata. Aveva sottovalutato la sorellina Du Hong.

Vestita di rosso, Du Hong arrivò con Ji Tingting nel Centro di Tuina Sha Zongqi e appena entrata chiamò a voce alta il padrone, davanti a tutti: «Padron Sha!». Quindi iniziò a parlare: «Padron Sha, so di non essere abbastanza brava per lei, ma le chiedo il favore di darmi un mese di tempo. Farò pulizie, lavoretti vari, tutto quel che vorrà. Basta che mi dia tre pasti al giorno, per dormire mi arrangerò nel letto di sorella Tingting. Se fra un mese lei non sarà soddisfatto di me le giuro, qui davanti a tutti, che me ne andrò spontaneamente e per fine anno le rimborserò quel che avrà speso per il mio vitto. Spero davvero che voglia concedermi questa possibilità».

Sicuramente quel discorso se l'era preparato. L'aveva pronunciato con voce malferma, il fiato corto, inframmezzandolo di pause, come se stesse richiamando parole imparate a memoria. Eppure, anche se Du Hong non lo sapeva, con quel gesto aveva soggiogato tutta la platea. La sua forza interiore, pur con la timidezza e le incertezze del momento, si era dispiegata davanti a tutti, come un arcobaleno.

Sha Fuming non si sarebbe mai aspettato una cosa del genere. Se Du Hong fosse stata una normodotata, quel discorso non avrebbe avuto niente di speciale, ma Du Hong era cieca, dunque le sue parole acquistavano tutt'altro valore. Avendo un terribile amor proprio, i ciechi in genere reagiscono a un rifiuto proteggendo la loro dignità, mettendo su un'aria un po' da volpe e l'uva, millantando altre possibilità. Ma Du Hong aveva reagito in modo del tutto diverso e Sha Fuming ne era rimasto sconvolto. Si chiese se lui sarebbe riuscito a fare la stessa cosa e la risposta fu no. Eppure lei l'aveva fatto e lui non ci aveva trovato niente di disdicevole, anzi, era rimasto impressionato dal suo coraggio. A quanto pare, il maggior handicap dei non vedenti non è la vista, ma la mancanza di fegato, una fragilità intrinseca che nasce da un orgoglio esagerato. Fu come un'illuminazione, per Sha Fuming: perché i ciechi devono sopportare il peso di una dignità ancora più grande di quella di chi ci vede? Non è che un'autoimposizione, come molte altre cose nella loro vita. In realtà nel mondo esiste solo una dignità, quella dell'essere umano, non esiste la dignità del non vedente.

«Va bene» le rispose alla fine, con aria distratta.

Sha Fuming aveva la stoffa del proprietario e siccome gli piaceva molto far sfoggio del proprio sapere, cominciò a dare lezioni a Du Hong, mettendoci l'anima, e lei, dal canto suo, s'applicò con un impegno eccezionale. In fin dei conti, per un cieco praticare il tuina è pur sempre meno difficile che suonare il piano, non richiede chissà quale intelligenza né chissà quale istruzione universitaria. Du Hong semplicemente non aveva afferrato il mestiere e aveva qualche lacuna teorica. Sha Fuming le diceva con un certo sussiego che non è poi così grave se non si individuano al primo colpo i punti dell'agopuntura. «Usa il cervello, cerca di essere molto attenta alla reazione dei clienti. Guarda, questo è il tianzhong, un punto doloroso». Quando spiegava, Sha Fuming dimostrava praticamente quel che diceva. In quel momento premette sul punto tianzhong di Du Hong, facendo forza con il pollice finché lei non lanciò un urlo acuto. «Visto?» continuò allora, «hai reagito, no? Lo stesso fanno i clienti. Faranno versi oppure sbatteranno le gambe. Cosa

significano queste reazioni? Che hai trovato il punto giusto. Ecco, è su questi dettagli che devi concentrarti. E non ha senso preoccuparsi di fargli male. Devi considerare il problema dal loro punto di vista: il cliente ha pagato per un massaggio tuina, e se non sente dolore ha l'impressione di aver buttato i soldi al vento. La gente è avida, cerca sempre di guadagnarci qualcosa, in tanti modi diversi. Per alcuni clienti il tuina è dolore per definizione, se non fa male è solo un massaggio un po' diverso dagli altri. Quindi, fagli tutto il male che vuoi, non preoccuparti, loro sono ben contenti di soffrire. Se qualcuno invece ti chiede di andarci piano, accontentalo: se te l'ha chiesto lui non avrà motivo di dubitare della tua tecnica».

Du Hong ascoltava e intanto pensava che anche le parole sapevano toccare i punti dell'agopuntura. Sha Fuming era un uomo un po' speciale, le sue parole premevano sui punti giusti della lingua illuminando chi l'ascoltava; ben presto si rese conto che la ragione per cui non riusciva a entrare in quel mestiere era psicologica. Era troppo preoccupata delle reazioni degli altri, troppo cauta, esitante. Non osava andarci pesante. Come poteva considerare il corpo dei clienti un pianoforte? Se ci si deve mettere le mani, bisogna mettercele con forza, soprattutto se si è nuovi del mestiere. Tanto quello mica si rompe. Se il cliente avesse gridato, Du Hong avrebbe detto: «Le fa male? È piuttosto teso in questo periodo, vero?». Così sarebbe stato perfetto, calore umano e autorevolezza professionale avrebbero fidelizzato il cliente. A dirla chiara, un centro di tuina è solo un centro di tuina, non un ospedale, ci si va per rilassarsi e non per guarire da qualche malattia. Se uno è davvero malato, inutile che vada in un centro di tuina, corra subito all'ospedale!

L'intenzione originale di Sha Fuming era quella di impartire a Du Hong solo qualche lezione, riservandosi, dopo un po' di tempo, di decidere se tenerla o meno in base ai suoi miglioramenti. Insomma, voleva fare quel tanto che bastava per risolvere la questione senza sporcarsi le mani: se la ragazza avesse imparato sarebbe rimasta, altrimenti si sarebbe rifiutata lei stessa di farsi mantenere. Non sarebbe mai arrivata a chiederlo. Ma successe qualcosa di inaspettato. Mentre lui era in bagno, a Du Hong fu assegnata una seduta. Sha Fuming chiamò da parte Gao Wei e l'assalì chiedendole: «Chi ti ha detto di dare il cliente a lei?». Offesa, Gao Wei rispose: «L'ha richiesta il cliente, cosa dovevo fare? Dirgli di no?». Sha Fuming rimase senza parole, pentendosi della propria generosità. Con la sua tecnica scadente, Du Hong rischiava di mandare tutto all'aria. Se qualcosa avesse scalfito la buona fama di cui godeva il centro da poco avviato, non ci sarebbe più stato verso di risollevarlo.

La cosa incredibile non fu tanto il fatto che Du Hong facesse qualche seduta, ma che i suoi affari aumentassero via via di volume, sotto il naso di Sha Fuming. Erano i clienti a chiedere espressamente di lei, che a poco a poco si fece la sua cerchia di fedelissimi. Sha Fuming non l'ostacolò, se erano loro a volerla e se tornavano anche, che senso avrebbe avuto che lui, padrone del centro, lasciasse intendere che quella maestra era un'incapace? Ma siccome era un po' sulle spine andò più volte a controllare la situazione, verificando che non solo i clienti di Du Hong aumentavano di numero, ma erano anche particolarmente cordiali e affettuosi con lei. Com'era possibile?

Non ci volle molto a capirlo e la risposta lasciò Sha Fuming a bocca aperta: Du Hong era una bella ragazza, bella da lasciare senza fiato. Sha Fuming sapeva qualcosa delle fattezze dei suoi maestri, perché ne sentiva parlare. Quando i clienti si annoiano bisogna inventarsi qualcosa e il più delle volte non resta che intavolare qualche discorso. Chiacchiere futili sul più e sul meno, che talvolta finiscono col toccare l'aspetto dei maestri, con apprezzamenti sul fisico dell'uno o sui lineamenti dell'altro. Le solite cose, quant'è bella quella, com'è

affascinante quell'altro. Anche Sha Fuming era stato definito «un gran bel tipo», ma erano parole di convenienza che lasciano il tempo che trovano, sia per chi le dice che per chi le sente. In realtà, anche se i complimenti del cliente fossero stati sinceri e una maestra fosse stata davvero una gran bellezza, Sha Fuming non l'avrebbe vista, quindi era inutile dar peso a quei commenti. A lui non interessava che i suoi maestri fossero belli o brutti, bello per lui era chi gli portava affari e soddisfaceva i clienti con il proprio lavoro.

Un giorno arrivò un gruppo particolare, una troupe teatrale di sette o otto persone che affollava il corridoio. A capo c'era un uomo sulla cinquantina, con la tipica voce dell'opera di Pechino. Gli altri lo chiamavano «regista», un titolo che Sha Fuming sapeva benissimo cosa significasse. Nonostante fossero clienti di passaggio, Sha Fuming decise di fornirgli un servizio di altissima qualità e dopo aver chiesto personalmente quanti fossero, selezionò i migliori maestri, tenendosi fuori dalla lista, ma inserendovi l'altro padrone, Zhang Zongqi. Il centro era piccolo e sette o otto persone stipate tutte insieme creavano una grande animazione, quella bella atmosfera chiassosa di un centro pieno di clienti. Sha Fuming era al settimo cielo. Assegnato ogni cliente a un maestro, Sha Fuming era entrato nella sala di riposo fregandosi le mani e spiegando: «È la troupe che ha girato per la TV La grande dinastia Tang, ne avete sentito parlare?».

Du Hong conosceva quello sceneggiato, del quale aveva «visto» una piccola parte. La musica non era niente di speciale, ma il motivo conduttore, La luna splende più del sole, non era male. Era seduta alla sinistra del tavolo e sorrideva, il viso rivolto verso Sha Fuming e i palmi delle mani posati sulle cosce. A questo proposito, bisogna dire che Du Hong ha una postura sempre perfetta quando è seduta. Abituata a sedersi al piano, tiene le spalle impettite, la vita inarcata e, di conseguenza, il petto in fuori. Novanta gradi esatti tra tronco e cosce, un altro angolo retto tra cosce e polpacci, le spalle rilassate perfettamente allineate, come allineate sono anche le ginocchia sulle quali posano tranquille le mani, incrociate una sopra l'altra. Si può definire come la postura del pianista pronto a iniziare l'esecuzione, ma anche quella di una suonatrice di guqin alla fine del brano L'orchidea solitaria.[8] Du Hong sedeva sorridente e composta, ma in realtà era arrabbiata, con Sha Fuming e con se stessa. Perché il padrone non l'aveva scelta? Era davvero una frana, rispetto agli altri? Non erano i soldi della seduta a importarle, le rodeva l'umiliazione. Ma sorrideva, come d'abitudine quando è arrabbiata, un sorriso che non è per gli altri, ma che si impone lei stessa, per una sua esigenza profonda: per quanto infuriata sia, deve mantenere sempre la sua perfetta eleganza.

Du Hong sorrideva da un'ora, dunque era un'ora che ribolliva di rabbia, quando il regista e tutta la sua troupe riemersero dalle salette affollando di nuovo il centro. Il regista, che sembrava particolarmente su di giri, volle dare un'occhiata a tutto il locale. Chissà, forse sarebbe potuto diventare il set di una prossima produzione. Sha Fuming lo accompagnò nella sala di riposo e aprendo la porta annunciò: «È venuto a trovarvi il regista, salutatelo». Tutti i maestri che erano lì sfaccendati si alzarono in piedi, qualcuno batté persino le mani e l'atmosfera, cui si era aggiunta un po' di tensione, si scaldò: erano tutti eccitati dal fatto di trovarsi davanti una troupe televisiva, mica gente qualsiasi!

Solo Du Hong rimase seduta, limitandosi a un cenno del capo, naturalmente accompagnato da un sorriso. Al regista, che la notò subito, sembrò una pianista alla fine di un concerto. Si fermò di colpo e a bassa voce chiamò vicino a sé una donna del gruppo. Sha Fuming sentì la donna emettere un sussurrato «Ah!» di meraviglia, ma naturalmente

8 Titolo completo «L'orchidea solitaria sulla tavoletta di pietra». Il brano risale al sesto o settimo secolo ed è probabilmente il più antico brano musicale scritto dell'Estremo oriente pervenuto ai giorni nostri.

non capì che cosa avesse provocato l'esclamazione. Per l'assistente del regista, Du Hong non era già più una pianista, ma un'imperatrice alla cerimonia dell'incoronazione, gentile, nobile, magnifica, statuaria, solenne, addirittura ieratica. Senza rendersi conto di tutto questo, Sha Fuming chiese cortesemente al regista: «Posso offrirle qualcosa da bere?». L'uomo neppure lo sentì, perché continuò a bisbigliare alla donna che aveva accanto: «Troppo bella!». E lei gli fece eco con un categorico «Assolutamente splendida!», come se il suo parere fosse un assioma indubitabile. Sempre senza capire, Sha Fuming sentì che il regista si addentrava nella sala di riposo e chiedeva a bassa voce: «Come ti chiami?». Dopo un lungo silenzio, Sha Fuming sentì rispondere: «Du Hong». «Ci vedi?» chiese ancora il regista. «No» rispose Du Hong. Il regista fece un sospiro pieno di una tristezza infinita, di profondo rammarico, quindi disse: «Liuzi, prendi nota del suo numero di cellulare». «Mi scusi, ma io non ho il cellulare» intervenne Du Hong in tono incolore. Sha Fuming sentì allora il regista battere leggermente sulla spalla della ragazza e poi dirigersi verso la porta, dicendo, prima di uscire: «Davvero un peccato», mentre la donna ripeteva sospirando di nuovo: «Assolutamente splendida». Un'esclamazione sincera, solenne, sgorgata dal cuore.

Appena la troupe e tutto il suo trambusto se ne furono andati, il Centro Sha Zongqi tornò alla tranquillità di sempre. Ma tranquillità non è la parola giusta, perché si trattava di una tranquillità diversa dal solito, con un pizzico di nervosismo percepibile nell'aria. Grazie a quella rivelazione improvvisa, i maestri condividevano ora un segreto sbalorditivo: tra di loro c'era una donna bellissima, un essere celestiale. Non l'aveva detto a vanvera uno qualsiasi, erano parole pronunciate dal regista de La grande dinastia Tang in persona! Solennemente scandite in impeccabile mandarino da un uomo di spettacolo, che aveva proferito quella frase come se si trattasse della battuta di un copione. In presenza di un testimone, poi, di una donna.

Le maestre di tuina passarono la serata a mandare agli amici lontani dei brevi messaggi nervosi, quasi apprensivi: Lo sai? Nel nostro centro c'è una certa Du Hong, è così bella che non te la immagini neanche! Non c'era la minima invidia in loro, come avrebbero potuto invidiare una bellezza che era arrivata a colpire un vero regista? Descriverla non potevano, non erano in grado, ma questo non importava. Potevano ingigantirla o per lo meno metterci dentro un bel po' di emozioni. Perché «bellezza», in fondo, non è altro che un suono che descrive stupore. Non è una parola, è un'aria, un canto.

Fu una serata solenne. Sdraiato sul letto, Sha Fuming pensava solo a Du Hong, alla quale però non riusciva a dare forma. Ciò che cominciava a prender forma nella sua mente, invece, era una domanda molto seria, serissima.

Cos'è la bellezza?

E i suoi pensieri s'agitarono, riempiendolo di un'ansia infinita.

Capitolo 5

Xiao Kong

Il sesso è una strada che prende mille direzioni. Sembra seguire un rettilineo ma in realtà s'ingarbuglia tra i meandri di mille ramificazioni e infinite deviazioni tortuose. Da quando ha ripreso il lavoro, Xiao Kong è intrappolata in questi meandri, come lo è del resto anche il dottor Wang. Quando il tormento arriva all'esasperazione, ecco spuntare un nuovo ramo che mette la sua brava fogliolina e Xiao Kong e il dottor Wang cominciano a litigare. Per

chi si ama è così. Le labbra sempre protese in un bacio, quando non riescono a concretizzare il loro scopo finiscono per sfogarsi in altro modo, per esempio litigando. Grosso modo, questo è l'andamento dell'amore.

Litigano, il dottor Wang e Xiao Kong? No, fanno di peggio. La loro è una guerra fredda, fatta di recriminazioni non dette. Ma in cuor loro sanno che è un litigio.

Ogni sera sul tardi Xiao Kong viene a trovare il dottor Wang, che naturalmente ne è molto felice. Ma col passar del tempo e il moltiplicarsi delle visite, lui ha cominciato a dubitare: è per lui che viene, Xiao Kong? No, è chiaro che viene per Xiao Ma. D'accordo, faccia pure, il dottor Wang ha le spalle abbastanza larghe per sopportarlo. Ma pian piano la sua tolleranza dà segni di cedimento: sono visite quelle? No, Xiao Kong viene solo per civettare con Xiao Ma. Non si può dire che il ragazzo la incoraggi, resta lì seduto immobile, per fortuna. Ma guarda lei che tipo, mica molla, continua. Il dottor Wang non si vede in faccia, ma ha un'espressione quasi truce, con la bocca sempre in movimento, le labbra che si aprono e si chiudono in continuo bisticcio coi denti. Si inumidisce la bocca con la lingua. Ha il cuore in subbuglio. Prova un malessere indescrivibile.

Xiao Kong civetta? No, è solo triste. La sua è una tristezza piena di energia, animata, sotto un'apparente tranquillità, da un movimento frenetico, che ne fa una sorta di «acqua cheta», come si suol dire. Lo si nota soprattutto quando finisce di lavorare e va a trovare il dottor Wang. La tristezza cambia volto e lei si comporta come una bambinetta che vuol far la spiritosa quando ci sono ospiti, liberando quelle energie che vorrebbe sfogare sul dottor Wang ma che, non potendo, con una svolta ardita riversa tutte su Xiao Ma. È il classico comportamento delle ragazzine innamorate, che agiscono sempre per vie traverse, ma che ne sa il dottor Wang di queste sottigliezze? Lui sa soltanto che la sua donna non si comporta bene, che fa la stupida con un altro e a lui non resta che fare il broncio.

Xiao Ma e Xiao Kong si stanno picchiando. O meglio, per essere giusti nei confronti di Xiao Ma, diciamo che è Xiao Kong che mena, lui subisce. Perché si picchiano? Ancora per l'appellativo «cognata», una faccenda ormai diventata storica. Questa sera Xiao Kong non ha nessuna intenzione di cedere, afferra il cuscino, lo alza e minaccia Xiao Ma gridandogli che se non la smette di chiamarla in quel modo lei passerà alle mani. Non sa però che le persone remissive come lui quando s'impuntano diventano ossi duri. Infatti è costretta a passare all'azione e gli tira una potente cuscinata in testa, consapevole di avere in mano solo un cuscino, non un'arma letale, quindi di non fargli troppo male.

L'attacco ha un effetto imprevisto. Xiao Ma non solo non è seccato dalla cosa, ma improvvisamente sembra goderne e, messa da parte la remissività, insiste: «Sì sì, tu sei la cognata!».

È come versare benzina sul fuoco. Le cuscinate diventano una grandinata furiosa, Xiao Kong colpisce senza mai smettere, come se con quei colpi volesse sfogare tutta la sua frustrazione. E ride, sempre più forte, ostentando una sguaiata allegria.

Se lei è contenta, non lo è di certo il dottor Wang, che esibisce una brutta cera, mentre le labbra tremano come se volesse dire qualcosa che però alla fine non esce di bocca. S'arrampica quatto sul suo letto. Xiao Kong, eccitata com'è, neanche se ne accorge. Tira cuscinate a tutto spiano, una gragnola di colpi, senza mai prender fiato. Finalmente si ferma, ansimante, stremata. Si gira a cercare Wang, che però è sparito. «Ehi!» grida, «dove sei?». Lui è già steso sul suo letto. «Dove sei?» chiede di nuovo Xiao Kong.

«Sto dormendo» si sente rispondere dalla cuccetta superiore.

Dalla voce ovattata si capisce che è girato di fianco e ha la bocca affondata nel cuscino.

Il linguaggio degli innamorati non è fatto di parole ma di intonazioni, allusioni musicali. Xiao Kong coglie, nella riposta del dottor Wang, un'intonazione che la fa rabbuiare, perché ne percepisce l'irritazione. Il silenzio che di colpo cala sul dormitorio mette in imbarazzo Xiao Kong, che sente di non aver fatto una bella figura con quella scena. Però l'irritazione del dottor Wang la irrita a sua volta. Perché te la prendi? Non capisci come mi sento io? Che diritto hai di seccarti? Le cadono le spalle e lascia andare il cuscino. Ha fatto una figura orrenda. Si rivolge con dolcezza a Xiao Ma: «S'è fatto tardi, vado a letto anch'io. A domani».

È la prima notte insonne del dottor Wang. Xiao Kong se n'è andata e per lui non c'è verso di dormire, non fa altro che rigirarsi, un sobbalzare continuo che tiene sveglio anche Xiao Ma nel letto sotto, che si gira e si rigira anche lui senza posa tra le coperte. Ciascuno è cosciente dell'insonnia dell'altro. Ma in tutto quel tormento finalmente il dottor Wang coglie il nocciolo della questione: Xiao Kong è solo la sua ragazza, non è sua moglie, le due settimane di «luna di miele» non sono bastate a farla completamente sua. Il problema è serio. Il dottor Wang si tira su a sedere per telefonare a Xiao Kong. Compone il numero, preme il tasto invio e sente suonare un cellulare di là dal muro, nella stanza accanto. A sentirlo si spaventa, cosa si fa? Non si può certo parlare, la telefonata diventerebbe una trasmissione in diretta. Chiude di scatto la comunicazione e temendo che Xiao Kong lo richiami, un attimo dopo spegne l'apparecchio. Non si era mai reso conto di quanto la distanza sia sempre un problema per gli innamorati, un guaio quando si è troppo lontani, un altro genere di guaio se si è troppo vicini.

Il dottor Wang avrebbe anche potuto fare a meno di spegnere il cellulare. Xiao Kong in quel momento non ha reagito e continua a ignorarlo anche il giorno dopo. Lui gliel'ha fatta troppo grossa, ieri sera, mettendola in imbarazzo davanti a tutti, l'ha fatta passare per una sciacquetta, una poco di buono. Basta, con lui ha chiuso. Appena sente i suoi passi avvicinarsi, Xiao Kong si allontana all'istante. Che vada a dormire, con tutti i letti che ci sono nel centro!

Naturalmente il dottor Wang si rende conto che lei gli sfugge, ma non osa bloccarla. È la loro prima lite, chissà come reagirebbe se lui s'impuntasse e la mettesse alle strette. E lui non può certo permettersi di perdere la faccia nel centro di tuina.

Il tempo scorre col contagocce e il dottor Wang non sa proprio che pesci pigliare. Finalmente in qualche modo tira sera e torna a casa, ma Xiao Kong non si fa vedere. Lui ci sta malissimo, ma non osa andarla a trovare nella sua stanza. Anziché dormire si rigira nel letto senza posa. Non dorme neanche Xiao Ma, che però non osa agitarsi per non palesare i suoi tormenti alla cuccetta superiore. Sta male ma ce la mette tutta per fingere di dormire come un ghiro.

Il terzo giorno il dottor Wang si convince che il problema è ben più serio di quanto pensasse. Che Xiao Kong si sia presa una cotta per Xiao Ma? Potrebbe essere. Il dottor Wang capta nel suo io più profondo che Xiao Kong sta soffrendo, come soffriva prima che la loro storia cominciasse, quando non aveva né la voglia né la forza di fare alcunché. E adesso si è spenta di nuovo, lo percepisce dalla sua voce. La sofferenza di Xiao Kong si aggiunge alla sua e lui non sa più dove sbattere la testa. Oggi però è una giornata movimentata e il dottor Wang è impegnato in una seduta dopo l'altra. Lo assale una grande stanchezza, aggravata dall'ansia e dai sensi di colpa. È amore, ma lui non lo sa. Il pomeriggio comincia a cedere, mostrando segni di capitolazione. Deve assolutamente

telefonare a Xiao Kong, ma come fare? Non ce la fa a resistere fino a dopo la prossima seduta, allora entra in bagno, chiude la porta e digita il numero di Xiao Kong. Lei risponde subito, ma in tono glaciale: «Pronto, chi parla?». Il dottor Wang non sa come rispondere, da dove sia meglio cominciare. Lei ripete: «Chi parla?» e finalmente lui spara un «Mi manchi».

Xiao Kong è nel pieno di una seduta, anche lei con la mente da tutt'altra parte e il cuore in subbuglio. Quel «Mi manchi» così improvviso e inaspettato le scatena un tumulto di sentimenti. Quelle due parole gratificanti suonano come un'ancora di salvezza. Fa un respiro di sollievo. Arrendersi così di botto le scoccia, ma d'altro canto non osa tener duro: il loro amore non finirà mica così? La guerra fredda dura ormai da tre giorni, un'eternità! Xiao Kong è esausta, vorrebbe rannicchiarsi contro il petto del suo uomo e concedersi un bel pianto. Cosa c'è di più bello di un'innamorata che si arrende all'amato?

Ma sta lavorando, ha le mani sul corpo del cliente, il cellulare incastrato tra orecchio e collo. E poi una seduta è una seduta, non un momento per amoreggiare, intorno ci sono clienti e colleghi. Deve controllarsi, dunque sceglie un tono gentile, come se parlasse con un amico lontano: «Va bene, ma ora sto lavorando, ne riparliamo più tardi». E riattacca, intenerita.

Il dottor Wang stringe tra le dita il cellulare. Il fatto che lei abbia riattaccato è per lui una doccia fredda. L'ha mandato a quel paese, è chiaro dal tono che ha usato, l'ha capito benissimo, non è mica cretino. Rimane lì imbambolato, poi finalmente si ricorda dov'è. Deve assolutamente uscire da quel bagno. Tira la maniglia ma quella maledetta porta non vuole aprirsi. Ai limiti dell'esasperazione il dottor Wang tira come un disperato, tira, tira finché gli viene in mente che ha messo il chiavistello.

Appena finita la seduta Xiao Kong si precipita nell'area di riposo, ma proprio in quel momento il dottor Wang inizia con un nuovo cliente. Lei però, che è molto sveglia, ha sentito nel sottofondo della telefonata precedente il gocciolio dei rubinetti del bagno. Se il dottor Wang si è nascosto là per chiamarla, perché non può farlo anche lei? Corre in bagno e tira fuori il cellulare, sorridendo. Ci giocherella un po', poi rompe gli indugi e digita il numero con i pollici. Ha preso la linea ed ecco che restituisce all'amato il messaggio che lui le ha appena rivolto, aggiungendoci soltanto due parole: «Mi manchi anche tu». Che bello quell'«anche tu», racchiude tutti gli ingredienti di un amore e i suoi meccanismi. Non importa quanto tempo sono stati separati, è bastato un istante e sono tornati più uniti che mai. Ah, l'amore.

Da quando il dottor Wang ha pronunciato il suo «Mi manchi» è passata una mezz'oretta, una trentina di minuti in cui la sua mente è stata impegnata in un'attività frenetica, travolgente e dolorosa, che l'ha portato alle più tragiche decisioni. Ma all'improvviso arriva quel «Mi manchi anche tu» di Xiao Kong. Gli viene da piangere, ma non può farlo, c'è lì il cliente, ci sono i colleghi. Allora risponde gentilmente: «Ho capito, d'accordo. Ci sentiamo dopo». Odia dover parlare in quel tono ma non ha scelta. Lo consola la consapevolezza che in fondo la vita è fatta di malintesi, perché ci sono un sacco di cose che non si capiscono se non si sperimentano di persona ed è grazie a lezioni come questa che s'impara a mettersi nei panni degli altri.

Finalmente Xiao Kong e il dottor Wang si incontrano nella sala di riposo, ma siccome è piena di gente, devono controllare i propri gesti. Lui le si avvicina e lei questa volta non scappa. Si siedono uno accanto all'altra, spalla a spalla su un vecchio lettino da massaggio e rimangono in silenzio, ma è un silenzio molto diverso da prima. È il sollievo per essere

sopravvissuti, una sensazione di cui entrambi faranno tesoro per tutta la vita. Poi lui le posa una mano sulla gamba e lei gliela stringe. Ora è tutto perfetto, le dita di lui s'infilano tra quelle di lei sussurrando «Ti amo» e quelle di lei rispondono «Anch'io» infilandosi tra le sue. Xiao Kong piega la testa di lato, come a dire che questa volta sì che è vero amore.

Pur discreti, intrecciano le dita che si stringono sempre più forte, si accarezzano. Avendo già fatto l'amore, quel contatto si carica di significati, comunica un'infinità di piccoli dettagli. A questo punto vorrebbero tanto poterlo rifare, sarebbe l'unico modo per dirsi l'un l'altro fino in fondo quanto si amano. Ma dove? È impossibile. Bisogna resistere, non c'è altro da fare. E non solo resistere, ma spronare anche l'altro a resistere, magari stringendogli le dita. Resisti, su, resisti. Un monito silenzioso, ma quel linguaggio senza parole si rivela ancor più eccitante, scatenando la loro passione. Ma anche con la passione al culmine, cosa possono fare? Nient'altro che continuare a resistere. «Resistere» non è un'attività mentale, è una lotta fisica, una fatica logorante che finisce con lo sfiancare Xiao Kong. Il corpo le s'affloscia e lei s'appoggia stremata alla spalla del dottor Wang, con la bocca socchiusa. A sentire il respiro ardente di lei gli si spezza il cuore. Il dottor Wang ansima leggermente, non desidera che una cosa, con tutto se stesso: diventare un proprietario, al più presto. Perché lavorare per gli altri non è vita.

Xiao Kong, che mai si sarebbe aspettata un finale del genere dopo una litigata, è felice. Ma siccome un litigio è sempre un litigio, una cosa dolorosa da evitare, riesamina nel dettaglio quel che è successo, arrivando alla conclusione che in effetti è stata lei a comportarsi male e che in futuro dovrà essere più cauta, perché ridere e scherzare con un altro uomo davanti al proprio fidanzato è sempre e comunque riprovevole. Si propone di non andare più nel dormitorio maschile, per non creare altri malintesi con il dottor Wang. Ha sbagliato, anche se non l'ha fatto di proposito.

Se lei non va più dal dottor Wang, l'unica alternativa è che il dottor Wang venga da lei, ma lui non tarda a rendersi conto che le sue visite sono ben diverse da quelle che gli faceva lei. Il dottor Wang è un tipo posato con cui le altre donne del dormitorio non osano scherzare, ma d'altra parte è difficile anche per i due innamorati bisbigliarsi melensaggini davanti a tutti. Presto gli incontri perdono fascino, perché, al contrario delle visite di Xiao Kong, assumono la solennità di una cerimonia, coi protagonisti seduti rigidi come soprammobili.

Il dottor Wang ora è molto solerte nei confronti di Xiao Kong, che continua a essere triste. Non la vede in faccia, naturalmente, ma capisce dalla voce che non è più quella di prima. E non è cosa recente, è da quando hanno cominciato quel lavoro che lei s'è incupita, ma lui non aveva dato tanta importanza alla cosa. Com'era Xiao Kong ai tempi di Shenzhen? Aveva una voce squillante, una bella parlantina, si esprimeva in libertà senza preoccuparsi delle conseguenze, anche quando le capitava di lasciarsi scappare una parolaccia. Era contenta, allora, dava a tutti l'impressione di essere una persona aperta, allegra. Il dottor Wang conosce il motivo del suo malessere. Sa che nonostante le mille promesse non l'ha ancora fatta diventare una padrona. Anzi, ha dato una bella fregatura a Xiao Kong portandola a Nanchino. Non di proposito, è vero, ma il bidone gliel'ha tirato. Anche il morale del dottor Wang comincia a vacillare.

E con il morale a terra il dottor Wang torna nel suo dormitorio e accende la radio. Chi non vede ama molto la radio e in effetti varietà e sport sono sempre un bel passatempo. Anche il dottor Wang è un appassionato di questi programmi, ma oggi ha in mente tutt'altro. Oggi nei suoi pensieri c'è solo la Borsa. Ha un conto privato da regolare, del quale non vuol far sapere niente a nessuno, perciò si infila gli auricolari e si mette all'ascolto. Ma la

Borsa è ancora un cadavere, morta stecchita, non accenna a risorgere.

Oltre che di Borsa, la radio parla anche del mercato immobiliare. Quando tocca la situazione di Nanchino, Wang non può fare a meno di pensare che le disgrazie non vengono mai sole. Già una volta è rimasto a piedi per colpa delle follie del mercato azionario e adesso è impazzito anche quello degli immobili, senza lasciargli il tempo di riprendersi. Perché tutti con lui, ce l'hanno, quei matti? Oltretutto il mercato immobiliare di Nanchino mica è un pazzo qualsiasi, è un pazzo armato, un cane rabbioso che non c'è catena che tenga, pronto a scagliarsi contro la gente. Si direbbe che tornando a Nanchino Wang sia caduto in trappola perché, con i prezzi che circolano al momento, se anche riuscisse a recuperare le somme investite non ce la farebbe ad aprire una sua attività. Se non li avesse investiti, al tempo quei soldi gli sarebbero bastati non certo per un negozio, ma almeno per un appartamentino due camere e salotto, mentre ora, con la Borsa impazzita seguita a ruota dal mercato immobiliare che ha perso la trebisonda, il suo capitale non vale più una cicca. Di una cosa il dottor Wang è sempre più convinto: chi vive del proprio lavoro è destinato a restare povero. Per quanto peni e s'arrabatti, si sfianchi e sputi sangue per mettersi in tasca due soldi, si ritrova sempre in miseria. Nei confronti del futuro il dottor Wang è inquieto e disperato come l'anima di un morto senza sepoltura.

Quand'è che Xiao Kong sarebbe potuta diventare una padrona?

Ma il dottor Wang si sbaglia. Perché è vero che Xiao Kong è giù di corda, ma non perché vuole fare la padrona, la ragione è un'altra. A tutt'oggi il suo trasferimento a Nanchino è ancora un segreto, tanto che ai suoi l'ha sempre tenuto nascosto. Non osa svelare la sua storia d'amore, perché sa che si opporrebbero, soprattutto suo padre.

Sulle questioni di cuore, i genitori di Xiao Kong hanno sempre espresso un'unica, semplice speranza, che in realtà è un ordine: l'eventuale fidanzato deve categoricamente avere una buona vista, un cieco è escluso a priori. Pronti a sorvolare su tutto, ma non sulla vista. La sera prima che lei partisse per la lontana Shenzhen, i suoi gliel'avevano detto chiaro e tondo: nei tuoi affari di cuore noi non ci mettiamo il naso, ma ricordati che la vita è una strada da percorrere e non da cercare a tentoni, e visto che tu non ci vedi non approveremo mai un matrimonio con un uomo che vive a tentoni.

Xiao Kong si era data da fare per trovare qualcuno con cui percorrere la strada della vita, ma si era ritrovata a mani vuote. Con un'intuizione, però. Cioè che chiunque, per intelligente e sensibile che sia, quando ha un figlio che non vede è accecato da un sogno ad occhi aperti. Perché Xiao Kong aveva dovuto rinunciare a trovare un fidanzato che ci vede? Perché era praticamente impossibile. Ma se i genitori perseverano nella loro fissazione è semplicemente perché la loro dedizione nei confronti di quel figlio è fuori dal comune, come fuori dal comune sono le loro apprensioni, le speranze, il loro amore. I suoi non è che vogliano interferire nel suo matrimonio, ma sono costretti a farlo, perché si preoccupano in modo abnorme.

E invece ecco che spunta il dottor Wang, cieco totale. All'inizio della loro storia Xiao Kong decise di non dire niente a casa, di aspettare, per capire come sarebbe andata. Non s'illudeva certo che fosse l'uomo della sua vita. Ma dopo un po' che si frequentano nasce davvero l'amore. Xiao Kong era sempre stata molto cauta con i propri sentimenti, ma cosa se ne fa della cautela una donna che s'innamora per la prima volta? L'amore è una formichina che fa crollare una diga di mille li per scavare il proprio formicaio e Xiao Kong su quella diga stava già scavando la sua galleria, minuscola, ma ormai impossibile da richiudere. Pianse, ma asciugate le lacrime si lasciò andare all'amore. In cuor suo aveva

fatto un po' di calcoli, avrebbe aspettato che le cose maturassero fino allo stadio in cui «ormai il riso è cotto», come si suol dire, poi, in caso, un modo per tornare indietro l'avrebbe trovato. Naturalmente ci voleva una gran pazienza, ma si sa che i ciechi di pazienza devono averne da vendere, è la colonna portante della loro vita, l'unica cosa che può supplire alla mancanza della vista. In una parola, i ciechi devono saper aspettare. Non c'è situazione in cui chi non ci vede può agire precipitosamente, perché se si lancia d'impulso finisce per terra, col rischio di rimetterci l'intera dentatura.

Xiao Kong poteva aspettare, ma l'amore no. Non si sarebbe mai immaginata che l'amore corresse a quella velocità vertiginosa, tanto da trascinarla come un turbine a Nanchino. A sentir nominare quella città lei si emozionava, le palpitava il cuore. Poi il dottor Wang le aveva proposto di «tornare con lui a Nanchino» per il Capodanno. Cosa fosse sottinteso in quel «tornare con lui a Nanchino» Xiao Kong l'aveva capito, non era più una ragazzina. Non gli aveva risposto, non perché non volesse farlo ma perché non osava. Sapeva che le sarebbe tremata la voce, col rischio di fare una figuraccia. Davanti a quel silenzio, il dottor Wang si era spaventato e si era chiuso in se stesso. Non era stata soltanto l'agitazione a bloccare Xiao Kong, per lei quella risposta segnava un passo fondamentale della sua vita, dopo il quale non sarebbe più potuta tornare indietro. Non tornare più indietro comportava però un altro problema, voleva dire tradire i suoi genitori, e che cosa questo implichi i normodotati non lo capiranno mai fino in fondo. A Xiao Kong non restava che ricominciare a piangere. Ma «tornare con lui a Nanchino» erano cinque seducenti parole dal fascino irresistibile, una specie di incantesimo, un filo di seta che s'avvolgeva intorno a lei, legandola, stringendola, imprigionandola. Sapeva bene di essere lei stessa a produrre quel filo, era consapevole che si stava chiudendo nel bozzolo da sola, un giro dopo l'altro, finché non avrebbe più avuto la forza di lottare e si sarebbe persa.

Ma invece di perdersi, Xiao Kong era passata all'azione con un'energia da far spavento. Andò dalla parrucchiera e si fece risistemare i capelli, poi si diede agli acquisti. Comprò un paio di scarpe con i tacchi alti, un tabù per i ciechi che in effetti faticano a usarle, ma lei le volle a tutti i costi, magari per metterle una volta sola, per un giorno, un paio d'ore. Poi comprò un completo intimo della Triumph, leggerissimo e con un traforo che a toccarlo lasciava incantati. Infine si fece forza, o meglio, coraggio, e si concesse un flacone di Chanel N. 5. Perché proprio quel profumo? L'idea le era venuta ascoltando due clienti giovani, una delle quali era una sua fedelissima. Mentre si godevano il massaggio, le due donne chiacchieravano di mille sciocchezze, fantasticando, in realtà, su una vita di lussi ed eccessi. D'un tratto la conversazione si era spostata su sontuosissime case al mare, tra tendaggi, letti e un uomo fantastico che, su quei letti, sarebbe stato una macchina instancabile. A quel punto la cliente fissa di Xiao Kong aveva detto, riprendendo le famose parole di Marilyn Monroe, che se le fosse capitata l'occasione di vivere così, anche lei «sarebbe andata a letto con addosso soltanto Chanel N. 5». L'altra era scoppiata a ridere, dandole della sporcacciona. Xiao Kong non aveva afferrato subito il discorso, ma le ci volle poco per capirlo, in fondo era una donna anche lei. Il cuore cominciò a batterle a mille e la mente si perse in spericolate fantasie scatenate dallo Chanel N. 5.

Dopo aver comprato tutta quella roba, Xiao Kong stessa si spaventò: era al matrimonio, che si stava preparando? Sì, in realtà Xiao Kong, zitta zitta, stava facendo proprio quello. Ma ora che era tutto pronto e l'anno nuovo era ormai alle porte, il dottor Wang rimaneva in silenzio, senza più accennare alla faccenda di Nanchino. Quello al primo intoppo non trovava più nemmeno il coraggio di parlare! Alla fine fu Xiao Kong a telefonargli: «Il tempo stringe, cos'hai deciso per Nanchino? Ci vai o no?» gli chiese. Lui farfugliò

qualcosa, poi rispose: «Sì, sì, certo». Sforzandosi di trattenersi, lei lo incalzò: «Che cosa vuol dire "Sì, sì, certo"?». E lui, tonto com'era, non fece altro che ripetere «Sì, sì, certo». A quel punto Xiao Kong, che non solo era seccata ma si sentiva offesa, urlò nel cellulare: «Pensaci, allora, e telefonami quando hai deciso!» chiudendo di colpo la telefonata. A questo punto il dottor Wang era totalmente in preda all'imbarazzo e all'angoscia. Lui la risposta l'aveva bell'e pronta, decisa, solo che gli mancava il coraggio di comunicargliela. Due minuti dopo la richiamò per dirle: «Voglio solo stare con te». Parole vaghe, inconsistenti, che però al dottor Wang sembravano una frase meravigliosa pronunciata da un tipo brillante, che in quella vicenda aveva saputo destreggiarsi con scaltrezza, lo si notava dal compiaciuto inarcarsi delle sopracciglia. Povero scemo, talmente ingenuo da fare pena. Ma non era forse questo uno degli aspetti di lui che avevano fatto innamorare Xiao Kong? Lei gli chiese sussurrando: «Ti comporterai bene con me?». Il tono era pacato, da sposina. Il dottor Wang, che ignorava quali vette impervie e quali oceani profondi possano essere le donne, colse soltanto una speranza, che lo fece tornare subito serissimo e lo indusse ad abbandonare ogni scaltrezza. Aprì la bocca e con una solennità senza precedenti dichiarò con voce stentorea nel cellulare: «Che possa finire sotto una macchina appena esco di casa, se non ti trattassi bene!».

All'altro capo del telefono, Xiao Kong, che nell'ottica della sposina teneva sì ai giuramenti, ma non certo a quelli iettatori, gli urlò di rimando:

«Ma va' a farti fottere, uccello del malaugurio! Io non ti parlo più!».

È così che Xiao Kong è arrivata a Nanchino. Ai genitori ha mentito, ha detto d'essere andata a Hong Kong. È la prima bugia che dice ai suoi e si sente divorata dal rimorso. D'altra parte, in questo genere di cose mentire è praticamente d'obbligo. Lei stessa non credeva di avere tanto coraggio, si vede che niente può fermare il desiderio! A pensarci fa spavento. Rovesciando la prospettiva, comunque, se qualcuno raccontasse ai suoi come stanno davvero le cose, non ci crederebbero. La loro figliola sotto quest'aspetto è irreprensibile, equilibratissima. E invece era stata proprio una ragazza così irreprensibile ed equilibrata a far tutto in quattro e quattr'otto, ad aggiudicarsi l'asta al primo colpo di martello.

Xiao Kong ha fegato. È volitiva. Innamorata. Se tornasse indietro rifarebbe le stesse scelte. Nelle questioni di cuore, i genitori, a dirla tutta, sono fatti per essere imbrogliati. Xiao Kong ha occhi solo per il suo amato. Adora il suo collo, il petto e le braccia indomabili. Lui è la sua stufa, fonte di un inesauribile e dolcissimo tepore. Lei desidera il suo corpo, vuole sentire il suo peso, la sicurezza del suo abbraccio. Stretta a lui si sente in una cassaforte. Ma questo non è tutto, la cosa più importante è che lui l'ama. Sa che la ama, ne è sicura, ne ha la certezza assoluta. Lui non permetterà mai che il minimo pericolo la sfiori, che sia una lama, una fiamma, un chiodo, un vetro, un palo della luce, l'angolo di un edificio, una moto che sfreccia, una carrucola che scorre, un piatto di zuppa di carne ai tre sapori bollente, lui si parerà davanti per farle da scudo. Non che lei ne abbia bisogno, sa arrangiarsi da sola, ma lui vuole esserle sempre accanto per proteggerla. Che bella cosa, l'amore. È meglio che avere mille occhi.

Ma più di ogni cosa Xiao Kong ama il carattere del suo uomo, posato, coscienzioso, rispettato da tutti, ovunque vada. Certo ha un «fratellino» birichino, e molto, che insiste col suo «voglio, voglio» dalla mattina alla sera. Anche lei vuole, ma a differenza di lui, quello che lei adora è il dopo. Ha indossato il suo Chanel N. 5, solo quello, poi, nella quiete dopo la passione, è rimasta accoccolata tra le sue braccia. Lui accarezza lei e lei accarezza

lui. Fuori possono esserci vento, pioggia, neve, gelo, lupi o tigri, ma che importa? Loro sono al sicuro, al calduccio. In momenti come questo Xiao Kong non vuole addormentarsi, fa solo finta di dormire. Lui crede che lei dorma e continua a baciarla, chiamandola piano «tesoro». Non si possono sprecare dormendo degli attimi così, per questo lei resiste, resiste finché crolla con un sospiro, rilassa le spalle e s'addormenta tra le sue braccia.

Anche quando dormono entrambi, lei insiste a tenergli le mani sul petto. Non è tranquilla, non lo lascia andare. Le mani toccano dappertutto e ogni tanto sfiorano per sbaglio il «fratellino» che, sempre vigile, si sveglia di colpo appena sente le dita di Xiao Kong e s'ingrossa, s'irrigidisce. Quando si sveglia lui, si sveglia anche Xiao Kong e anche il dottor Wang, che subito vuole. A notte fonda, quando tutto tace, Xiao Kong non vorrebbe, è stanchissima, ma c'è una regola che non viola per nessuna ragione: lei appartiene al dottor Wang e quando lui la vuole è sempre disponibile. Certo che il fratellino è una peste, un piccolo tiranno che dovrebbe imparare a comportarsi bene come il suo fratello maggiore.

È felice, Xiao Kong, ma anche quando è al settimo cielo non abbassa la guardia sul cellulare. Arrivata a Nanchino ne ha comprato subito un altro, ma per far sì che la sua bugia regga deve contare su quello di Shenzhen, che ha un numero diverso. Quella bugia è una piccola sbavatura alla sua felicità, una traccia di impurità. Quando ripensa alla dedizione infinita, quasi esagerata dei suoi genitori, sente di non aver ingannato loro ma se stessa. Una volta innescate, le bugie procedono su un percorso obbligato, proprio come quando camminiamo ci troviamo giocoforza ad alternare il passo destro al sinistro, e viceversa. Ma delle bugie non ci si può fidare, non sopportano le ripetizioni, che non solo non le rafforzano, ma anzi le indeboliscono fino a smascherarle.

La madre comincia ad avere qualche dubbio giusto nel bel mezzo della guerra fredda tra Xiao Kong e il dottor Wang. Non ci crede più: «Ma dove sei, alla fin fine?».

«A Shenzhen».

«Non è vero» afferma la madre, categorica.

«E dove sarei allora, se non sono a Shenzhen?» ribatte Xiao Kong, ancora più categorica.

Shenzhen o Nanchino, le due possibilità sono queste. Ma Nanchino è esclusa, scatenerebbe l'inevitabile imbarazzante quesito: e cosa ci fai a Nanchino?

I bugiardi sono ciechi, sottovalutano sempre chi ascolta le loro frottole. In realtà la madre ha già capito che sua figlia non è a Shenzhen, al telefono di colpo non ha più sentito i soliti rumori di sottofondo dai quali poi, e questo è l'indizio cruciale, è sparita l'inflessione strascicata del cantonese. La loro piccola non è di sicuro a Shenzhen.

La madre si agita, il padre pure. Cos'è successo nella vita della loro figliola? Dov'è finita?

Xiao Kong ha messo il cellulare di Shenzhen in modalità vibrazione e ogni volta che lo sente muovere le si stringe il cuore: altre bugie in arrivo. Non può far altro che uscire come un ladro dalla sala di massaggio per affrontare un altro interrogatorio in stile «Chi l'ha visto?» da parte dei suoi genitori. Davanti agli altri, davanti al dottor Wang non riuscirebbe mai a dire «Sono a Shenzhen». Mentire è già difficile, farlo in pubblico è un'impresa improba.

E poi deve stare attenta a non far capire al dottor Wang che i suoi non sono d'accordo, perché ne rimarrebbe ferito. Quindi non deve assolutamente sentirla, quando lei dice le sue bugie.

Capitolo 6

Jin Yan e Tailai

Xiao Kong e il dottor Wang non sono gli unici innamorati del centro, ci sono anche Jin Yan e Xu Tailai, anche se la loro storia è un po' diversa. Tanto per cominciare, a differenza di Wang e Xiao Kong, che quando sono arrivati al centro erano già fidanzati, il loro amore è sbocciato proprio qui, e poi è diverso il modo in cui lo manifestano. Se il dottor Wang e Xiao Kong, pur costituendo una coppia consolidata e riconosciuta, sono sempre discreti, riservati, così attenti a controllarsi che si direbbero due amici e niente più, Jin Yan e Tailai, invece, ostentano un ménage più movimentato, soprattutto grazie all'esuberanza affettiva di Jin Yan, che non esita a sbandierare il suo amore ai quattro venti in modo anche piuttosto plateale.

Le storie d'amore di solito cominciano con un uomo che s'invaghisce di una donna e cerca l'occasione propizia per dichiararle in segreto quel che prova. Naturalmente succede anche che sia la donna a far la corte all'uomo, nel qual caso tutto avviene in modo molto più diretto, perché alle donne non piace far tanti misteri. La storia di Jin Yan e Tailai appartiene a questa seconda categoria, ma Jin Yan è un tipo un po' speciale. Dopo neanche due giorni che aveva conosciuto Tailai era già partita in quarta, fuoco alle polveri e battaglia in campo aperto. Tailai non aveva neppure avuto il tempo di risponderle, che lei aveva già messo le cose in chiaro davanti a tutti: giù le mani, Xu Tailai è roba mia. Io, Jin Yan, quello che voglio l'ottengo.

Precauzioni esagerate, quelle di Jin Yan, perché Tailai non è mica una perla rara, chi glielo ruba? È la normalità fatta persona, di speciale non ha proprio niente, il classico tipo che si descrive in tre parole: nessun segno particolare. Diciamo che se per strada ti trovi davanti dieci Xu Tailai, gli altri nove ti avanzano tutti. Anche se i ciechi tra di loro non si vedono, vivendo sotto gli occhi dei normodotati e sentendo i loro discorsi si fanno un'idea di come sono fisicamente, e in questo caso la loro deduzione è che Tailai e Jin Yan non siano una coppia ben assortita. Nessuno si capacita del perché lei si sia incaponita a correr dietro a quell'uomo. I casi sono due: o Xu Tailai è un tonto fortunato, e allora non resta che rassegnarsi all'evidenza, o a Jin Yan manca una rotella.

In realtà la loro è una storia molto complessa, che ha origini remotissime, che nessuno conosce. Nemmeno Xu Tailai.

Lui viene dal nord del Jiangsu e il suo primo posto di lavoro è stato Shanghai. E Jin Yan? Lei è di Dalian. Venendo l'uno dal sud del cielo, l'altra dal nord della terra, era assai improbabile che, per quanto pioggia e vento potessero spingerli, avessero occasione di incontrarsi.

A Shanghai le cose non andavano bene, per Tailai. Per uno come lui non è facile guadagnarsi da vivere, per la semplice ragione che non ha particolari capacità, non ha fiducia in se stesso ed è un tipo molto chiuso. Parliamo della lingua, per esempio. Oggi tutti i non vedenti hanno un buon livello di istruzione e parlano il mandarino. Anche Tailai ha studiato, eppure come apre bocca salta fuori un pesantissimo accento del nord del Jiangsu. In realtà con un po' di sforzo il mandarino saprebbe parlarlo, ma al solo pensiero sente che gli si contraggono le spalle e gli viene la pelle d'oca sul collo, perciò chiude la bocca. Avere un certo accento non è una cosa grave, tutti ne hanno almeno una traccia. Ma per chi non ha autostima è un tasto delicato, che porta all'inibizione.

Perché è così inibito? Perché il suo accento è ridicolo, troppo divertente. Non distingue certe consonanti, le confonde, le inverte, le omette. La «carne di manzo», per esempio, diventa il «carme di marzo», o «spostato» si riduce a «sposato». La cosa fa ridere, è così divertente che qualcuno ha cominciato a imitarlo. Lo prendevano in giro persino le signorine al bancone dell'accoglienza, che quando gli assegnavano le sedute dicevano: «Xu Tailai, ti ho sposato alle dieci, nella stanza numero nove!».

Questo genere di scherzi lo faceva proprio arrabbiare. L'accento è né più né meno che l'identità di una persona. A Tailai non disturbava essere cieco tra i ciechi. Gli rodeva invece essere identificato come un contadino, quella sì che per lui era una malattia incurabile, perché per quanto tu cerchi di migliorare e riscattarti dal tuo destino, la parlata contadina ti resta incollata. Quando qualcuno lo imitava era come se lo indicasse dicendo: «Eccolo lì, il burino!».

Nonostante la rabbia che aveva in corpo, Xu Tailai non poteva permettersi di inimicarsi il bancone dell'accoglienza, ma con i colleghi, vale a dire gli altri ciechi, poteva benissimo vendicarsi. Osava farlo. Era arrivato a menar le mani, a fare a pugni e non perché fosse di natura bellicosa, anzi, proprio perché era un debole. Un debole è costretto a sopportare, sopportare anche l'insopportabile finché un giorno non ce la fa più ed esplode. Non si spiegava neppure lui perché avesse fatto di una mosca un elefante, in modo del tutto irragionevole. Ma se ci si pensa bene, cosa resta a un poveraccio, se non un irragionevole sfogo?

Quella zuffa risolse la questione e nessuno osò più imitarlo. Xu Tailai ne andava fiero. Sensazione forse prematura, visti gli sviluppi seguenti. Quasi tutti lo snobbavano, anzi lo evitavano accuratamente. Orgoglioso com'era, lui fingeva di farsene un baffo: e chi se ne importa se non mi guardate, risparmio la fatica di ricambiare lo sguardo. E finì con l'isolarsi in un bozzolo d'alterigia. Ma se poteva fingere con gli altri non poteva farlo con se stesso. Ben presto si rese conto che l'alterigia porta con sé la tristezza e fu così che si caricò sul groppone anche questo fardello. La tristezza è un capitale che produce interessi in crescita esponenziale. Tailai continuava ad accumularne, diventando sempre più cupo.

Dal profondo della sua infelicità, Xu Tailai notò Xiao Mei, una ragazza che veniva dalle campagne dello Shaanxi. Non che lei avesse attratto la sua attenzione perché avesse qualcosa di speciale, ma per il fatto che parlava senza remore il dialetto della propria regione, con grande disinvoltura, senza mostrare la minima intenzione di convertirsi al cinese mandarino. Ascoltandola, Tailai cominciò ad apprezzare moltissimo quel dialetto, con la tipica monotonia del tono piano che tuttavia varia poggiandosi con più forza su alcuni punti della frase per tornare piano sull'ultima sillaba, allungata, quasi cantata. Le differenze di suoni rispetto al mandarino sono molto più marcate che nel dialetto del nord del Jiangsu, ma Xiao Mei non se ne preoccupava, non pareva anzi neanche rendersene conto, apriva la bocca e parlava così, come le era naturale. A sentirla ti veniva da pensare che fosse il mandarino a suonar male e che sarebbe stato meglio che tutti parlassero come lei, con l'accento dello Shaanxi. Al confronto, il dialetto del nord del Jiangsu era uno schifo, soprattutto le vocali, tempestate da un assurdo saliscendi di toni che produceva suoni brevissimi, rozzi, tronchi e duri. Tailai fu schiacciato da un senso di inferiorità, costretto com'era a convivere con la sua orrenda parlata. Fosse stata il dialetto dello Shaanxi avrebbe accettato anche di apparire contadino.

A un certo punto successe qualcosa di imprevisto. Una sera Tailai e Xiao Mei si incontrarono nei bagni dove lei stava lavando un paio di calze. Mentre erano lì tutti e due

in piedi davanti al lavandino, di punto in bianco lei gli fece la terribile domanda: «Perché non parli mai?». Tailai si limitò a battere le palpebre un paio di volte. Pensando che non l'avesse sentita, lei gli ripeté la domanda, e lui questa volta rispose in tono piuttosto brusco:

«Cosa intendi?».

«Niente, vorrei sentirti parlare».

«Cosa vorresti sentire?».

«Ma niente, solo sentirti parlare».

«Perché?».

«Perché è bello».

«Cos'hai detto?».

«Che il tuo dialetto è proprio bello da ascoltare».

Sconvolgente. Tailai ci mise un bel po' a rendersi conto di quel che Xiao Mei aveva detto. Una cosa allettante come il profumo di un manicaretto, ma il piatto non era ancora servito, c'era da fidarsi? Il dialetto era il suo complesso, il suo punto debole, mentre Xiao Mei diceva che era il suo punto di forza: impossibile, Tailai non ci credeva. Che ci credesse o no, però, Xiao Mei aveva parlato in tono sincero, mostrando ammirazione sincera e grande apprezzamento.

Con Xiao Mei, Tailai cominciò a prendere fiducia in se stesso. Cominciò a parlare. Una parlantina sicura ha un potere diabolico, perché capita che chi sciorina il proprio eloquio davanti a qualcuno, senta sorgergli in petto sentimenti che esulano dalla fiducia in se stessi, che la trasformano in una forza suadente capace di incatenare. Fu così che i due, a furia di parlare, parlare, ciascuno nella propria lingua, sempre di più, sempre più a fondo, finirono con l'innamorarsi.

La storia tra Tailai e Xiao Mei durò meno di dieci mesi. Una domenica di settembre il padre di lei telefonò a Shanghai, «pregandola» di tornare subito a casa per sposarsi. Non le nascose nulla, le disse che il futuro sposo era un disabile mentale, ma lui non era un padre tiranno, anzi, come le ribadì più volte, «non avrebbe mai osato imbrogliare una figlia, imponendole la sua volontà, voleva solo discuterne con lei». Insomma, il suo era solo un invito. Il padre le sciorinò anche le condizioni dell'accordo matrimoniale, riassumibili in un solo concetto: se la cosa si fosse fatta, tutta la famiglia «ne avrebbe tratto beneficio».

«Torna figliola mia!».

Xiao Mei non lasciò trapelare nulla della sua partenza. Prenotò una stanza in un albergo vicino e in segreto chiese a Tailai di raggiungerla. Quando l'indomani si svegliò, lui lesse la notizia nella lettera che lei gli aveva lasciato. Passava i polpastrelli sulle parole di Xiao Mei, illudendosi di carezzare la sua pelle. La lettera, in cui lei spiegava tutto al «fratello Tailai», si concludeva dicendo: «Ricordati sempre di una cosa, io sono la tua donna e tu sei il mio uomo». Tailai la lesse e rilesse un'infinità di volte, poi se la posò sulle gambe e accarezzandola cominciò a canticchiare. Dapprima solo un accenno, sfociato poi in un canto a voce spiegata, che aveva richiamato gli addetti alla sicurezza. Invitato a lasciare l'hotel, Tailai tornò al centro di tuina dove, come in preda a un incantesimo, continuò a cantare senza sosta per quasi un giorno e mezzo. Dopo un primo momento di generale preoccupazione, i colleghi cominciarono a chiedersi, sbigottiti, come facesse Xu Tailai a

conoscere tutte quelle canzoni, che intonava una dopo l'altra, sfoderando un repertorio che partendo dagli anni Ottanta del secolo scorso arrivava all'inizio del Duemila, attraverso i generi più disparati. La cosa ancor più strabiliante, e che nessuno avrebbe mai sospettato, era che avesse una voce così bella, che, in contrasto con la sua usuale ritrosia, si scatenava in tutta la sua potenza. Ma il colmo dell'incredibile era che proprio lui, nonostante le difficoltà col mandarino, cantando azzeccasse tutte le consonanti, pronunciando alla perfezione anche quelle che milioni di cinesi tendono a sbagliare. Sdraiato sul letto nel suo dormitorio, sordo alle esortazioni dei colleghi, Tailai cantava e cantava, dimentico di fame e sete.

Mai freddo ho avuto, finché tu eri accanto a me,

sussurravi sempre dolce, nella notte buia son con te.

In silenzio tutto sopportavi e io facevo come te,

ma ora perchéee, perché non guardi più meee?

non son più il tuo grande amor? Di' qualcosa a questo cuor.

La notte insegue sempre il dì, mai si incontreranno,

i mondi l'un dell'altro conoscer mai potranno.

Come noooi, come noooi, ognun lontano nel suo posto

tra di noooi, tra di noooi un universo si è frapposto.

Tu maaai, capiraiii, del mio cuor le lotte,

come il giorno maaai, conoscerà il buio della notte.

Jiumei, Jiumei, bella sorellina mia,

Jiumei, Jiumei, bocciol del più bel color,

Jiumei, Jiumei, dolce sorellina mia,

Jiumei, Jiumei, sei sempre nel mio cuor.

Ogni giorno insieme a te

senza mai nessun rimpianto,

ogni giorno accanto a te

ho scordato affanni e pianto,

ma tutto è sempre in cambiamento.

Dove sei in quest'istante? C'è tanto ancor che non t'ho detto.

Come posso starti distante? Vorrei tornar sotto il tuo tetto.

Se l'eco dell'amor non sento, con questo mondo io più non c'entro.

Una nuvola portata dal vento

Fluttua come un cuore in tormento

Densa di pioggia la nuvola va

Dove il vento la sospingerà.

La mia casa sull'altura è costruita

Su terra gialla dal vento sferzata,

vento che soffia da lì o da là

sempre per me una canzone sarà,

la mia canzon.

Ti dico cheee, ho aspettato tantooo,

ti dico cheee, un'ultima cosa vorreeei:

voglio prenderti per mano e portarti via con meee!

Ecco, le tue mani tremano, ecco, le tue lacrime scorrono:

non dirmi cheee, mi vuoi dire chee, tu ami un poveraccio come meee?

E allora vieni, vieni via con meee![9]

Cantò fino a sgolarsi, con la voce ridotta a un rantolo. I colleghi s'aspettavano che soccombesse, invece a un certo punto Tailai si tirò su dal letto e senza che nessuno lo spronasse a mangiare mangiò e senza che nessuno lo incitasse a bere, bevve. E dopo aver mangiato e bevuto tornò a lavorare come niente fosse.

A quel tempo Jin Yan era ancora a Dalian. Quanto dista Dalian da Shanghai? Almeno duemila chilometri, vale a dire che le due città erano praticamente due mondi separati. Ma cosa sono duemila chilometri nell'era dei cellulari? Niente. Jin Yan aveva sentito parlare per la prima volta di Tailai da un suo compaesano. Di telefonino in telefonino la vicenda era stata distorta e rielaborata, fino a diventare praticamente un drammone con tanto di trama, prologo, svolgimento, colpi di scena, e tocco personale del narratore. Completa, a pezzi, emozionante o desolante che fosse, la vicenda di Tailai e Xiao Mei era circolata come un turbine nel piccolo mondo dei non vedenti. Quand'ebbe finito di ascoltare, Jin Yan riattaccò e prima di asciugarsi le lacrime era già innamorata. Sbam, caduta, intrappolata. Innamorata persa del protagonista della storia, che si chiamava Xu Tailai.

La settimana seguente Jin Yan diede le dimissioni dal suo posto di lavoro a Dalian e un treno la catapultò a Shanghai. Del lavoro non si preoccupava, perché essendo una maestra di tuina, tutto quel che le serviva era l'abilità delle sue dita, un bagaglio che poteva portarsi ovunque e che ovunque le avrebbe permesso di guadagnarsi da vivere. Ma l'amore è un'altra cosa. L'amore è una faccenda urgente e se non sei nel posto giusto al momento giusto lo perdi per sempre. Come tutti i ciechi, Jin Yan è pessimista, ma di un pessimismo abissale. Era perfettamente cosciente che la vita non le avrebbe concesso molto. D'altro canto, però, il pessimismo le dava la piena tranquillità di vivere libera dalle angosce, perché non s'aspettava niente e le rinunce non le costavano. In questa vita lei voleva solo l'amore, per il resto le bastava non morir di fame. Davanti all'amore lei era come una rosa che sboccia sprigionando il suo profumo. All'amore, al matrimonio era disposta a dedicare la vita intera, a puntare e rischiare il tutto per tutto.

Mancò il bersaglio. Una settimana prima che lei arrivasse a Shanghai, Tailai se n'era andato senza neppure dare le dimissioni, proprio come nelle favole, dove il protagonista alla fine si dilegua per andare in un «posto lontano lontano». Jin Yan digitò il numero del cellulare di Tailai e ottenne una risposta che non si aspettava: «Il numero non è al momento raggiungibile». Non si disperò, perché sapere che «non è al momento raggiungibile» non era la migliore delle notizie, ma non era neppure la peggiore. Per lo

9 Brani di diverse canzoni composte e diventate molto popolari dagli anni 1980 in poi.

meno era un segnale che confermava la veridicità della storia, che Tailai esisteva davvero. C'era, non era lì adesso, ma era di sicuro da qualche parte, semplicemente il suo numero di cellulare non era raggiungibile in «quel momento». Che importava? Il cellulare si poteva spegnere, l'amore no.

L'amore di Jin Yan è sempre stato sin dall'inizio metà qualcosa: metà concreto e metà astratto, metà terreno e metà celeste, metà noto e metà ancora no, metà qui e metà là, metà ovvio e metà supposto tale. Affascinante. Tormentato. Il tormento ne aumentava il fascino e colorava l'amore con le tinte del sogno e della lontananza.

Dov'era Tailai? Jin Yan non lo sapeva. Alla fine arrivò la brutta notizia, triste come un annuncio funebre. Il cellulare questa volta non disse a Jin Yan che il numero digitato non era «al momento raggiungibile», ma che non era «più attivo».

Invece di abbattersi, lei sentì che in cuore cominciavano a risuonare delle canzoni, canzoni infinite come una pioggia battente, come una tempesta di neve, canzoni degli anni Ottanta, dell'inizio del Duemila, canzoni di tutti i generi, melodie che l'avvolgevano come una nebbia. Pur nel silenzio, il cuore di Jin Yan cantava a squarciagola.

L'uomo che lei amava con l'immaginazione era un Tailai che brancolava nel buio di una delusione d'amore, ma lui come poteva sapere di avere già un nuovo amore? La mente di Jin Yan vagava nella vastità del vuoto. Xu. Xu Tailai. Nel mare guizzano i pesci, in cielo volano gli uccelli, ma il mondo è pieno di pesci e uccelli sconosciuti. Tailai era stato inghiottito senza pietà dal cielo e dal mare, dov'era finito? Dove poteva essere?

Jin Yan decise di rimanere a Shanghai. Fino alla fine. Come in un sogno. Sarebbe rimasta nel centro dove aveva lavorato Tailai. Era triste ma non disperata, perché quello era il posto dove Tailai aveva lavorato. Sapeva che la sua non era una mossa avventata, perché era perfettamente conscia del fatto che il mondo dei ciechi è tanto grande in apparenza quanto angusto nella realtà, e sapeva anche che i ciechi hanno la tendenza a rimanere legati al passato. A Shanghai Tailai aveva le sue vecchie conoscenze, prima o poi avrebbe telefonato. Jin Yan, quindi, doveva solo pazientare e, in quel piccolo mondo, attendere che il coniglio tornasse alla sua tana. Solo lei sapeva con quale ritmo batteva il suo cuore. Se il cuore degli altri balza e saltella come un coniglio, il suo si muoveva come una tartaruga. E la tartaruga è senz'altro capace di aspettare il coniglio vicino alla sua tana. Jin Yan era convinta che ogni battito del cuore di una donna innamorata abbia un senso, perché l'avvicina un po' di più, sempre di più, all'uomo che ama. Benché Jin Yan fosse cieca, in fondo alle sue pupille c'era la figura di Tailai, di spalle, che se ne andava, in un rimando infinito di repliche sovrapposte. Jin Yan amava di un amore solo suo, il più toccante degli amori, il più vicino al vero amore. Amore eccomi, arrivo!

Jin Yan si diede un limite di tempo, pressappoco un anno. Avrebbe aspettato volentieri. Il tempo passa in fretta e assume significati diversi a seconda che si abbia o meno un obiettivo. Per chi aspetta, il tempo è crudele ma è anche fonte di felicità, perché ogni giorno, ogni ora avvicina alla meta. Man mano che l'obiettivo si avvicina, l'attesa diventa preziosa come l'oro.

Jin Yan non dovette aspettare un anno, perché al destino, imprevedibile com'è, bastarono cinque mesi per decidere di sorridere a Jin Yan. Successe una sera, dopo il lavoro, quando alcuni colleghi si ritrovarono nella sua stanza a chiacchierare e a sgranocchiare in santa pace dei semi di zucca, sputacchiando bucce a destra e a manca. Verso l'una di notte, parlando del più e del meno, chissà come saltò fuori il nome di Tailai, e subito calò il silenzio. Fu allora che il «Lepre», seduto vicino alla porta, disse molto lentamente: «Se la

passa bene, a Nanchino».

L'atmosfera si era comunque raffreddata.

«Di chi parli? Chi è che se la passa bene?» chiese Jin Yan girandosi.

«No, niente, uno che non conosci, una macchietta, un certo Xu Tailai» le rispose il Lepre.

Anche se cercava di controllarsi, a Jin Yan tremava la voce: «Hai il suo numero di cellulare, per caso?».

«Come no!» rispose il Lepre. «Mi ha telefonato anche l'altro giorno all'ora di pranzo».

«Perché non me l'hai detto?» chiese allora Jin Yan, ponendo una domanda che effettivamente non pareva avere molto senso.

Il Lepre aprì la bocca, mostrando un seme di girasole incastrato tra gli incisivi, ma rimase zitto, spiazzato da quella richiesta. Finalmente, dopo averci pensato, rispose: «Perché non lo conosci».

«Sì che lo conosco» dichiarò Jin Yan.

«Come mai?» chiese il Lepre.

«Ho un debito con lui» spiegò Jin Yan dopo un attimo di riflessione.

Nanchino, Nanchino, ah!, Nanchino! Quand'era ancora a Dalian, per Jin Yan Nanchino era una località remota e inaccessibile come la soluzione di un enigma, mentre ora eccola qui, vicinissima, a due passi da Shanghai. All'improvviso fu colta dalla paura, quella sorta di apprensione che prende quando si torna al paese natale. Ma non aveva tempo per la paura, il suo cuore era la cartuccia di un fucile puntato sull'obiettivo da più di cinque mesi e ora bang, le bastava tirare il grilletto per essere catapultata a Nanchino. Dopo due ore di treno e venti minuti di macchina, il giorno seguente, alle quindici e ventisette, il taxi si fermò davanti al Centro di Tuina Sha Zongqi.

Jin Yan spinse la porta a vetri ed entrò a passi lenti. Chiese una seduta, espressamente col maestro Xu Tailai. La signorina dell'accoglienza la informò che Xu Tailai era impegnato e le propose un altro nominativo, ma lei rispose con due parole secche:

«Lo aspetto».

«Lo aspetto». Aveva aspettato così a lungo, che cosa poteva importarle dover pazientare ancora un po'? L'attesa che si lasciava alle spalle era stata vuota, cieca, stupida, solo il suo amore solitario le aveva tenuto compagnia in quella tortura. Adesso era diverso, ora a entrambi i capi di questa nuova attesa c'era qualcosa di concreto, reale, vero. Le piaceva da morire questo nuovo «aspettare», voleva digerirlo per bene e goderselo. Chiese un bicchier d'acqua.

Nei giorni che seguirono ripensò con stupore alla calma e alla compostezza che aveva dimostrato in quell'occasione. Da dove le erano venute? Com'era riuscita a mantenerle? Incredibile, era strabiliata lei stessa della placida tranquillità del suo cuore. Questo non poteva che significare che lei e Tailai erano stati legati in una vita precedente, pensò, e che ora, dopo un lungo e complesso ciclo di reincarnazioni, si ritrovavano di nuovo insieme. Ovvio.

Finalmente Xu Tailai le compare davanti. Un'immagine offuscata, annebbiata, solo un'impressione, ma Jin Yan questa volta può affermare con certezza che è una realtà in carne e ossa. Dev'essere sul metro e settantasei. Anche se è considerata una non vedente,

Jin Yan non lo è del tutto, perché i suoi occhi qualcosa vedono, solo non riescono a mettere a fuoco le immagini. La vista le è stata danneggiata da una degenerazione maculare iniziata dieci anni prima. Si tratta di una malattia molto insidiosa, che procede a piccoli stadi per un periodo lunghissimo durante il quale la vista diminuisce progressivamente e il campo visivo si restringe finché a un certo punto il mondo scompare del tutto dal tuo campo visivo. Jin Yan riesce a vedere soltanto una fascia, una striscia perpendicolare di quello che ha proprio di fronte agli occhi purché a una distanza molto ravvicinata, qualche centimetro al massimo. Se incolla la punta del naso allo specchio, per esempio, riesce a intravedere la propria immagine, il che vuol dire che se afferrasse Xu Tailai e se lo tirasse davanti, con un certo sforzo riuscirebbe a capire che sembianze ha. Ma a lei non interessa proprio. Di fronte all'estremo dolore di un uomo cosa conta l'aspetto fisico?

Ed ecco che le dita di Tailai si posano sul suo corpo, cominciando dal collo, naturalmente, per rilassarlo. Mani magre, ma forti. Le articolazioni eccessivamente elastiche sembrano riflettere la fragilità e la passività del suo carattere; dalla misura e dall'intensità dei suoi movimenti s'intuisce che non ha molta fiducia in se stesso, che è un tipo cauto e meticoloso, uno che il suo stipendio se lo guadagna fino in fondo. Si prende cura di ogni punto dell'agopuntura e quando tocca una parte sensibile le sue dita si fanno premurose, si mettono dalla parte del cliente condividendone le sensazioni. È mancino.

Il Cielo vede e provvede. Nel momento stesso in cui aveva sentito parlare di Xu Tailai, Jin Yan aveva capito che genere di persona fosse, sentiva di conoscerlo come il palmo della mano pur non sapendo niente di lui, come se avesse ricevuto una rivelazione divina. Ora si rende conto che ci ha visto giusto e che puntando su Tailai ha giocato il numero fortunato e ha vinto. A lei non piacciono i maschi dominatori, quelli del «faccio tutto io», che tengono le donne tra le braccia come fossero fragili uccellini. Jin Yan non vuole un tipo così, lei la testa la perde per tutt'altro genere di uomini. Il requisito fondamentale di un buon partito, per Jin Yan, è la tenerezza, meglio ancora se accompagnata da una certa dose di dipendenza. Così lei può tenere il suo uomo per le redini, guidarlo come una sorella maggiore, come una madre. Lei desidera follemente un amore da inondare d'attenzioni, da viziare al punto da fargli perdere la testa, che le dia la garanzia che non si allontani di un passo da lei. In passato aveva avuto una breve storia con un ragazzo che un po' ci vedeva. Ma era stato proprio quel misero po' di vista a rovinarlo, gonfiandone l'ego: si credeva chissà chi e la trattava in modo arrogante e dispotico. A Jin Yan era bastato un unico bacio per decidere di mollarlo in tronco. Quel bacio non faceva per lei, era troppo egoista, aggressivo, cannibalesco. Lei sognava di tenere l'uomo del suo cuore stretto tra le braccia e sbocconcellarselo pian piano. Si conosce bene, Jin Yan, sa che il suo modo di amare è astratto, ma è anche focoso, travolgente, avvolgente, come quello di una tigre. Le piacciono gli uomini a modo, obbedienti, un po' succubi, sentimentali, incollati alle sue gonne. Più che a essere amata, lei ci tiene ad amare, le importa soltanto amare.

Gli occhi avevano cominciato a darle problemi a dieci anni e dai dieci ai diciassette non aveva fatto altro che curarsi. Otto anni di consultazioni mediche le avevano dato un'unica certezza: la malattia avrebbe continuato a peggiorare e la vista a calare, non c'era scampo, così alla fine aveva convinto i genitori a interrompere le cure. Diventare ciechi è senza dubbio un colpo mortale, ma per Jin Yan era stato diverso, perché era avvenuto gradualmente, attraverso un passaggio reso più morbido dalle tante fasi alle quali aveva avuto modo di prepararsi psicologicamente. Aveva smesso le cure a diciassette anni, l'età più ricca e piena nella vita di una ragazza, per accaparrarsi da sola gli ultimi bagliori di luce, sfruttando al massimo la vista per cogliere indiscriminatamente tutte le ultime

occasioni di vedere che le rimanevano. Leggendo libri e giornali, guardando spettacoli teatrali, cinema, televisione, DVD. Molto presto però il suo guardare finì per concentrarsi su un unico tema, l'amore, che leggeva nei libri e vedeva nei film. Che bello, l'amore! Toccante, intrigante, teatrale, lontano da ogni preoccupazione materiale, dimentico di tutte le piccole necessità della vita come mangiare, bere, vestirsi, riscaldarsi e prendere medicine. L'amore ammalia, che importa se non è il tuo? Guardalo! È bello anche solo da vedere. Con il passar del tempo, davanti agli occhi di Jin Yan si era aperto un nuovo canale, perché lei aveva capito che l'amore non era che la tappa iniziale, un trampolino per lanciarsi in qualcosa di ancor più affascinante. Cosa? Il matrimonio. Jin Yan adorava i matrimoni che leggeva nei romanzi e, soprattutto, che vedeva nei film. Quanti ne avrà visti? Impossibile contarli. Vecchi, nuovi, cinesi, occidentali, di tutto. Dai matrimoni che vedeva nei film aveva tratto una conclusione generale sull'arte teatrale: tutto era commedia o tragedia, le commedie culminavano inevitabilmente in un matrimonio, le tragedie si concludevano sempre con un morto. Matrimonio e morte, la summa della vita. Politica, economia, affari militari, relazioni diplomatiche, natura umana, destino, cultura, razza, epoca, usi e costumi, felicità, dolore, sussistenza, ritorno al passato, modernità: tutta aria fritta. Non c'è niente come un bel matrimonio…

Da ragazzina saggia qual era, Jin Yan era consapevole che essendo cieca doveva mettersi il cuore in pace. Il Cielo non le avrebbe dato più di tante occasioni, perciò cosa le restava oltre a non morire di fame o di freddo? Solo l'amore. Ma il suo amore tardava ad arrivare. Lei sapeva che avrebbe potuto rinunciare a tutto ma non all'amore. E doveva essere un amore con tutti i crismi, non bastava andar d'accordo, bisognava coronarlo con l'atto più solenne, il matrimonio. Da un certo punto di vista si può dire che da quando smise di curarsi, Jin Yan dedicò la sua vita al matrimonio, immedesimandosi nelle storie dei romanzi, dei film e degli sceneggiati televisivi. Si stava sempre sposando, nel Nord-est o nel Sud-ovest, in Cina o all'estero, nel passato o nel presente. Era il suo segreto, di cui non solo non si vergognava, ma dal quale traeva sostentamento, proteine e vitamine, era il vento, la pioggia, il sole e la neve che la facevano crescere. Naturalmente c'erano delle preoccupazioni a turbare la sua felicità, in particolare quella di perdere del tutto la vista prima della cerimonia. Doveva assolutamente trovar marito prima di diventare completamente cieca, perché avrebbe girato il video delle nozze e, se la fortuna l'avesse assistita, l'avrebbe guardato e riguardato ogni giorno, anche incollata allo schermo, finché i suoi occhi avessero retto. Guardare fino a cavarsi gli occhi, come si usa dire.

C'è anche un'altra espressione per descrivere l'ansia di vedere: «contemplare l'acqua d'autunno». Jin Yan si ricordava che prima di ammalarsi i suoi occhi chiari, limpidi, luminosi, appena agitati da qualche increspatura, con gli angoli esterni impercettibilmente puntati verso l'alto, erano una meravigliosa distesa d'acqua autunnale. Forse era una fortuna che si fossero ammalati, pensava qualche volta Jin Yan, altrimenti chissà quanti uomini avrebbe sedotto con quegli occhi. Chissà, erano solo congetture.

A pancia in giù sul lettino, Jin Yan sospira sotto la pressione delle dita di Tailai. Le sembra di vivere un sogno, ma sogno non è. Continua a ripeterselo con determinazione, non è un sogno, è tutto vero, tieni duro, resisti, non è un sogno, è la realtà. Vorrebbe girarsi e afferrare la mano di Tailai e dirgli: è tanto tempo che ci amiamo noi due, lo sai?

«Un po' più piano» dice invece, «più dolcemente».

«È così delicata?» le chiede lui di rimando. Sono le prime parole che le rivolge. «Il tuina non serve a niente se non ci si mette un po' di forza» aggiunge poi.

Non serve a niente? Se il movimento è dolce, il tuina diventa una carezza, ma che ne capiscono gli uomini di queste cose? In un sussurro Jin Yan gli chiede: «Signore, posso sapere il suo cognome?».

«Certo, mi chiamo Xu».

Jin Yan affonda la faccia nella fessura del lettino, emettendo un semplice «Ah», ma la sua mente è in fermento. «Se non le dispiace dirmi quanti fratelli e sorelle ha, posso indovinare il suo nome, mi crede?» continua poi.

Tailai rimane con una mano a mezz'aria e dopo averci pensato un attimo, le chiede: «Che mestiere fa, lei?».

«Mi occupo di divinazione».

«Intende dire che è un'indovina?».

«No. Qualsiasi cosa ha una legge interna che la regola, la ragione segue una logica, i numeri la matematica, il mondo materiale la fisica e il destino ha invece la divinazione».

«Allora me lo dica lei quanti fratelli e sorelle ho».

«Prima mi deve dire il suo nome, poi potrò dirle quanti fratelli ha».

«Preferisco che dica lei il nome. Ecco, le dico che ho solo una sorella minore» le risponde Tailai dopo un altro attimo di riflessione.

Certo, viene dal nord del Jiangsu, si capisce da quel suo accento pesante. Solo quelli di là pronunciano mimi al posto di meimei per dire sorella minore e lui ha detto di avere una mimi.

Jin Yan si concentra per un po', quindi dice: «Ha detto che di cognome fa Xu, vero? E ha una sorella minore, no? Allora lei si chiama Xu… Tai… Lai. Sì, sono sicura, lei è il signor Xu Tailai».

Le mani di Tailai si fermano: «Chi… chi è lei?» le chiede.

«Una che studia divinazione».

«Come fa a sapere il mio nome?».

«Ogni cosa ha una sua logica ferrea. Di cognome fa Xu, ha una sorella più piccola, dunque si può chiamare soltanto Xu Tailai».

«Perché dovrei crederle?».

«Non serve che lei creda a me, quel che conta è che sia convinto di essere Xu Tailai. Lo è?».

Dopo un lungo silenzio, lui le chiede: «Cos'altro sa?».

Jin Yan si alza a sedere, tutta presa nella parte della maga. Sa benissimo che non è magia, ma felicità. «Mi dia la mano».

Obbediente, Tailai porge la mano sinistra, come vuole la regola: gli uomini la sinistra, le donne la destra. Jin Yan non si trattiene e gliele afferra entrambe. È la prima volta che tocca quell'uomo e si sente mancare dall'emozione, ma non si lascia sopraffare. Gli accarezza le mani sul dorso, poi le gira e accarezza i palmi, poi di botto si ferma e stringendogli le mani decreta con assoluta certezza:

«Nel suo destino ci sono due donne».

«Perché due?».

«La prima non le appartiene».

«Perché?».

«È scritto nel destino, non è lei la sua donna».

Xu Tailai ha un improvviso sussulto, che lei percepisce. Freme, o forse freme l'aria intorno a lui.

«Perché non è la mia donna?».

«Perché lei appartiene alla seconda».

«E se non l'amassi, la seconda?».

«Il punto è proprio questo» dice Jin Yan lasciandogli andare le mani, «lei ama la seconda».

Xu Tailai alza la testa e guarda verso un punto nel vuoto.

È solo nell'universo, in balia del vento dell'empireo, intorno a lui il vuoto.

A quel punto Jin Yan smette di tormentarlo e gli dice: «Le chiedo un favore, può chiamarmi il suo capo?».

Lui rimane lì inebetito, chiedendosi cosa mai gli stia riservando il fato. Naturalmente non crede a quella donna, ma crede al destino. I ciechi sono spesso superstiziosi perché il destino, essendo invisibile, è una realtà quasi palpabile per chi non vede. Non essendo molto perspicace, Xu Tailai pensa che la donna voglia fare un reclamo e va a chiamare Sha Fuming, che si precipita da lei. Quando arriva capisce subito che non si tratta di una lamentela, ma di una richiesta d'impiego.

I ruoli si rovesciano subito, Jin Yan invita Sha Fuming ad accomodarsi, fa e briga tutto da sola, trasforma la stanzetta nella sede di un colloquio di lavoro, convinta che il capo abboccherà subito. Ma Sha Fuming, che non è uno sprovveduto, non si fa certo abbindolare dalla sua messinscena e rifiuta l'offerta dicendo: «Siamo un piccolo centro e al momento non c'è bisogno di personale».

«Com'è possibile?» ribatte lei. «Quale centro non ha bisogno dell'eccellenza?».

E lo tira verso il letto per costringerlo a sdraiarsi. Sha Fuming non ha mai subito un attacco del genere, ma siccome non se la sente di reagire in modo troppo ferreo si rassegna a sdraiarsi. Gli bastano due minuti per capire che la ragazza se la cava quanto a tecnica e anche a capacità di trasmettere energia, ma non è niente di speciale né si può dire che si avvicini all'eccellenza di cui parlava. Si schiarisce la voce un paio di volte, si alza a sedere e gentilmente, con tutto il tatto possibile, ribadisce: «Noi siamo un centro piccolo, nient'altro che un tempietto del tuina. Se procede per circa quattro chilometri lungo il viale delle Riforme, all'angolo con il viale dell'Apertura, giusto all'incrocio, troverà un altro centro: provi là che forse le andrà meglio». E per alleggerire l'atmosfera azzarda anche una battuta: «La gloriosa via delle riforme e dell'apertura è lastricata di tuina e massaggi».

Jin Yan non ride e dice invece: «Non vado da nessuna parte, io, sono qui e qui resto». Una sfacciataggine che Sha Fuming non s'aspetta di certo da un'aspirante dipendente. Però scoppia a ridere e le chiede: «Cosa intende dire?».

«Non sono qui per un lavoro, quello lo trovo da qualsiasi altra parte» gli risponde lei.

«Siamo al completo anche di padroni» obietta lui con un'altra risata.

«Mi piace la vostra gestione» continua Jin Yan, «devo rimanere qui a vedere come

organizzate il lavoro». Un'altra sfacciataggine, ma così lusinghiera che va a colpire nel segno. Come un massaggio. Così ammorbidito, Sha Fuming non ride più. Schiude la bocca in un sorriso e chiede: «Chi le ha parlato di noi?».

«Ne ho sentito parlare a Shanghai» risponde lei. Una risposta che vuol dir tutto e niente. Non specifica chi, però ha il pregio di tirare in ballo Shanghai, come a dire che l'ottima gestione di Sha Fuming è ben nota in tutta la grande Shanghai. Quella frase non è più soltanto un massaggio rilassante, è una pressione mirata su un punto dell'agopuntura che dà a Sha Fuming un indescrivibile benessere, uno stato di beatitudine che gli fa certamente abbassare la guardia. Con l'aria umile che si confà all'uomo di successo commenta con finta indifferenza: «Mah, cerchiamo solo di attraversare il fiume mettendo i piedi sulle pietre giuste, niente di più».

«Voglio soltanto studiare i vostri metodi di gestione» ribadisce Jin Yan, «sperando in futuro di poter avere un centro mio. Ma lei non deve temere, le garantisco che se mai aprirò un'attività a Nanchino, sarà ad almeno dieci chilometri dalla sua. Per riconoscenza».

Una riconoscenza che sa di sfida, una sfida che Sha Fuming non può non raccogliere. La gente è così, quando vuol mostrarsi forte rivela il suo punto debole. Sha Fuming ride di nuovo, si schiarisce la gola e dice: «Tra non vedenti non serve fare questi discorsi, se lei guadagna ci guadagniamo anche noi. Benvenuta al Centro Sha Zongqi».

Subito dopo aver ringraziato, Jin Yan è colta dal panico. Durante quel lunghissimo colloquio Xu Tailai si è volatilizzato e lei è lì sola, aggrappata a quell'amore soltanto suo, decisa più che mai ad andare avanti, ma costretta a procedere come se camminasse su un filo con audacia, determinazione, coraggio e perseveranza. Ora che finalmente è accanto a Xu Tailai non deve girarsi indietro per nessuna ragione al mondo, proprio come i funamboli. Se lo facesse si spaventerebbe, perché il rischio di cadere c'è, a ogni passo. All'improvviso l'assale uno scoramento tremendo, incontrollabile. Per fortuna riesce a non piangere, ma si rende conto di che impresa ardua sia l'amore, che ti sconvolge da capo a piedi. È questo, l'amore. E d'un tratto è felice di essere innamorata.

Il problema, però, è che Tailai è ancora all'oscuro di tutto e Jin Yan non ha idea di come trasformare il suo amore solitario in un amore condiviso da entrambi. Una cosa è chiara, Xu Tailai non si è ancora ripreso dalla prima delusione, ma anche se l'avesse fatto, cosa cambierebbe? Come può conoscere i sentimenti di Jin Yan? E se anche li conoscesse, cosa potrebbe dire?

Jin Yan non può più rimandare. Ci pensa e ci ripensa, quindi decide di cominciare dal linguaggio. Sebbene il Nord del Jiangsu sia vicino a Nanchino, il modo di parlare di Tailai è inequivocabilmente diverso e lui se ne fa un cruccio troppo grande, un complesso. Se non l'aiuta a superarlo, questo problema rimarrà sempre un ostacolo nella comunicazione.

L'occasione arriva e finalmente Jin Yan si trova sola con Tailai nell'area di riposo. Lei sa benissimo che può trattarsi di un'opportunità brevissima, cinque minuti, o anche meno, forse soltanto due.

Il problema è che lui ha paura di lei, da quel giorno che si è spacciata per indovina. Lei lo sa e non attacca subito bottone, ma tira fuori il cellulare e finge di chiamare casa, a Dalian, dove naturalmente non le risponde nessuno. Allora sbuffa e chiudendo il cellulare gli dice: «Tailai, il tuo paese è lontano da Nanchino?».

«No, cento o duecento chilometri» risponde lui.

«Solo?!» esclama lei con aria stupitissima. «Com'è possibile?». Quindi, continua in tono enfatico: «Qui a Nanchino hanno una lingua orrenda, mentre a soli cento chilometri c'è una lingua così musicale? Quando parli è un piacere ascoltarti».

Una frase che è una bomba, una bomba di profondità che si fa strada nel mare del cuore di Tailai scendendo sempre più giù. Lui, impotente, la sente sprofondare dentro di sé, finché esplode con un boato sordo, sollevando un'enorme colonna d'acqua che sale, si gonfia, ribolle come impazzita per poi ricadere con violenza. Impossibile descrivere il maremoto che si è scatenato nel cuore di Tailai. Jin Yan lo sente respirare affannosamente.

Lui rimane seduto dov'è, frastornato, mentre lei se ne va. Uscendo gli dice:

«Lo so, la tua parlata piace a un sacco di gente, non sarò certo la prima né l'ultima a dirti una cosa così scontata». Il tono è quello rassegnato di chi è cosciente di aver detto una banalità. Si scusa, insomma, ma quanti significati, dentro quelle scuse.

Capitolo 7

Sha Fuming

Cosa sarà mai la bellezza, che cos'è? Sha Fuming non fa che arrovellarsi su questa domanda, dall'istante in cui il regista è uscito dalla porta. Si tormenta, sempre più confuso. Insomma, che roba è la bellezza? Da dove arriva?

Per essere precisi, a Sha Fuming interesserebbe capire non tanto la bellezza quanto Du Hong, ma siccome Du Hong la bellezza la possiede, le due cose si equivalgono. Se non riesce a chiarirsi cosa sia la bellezza non potrà mai capire Du Hong fino in fondo. La questione lo innervosisce, lo esaspera, ma la sua è un'ansia vana, che lo consegna a un vuoto ancora più vuoto, a un'oscurità sempre più oscura, lo confina in una solitudine sempre più profonda, perché quello che tenta di esplorare è un universo che mai riuscirà a penetrare. Toccare Du Hong dalla testa ai piedi. L'idea lo spaventa. Cosa si può capire al tatto? Le mani possono distinguere tra grande e piccolo, lungo e corto, duro e morbido, freddo e caldo, asciutto e bagnato, concavo e convesso, ma hanno dei limiti, limiti che scoraggiano Sha Fuming, lo deprimono. Resta lì, seduto nella sala di riposo, e pensa. Il mal di stomaco lo assale e il suo volto assume un'espressione solenne.

Sui libri è scritto che la bellezza è sublime. Che cos'è il sublime?

Sui libri è scritto che la bellezza è grazia. Che cos'è la grazia?

Sui libri è scritto che la bellezza è armonia. Che cos'è l'armonia?

Che cos'è una semplicità sublime? E una maestosità solenne? Che cosa è imponente? E cosa è magnifico? Che cos'è incommensurabile? Grandioso? Radioso? Che cos'è la freschezza? E la raffinatezza? Che cosa è misterioso? Cos'è un riflesso su una distesa d'acqua? E un paesaggio montano in lontananza? Cosa è selvaggio? Come splende il verde dell'erba rigogliosa? E com'è il biancore di una distesa nebbiosa? Che cos'è un infinito deserto di sabbia gialla? E un orizzonte senza confine? Che cosa è grazioso? E voluttuoso? Vezzoso? Che cosa sono una figura slanciata, una posa garbata, un sorriso suadente? Chi è aitante? Chi è cool? Chi è chic? Che cos'è lo stile? Chi è distinto? Chi disinibito? Perché le acque che scorrono gorgogliano? Perché le onde s'increspano nella nebbia? Perché la strada verso il cielo è lunga e tortuosa? Perché la gloria brilla in eterno? Perché il cavallo del guerriero scalpita? Perché tutti vorrebbero piacere a tutti? Perché tutto è un'illusione?

Perché l'età porta rispetto?[10]

Che cos'è il rosso? E che cos'è il verde? Cosa vuol dire che «il rosso invaghisce il verde intristisce»? Cosa vuol dire «Lo sai? Lo sai? Il rosso s'assottiglierà e il verde s'ingrosserà»?[11]

Sha Fuming ha una memoria eccezionale, si ricorda un numero incredibile di poesie e di modi di dire, tanto che alle elementari si era guadagnato il titolo di «Genietto». Ma li capiva, quei versi e quei proverbi? No, molti non li capiva, li ripeteva a pappagallo. Poi, pian piano, con il passare degli anni aveva cominciato a comprenderli, o meglio, a usarli. Come del resto succede per tutte le cose, perché in fondo i ciechi più che comprenderlo lo usano, il mondo.

Il problema è che la bellezza non si può usare, si può soltanto capire.

Sha Fuming freme, è agitatissimo. Il cuore sembra sul punto di scoppiargli, ma se anche gli scoppiasse in petto lui non potrebbe far altro che controllarsi e restare seduto tranquillo nella sala di riposo. Si tormenta le dita come un monaco che, serafico, scorre il rosario buddhista. Serafico? Dietro la calma apparente il suo cuore è in subbuglio.

C'è un legame tra lui e questo mondo? Certo. Almeno dovrebbe. Di sicuro lui è dentro a questo mondo, dove c'è anche una ragazza di nome Du Hong. È qui, vicina a lui. Ma se fra di loro si frappone la bellezza che li separa inesorabilmente, vuol dire che lui non ha legami con questo mondo. Una scoperta improvvisa che è un pugno nello stomaco, che lo colpisce con un colpo sordo. Rispetto a questo mondo, Sha Fuming non è che un'ipotesi, a meno che non sia il mondo stesso, un'ipotesi.

Il problema è che la bellezza è forte, ha un fortissimo potere d'attrazione e ti spinge ad agire. Perché ti scatena una reazione. Da questo punto di vista, si può dire che più che dalla bellezza di Du Hong, Sha Fuming sia stato colpito dall'ammirazione del regista, da quella sua esclamazione estasiata che ne suscita subito un'altra: perché la bellezza provoca quest'effetto? Che magia nasconde?

Dopo un'intera settimana trascorsa nell'ossessione della bellezza, Sha Fuming non ce la fa più. Approfitta di un momento libero per convocare Du Hong con la scusa di controllare come se la sta cavando nel lavoro. Appena Du Hong entra, lui chiude la porta, poi cerca a tentoni l'interruttore sul muro e clik, la luce si accende. La luce è nera per le pupille di Sha Fuming. Perché l'ha voluta accendere? Ci pensa un po', ma non trova una risposta. «Molto bene» dichiara Sha Fuming dopo aver finito il test. Sentendo crescere una certa tensione, abbozza una risata, ma è una risata sciocca. Alla fine dice, in tono scherzoso, quasi ammiccante: «Du Hong, dicono tutti che sei bella, me la puoi spiegare un po' la tua bellezza?».

«Non mi prenda in giro anche lei, capo» gli risponde compita Du Hong. In momenti come questo, niente è più appropriato della modestia. «Lo dicono per prendermi in giro» aggiunge Du Hong.

«No, non sto scherzando» dice Sha Fuming, fattosi improvvisamente serio.

Lei s'irrigidisce, quasi spaventata dalla serietà del padrone. «Cosa posso saperne?» risponde infine. «Non ci vedo tanto quanto lei».

---

10 L'autore cita una serie di modi di dire, molti dei quali tratti da testi e poesie classici.

11 La prima citazione è tratta dal romanzo Il sogno della camera rossa di Cao Xueqin (1724-1763), la seconda è un verso di «Come in un sogno» della poetessa Li Qingzhao (1084-1151).

Una risposta prevedibilissima, che invece sembra cogliere di sorpresa Sha Fuming, o meglio, sembra dargli un colpo a sorpresa. Piega la schiena all'indietro, come se avesse preso una pugnalata o una bastonata. Anche chi detiene la bellezza, di lei non sa niente. A Sha Fuming questa rivelazione provoca un dolore indicibile, silenzioso, statico, ma insidioso.

Esausto, decide di lasciar perdere la bellezza coi suoi imbrogli e le sue malie. Ma ne ha sottovalutato la potenza, il fascino seducente. Un turbine, insidioso ma incantevole, ha inghiottito Sha Fuming che ora precipita sempre più in basso.

La bellezza è una calamità che ti piove addosso lentamente, dolcemente.

Lo stomaco comincia a fargli male. Strano, è in anticipo di due ore rispetto al solito.

Nel frattempo lo assale un odio immotivato verso il regista e la donna che era con lui. Se fossero stati dei clienti qualsiasi a fare quei complimenti a Du Hong, Sha Fuming non ci avrebbe neanche fatto caso. Ma quel commento era stato fatto da un artista, con quel timbro speciale che ha la voce degli artisti, da trasmissione radiofonica. Avrebbero fatto bene a vietare l'ingresso agli artisti, al Centro di Tuina Sha Zongqi! Gli artisti sono una calamità, Platone aveva ragione a volerli escludere dalla sua città ideale. È gente capace di stregarti il cuore. Naturalmente il suo è solo uno sfogo di rabbia, in realtà Sha Fuming è grato al regista e a quella donna, che ringrazia per avergli fatto fare quella scoperta e aver aperto le porte a una primavera. Buia, tormentosa, ma pur sempre dispensatrice di tepore.

Se arriva la primavera, l'estate non deve essere lontana, no? Sha Fuming sente nel respiro di Du Hong un profumo di forsizia.

Ma Sha Fuming è triste. Si è reso conto che anche al cospetto di un grande amore un cieco è in realtà in balia del giudizio altrui. Come tutti, anche i non vedenti nel momento in cui s'innamorano sono molto sensibili alle fattezze dell'amato, ma la differenza è che loro devono necessariamente basarsi sulle opinioni degli altri. Un po' come quando si fa un calcolo, si esegue un'operazione e poi un'altra, e alla fine si ottiene un risultato che sembra il nostro, privato, ma in realtà è un risultato comune, uguale per tutti. I ciechi passano la vita tra le valutazioni degli altri, non c'è nessun «io», ci sono solo «lui», o «lei», insomma il regista, o i registi. Ed è in base ai commenti altrui che s'innamorano anche a prima vista o che colgono uno sprazzo fugace d'amore.

Uno sprazzo d'amore Sha Fuming l'aveva intravisto, fulmineo e folgorante, quando aveva sedici anni e frequentava la scuola media. Uno studente di sedici anni non s'aspetta certo di imbattersi nell'amore così, per strada.

Si ricorda ancora lo splendore di quel luminoso pomeriggio d'estate. I raggi di sole gli picchiettavano forte sulla fronte, potenti, esagerati. Appena fuori dal supermercato aveva avuto la sensazione che la pelle gli prendesse fuoco. Aveva cominciato a scendere gli scalini, ma arrivato al quinto si era sentito afferrare la mano. S'era fermato di colpo con una smorfia d'imbarazzo, pensando fosse il solito passante desideroso di aiutare un cieco per strada. Ma questa mano era diversa. Doveva essere di una ragazza, Sha Fuming lo intuiva sentendone la pelle. Nonostante l'enorme imbarazzo l'aveva seguita, senza rendersi conto di quali risvolti potevano nascere da quel gesto. Arrivati al bivio, Sha Fuming aveva lasciato la mano della ragazza, ringraziandola con riserbo e cortesia. Ma lei gliel'aveva ripresa, proponendogli: «Andiamo a bere qualcosa?». Aveva indovinato, era una ragazzina sui sedici o diciassette anni. Era indeciso tra l'essere lusingato o seccato dalla proposta. Succede spesso, infatti, che persone troppo zelanti trattino i ciechi come

mendicanti e non resistano all'impulso di elargire loro qualcosa. Sha Fuming detestava la gente del genere e detestava quelle situazioni. Perciò le aveva risposto, pur molto gentilmente: «Grazie, ma devo correre a lezione». «Se è per questo avrei lezione anch'io, frequento la Scuola media N. 14. Ma andiamoci lo stesso» aveva insistito lei. Sha Fuming conosceva quell'istituto, era quasi di fronte al suo e il trimestre precedente le due scuole avevano anche organizzato uno spettacolo insieme. «Non c'è niente di male se facciamo amicizia, no?» aveva detto la ragazza. Intanto faceva oscillare il braccio e quello di Sha Fuming si muoveva allo stesso ritmo, mentre lui si sentiva avvampare in volto, tanto da dover girare la faccia. «Ti ringrazio» le aveva risposto, «ma ho lezione anche nel pomeriggio». Lei allora gli aveva bisbigliato all'orecchio: «E se saltiamo la scuola insieme?».

Tempo dopo, Sha Fuming aveva trovato un'espressione perfetta per descrivere quella situazione. L'invito della ragazza era stato un violentissimo fulmine a ciel sereno. Lui, studente modello che riteneva inammissibile anche solo arrivare in ritardo, figuriamoci se aveva mai marinato! Ma adesso era in una situazione nuova, una ragazza gli aveva fatto un invito, il più dolce e seducente degli inviti: e se saltiamo insieme? Aveva detto «saltiamo», al plurale, e aveva detto «insieme».

Gli effetti del sortilegio erano stati immediati. Sha Fuming aveva esitato, perché dietro a quel fulmine a ciel sereno aveva scorto una cosa che lo toccava profondamente, la cosiddetta «corrente dominante». Chi è cieco ha la spiccata tendenza a chiamare la società dei vedenti «corrente dominante». Ora, dietro a quel fulmine a ciel sereno non c'era solo il richiamo della corrente dominante, ma quello del suo aspetto più interessante, e Sha Fuming non vedeva l'ora di esplorarlo, animato da uno spirito d'avventura e da una combattività che gli arrivavano da chissà dove.

Erano entrati in un bar dove la ragazza, evidentemente una cliente abituale, aveva ordinato con gran disinvoltura una coca-cola ghiacciata. Sha Fuming, invece, nuovo a locali del genere, si trovava in uno stato d'animo piuttosto complesso, una mescolanza di eccitazione, circospezione e un pizzico di panico strisciante. Temeva soprattutto di apparire imbranato agli occhi della ragazza. Per fortuna il cervello era lucido, valutava e registrava tutto senza distrarsi un attimo. Dopo una decina di minuti Sha Fuming si era rilassato, cominciando ad animarsi, cosa che si evinceva dalla sua crescente loquacità. Parlando, di solito si acquista fiducia in se stessi, ma nel caso di Sha Fuming, che partiva da un'autostima molto bassa, questa nuova fiducia si manifestava in modo esagerato, con una frase dietro l'altra, un affastellarsi di parole senza interruzioni. L'argomento gliel'aveva suggerito la musica di sottofondo del bar, un piccolo stratagemma di Sha Fuming per portare il discorso sui suoi pezzi forti, che gli aveva permesso di prendere gradualmente il pieno controllo della conversazione. Come tutti i ragazzi della sua età, contava più sulla memoria che sulla comprensione, inserendo dappertutto frasi fatte e aforismi, dissertando sul rapporto tra musica e anima. A un certo punto di quel profluvio di citazioni si era interrotto di colpo rendendosi conto che la ragazza non apriva bocca da parecchio. Forse non le interessava? Sha Fuming si era sentito costretto a fare una pausa, anzi, una vera e propria battuta d'arresto. La ragazza doveva essersi resa conto di qualcosa, perché aveva detto: «Ti ascolto». E per dimostrargli che lo stava ascoltando davvero gli aveva preso una mano e l'aveva posata sul tavolo, sotto la sua, ripetendo: «Ti sto ascoltando».

Sha Fuming aveva fino a quel momento tenuto le mani giunte infilate tra le gambe, schiacciate tra le ginocchia. Ma ora la sinistra era stata presa dalla ragazza e posata sul

tavolo, con il palmo rivolto verso l'alto, mentre le dita di lei, la cui mano era posata sulla sua, avevano cercato gli spazi tra le dita e ci si erano infilate. Una scena che, anche se non poteva vederla, superava di gran lunga ogni fantasia di Sha Fuming. Non si sarebbe mai aspettato che tra due mani estranee potesse esistere una relazione così semplice e nello stesso tempo così complessa, progettata con estrema minuzia, in cui ogni dito e ogni spazio, rispondendo a una precisa funzione, andavano a creare una struttura solida, stabile, anche se la sua mano era inerme e un po' tremante. Nel suo cuore si stava scatenando infatti una tempesta, quella lotta interna tra autostima e complesso di inferiorità che solleva dei veri e propri cavalloni che si alzano e si infrangono per poi rialzarsi e infrangersi di nuovo. Un momento gli pareva di essere lì dov'era, un altro si sentiva trasportare lontano. Poi si era finalmente tranquillizzato, e pian piano il discorso si era spostato sulla poesia Tang, un argomento su cui era ferratissimo, aiutato anche dalla sua eccezionale memoria. Buttò lì qualche frase e una citazione, poi di nuovo qualche frase prima di declamare un altro paio di versi. Si trattava solo di una chiacchierata, ma lui dimostrava una grande capacità di ragionare e argomentare, sostenendo quel che diceva con dotte citazioni. Era chiaro che aveva basi solide: «lo spirito che si nutre di versi e di libri dispiega tutto il suo splendore».[12] Si rendeva conto lui stesso di avere talento, parlava, citava, spiegava. Ma l'insicurezza non lo abbandonava, voleva sapere se la ragazza lo ascoltava. Lei lo stava ascoltando. Aveva già messo anche l'altra mano sopra quella di Sha Fuming, che a quel punto si era trovata racchiusa tra le mani minute di lei. Sha Fuming si era interrotto di nuovo, perché sentiva che se avesse continuato a parlare il cuore gli sarebbe balzato fuori dalla bocca.

«Come ti chiami?» gli aveva chiesto lei.

«Sha Fuming». Poi tenendo il collo e deglutendo aveva aggiunto: «Sha della parola huangsha, "sabbia", fu di guangfu, "recuperare", e ming di mingliang, "luce". E tu?».

Per illustrargli il suo nome, lei aveva optato per un metodo creativo. Preso un cubetto di ghiaccio dal bicchiere l'aveva usato per tracciare tre caratteri sul braccio di Sha Fuming.

Lui aveva sentito sul braccio il freddo del ghiaccio che tracciava dei tratti verticali, orizzontali, discendenti a destra, discendenti a sinistra. Una sensazione strana, che colpiva. Con quello strumento gelido, pareva che la ragazza, anziché scrivere sulla pelle, stesse scolpendo dei segni indelebili. Sha Fuming aveva raddrizzato lentamente la schiena. Avrebbe voluto chiudere gli occhi per evitare che rivelassero il suo sbigottimento, ma non riuscendoci li aveva invece spalancati, puntandoli fissi davanti a sé.

In modo un po' provocatorio la ragazza aveva insistito perché lui indovinasse il suo nome e lo pronunciasse ad alta voce: «Come mi chiamo, allora?».

Ritraendo il braccio, dopo un lungo silenzio lui le aveva risposto: «Non so leggere i caratteri».

Stava dicendo il vero, la lingua che parlava non era, in realtà, il cinese vero e proprio, ma una lingua speciale, la lingua dei ciechi. Non aveva mai studiato un carattere in vita sua, anche se recitava con grande disinvoltura le Trecento poesie Tang.

La ragazza era scoppiata a ridere e, convinta che Sha Fuming la stesse prendendo in giro, gli aveva risposto scherzosa: «Certo, non sai i caratteri, sei un analfabeta».

Ma chi è alle prese con la propria autostima non coglie le battute. Sha Fuming si era girato per risponderle molto seriamente: «Non sono analfabeta, ma non conosco i caratteri».

12 Verso della poesia «Salutando Dong Chuan» del poeta Su Shi (Su Dongpo) (1036-1101).

L'espressione del suo viso era così grave che la ragazza, dopo averlo scrutato a lungo, gli aveva creduto. «Com'è possibile?» gli aveva chiesto.

«Perché ho studiato la lingua dei ciechi» era stata la risposta di lui. Poi, un po' per chiarire il concetto un po' per portare la loro chiacchierata a un livello più profondo, dopo averle chiesto quale fosse il suo nome aveva pescato anche lui un cubetto di ghiaccio e l'aveva stretto nel palmo. Sciogliendosi, il ghiaccio aveva cominciato a gocciolare e Sha Fuming aveva allora allungato l'indice con aria solenne per far cadere sul tavolo una serie di gocce d'acqua, punti rotondi disuguali che avevano composto i tre caratteri Xiang Tian Zong:

••••••••••••••••

••••••••••••••••

••••••••••••••••

Xiang Tianzong fissava il tavolo, dove si era formata una confusione di gocce che però aveva un suo ordine. Era lei, era il suo nome. Aveva piegato la testa a sinistra e poi a destra. Che lingua misteriosa! Avevano parlato per tutto quel tempo, ma Sha Fuming in realtà aveva usato una lingua straniera. Era una sensazione strana, affascinante, divertente! Una scena romantica che ti può solo capitare, non puoi cercarla. Xiang Tianzong aveva preso tra le mani il viso di Sha Fuming e aveva esclamato in mezzo al bar: «Sei veramente… fico!».

Sha Fuming, che era perfettamente in grado di cogliere il tono in cui qualcuno gli si rivolgeva, percependo quello di lei si era ringalluzzito. Senza contare poi che gli stava stringendo il viso. Raddrizzando il collo, si era schiarito la voce e stava per sorridere, ma si era trattenuto, per paura che lei lo notasse. Era stato difficile, ma Sha Fuming aveva potuto contare sulla sua incommensurabile capacità di controllo. Il sorriso è una cosa buona o cattiva, dipende dal momento. Ci sono delle volte in cui chi sorride rischia di perdere dignità, una cosa che Sha Fuming non poteva assolutamente permettersi. Si era dunque ricomposto e aveva ripreso a parlare, facendo un discorso degno di una relazione accademica:

«È una lingua giovane, il suo ideatore si chiama Huang Nai, un nome che forse non hai mai sentito, ma conoscerai di certo suo padre, il famoso rivoluzionario democratico, uno dei principali leader della rivoluzione del 1911, Huang Xing. Huang Nai è il figlio minore di Huang Xing, nato dopo la morte del padre.

«Da piccolo Huang Nai perse l'occhio destro giocando a calcio, il suo sport preferito, e nel 1949 divenne completamente cieco a causa del distacco della retina nell'occhio sinistro.

«Il nostro amato primo ministro Zhou Enlai si prese molto a cuore la malattia di Huang Nai e nel 1950 lo mandò in Unione Sovietica. Ex Unione Sovietica, per essere precisi. Ma purtroppo era trascorso troppo tempo dall'inizio della malattia e ogni cura fu vana.

«L'oscurità portò Huang Nai a comprendere appieno il valore della luce. Si rese conto di quanto fosse necessario un sistema di scrittura che permettesse a un milione di non vedenti di studiare e scambiare opinioni. A quel tempo in Cina circolavano due alfabeti per non vedenti, che presentavano entrambi, tuttavia, gravi lacune e inadeguatezze, perciò Huang Nai decise di crearne un altro, ex novo.

«Dopo innumerevoli tentativi, fallimenti e infinite modifiche, nel 1952 Huang Nai mise finalmente a punto un braille cinese basato sulla pronuncia di Pechino e sulla trascrizione fonetica pinyin in uso nel cinese standard. Un anno dopo il suo sistema ottenne

l'approvazione del Ministero dell'Istruzione e fu diffuso in tutto il paese.

«La nascita del nuovo braille cinese donò gli occhi a tutti i non vedenti, molti dei quali divennero insegnanti, scrittori, musicisti. Una ragazza non vedente di Zhengzhou, Wang Hong, grazie a un costante impegno e ai durissimi sforzi, è diventata conduttrice di un programma radiofonico».

Più che parlare, Sha Fuming stava in realtà ripetendo a memoria un discorso sentito più e più volte a scuola. A parte l'aggiunta estemporanea di quell'«ex Unione Sovietica, per essere precisi», il resto erano parole che aveva ascoltato e ripetuto fino alla nausea. Per quanto assurda fosse quell'esibizione, aveva continuato:

«Il braille cinese in realtà è un alfabeto fonetico, una romanizzazione della scrittura. Dopo il Movimento del quattro maggio[13] molti intellettuali sostennero con grande determinazione la romanizzazione della scrittura cinese, purtroppo, però, senza successo. Se si fosse fatto questo passo, per studiare ci vorrebbe metà del tempo che impieghiamo ora, ma invece solo noi non vedenti abbiamo perseverato sulla strada della scrittura alfabetica, una scrittura in realtà molto scientifica».

Detto quel che gli premeva dire, Sha Fuming aveva poi per fortuna smesso di parlare per lasciare spazio alla sua interlocutrice.

«Come fai a essere così intelligente?».

Dall'emozione che trapelava dalle parole di Xiang Tianzong, Sha Fuming aveva capito che la ragazza lo venerava e si era sentito fluttuare nel vento come un palloncino. «Cammino per la mia strada e lascio che parlino gli altri» aveva risposto il sedicenne Sha Fuming. Più che sufficiente, ma dopo averci pensato un attimo aveva deciso di rincarare la dose asserendo, convinto: «Invece di sprecare tempo a bere caffè, io studio».

La musica di sottofondo li avvolgeva girando intorno a loro come un filo di seta, serrandoli in un inestricabile bozzolo. E in quest'atmosfera Xiang Tianzong aveva compiuto un gesto inaspettato. Prese le mani di Sha Fuming, se l'era portate sul volto. Adesso erano le mani di lui a tenere il viso di lei, ma non si muovevano, non osavano muoversi, per quanto lui si sforzasse. L'iniziativa era toccata ancora una volta a lei, che piegando il collo a destra e a sinistra dava modo a Sha Fuming di completare quella sconvolgente carezza.

Poco lontano, in un angolo sulla sinistra del bar, era seduto un liceale, un ragazzone alto e muscoloso. Era il pivot della squadra di pallacanestro della Scuola N. 14, e stringeva contro il petto una ragazzina in fiore. Sha Fuming non lo sapeva, come non sapeva che fino a quattro giorni prima, chi s'appollaiava in petto al pivot era Xiang Tianzong, ora spodestata da quella sciacquetta. Quando Xiang Tianzong, che aveva il cuore straziato, non volendo rassegnarsi alla sconfitta aveva deciso di passare all'azione, sulla sua strada era apparso Sha Fuming e lei senza neppure pensarci gli aveva afferrato la mano, decisa a sfilare sotto il naso del pivot mano nella mano con un altro ragazzo.

Le orecchie di Xiang Tianzong stavano ascoltando Sha Fuming, ma gli occhi erano incollati a quell'angolo sulla sinistra, senza perdersi un istante di quella coppia indecente. Il cestista conteso guardava fuori dalla finestra, mentre Xiang Tianzong lanciava sguardi di sfida,

13 La manifestazione studentesca che ebbe luogo a Pechino il 4 maggio 1919 per protestare contro le condizioni imposte alla Cina dal trattato di Versailles dà il nome a un movimento di profonda critica verso la tradizione cinese, che portò, tra l'altro, a un acceso dibattito sulla possibilità di eliminare i caratteri cinesi per adottare un alfabeto latino.

ricambiati dalla sciacquetta in fiore. Ma la sfida tra le due, lungi dall'apparire aggressiva o minacciosa, pareva, al contrario, trasudare gioia e tenerezza. L'olimpiade tra le due, che competevano per stabilire chi avesse lo sguardo più dolce, più leggiadro, più accattivante, insomma per decidere quale delle due sarebbe stata la più felice e fortunata, vedeva la sciacquetta in netto vantaggio con i suoi occhi più languidi e l'atteggiamento più aggraziato, che obnubila, insomma, come la «nebbia che copre le acque fredde, come la luna che copre la sabbia».[14] Xiang Tianzong mai avrebbe accettato la sconfitta. Aveva allora staccato gli occhi da quella smorfiosa per concentrarli su Sha Fuming, con lo sguardo sempre più infatuato, e il cuore colmo di una soddisfazione immensa: a me non la fai, cara, dacci un taglio, alle tue smancerie. Sono le lenti a contatto a far brillare i tuoi begli occhioni, non credere che non lo sappia!

Il fatto che Sha Fuming non vedesse non significava che non percepisse le sfumature dei sentimenti che lo circondavano. L'unica cosa che gli sfuggiva era il segreto nascosto nell'angolo a sinistra. La felicità era arrivata così, di sorpresa.

«Allora, ti piace saltare?».

«Sì».

«Sei contento?».

Sha Fuming aveva dischiuso le labbra, ma non aveva trovato niente di adatto da dire. È difficile per un ragazzo di sedici anni dar voce a questo genere di sentimenti. Sha Fuming aveva una gran confusione nella testa, ma era lucido, lucido al punto da poter citare ancora un verso dei poeti Tang: «Un momento che diverrà un eterno ricordo».[15] Poi aveva tratto un profondo sospiro, pienamente soddisfatto della sua risposta.

Xiang Tianzong gli si era appoggiata al petto, mormorando: «Voglio rimanere per sempre qui con te. Per tutta la vita».

Sha Fuming si era infilato in bocca un cubetto di ghiaccio. La bocca si scioglieva, mentre il ghiaccio friggeva in quel calore.

Sha Fuming non seppe mai da dove fosse venuto e dove poi fosse andato il suo amore. Non durò una vita, fu un amorucolo durato poco più di due ore. Poi più niente. Dileguato. Due ore sono un attimo fuggente o un tempo eterno. Che due ore possano essere un'eternità, Sha Fuming l'avrebbe capito dopo. Il suo amore, del quale non riaffiorò più nemmeno un'ombra, una traccia, si trasformò davvero in un eterno ricordo. A lui non è rimasto che un ricordo, un sogno nel quale vede sempre solo due cose, mani e ghiaccio. Mani che l'avviluppano con tenerezza, coprendolo di dolcezza, come acqua cristallina, ma che d'un tratto diventano ghiaccio. Un ghiaccio perenne, che resiste anche quando la temperatura del sogno si alza, ghiaccio sempre ghiacciato che persiste nella sua memoria e non si scioglie nemmeno col passar degli anni. Sha Fuming non è mai riuscito a spiegarsi perché quel ghiaccio mantenga sempre la forma di una mano, con le cinque dita serrate, senza spazi. Infinite mani che galleggiano sull'acqua, fredde e dure come il ghiaccio.

Quell'amoruccio di due ore ha avuto un'influenza enorme sulla vita di Sha Fuming, infondendogli un desiderio spasmodico di occhi, di occhi che vedano, e rendendolo intransigente nei confronti dell'amore e del matrimonio: potrà amare soltanto chi ha occhi

14 Verso della poesia «Con la barca attraccata sul fiume Qinhuai» di Du Mu (803-852), dove il poeta fa riferimento alla frivolezza delle "ragazze del taverniere" che cantano ignare della rovina in cui sta sprofondando il paese.

15 Verso della poesia «La cetra intarsiata» di Li Shangyin (813-858).

che vedono lontano. Perché solo gli occhi possono aiutarlo a entrare nella corrente dominante.

È per questo che Sha Fuming non si è ancora sposato. Occhi e corrente dominante sono le due parole chiave che gli bloccano la strada e che ormai, da requisiti limitati alla sfera sentimentale, si sono elevati al livello di una vera e propria religione di vita. E quando ha una fede, l'uomo ha anche la forza d'animo e la determinazione di lasciar scorrere il tempo.

In genere i ciechi sperano di trovare un compagno o una compagna che veda meglio di loro. È un'esigenza che nasce da necessità pratiche ma che risponde anche a una certa dose di vanità, soprattutto nelle donne, tra le quali vige una competizione spietata. Riuscire ad accaparrarsi un uomo dalla vista perfetta è motivo d'orgoglio e va festeggiato in modo speciale.

Nel caso di Sha Fuming, però, la vanità non c'entra. Per lui è una questione di fede. Piuttosto che rinunciare agli occhi è disposto a rinunciare per sempre all'amore e al matrimonio. Ma ora, davanti alla bellezza la sua fede comincia a vacillare. La fede è qualcosa di molto aleatorio, a volte basta un moto del cuore per farla crollare.

Ma i moti del cuore si accompagnano spesso all'azione. Ed ecco che, approfittando di un momento di quiete dopo il pranzo, Sha Fuming si avvicina alla porta della sala di riposo e bussa leggermente chiamando Du Hong. Du Hong si alza. «Vieni un attimo» le dice Sha Fuming.

A fare che cosa lui non lo spiega, si limita a sedersi sul lettino da tuina, immobile. Cosa può fare Du Hong? Rimane immobile anche lei, in piedi. È un po' preoccupata che l'aria cupa che ha messo su il capo negli ultimi giorni possa avere a che fare con lei, che in fondo non è ancora ufficialmente una dipendente del centro. Fa un rapido esame di coscienza su tutto quel che ha detto e fatto di recente, ma non trova niente di inappropriato e si tranquillizza un po'. «Capo, dove devo massaggiarla?» chiede infine Du Hong.

Lui non risponde, né le indica un punto dove vuole il trattamento. Du Hong non sa che Sha Fuming ha le braccia alzate, le mani sospese a mezz'aria. Vorrebbe toccarle il volto per sperimentare e capire questa cosa che si chiama bellezza. Ma esita, non osa. Alla fine Sha Fuming si decide ad afferrarle la mano. È gelata, ma non è di ghiaccio. Nessuna durezza, è morbida e soffice. Come l'emozione dei ricordi. È una mano in tutto e per tutto, con cinque dita che Sha Fuming accarezza una a una, arrivando a una scoperta sconvolgente: tra le dita di Du Hong ci sono quattro spazi, nei quali le sue dita si infilano prima ancora che lui abbia il tempo di pensare, in un incastro perfetto. È allora che Sha Fuming si rende conto che a essere ghiacciate non sono le mani di Du Hong, ma le sue. Si stanno sciogliendo e tic tic tic, cadono le prime gocce, segni inequivocabili di un processo di disgelo.

Come preso da un raptus, Sha Fuming tira bruscamente verso di sé le mani di Du Hong, perché prima che le sue si sciolgano vuole fare un gesto che aspetta da troppo tempo. Se le appoggia sulle guance, premendole. Du Hong non osa muoverle. Sha Fuming allora oscilla pian piano la testa, da un lato all'altro, cosicché le mani lo accarezzano. Com'è dolce il calore di Du Hong.

«Capo, questo non si fa».

È un sogno lunghissimo, che ha attraversato tutti quegli anni. E invece è rimasto qui, non si è mai mosso.

«Resta» dice Sha Fuming, «resta per sempre».

Du Hong ritrae le mani sudate e chiede: «Capo, mi ha assunta?».

Capitolo 8

Xiao Ma

Di colpo la cognata ha smesso di venire a trovare i maschi. È già qualche giorno che non si fa vedere.

Xiao Ma sa che in realtà è lui che sta evitando, nel dormitorio e anche nelle salette del centro.

Dall'istante in cui lei ha cominciato a sfuggirgli, lui è caduto in uno stato di profondo avvilimento. Perché mai la cognata si comporta così? Sul volto triste di Xiao Ma affiora un sorriso immotivato. Impercettibile, fugace. Xiao Ma ha capito cosa si nasconde dietro il comportamento della cognata. Il suo corpo si riscuote un po' dal torpore.

L'odore della cognata. L'odore dei suoi capelli. Odore umido. In lei c'è tutto quel che deve esserci e non c'è niente che non deve esserci.

Xiao Ma tace, come tace l'odore della cognata. Essendo un tipo di natura silenziosa, gli altri non notano alcun cambiamento. Solo lui sa che è diverso. Prima Xiao Ma stava in silenzio, ora sta in un silenzio dentro il silenzio.

Cos'è il silenzio? E il silenzio dentro il silenzio? Lui lo sa bene.

Quando tace, Xiao Ma di solito sta seduto tranquillo, la calma fatta persona. Ma solo in apparenza, perché in realtà sta giocando. Con un giocattolo che nessuno conosce. Il suo giocattolo è il tempo.

Xiao Ma non porta l'orologio, non ne possiede. Quando arriva il suo turno per una seduta, entra puntuale con passo felpato nella saletta e con lo stesso passo felpato ne esce, esattamente un'ora dopo, salutando il cliente con un semplice «Finito». Un'ora, non un minuto di più non uno di meno. Xiao Ma ha questo talento, una capacità incredibile di calcolare il tempo, che per lui è qualcosa di materiale, concreto, con tanto di perimetro, superficie, volume, densità e peso. Xiao Ma questa cosa che si chiama tempo l'ha conosciuta a nove anni. Allora non era ancora il suo giocattolo, quello era un periodo senza giocattoli in cui lui continuava ininterrottamente a spingere le sopracciglia verso l'alto nel tentativo di aprire gli occhi. Contava sulla fortuna, sperava nel miracolo. Non passava giorno o notte in cui non sognasse di svegliarsi un mattino e ritrovarsi con lo sguardo che gli usciva dalle orbite come un chiodo, perforando le palpebre e coprendole di sangue. Nessuna persona normale riesce a concepire una speranza così violenta, quasi mortale.

Quattro anni dopo, ragazzino ormai tredicenne, trovò la salvezza nella sua non comune intelligenza, che lo aiutò ad accantonare la violenza e a ritrovare la pace. Fu in quel periodo che il tempo divenne il suo giocattolo.

Xiao Ma si ricorda ancora il vecchio orologio da tavolo che avevano in casa. Rotondo, con tre lancette, una per le ore, una per i minuti, una per i secondi. All'estremità di quest'ultima c'era un triangolo rosso. A nove anni, Xiao Ma era convinto che il tempo fosse prigioniero dietro il vetro rotondo. A nove anni pensava anche, nelle sue fantasie,

che il tempo fosse un ago rosso che a ogni secondo avanzava di un passo facendo tic tac. Per circa un anno trascorse intere giornate con quell'orologio tra le braccia, senza separarsene neppure un minuto, un secondo. Lo teneva in braccio giocando con i suoi tic tac: uno se ne andava, un altro arrivava, ma in qualsiasi direzione si muovessero, nella loro frequenza e complessità c'era sempre un ritmo e questo era ciò che contava. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Né più lenti né più veloci, sempre uguali, equidistanti, costanti, pazienti, infiniti.

Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac. Tic tac.

Il tempo era in quei tic tac, il tempo non era tempo, ma una serie di tic tac, che a loro volta erano il tempo. Xiao Ma s'innamorò di quei tic tac. S'innamorò del tempo.

Dopo circa un anno, Xiao Ma si separò dal vecchio orologio, non ne aveva più bisogno. Aveva imparato lui stesso a ticchettare. Il ritmo dei tic tac era ormai dentro di lui, che non sgarrava di un secondo. Il tempo ticchettava dentro il suo corpo sempre, in qualsiasi situazione, senza che lui dovesse pensarci o farci attenzione. Xiao Ma era un nuovo modello di orologio, un orologio vivente che mangiava, dormiva, respirava. Sapeva cos'è il freddo e cos'è il dolore, e questo lo rendeva molto orgoglioso di sé. All'ora di pranzo mangiava il riso ticchettando, quando respirava inspirava ed espirava ticchettando. Sapeva quanti tic tac era durato il freddo, sapeva per quanti tic tac aveva sopportato un dolore. Tranne quando dormiva, naturalmente. Ma appena si svegliava, il corpo ricominciava automaticamente a ticchettare. Tic tac.

Xiao Ma non si accontentò dei tic tac, e questa insoddisfazione finì per procurargli una felicità del tutto nuova. Perché non solo viveva dentro il tempo, ma imparò a giocarci. Col tempo si possono fare tanti giochi, il più semplice dei quali è fare costruzioni.

Un tic tac è un secondo e un secondo può essere visto come una lunghezza o come una larghezza. Allora i tic tac possono formare figure geometriche, per esempio dei quadrati, come le tessere di un mosaico. Xiao Ma cominciò a mettere insieme le tessere, un tic tac alla volta, uno attaccato all'altro. Di tic tac ne aveva a disposizione quanti voleva, una riserva inesauribile. Dopo un paio di settimane, Xiao Ma alzò la testa e scoprì con meraviglia che la terra era coperta da una distesa immensa, sconfinata di tic tac perfettamente livellati e allineati. Non c'era più un filo d'erba, niente più alberi, edifici o pali della luce. Anche un non vedente su un cavallo cieco avrebbe potuto galopparci sopra, volteggiando spensierato come un fiocco di neve. Anche stando fermo, Xiao Ma sentiva il vento fischiargli nelle orecchie e giocargli tra i capelli.

Con l'andar del tempo, Xiao Ma s'annoiò di quel gioco. Costruire era monotono. Ma se l'uomo costruisce, l'uomo può anche demolire. Gi venne allora l'idea folle di mettersi a demolire, a distruggere. Partì da un'ipotesi: un pomeriggio è composto di cinque ore, quindi bastava dividerlo in cinque parti uguali per ottenere un'ora. Poi divise l'ora in sessanta parti uguali e ottenne il minuto e con lo stesso procedimento arrivò all'unità più piccola, il secondo, il tic tac. Arrivava un tic tac e lui lo toglieva, ne arrivava un altro e via anche quello, finché, tolto l'ultimo, ecco un lunghissimo maestoso pomeriggio sparire misteriosamente nel nulla. Un vago sorriso affiorò sul viso di Xiao Ma. Dov'era finita quella meraviglia di pomeriggio? Chi l'aveva smontato? Dove l'avevano messo? Era un segreto, un indovinello.

Cambiando prospettiva e metodo, si scoprivano altri giochi da fare insieme al tempo. Xiao Ma cominciò a provare a muoversi col tempo. L'orologio era tondo, quindi i movimenti di

Xiao Ma dovevano essere circolari. Xiao Ma girava in tondo, un giro dopo l'altro senza soluzione di continuità finché, dopo un paio di mesi, si chiese perché mai il tempo dovesse essere necessariamente un cerchio. Perché non un triangolo? Se un'ora è un triangolo con un lato di venti minuti, un minuto è un triangolo con il lato di venti secondi. Dopo qualche giorno che sperimentava questo gioco, un'idea ancora più ardita e trasgressiva s'affacciò nella sua mente: perché il tempo doveva necessariamente andare da un capo a un altro? Non c'era motivo. Non si poteva dispiegarlo? Chi lo proibiva? Xiao Ma si tuffò subito in un nuovo esperimento, in cui l'ipotesi di partenza era che il tempo fosse una linea verticale che saliva di una tacca a ogni tic tac. Xiao Ma cominciò ad arrampicarsi e fu subito evidente che niente poteva fermarlo. Per due ore, due ore precise, continuò a salire senza mai neppure pensare di voltarsi indietro, finché di colpo si rese conto, con spaventosa lucidità, di aver raggiunto un'altezza incredibile. Era sopra le nuvole. Una scoperta terrorizzante che lo fece sudar freddo, per l'eccitazione ma anche per la paura e soprattutto per il senso di vertigine. Essendo un ragazzo intelligente e riflessivo, tuttavia, si tenne forte con entrambe le mani per non precipitare da quell'altezza astronomica. Era sospeso nel vuoto, senza appigli. Oh Cielo. Oh Cielo. Oh Cielo! Era proprio in cielo! Il massimo del terrore, il massimo dell'esaltazione. Un attimo di distrazione e si sarebbe schiantato al suolo.

Furono il sangue freddo e la compostezza a salvarlo. Xiao Ma prese la decisione più saggia, quella di scendere come era salito. Fece un respiro profondo e cominciò a scendere, come prima, ogni tic tac un passo, controllando l'impazienza per tenere il ritmo, tic tac, tic tac, tic tac. Dopo settecentoventi tic tac, giusto settecentoventi, avvenne il miracolo: il sedere di Xiao Ma atterrò vittoriosamente sulla sedia. Quale rocambolesca impresa, che mirabile salvataggio! Coperto di sudore freddo, si alzò in piedi sostenendosi alla sedia. C'era riuscito! Ce l'aveva fatta! Xiao Ma era al settimo cielo, al colmo dell'eccitazione. In preda a una frenesia mai provata prima gridò nel salotto vuoto:

«Ci sono! L'ho scoperto! Il tempo non è tondo, non è triangolare e non è chiuso!».

Se il tempo non era chiuso in se stesso, il tic tac non poteva essere prigioniero, né lo era mai stato. Aveva invece innumerevoli possibilità. Attraverso prove di straordinaria difficoltà, Xiao Ma aveva finalmente scoperto la semplicità del vero volto del tempo, quello che proprio i suoi occhi gli avevano impedito di vedere: quel che l'occhio vede non è sempre reale. Se Xiao Ma fosse stato cieco dalla nascita, insomma, se non avesse mai visto quell'accidente di vecchio orologio, mai e poi mai sarebbe arrivato a pensare che il tempo fosse tondo. Mai nessun tic tac, dunque, era stato prigioniero.

Non vedere è un limite, ma anche la vista può esserlo. Finalmente sul viso di Xiao Ma affiorò un sorriso d'orgoglio.

Il tempo a volte è duro, altre è morbido, a volte è all'esterno dei corpi, altre all'interno; tra il tic e il tac può esserci uno spazio di dubbio o può anche non esserci; il tempo può avere forma e può anche non averla. Xiao Ma aveva visto l'espressione diabolica del tempo, che era di una profondità insondabile. L'unico modo per decifrarla era attraversare il tempo, passando da un capo all'altro.

Gli uomini mentono. Gli uomini si inventano cose per autocompiacersi. Gli uomini inscatolano il tempo illudendosi di tenerlo sotto controllo, pensando di riuscire a vederlo. E gli fanno anche fare tic tac. Davanti al tempo tutti gli uomini sono ciechi. Se si vuol vedere il vero volto del tempo non resta che uscirne.

A quel punto Xiao Ma aveva capito ciò che è insito nel tempo, se vuoi essere tutt'uno con

lui devi abbandonare il corpo, gli altri, te stesso. Solo i ciechi possono arrivare a questo, gli altri, schiavi dei propri occhi, non riusciranno mai a essere in simbiosi con il tempo.

La simbiosi con il tempo, con il tic tac, era questo il silenzio di Xiao Ma.

Ma il silenzio dentro il silenzio è un'altra cosa. Non è silenzio. Xiao Ma non è più un tutt'uno con il tempo, che anzi l'ha completamente abbandonato. Xiao Ma si è abituato ora a fare attenzione alle cose, è vigile e pronto a cogliere ogni azione, ogni gesto della cognata, anche un piccolo movimento del corpo. Quando la cognata si gira, l'aria sussulta e Xiao Ma ne percepisce le vibrazioni, pur così impercettibili da far dubitare che esistano. La stanza di riposo sparisce e davanti agli occhi di Xiao Ma appare un paesaggio che appartiene alla sua infanzia, tra montagne, erba, acqua, cielo blu, nuvole bianche. E i raggi dorati del sole. La cognata è una farfalla che vola silenziosa. Quante farfalle! Riempiono il cielo, coprono la campagna, uno sciame, una nuvola densa, tante macchie di colore. Ma la cognata è diversa dalle altre, spicca su tutte, perché è l'unica farfalla di giada. La meraviglia e lo scintillio delle sue ali vaporose attraggono inesorabilmente lo sguardo. È una danza delicata, la sua. S'alza e s'abbassa senza produrre il minimo rumore, poi si stacca dallo sciame posandosi tranquilla su una foglia affusolata. Il suo corpo è fatto solo di due immense ali color della giada, parallele, simmetriche, delicate eppure maestosamente regali.

«Xiao Ma, smettila di seguirmi!» gli intima la cognata. «Sei cattivo, perfido!».

Xiao Ma si fa audace e si posa sulla stessa foglia della cognata. Come lei, neanche lui ha peso, ma la foglia sottile oscilla leggermente. La cognata deve aver percepito il movimento, perché spicca di nuovo il volo, questa volta per librarsi nella distesa infinita di sereno dove non si scorge una nuvola, un universo azzurro e limpido che sembra appena lavato. Solo loro due, in quell'immensità, con Xiao Ma che insegue la cognata, il cuore indicibilmente leggero. Al mondo non ci sono che quelle loro quattro ali libere e felici.

La cognata si posa ancora, stavolta sul bordo dell'acqua. Lui le svolazza intorno per un po', incerto, poi finisce per posarsi su una cosa bellissima, il corpo della cognata. Un soffio di vento li fa dondolare entrambi, è come se i loro corpi sussultassero in balia di onde che li sconvolgono ma allo stesso tempo li cullano, infondendo pace. Xiao Ma si gira e vede la loro immagine riflessa nell'acqua. È capovolta, sembra che sia la cognata sopra di lui. Lei è una farfalla splendida, e lui? Lui è nero, goffo, una falena nera e goffa. Sopraffatto dal senso di inadeguatezza, Xiao Ma vede tutto nero, scivola, non riesce a riprendere l'equilibrio e cade nell'acqua.

In quel momento sopraggiunge un banco enorme di miriadi di pesci, una grande massa nera. Tutti dello stesso colore, delle stesse dimensioni. Improvvisamente Xiao Ma si rende conto di non essere più una falena, è un pesce anche lui, mescolato tra gli altri, anche lui dello stesso colore e della stessa dimensione. La scoperta lo terrorizza: quale di quei pesci è lui? Quel mare di pesci è infinito! E in quell'infinito mare di pesci la cognata riuscirà mai a trovarlo? Xiao Ma lotta disperatamente per affiorare in superficie, ce la mette tutta, cerca di saltare, ma i suoi sforzi sono vani, ogni guizzo è inutile e finisce per ripiombare sempre nell'acqua, senza fare rumore, senza sollevare neppure uno schizzo di schiuma.

Per riprendere la sua identità, Xiao Ma vuole staccarsi dal branco. Ma non osa. Se lo facesse, si troverebbe poi ad affrontare da solo l'oceano sconfinato. Non osa. Come sarà la solitudine di chi si separa dal branco? Non osa. Che fare? Staccarsi o non staccarsi? Dilaniato da questo dilemma, Xiao Ma si dispera, perde il fiato, ansima. Sente che le forze l'abbandonano, il corpo gli si gira a pancia in su, la pelle bianca del ventre galleggia a filo

dell'acqua. Presto sarà un cadavere trascinato dalla corrente, questo è il suo destino.

Ma ecco apparire un delfino. Lustro, lucido, le linee del corpo nette, ma fluide. Nuota verso di lui, inarcando il corpo per avanzare. Nuotando, grida verso il branco di pesci: «Xiao Ma, Xiao Ma, sono la cognata!». Xiao Ma si rianima, riprende un po' di grinta e cerca di raggiungerlo. Anche lui grida: «Cognata! Sono Xiao Ma!». Lei si ferma e lo guarda con i suoi occhi perfettamente tondi, ma non gli crede. Se quello che ha davanti è Xiao Ma, chi, in quell'oceano di pesci, non è Xiao Ma? Lui si agita, rizza il corpo e dice: «Guarda, cognata, guarda quest'enorme cicatrice sul collo!». La cognata la vede, finalmente. Xiao Ma non potrà mai contare sulla faccia per farsi riconoscere, è stata la sua spaventosa cicatrice a farli rincontrare. Una ben triste constatazione, ma loro non hanno tempo per la tristezza, sono emozionati, tanto emozionati che vorrebbero abbracciarsi, ma non hanno braccia, non hanno mani. Possono soltanto piangere, uno di fronte all'altra. Dai loro occhi sgorgano lacrime enormi, bolle d'aria che salgono gorgogliando, puntando verso un remotissimo cielo.

«Non ho mai pianto in questo modo» gli dice la cognata, «sei cattivo, Xiao Ma!».

Seduto nella sala di riposo, Xiao Ma non smette di sognare a occhi aperti, senza interruzioni. Nel suo sogno la cognata lo tiene stretto a sé con tutte le sue forze. Quando è ferma, è una farfalla, un pesce, una traccia di luce, un soffio profumato, una goccia di rugiada su un petalo, una nuvola sulla vetta di un monte. Ma la cognata è soprattutto un serpente che s'attorciglia intorno al corpo di Xiao Ma partendo dalle gambe su su fino al capo. Quando si alza in piedi, in silenzio, lui è tutto avvoltolato nelle spire del serpente. È una colonna, spuntata da chissà dove nel bel mezzo della sala di riposo.

Lei non rimane sempre seduta. Come si muove, per quanto felpati siano i suoi passi Xiao Ma li coglie all'istante, amplificati a dismisura, disuguali, uno più leggero dell'altro. Diventa una giumenta. A quel punto, lo spazio della stanza freme e si trasforma di colpo in una prateria verde e rigogliosa, approntata per lei da Xiao Ma.

Xiao Ma è fermamente convinto che la cognata sia un cavallo sauro dai riflessi brunastri. Ha sentito per caso dire dai clienti che lei si tinge i capelli proprio di quella sfumatura, quindi immagina che coda e criniera, che quando lei si lancia al galoppo ondeggiano nel vento, lunghe ed eleganti, debbano essere di quel colore. A otto anni Xiao Ma aveva visto un cavallo vero ed era rimasto molto colpito dalle sue ciglia che formavano un ovale irregolare intorno agli occhi umidi e lucenti, dallo sguardo affascinante, uno sguardo dolce e amorevole, nel quale si specchiavano i monti lontani. La cognata guarda Xiao Ma con i suoi occhi ovali, languidi, poi con un lungo nitrito si lancia in un galoppo sfrenato. Lui la insegue, l'affianca e i due corrono appaiati. Corrono così veloci che Xiao Ma sente il vento sferzare le pupille e giocarci, per poi scivolare via fresco e leggero. Di sicuro anche la cognata prova la stessa sensazione perché sembra così felice che scalpita nell'aria.

«Xiao Ma, sei proprio un piccolo cavallo come dice il tuo nome» gli sussurra la cognata.

Ben detto. La frase, apparentemente banale, allude invece a una grande libertà. Gli zoccoli di Xiao Ma e della cognata s'inerpicano correndo su una collina. Quando arrivano in cima, davanti a loro si spalanca un immenso pascolo dorato, un'enorme conca dove s'alternano macchie verde scuro e d'oro. Il sole proietta sui prati l'ombra delle nuvole, che si sposta lentamente sull'erba. Poi è tutto il pascolo che comincia a muoversi, diventando un vortice che avvolge la cavalla saura, cioè la cognata, facendola girare. Lei sembra non capire, s'impenna, nitrisce e soffia più volte dalle froge. A ogni sbuffo la coda vola verso l'alto nella luce degli ultimi raggi del tramonto, in una miriade di fili di seta che fluttuano

nell'aria, leggeri, vaporosi, formando dei fasci rossicci che emanano meravigliosi bagliori, come fiamme senza calore d'un fuoco inimmaginabile. Xiao Ma avvicina le froge e la cognata gli sferza il muso con i crini ardenti. Lui ne capta l'odore inebriante. Ora la cognata gira le spalle al pascolo e appoggia il collo sulla groppa di Xiao Ma. È incantevole il tepore del pelo perfettamente liscio del collo, indescrivibile la sua morbidezza. Xiao Ma rimane immobile a godere di quella meravigliosa sensazione. Poi finalmente si sposta e ora è lui a poggiare il collo sulla groppa di lei, il cui corpo è coperto di sudore, i muscoli ancora scossi da fremiti irregolari. Ecco una folata di vento, Xiao Ma e la cognata si stringono l'uno all'altra per condividere lo stesso calore, lo stesso respiro. Si fissano, ciascuno con un occhio solo. La cognata non sa che nella sua pupilla cristallina è riflessa l'immagine del pascolo dorato e la testa di Xiao Ma, deformata per adattarsi alla rotondità dell'occhio.

La cognata batte le palpebre con un meraviglioso agitarsi di ciglia, che prima si raggruppano per poi di colpo separarsi con un soffio. Quel soffio scuote Xiao Ma che struscia il collo sul corpo della cognata, gesto cui lei risponde alla stessa maniera, anche se non si capisce se in modo risentito o affettuoso. Xiao Ma vorrebbe rimanere sempre così, con metà della faccia immersa nel respiro della cognata, fino alla morte, per l'eternità.

Invece ecco arrivare a grandi passi un pastore che regge una sella. Senza neppure notare Xiao Ma, si piazza direttamente davanti alla giumenta e le mette la sella. Xiao Ma grida: «Lasciala stare, non toccarla!». Ma il pastore dà una pacca sul collo della cavalla, facendo: «Uh, uh…».

Poi monta in sella e la sprona: «Vai!».

Il pastore se n'è andato in sella alla cognata, o, si potrebbe dire, la cognata l'ha portato via sulla sua groppa. La schiena dell'uomo s'alza e s'abbassa, sospesa tra cielo e terra mentre si allontana. Xiao Ma freme e parte in quarta all'inseguimento, ma dopo pochi passi si rende conto che c'è qualcosa che non va. Si gira e rimane di stucco vedendo i pezzi del suo corpo sparpagliati per terra: viti, ingranaggi, persino le lancette dei minuti e dei secondi. Non è un cavallo, Xiao Ma, è una vecchia sveglia che da troppo tempo aspettava di essere riparata e che ora, nella corsa, si è sfasciata perdendo i pezzi. Xiao Ma sente gli zoccoli della cognata battere sul terreno, tic tac, tic tac, tic tac, tic tac.

«Dottor Wang, dottor Kong, Xiao Ma, tocca a voi!». Con gli occhi chiusi, Xiao Ma sta ancora fantasticando a briglia sciolta, quando nel salone risuona il richiamo di Gao Wei.

Si ridesta. Non dal silenzio, ma dal silenzio dentro il silenzio. Si alza in piedi e così fa anche la cognata, accompagnando il gesto con un lunghissimo sbadiglio e una bella stiracchiata. «Uff!» sospira. «Un'altra seduta, col sonno che ho!».

I clienti sono giusto tre, uno per uno. Xiao Ma preferirebbe farne a meno, ma non ha scelta. Un dipendente non può permettersi di fare il difficile sul lavoro.

Si capisce che i tre clienti sono amici, perché scelgono un'unica stanza da tre lettini. Xiao Ma ha la postazione più interna, Xiao Kong quella centrale, il dottor Wang vicino alla porta, tutti e tre insieme, riuniti nella stessa stanza. L'imbarazzo è palpabile non solo per Xiao Ma, ma anche per il dottor Wang e Xiao Kong, tanto che nessuno parla. È mezzogiorno, ma quanto a quiete ovattata che concilia il sonno, potrebbe sembrare mezzanotte. Infatti, dopo neanche cinque minuti i clienti s'addormentano uno dopo l'altro. Quello del dottor Wang è già partito e russa della grossa.

Lo segue a ruota il cliente di Xiao Ma che non vuol essere da meno. Il bello è che tra una

russata e la successiva ciascuno fa una piccola pausa in cui si inserisce l'altro, in un reciproco saliscendi. Devono essere tanto amici che anche quando russano rispettano le parti in un perfetto duetto, interpretando una partitura in quattro tempi che grazie a quel contrappunto di voci prende il ritmo di una marcia. L'impressione è quella di un ritmo incalzante, come se anche il sonno fosse un'attività frenetica. Interessante. «Ma che bello!» commenta Xiao Kong. «Io dirigo e voi due cantate, una meraviglia!».

È una frase detta così per caso, senza particolari intenzioni né allusioni, ma le parole sono fatte per essere ascoltate e se approdano a orecchie sensibili assumono significati speciali. Guai a soppesarle troppo, o il significato s'ingigantisce a dismisura.

Cos'avrà voluto dire con quel «Io dirigo e voi due cantate»? si chiede il dottor Wang perso nei suoi pensieri. E la stessa cosa si chiede Xiao Ma, anche lui perso nei suoi pensieri.

A parte il russare dei clienti, nella stanzetta regna il silenzio, che però non dura a lungo. Dopo un po', infatti, il dottor Wang e Xiao Kong cominciano a parlare. È lui a scegliere l'argomento, si parla di cibo, precisamente dei piatti serviti di recente al centro. Xiao Kong è categorica, negli ultimi tempi fa tutto schifo. Il dottor Wang non raccoglie quel commento, non ha nessuna intenzione di farsi invischiare in discussioni del genere, che se per caso arrivano all'orecchio della signora Jin sono guai. La signora Jin è la cuoca del centro ed è un tipo che non te ne perdona una. Il dottore devia abilmente portando il discorso su Shenzhen. Là sì che si mangiava bene, dice. Xiao Kong gli dà ragione e i due cominciano a passare in rassegna pesci, frutti di mare e zuppe di Shenzhen.

Per non disturbare la siesta dei clienti, parlano a voce molto bassa, una frase qua e una là, senza particolare trasporto. Una banalissima conversazione familiare, come quelle che una vecchia coppia biascica tra camera e cucina. È come se lì di fianco non ci fosse Xiao Ma, che invece c'è e non si perde una parola. Per lui quelle battute sono ben più di una futile chiacchierata, sono una forma di corteggiamento dal quale è escluso, e non solo perché non è mai stato a Shenzhen. Non gli resta che entrare nel silenzio dentro il silenzio. Ma nel suo cuore le emozioni a poco a poco si moltiplicano, c'è invidia, c'è amarezza e soprattutto gelosia.

Ma la cognata in fondo è sempre la cognata e dopo un po' le viene spontaneo scambiare qualche frase con Xiao Ma, niente di particolare, giusto qualche banalità tanto per parlare. Questo conforta Xiao Ma. In fin dei conti vuol dire che nel cuore della cognata c'è un posto per lui. Invidia, amarezza e gelosia non sono scomparse, ma adesso c'è anche un po' di calore.

Comunque sia, il tempo della seduta scorre tranquillo, anche se tutti e tre non vedono l'ora che finisca. Per fortuna il cliente di Xiao Ma si sveglia con un lungo sospiro sonoro che a sua volta sveglia gli altri due. La saletta torna all'atmosfera di sempre, smettendo di essere la cucina o la camera da letto di una vecchia coppietta. I tre clienti, con gli occhi ancora pieni di sonno, commentano la loro siesta pomeridiana e concludono che quello è stato un ottimo mezzogiorno. Venire al centro di tuina è stata un'idea grandiosa, oculatissima, ben ponderata.

In quel momento entra Gao Wei, che si avvicina al dottor Wang e gli bisbiglia nell'orecchio che è arrivato un suo cliente affezionato, lo aspetta nella saletta numero quattro, il lettino è già pronto. Il dottor Wang risponde con un laconico «Va bene» e, fatta un'ultima trazione alle gambe del cliente, si accomiata con qualche frase di saluto. I clienti cominciano a cercare le scarpe sul pavimento, mentre Xiao Kong, approfittando della pausa, tira fuori il cellulare di Shenzhen. Ha intenzione di rimanere nella saletta e telefonare a suo padre

appena i clienti saranno usciti. Xiao Ma percepisce che lei sta prendendo tempo e non ha intenzione di lasciare la stanza. Xiao Kong non avverte il ticchettio del tempo, e neppure il tic tac del cuore di Xiao Ma.

I clienti se ne sono andati, Xiao Ma si avvicina alla porta e tende l'orecchio al corridoio: nessun rumore. Chiude e la chiama sottovoce: «Cognata». Xiao Kong si gira, capisce che Xiao Ma vuole parlarle, quindi si infila il telefonino in tasca e fa un passo verso di lui. Xiao Ma non sa cosa dirle, ma sente il profumo dei suoi capelli. Sono sotto il suo naso, tranquilli ma pieni di vita. Xiao Ma abbassa la testa e inspira profondamente, con tutte le sue forze.

«Cognata».

Com'è felice e rilassato dopo quel respiro profondo, il cui effetto è andato ben oltre la capacità delle sue narici. «Cognata». Xiao Ma prende Xiao Kong tra le braccia e la stringe forte a sé, mentre con il naso le fruga tra i capelli.

Xiao Kong è nel panico, non sa cosa fare. Vorrebbe gridare ma non osa. Lotta per divincolarsi e sottovoce ma in tono categorico gli ordina: «Lasciami! Altrimenti chiamo il dottor Wang».

Capitolo 9

Jin Yan

Xu Tailai ha cominciato a parlare. Si è sbloccato, alla fine. A questo punto Jin Yan ha lanciato l'offensiva, con una strategia tutta sua, partendo dall'esterno e facendo terra bruciata tutto intorno, tagliando ogni via di fuga. Cosa vuol dire? Vuol dire che quando Xu Tailai ha finalmente capito di piacere a Jin Yan, tutto il centro di tuina l'aveva capito da un pezzo.

Jin Yan ha adottato una duplice strategia: primo, a ogni pasto si siede accanto a Tailai; secondo, quando tornano a casa dopo il lavoro lo tiene per mano. In realtà, per i ciechi si tratta di due gesti del tutto normali, senza nessun significato particolare, soprattutto il secondo. Il rientro nel dormitorio è sempre un'azione collettiva, ci si muove a gruppi di tre o quattro, guidati da uno che ci vede, e si torna a casa tenendosi per mano. Ma Jin Yan è Jin Yan, e deve sempre trovare il modo di distinguersi.

Bisogna dire che nessuno nel centro era psicologicamente preparato a questa storia. Nelle faccende di cuore, di solito tutti hanno un'idea approssimativa di chi potrebbe mettersi con chi, in parole povere, di come sia una coppia ben assortita. Per quanto astratto, quando si applica a due persone reali, in carne e ossa, questo concetto della coppia ben assortita diventa di colpo molto concreto. Come dire, Lin Daiyu non potrebbe mai far coppia con Lu Zhishen,[16] no? Lin Daiyu e Lu Zhishen non sono ben assortiti, come non lo sono Jin Yan e Tailai. E se due non sembrano ben assortiti, chi va a pensare che si mettano insieme?

Jin Yan esce allo scoperto in modo piuttosto plateale. A mezzogiorno il segnale che il pranzo è servito lo dà l'arrivo della signora Jin, la cuoca del centro, una donna normodotata e con un incredibile senso della puntualità. Quando entra, anche senza

16 Personaggi di due dei quattro romanzi cinesi più famosi. La prima è la fragile e dolce innamorata del delicato e tormentato protagonista del Sogno della camera rossa (XVIII secolo), il secondo un forte e arrogante bandito della saga Sul bordo dell'acqua (XIV secolo). Un po' come tentare d'accoppiare Sandokan a Lucia Mondella.

guardare l'orologio puoi star sicuro che è mezzogiorno spaccato, ora di Pechino. Zelante, efficiente, gentilissima, la signora consegna a ciascuno la sua ciotola di cibo e tutti mangiano come assatanati. Tutti così, i giovani, sia i maschi che le femmine, niente galateo a tavola, divorano come lupi, sbranano come tigri. Non così la nostra Jin Yan, che oggi posa la ciotola sul tavolo e sorseggia dell'acqua. «Su, Jin Yan, mangia» la invita la signora Jin, «non è niente male il piatto di oggi». Ma Jin Yan le risponde serafica: «Non ho fretta, aspetto Tailai, mangiamo insieme».

In quel momento Tailai è ancora impegnato in una seduta. Uno dei suoi clienti fedelissimi si è slogato una caviglia e ha bisogno di fisioterapia, perciò Tailai gli dedica una mezz'ora in più. La parole di Jin Yan fanno tornare in mente ai colleghi che il giorno prima lei si è piazzata davanti a Tailai e gli ha chiesto: «Posso sedermi vicino a te?». Ma il tono era così disinvolto che tutti l'hanno presa per una battuta, nessuno ci ha fatto caso. Du Hong si è anche alzata per cederle il posto: «Accomodati. Xu Tailai non è mica Beckam, è tutto tuo, goditelo fin che vuoi».

Ma ora quell'«aspetto Tailai», seguito da «mangiamo insieme» li ha ammutoliti. Volano sussurrate allusioni, quel genere di velati commenti che finiscono poi col diventare inesorabilmente strombazzati. Da quanti giorni è arrivata Jin Yan? Un po' troppo presto, no? E poi come fa a piacerle uno come Xu Tailai?

Impossibile. Qualcosa non quadra.

Invece quadra. Jin Yan punta Xu Tailai. Che sia vero amore è presto per dirlo, ma che qualcosa ci sia è più che evidente. Per lei è certamente più che un'amicizia o un buon rapporto tra colleghi. Quando finalmente Tailai stacca, lei lo manda per prima cosa a lavarsi le mani, poi si siedono vicini e cominciano a pranzare. Lei, premurosa, gli raccomanda di mangiare con calma e lo omaggia dei bocconcini più teneri della propria razione, senza mai smettere di cinguettare. Non si direbbe proprio un cameratesco rapporto tra colleghi. Tailai avverte il silenzio che è calato nella stanza e abbassa la testa deciso a rifiutare le attenzioni di Jin Yan, che posa la ciotola e dandogli una spintarella gli dice: «Gli uomini devono mangiare di più, non lo sai?». Tailai, che vorrebbe sprofondare per l'imbarazzo, si concentra sul cibo, riempiendosi la bocca fino all'esplosione, deglutendo senza masticare. Bisogna tener presente che la scena si svolge niente meno che nella sala di riposo, davanti a tutti. Ma Jin Yan, che non si ferma di fronte a nulla, più il pubblico è vasto più si sente la padrona del mondo.

Jin Yan continua a mangiare e a parlare, infilando qua e là anche qualche risatina. Tutto con una vocina dolce e bisbigliante che fa subito coppietta. Davanti a quella scena gli altri non osano più parlare a voce alta, per cui regna un silenzio tale che si sentono solo loro due che masticano, un colpo di mandibola da uno, un colpo dall'altro, in un coro perfetto, in perfetta armonia coniugale. Costretti al silenzio, gli altri si lanciano in frenetiche elucubrazioni su chi sarà mai questo Xu Tailai e su cosa avrà di tanto speciale, se una bella ragazza appena arrivata si innamora proprio di lui, che per di più fa anche l'indifferente. Roba da non credere.

Se ai pasti Jin Yan si mostra audace e spavalda, la notte, nel tragitto verso casa, mette su tutt'altra aria. Fragile, timida, sembra dipendere completamente da Tailai e vuole solo la sua mano, rifiutando categoricamente qualsiasi altra.

Di notte le strade sono tranquille, non più tormentate dalla ressa dei passanti e dal chiasso del traffico, ai quali subentra una calma che sconfina nella desolazione. Certo le strade così svuotate diventano per i ciechi un mondo di libertà, ma anche di solitudine. Si muovono

tutti insieme, ma alla fine sono soli. Eppure è proprio questa solitudine che Jin Yan adora. Camminano sul lato sinistro della strada, chiacchierando a bassa voce, scherzando. Ogni volta, in questi momenti Jin Yan si lascia trasportare dall'inebriante illusione che il mondo sia suo, che esistano solo lei e Tailai. Come in un deserto.

Sono un lupo che a nord ha la tana

avanza nella tramontana

il vento urla di rabbia

lo sferza ognor la sabbia.

Che cosa c'è di più bello al mondo? Niente. Immagina, a notte fonda, in una strada deserta, o, potremmo anche dire, in una landa desolata, una ragazza e un ragazzo che camminano mano nella mano, dimentichi di tutto. Sublime. Dolcissimo.

passi lenti che seguono i tuoi

passi dolci che dicono che sarà

…

così sempre per l'eternità

Love is forever

Ma Tailai non cede. È un fifone, la sua è una paura innata, ingigantita dal colpo che gli ha inferto il primo amore. Chi è stato morso da un serpente, per dieci anni è terrorizzato anche da una corda. Ma è proprio la sua timidezza a far perdere la testa a Jin Yan, che, al contrario, di innato ha uno slancio appassionato verso chi soffre o è in pericolo. Lo amerebbe così, il suo Tailai, se non fosse stato ferito? Chi lo sa. Jin Yan sa benissimo di detestare gli omaccioni tutti d'un pezzo e sicuri di sé. Mentre un cuore spezzato può farla impazzire, quello sì, lo ritiene degno del suo amore. Per quanto possa essere ridotto a brandelli, lei lo rimetterà in sesto ricucendone i pezzi con ago e filo, a punti ben saldi, fino a vederlo fremere e pulsare sano come prima, diastole e sistole. Questo è l'amore a cui aspira.

Pasto dopo pasto, sera dopo sera, Jin Yan e Tailai sono sempre insieme. Per i colleghi questo significa solo una cosa: Jin Yan e Tailai sono innamorati. E che amore sia, allora! Perché mai non si può piantare un fiore nello sterco, visto che al mondo esistono sia i fiori che lo sterco?

Il problema è che non sono due innamorati, non lo sono ancora. E questo Jin Yan lo sa bene. L'amore non è una faccenda qualsiasi, richiede un suo rituale. Una frase, un gesto, o entrambi, ma ci vuole comunque un atto concreto che rompa il silenzio del tacito accordo. Solo a quel punto può chiamarsi amore.

Jin Yan ha fatto tutto quello che poteva fare, apertamente e con sottintesi, sempre sicura del fatto suo. Ma sulla questione del «rituale» mantiene il riserbo che ogni ragazza deve avere, il «Ti amo» non sarà mai lei a dirlo per prima, deve assolutamente farlo Tailai. Su questo Jin Yan è inflessibile. Se lui non parla, aspetterà. Di pazienza ne ha. Tiene troppo a che quelle due parole escano dalla bocca di Tailai e otterrà quel che vuole. È un suo diritto, se le merita. Solo allora il suo amore avrà pieno significato.

Peccato che Tailai si ostini a non pronunciarle. La cosa non sorprende Jin Yan, che anzi in cuor suo nutre aspettative contrastanti. Da un lato non vede l'ora che lui si dichiari,

dall'altro spera invece che non succeda troppo presto. In fin dei conti lui è appena uscito da una storia d'amore. A Jin Yan non interessa che un uomo abbia già avuto le sue esperienze, che sia stato sposato o abbia dei figli. Quello che le importa è il suo atteggiamento verso le donne, soprattutto verso la sua ex. Tailai è appena stato distrutto dalla fine di un amore e Jin Yan ci rimarrebbe male se adesso che sta appena cominciando a riprendersi le spiattellasse subito in faccia che l'ama. Lei non ha fretta, sa che la dichiarazione d'amore è una zuppa raffinata, che va cotta a fuoco lento.

Passano i giorni, giorni che diventano settimane, poi passano anche le settimane ma Tailai non si sbottona. Jin Yan continua a pazientare, ma ciò non vuol dire che non l'aspetti. Fatica anche lei a mantenere il controllo per tutto quel tempo. Qualsiasi cosa lei dica o faccia, Tailai non reagisce. Mangia con lei, torna a casa con lei, chiacchiera con lei, ma quando arriva il momento cruciale si chiude nel silenzio. Continua imperterrito a non raccogliere il suo richiamo.

La spaventa, il silenzio di Tailai. Così come la spaventa il ripensare a tutta la faccenda. Ormai si conoscono da un bel po', ma Tailai non dà il minimo segno di volersi dichiarare. Mai che cominci e s'interrompa, mai che balbetti, nei momenti cruciali diventa semplicemente impassibile, finendo per far crollare la fiducia che Jin Yan ha in se stessa. Forse lui non l'ama. Possibile che lo sterco non voglia il fiore? Così pare.

Jin Yan ha sopravvalutato le proprie forze. È stanca, ma arrivata a questo punto non può più tornare indietro. Non è tanto il silenzio di lui, a sfiancarla, quanto la situazione. Tutti sanno del loro rapporto, lei lo ha platealmente corteggiato e adesso che tutti pensano che stiano insieme non se la sente di smettere di sbandierare il loro amore. È costretta a recitare la parte del «fiore che s'apre alla primavera», una parte che ora mal digerisce.

Jin Yan non si dichiara, Tailai neppure. Jin Yan è paziente, Tailai ancora di più. Jin Yan era convinta di poter aspettare in eterno, ma si è sbagliata. In realtà non è Tailai che sta aspettando, è il passare del tempo, il tempo in sé. Ma il tempo è inafferrabile, sempre in vantaggio di un domani rispetto alla pazienza di Jin Yan. Un domani senza fine, che si estende a perdita d'occhio. Jin Yan arriva ad ammettere di non farcela più, consumata dalla sua stessa pazienza, annientata dalla pazienza di Tailai, disumana, impressionante, ben più tenace della sua. Ora l'unico desiderio di Jin Yan è farsi un bel pianto. Ma conoscendosi, sa che sarebbe un pianto capace di scuotere cielo e terra, allora chiede mezza giornata di ferie e va al Kalemen, un locale di karaoke. Entra in una delle stanzette, mette il volume al massimo e scoppia in un pianto dirotto, mettendoci l'anima.

Pianto a parte, in realtà Jin Yan ha già pronto un piano segreto. Telefona a sua madre e le dice che è fisicamente un po' provata. Come s'aspettava, la mamma le ordina di tornare a casa al più presto. Ma lei, adesso che si sente le spalle al sicuro, le risponde che aspetterà un altro po' per capire come vanno le cose. Quel «capire come vanno le cose» è più pregnante di quanto sembri, implica una risoluzione: Jin Yan ha deciso di mettere le cose in chiaro con quel certo signor Xu e se tutto andrà bene rimarrà a Nanchino, altrimenti tornerà di corsa all'ovile.

Ancora una volta a scoprire le carte non è Tailai ma Jin Yan. Al ritorno, quella sera, Jin Yan e Tailai sono in gruppo con Zhang Zongqi e Ji Tingting, guidati da Tang, una delle inservienti. Arrivati alla porta di casa, cioè ai piedi dell'edificio del dormitorio, Jin Yan si ferma. Si avvicina a Zhang Zongqi e sfilandogli dalla mano l'altra mano di Tailai dice al capo: «Voi salite pure, noi ci facciamo un giretto». Ridacchiando, Zhang Zongqi prende la mano di Tang e si avvia per le scale. Jin Yan agguanta Tailai per il lembo della giacca e lo

trattiene, ferma sul ciglio della strada. Quando è sicura che tutti gli altri siano saliti, senza menare il can per l'aia va dritta al punto: «Tailai, dobbiamo parlare». Frase perentoria davanti alla quale Tailai s'irrigidisce di colpo, facendosi serissimo. Non sa se lei ha colto il suo cambio d'espressione, non ha nessun modo di appurarlo. Abbassa la testa, ha intuito che stasera succederà di sicuro qualcosa.

Comunque, accada quel che accada lui ha deciso di starsene zitto. Ma quel suo atteggiamento manda su tutte le furie Jin Yan, che stasera vuole assolutamente chiarire la situazione. Stasera è pronta a tutto: non parli? Bene, allora sto zitta anch'io, vediamo chi la vince. Non preoccuparti, la sottoscritta è disposta a star qui finché fa giorno.

Jin Yan ha sbagliato di nuovo, perché quanto a ostinazione non ce la farà mai a battere Tailai. Tempo dieci minuti e già scalpita, sopraffatta da una rabbia furiosa. Cercando di controllarsi posa la mano su una spalla di Tailai.

«Tailai, nel centro sono tutti ciechi, eppure l'hanno visto tutti, tutti l'hanno capito. Tu no? Non hai capito niente?» gli chiede infine.

Tailai si schiarisce la gola, continuando a scavare il terreno con la punta della scarpa.

«È evidente che vuoi costringere me a parlare per prima» continua Jin Yan. Nella voce s'affaccia una nota di pianto. «Tailai! Io sono una donna…».

«Tailai, non vuoi parlare, vero?».

«Tailai, vuoi costringere me a parlare, vero?».

«Tailai, insomma, vuoi parlare o no?».

I piedi di Tailai si muovono, le labbra pure, ma la lingua resta immobile.

Ora lei lo tiene per le spalle con entrambe le mani, infuriata, imbestialita. Di colpo sembrano esplodere la frustrazione e la rabbia così a lungo represse. «Ti decidi a parlare o no?». Urla.

«P… parlo» risponde lui tremando un po'. Lo ripete con più decisione: «Parlo». La «guarda», mentre le parole sembrano conficcate in gola senza voler uscire. Poi finalmente dice:

«Non ti merito».

Tailai ha il cuore a pezzi già da così tanto tempo che quando finalmente riesce a dire quella frase, è quasi in lacrime. Perché lo sa, lui è consapevole di non essere all'altezza di nessuno. Temendo che Jin Yan non l'abbia sentito bene, lo ripete in tutta sincerità: «Jin Yan, non ti merito proprio».

Questo era! Oh cielo, oh mioddio, era questo allora! Jin Yan tutto si sarebbe aspettata ma non questo, le aveva pensate tutte, ma non questa. «Non ti merito», «non ti merito proprio», di tutti i possibili inizi delle infinite storie d'amore che ci sono al mondo ce n'è uno migliore di questo? No che non c'è. Per amore lei si era fatta modesta, in attesa di un cuore ancora più umile. Modestia e umiltà fanno un connubio disastroso, ma non in amore, dove diventano qualità toccanti, inebrianti, confortanti. Perché questo è l'amore, essere nudi come vermi e ostinarsi a coprire l'altro di piume, senza tenerne nessuna per sé. Jin Yan abbassa le braccia e rimane incantata a guardare Tailai. Le tremano le spalle. Trema in tutto il corpo. Cosa può dire? Cosa c'è da dire? Stringe i pugni, la testa svuotata. In quel momento, in quell'istante cos'altro può fare oltre a piangere? E scoppia in un pianto convulso e rumoroso.

I singhiozzi di Jin Yan squarciano, improvvisi nella notte, la quiete della zona residenziale. Perché è lì che sono, di notte in una zona residenziale. Zhang Zongqi si precipita giù con la signora Jin e Gao Wei. Cercano di convincere Jin Yan a salire ma lei è irremovibile. Al capo non resta che ricordarle in tono severo: «Jin Yan, qui siamo in affitto, se strilli così il comitato di quartiere avrà da ridire». Ma lei neanche lo sente, non le importa. Vuole solo piangere. Se non si fa un bel pianto in quest'occasione, quando mai potrà farlo?

La signora Jin, che stava dormendo ed è stata svegliata dal suo capo Zhang Zongqi, ci mette un po' a riprendere lucidità, ma quando capisce che è Jin Yan quella che piange come un'ossessa, si convince a priori che dev'essere colpa di Xu Tailai. Le donne devono sempre stare dalla parte delle donne, in qualsiasi caso. E così, messa su l'aria della vera matrona, si piazza davanti a Tailai e gli chiede severa: «Xu Tailai, come ti permetti di approfittare di Jin Yan?». Un'accusa davvero ingiusta per il povero Tailai che si sta ancora chiedendo cosa mai possa aver tanto scombussolato Jin Yan.

Zhang Zongqi porta via Xu Tailai, mentre la signora Jin prende tra le braccia Jin Yan cercando di consolarla: «Su su, adesso basta piangere». Jin Yan alza la testa, quasi soffocando tra i singhiozzi. «Signora Jin» dice finalmente, «lei salga, mi lasci qui a piangere altri cinque minuti». Che richiesta stramba, che razza di dolore può esaurirsi in cinque minuti? Alla luce del lampione, la signora Jin studia per bene l'espressione di Jin Yan, rendendosi conto che non è affatto disperata. E allora capisce tutto, novanta su cento ha sbagliato a prendersela con il povero Xu Tailai. Va be', vorrà dire che la prossima volta che cucinerà un piatto di carne lo risarcirà con qualche pezzo in più. Ma se l'accusa era infondata, vuol dire che Jin Yan non ha niente di grave. Con voce più dolce dice alla ragazza: «Dai, da brava, vieni su con me. Tu non avrai voglia di dormire, ma gli altri sì». Ma Jin Yan la respinge: «No, signora Jin, non posso, bisogna proprio che pianga».

La signora Jin sospira. Com'è cambiato il mondo! Il linguaggio dei giovani d'oggi lei proprio non lo capisce. «Bisogna proprio che pianga»? Cos'avrà voluto dire?

Il «ti amo» alla fine l'ha detto Jin Yan. Tra le braccia di Tailai. Lui non ha abbastanza fiducia in se stesso, è terrorizzato dall'amore e ancor più dall'idea di esprimere i propri sentimenti. Ma Jin Yan sente che a lei tiene davvero. Ha paura di lei, ha paura di romperla, di rovinarla, è così nervoso che respira a fatica, le dita rigide e tese. Lei, invece, si abbandona beata al suo abbraccio finché, in un momento di disattenzione, le due parole famose le scivolano fuori di bocca. Se lui non le dice, pazienza, non è il caso di forzarlo ulteriormente. Lei l'ha capito, davanti all'amore il suo Tailai è proprio un buzzurro, un timido, un maldestro, un tontolone, un crapone. Tutti difetti che però, quando diventano caratteristiche dell'amore, acquistano un loro valore. Jin Yan ha deciso che sarà la serpe in seno di quel tontolone. Non velenosa, naturalmente, una serpe d'acqua piccolina che si muove sinuosa. Ma una serpe che morde, come lei. Il suo è un amore con i denti. Pensando a queste cose, a Jin Yan viene da ridere, e ride piano.

«Tailai, come mi trovi?».

«Carina».

«Mi ami?».

«Sì».

«Mi pensi prima di addormentarti?».

«Sì».

«Pensi che passeremo tutta la vita assieme?».

«Sì».

A questo punto lei lo morde, ma non per scherzo, gli dà un morso per davvero. Gli azzanna il collo e non lo molla finché lui non grida dal dolore.

«Ti ho fatto male?».

«Sì».

«Lo sai che ti amo anch'io?».

«Sì».

«Sai anche che io uno come te lo sposerei?».

«Sì».

«Mordimi anche tu».

«No».

«Perché no?».

«Non voglio farti male».

La risposta la commuove e per la commozione gli morde di nuovo il collo. Stanno insieme da un'ora e Tailai è già tutto un livido.

All'improvviso a lei viene in mente una cosa. Si divincola dall'abbraccio di Tailai per prenderlo a sua volta tra le sue, di braccia. E gli fa una domanda importantissima:

«Tailai, io sono molto carina, in effetti sono proprio una bella donna, lo sai?».

«Sì».

Lei gli prende le mani e dice:

«Tocca, senti, sono bella?».

«Sì».

«Tocca ancora, ancora, non sono bella?».

«Sì».

«Bella come?».

Domanda difficile per Tailai. Cieco dalla nascita, non ha la minima idea di che cosa sia bello. Rimane a lungo in silenzio, poi con la solennità di un giuramento dichiara:

«Più bella di uno stufato di maiale».

Capitolo 10

Il dottor Wang

Il dottor Wang va a casa dei suoi. Da solo, senza Xiao Kong, perché al telefono la voce di sua madre gli è parsa un po' strana. Senza stare a indagare, appena finita la seduta lui ha avvertito Sha Fuming ed è uscito. Il dottor Wang ha molte remore verso la sua famiglia, perché se da un lato vorrebbe essere più presente con i suoi genitori, dall'altro vorrebbe invece staccarsene del tutto. Ma il vero problema è che non sa mai cosa dire loro. A rigor

di logica, adesso che sta di nuovo a Nanchino dovrebbe andare a trovarli spesso, invece si limita a una telefonata quotidiana, giusto per senso del dovere. Normalmente, per uno follemente innamorato come lui, tornare a casa dovrebbe essere bellissimo, perché per tanti aspetti sarebbe molto più comodo che starsene fuori. Ma a lui pesa. Preferisce mantenere le distanze, ormai ne ha fatto quasi un puntiglio, una fissazione, s'è abituato così.

Appena entra capta un'atmosfera strana, i genitori non parlano, come se in casa ci fosse qualcun altro. Cosa sarà successo? Mistero.

Di colpo lo prende l'agitazione, si pente di non aver avvisato suo fratello, prima di arrivare. Perché gira che ti rigira è lui che ci vede, lui la colonna portante della famiglia. E se adesso fosse lì, la situazione sarebbe sicuramente diversa. Per fortuna il dottor Wang mantiene il sangue freddo, saluta la madre, poi il padre, quindi con una mano cerca a tentoni il sofà, mentre con l'altra s'affretta a digitare il numero del fratello sul telefonino che ha in tasca.

«Il fratello maggiore, suppongo» dice una voce gradevole.

Il dottor Wang si finge stupito e dice sorridendo: «Oh! Non sapevo ci fossero ospiti. Con chi ho il piacere di parlare?».

Dalla tasca si alza la voce del telefonino: «Spiacenti, il numero da lei chiamato non è al momento raggiungibile».

«Non serve che le dica come mi chiamo, può chiederlo a suo fratello se vuole. Peccato che abbia sempre il cellulare spento».

La voce meccanica del telefonino ripete: «Spiacenti, il numero da lei chiamato non è al momento raggiungibile».

Nella quiete del salotto, le parole risuonano particolarmente forti. Il dottor Wang, imbarazzatissimo, spegne di scatto il cellulare nella tasca, mentre gli monta dentro un terrore incontrollabile.

«Mamma, non offri del tè all'ospite?».

«Già fatto, grazie».

«Allora… prego, beva!».

«Grazie, stiamo già bevendo. Siamo qui per i soldi».

Il cuore del dottor Wang comincia a martellare. Ecco, come previsto, è arrivato il guaio e anche il malfattore. Ma poi ci riflette un attimo e la cosa gli sembra strana. Una rapina in casa, così a viso scoperto, non è molto plausibile. Allora chiede molto gentilmente: «Potreste dirmi chi vi deve dei soldi?».

«Suo fratello».

Il dottor Wang fa un respiro profondo: tutto chiaro. Adesso che ha capito, il terrore svanisce.

«Vi spiace dirmi da dove venite?».

«Siamo della cupola».

«La cupola? Cosa vuol dire?».

«La cupola, sì insomma, siamo della cupola del majiang. Noi le rispettiamo, le regole».

Senza fiatare, il dottor Wang comincia a far schioccare le dita. Finita la mano sinistra passa alla destra e finite le dita della destra torna alla sinistra, ma dopo la prima volta le articolazioni non schioccano più. Fine di quei begli schiocchi secchi.

«I debiti vanno restituiti, questo è certo» dice infine il dottor Wang, «ma il debito non è mio, né di mio padre, né di mia madre».

«Non si disturbi a spiegarci le regole della cupola. Abbiamo la nota di debito scritta da suo fratello, sulla quale ci sono un numero di telefono e un indirizzo. Per noi fa fede quella, non c'interessa la persona. Noi le rispettiamo, le regole».

È la seconda volta che la voce gradevole ribadisce di essere una persona che rispetta le regole. A risentirlo, al dottor Wang torna un brivido di paura. Si era appena rilassato ma gli torna in petto un po' d'angoscia. Cosa vorrà dire questo «Noi le rispettiamo, le regole»? Non suona per niente rassicurante.

«Soldi non ne abbiamo» dice il dottor Wang.

«Questo non c'interessa» replica la voce gradevole.

Il dottor Wang inspira, quindi, raccolto tutto il suo coraggio, dichiara: «E anche se ne avessimo non li daremmo certo a voi».

«Impossibile».

«Cosa intende fare, allora?» chiede il dottor Wang.

«Noi niente» risponde la voce gradevole, «noi ci occupiamo solo di soldi, se non riusciamo a riscuoterli, lasciamo perdere. Del resto si occupano altri. È la regola, e noi le rispettiamo, le regole».

Che frase oscura. Tutte parole che suonano sibilline, alle orecchie del dottor Wang.

«Quanto vi deve?».

«Venticinquemila, tanti quanti i chilometri della Lunga Marcia… una bella cifretta».

«Cosa volete fare?».

«Riprenderceli».

«E dov'è finita la moralità?» esclama il dottor Wang alzando improvvisamente la voce. Parla con una certa autorità, ma si capisce che è solo scena.

«La moralità non c'entra» taglia corto la voce gradevole, «è una questione di legge. Noi a quella ci atteniamo».

Ammutolito, il dottor Wang ansima leggermente. Si alza emettendo una specie di grugnito, estrae il cellulare dalla tasca e clic clic clic schiaccia un po' di tasti. Il telefonino risponde: «Spiacenti, il numero da lei chiamato non è al momento raggiungibile». Il dottor Wang alza il braccio pronto a scaraventare per terra il telefono, ma qualcuno lo blocca. Il dottore è forte, lotta per divincolarsi, ma il braccio che lo tiene è più forte.

«Non se la prenda con il telefonino» gli dice la voce gradevole. La voce è una cosa, il braccio un'altra. In casa ci sono più persone.

«Se avete dei conti da regolare prendetevela con me, ma lasciate fuori i miei genitori» dice il dottor Wang.

«Con lei non possiamo prendercela» ribatte la voce gradevole.

Dal profondo del suo handicap, il dottor Wang capisce subito il senso di quella frase. È umiliante, ma almeno l'umiliazione lo riporta alla calma. «Insomma, cosa volete?» chiede.

«I soldi».

«Adesso non ce li ho, ve lo dico sinceramente».

«Possiamo darle del tempo».

«Bene, facciamo un anno» propone il dottor Wang.

«Cinque giorni».

«Sei mesi».

«Dieci giorni».

«Tre mesi».

«Diciamo due settimane, due settimane al massimo» conclude la voce gradevole. «Suo fratello è una nullità, non è capace di comportarsi da uomo».

Il dottor Wang torna al centro la sera alle nove passate. Sull'autobus, pigiato tra la folla, tiene lo sguardo puntato in avanti, com'è sua abitudine quando si trova in un luogo pubblico, sempre lo sguardo puntato in avanti. Ma i suoi pensieri non guardano in avanti, pensano solo ai soldi. I conti son presto fatti, venticinquemila non riuscirà mai a metterli insieme con quel che ha a disposizione. L'unica sarebbe rischiare il tutto per tutto in Borsa, ma accantona l'ipotesi nell'istante in cui la formula. Non ha voluto farlo neppure per sposarsi, figuriamoci se lo fa per questa faccenda. D'un tratto prova un guizzo di ribellione: accidenti, mica è suo, questo debito, chi se ne frega.

Ma il guizzo di ribellione non è che una spavalderia passeggera con finalità consolatorie. «Splendida finta davanti alla porta indifesa» commenterebbe Han Qiaosheng in una sua telecronaca. Dopo la finta, il cuore s'infiacchisce come le gambe dei giocatori della nostra nazionale di calcio e col cuore infiacchito è facile rifugiarsi nell'odio. Il dottor Wang odia i soldi, le cupole, la gente che ci sta dentro, suo fratello.

Quel fratello è un fetente, marcio da far paura. Viziato da mamma e papà. A questo pensiero è sopraffatto da un afflato di tenerezza per quei poveretti dei suoi genitori che per quel figlio hanno sputato sangue, riversando su di lui tutto il loro amore per ritrovarsi poi con questo bel risultato. Però suo fratello era venuto al mondo per rimediare alla nascita di uno come lui, pensa il dottor Wang, dunque è se stesso che deve odiare, i suoi occhi. Se non fosse stato per i suoi occhi, quel fratello non sarebbe mai nato, o perlomeno non sarebbe stato tirato su come un figlio di papà. Quindi, comunque la si giri, la colpa è sempre sua, è tutta del dottor Wang.

Perciò anche quel debito è suo, non si scappa.

Lo sfiora l'idea di far denuncia alla polizia, ma non funzionerebbe. Quelli hanno in mano una nota di debito firmata da suo fratello, non la spunterebbe di sicuro. Non potrà mai nemmeno sapere cosa ci sia scritto, in quella nota. Ha già capito che dietro a quei figli di puttana c'è una grossa organizzazione. Gente che sa il fatto suo, che si attiene alla legge. Gente che rispetta le regole.

Ma i soldi? Da dove li tira fuori tutti quei soldi?

All'improvviso si rende conto di non avere ancora parlato con suo fratello. Compone subito il numero, ma il telefonino è ancora spento. Perché non provare a cercare la

cognata? Il dottor Wang telefona alla madre e ottenuto il numero della cognata lo digita subito. Incredibile, suona! All'altro capo si sente un'esplosione tremenda e il sibilo di aerei in picchiata, a quanto pare sono al cinema. «Xiaoning?» chiede il dottor Wang a voce bassa. «Chi parla?» chiede a sua volta la cognata. «Sono Wang. C'è mio fratello?». «Siamo al cinema». «Lo so che siete al cinema» dice il dottor Wang con una risatina, «ma passamelo lo stesso, per favore».

Ed ecco suo fratello. Non si sa dove sia nascosto, ma alla fine eccolo qua. «Dove sei?» gli chiede il dottor Wang.

«In campagna, nell'Anhui».

Ah, in campagna, nell'Anhui. Mica male il paesaggio da quelle parti, bel posto per nascondersi. Un po' va bene, ma non potrà star nascosto all'infinito. Come pensa di cavarsela?

«Cosa vuoi? Sto guardando un film».

«Hai un debito con la cupola, vero?». Il dottor Wang misura le parole mantenendosi il più calmo possibile, perché teme che il fratello s'arrabbi e riattacchi.

«Sì, e allora?».

«Sono venuti a casa a batter cassa».

«E allora?».

«Come "E allora?". Tu stai nascosto nell'Anhui, ma il papà e la mamma? Dove vanno a nascondersi loro?».

«Ma cosa stai dicendo? Chi si nasconde? Sono qua per fare un giro sulle Montagne Gialle».

«Allora perché tieni il telefonino spento?».

«Perché non ho credito, cosa lo tengo acceso a fare senza credito?».

Il dottor Wang tace. Dalla voce ha capito che davvero il fratello non si sta nascondendo, quello non è il modo di parlare di un latitante. Il tono è diretto, spavaldo, non di uno che finge. Quell'uomo è un grande, è una mente di ampie vedute, in grado di relativizzare tutto. Però il dottor Wang comincia a perdere la pazienza e il tono della voce si alza: «Come fai a non preoccuparti? Sai quanti soldi sono?».

«Di cosa dovrei preoccuparmi? Sono io che li devo a loro, non loro a me».

«Non hai paura che facciano qualcosa ai nostri genitori?».

«E se anche fosse? Non è il caso di agitarsi così. Che problema c'è? Per quattro soldi mica si mette mano al coltello, no?».

«Sì ma il debito devi pagarlo» obietta il dottor Wang.

«Non ho mica detto che non lo pago».

«Cos'aspetti, allora?».

«Non ho soldi».

«Devi pagarlo anche se non hai i soldi».

«Perché ti agiti tanto? Che fregola ti è presa?» ribatte il fratello. «Mica rinuncio a godermi la vita!».

E ride, il dottor Wang non lo sente ridere, ma sa che il fratello se la sta ridendo, là nell'Anhui, mentre lui si sente una nullità, uno che non ha ancora imparato a stare al mondo. Sopraffatto dalla vergogna, si affretta a chiudere la comunicazione.

Rimane fermo sul ciglio della strada, completamente disorientato.

Gli viene in mente che a Nanchino i tipi come suo fratello li chiamano «fantasmi viventi». Non aveva mai ben capito cosa volesse dire quell'espressione, ma ora lo sa: sono figure soprannaturali, che tutti si chiedono come possano vivere su questa terra, la loro vita è un mistero dietro il quale si cela una qualche diabolica magia. Ci si preoccupa di come facciano a campare, mentre loro se la passano benissimo, meglio della maggior parte degli altri. Vivono nella vita e fuori di essa, nei suoi bassifondi e nei quartieri più alti. Non sono ottimisti e neppure pessimisti, hanno sempre un sorrisetto stampato in faccia. Le loro caratteristiche più evidenti, i loro biglietti da visita, sono i modi di dire che usano in continuazione, espressioni della loro filosofia di vita: «non è il caso di agitarsi» e «che problema c'è?». Qualsiasi cosa succeda, per loro «non è il caso di agitarsi», «che problema c'è?».

«Che problema c'è?» se il sole tramonta. «Non è il caso di agitarsi», il sole sorge. «Non è il caso di agitarsi», il sole sorge e tramonta tutti i giorni, «che problema c'è?».

Quando il dottor Wang rientra al centro, Xiao Kong è ancora in seduta. Spossatissimo, lui sprofonda nel divano senza più muoversi, nella testa soltanto soldi e ancora soldi. Comunque la si pensi, il dottor Wang ha deciso che bisogna agire. Innanzitutto deve raccogliere la somma, su questo non ci piove. Visto che suo fratello è venuto al mondo per rimediare alla sua nascita adesso tocca a lui rimediare a quel che ha fatto suo fratello. Fa una risatina amara. Dunque la vita è questo? Tutto un rimediare? Butta giù il muro a est e rimedia tirandone su uno a ovest, butta giù quello a ovest e rimedia tirandone su uno a est; butta giù il muro a sud e rimedia tirandone su uno a nord, butta giù quello a nord e rimedia tirandone su uno a sud. Abbatti una parete interna e alzane una esterna, abbatti l'esterna e alzane una interna, demolisci quella alta e fanne una bassa, demolisci la bassa e fanne una alta. Distruggi e rimedia, distruggi da cima a fondo poi rimedia a tutto, così che la vita resti intatta, ma acquisti un aspetto nuovo fiammante.

In teoria non dovrebbe essere un problema chiedere un prestito a Xiao Kong, ma bisogna trovare il modo giusto per parlargliene. In fatto di soldi è molto sensibile e ci sarà da discutere. Xiao Kong esce dalla saletta un po' prima delle dieci. Il dottor Wang chiama in disparte Sha Fuming e sottovoce gli comunica che lui e Xiao Kong stasera vorrebbero fare il turno che finisce prima e andare a casa subito. Nel centro, il turno che stacca in anticipo funziona in parallelo con quello che comincia prima, un sistema organizzato secondo regole ben precise. Siccome in genere prima delle dieci del mattino non ci sono clienti, la maggioranza dei maestri normalmente inizia a lavorare a quell'ora. Ma il centro apre comunque presto, quindi bisogna garantire la presenza di qualcuno che faccia appunto il turno che comincia prima. E chi prima comincia prima smette. Sha Fuming preme l'orologio vocale, sono le ventidue ora di Pechino, manca pur sempre un'ora anche per il turno che finisce prima.

Sha Fuming amministra il centro con estremo rigore e sugli orari è inflessibile, non guarda in faccia a nessuno. Sta per dire la sua, ma di colpo si rende conto del perché della richiesta: quei due sono fidanzati! In fondo è la prima volta che il dottor Wang apre bocca, lui che non chiede mai niente. Va bene la gestione rigorosa, ma deve anche essere umana. «D'accordo» dice infine Sha Fuming, «ma patti chiari amicizia lunga, quest'ora me la

restituirai. E che non si ripeta». «Certo, certo» risponde il dottor Wang. Non fa nemmeno a tempo a girarsi, che Sha Fuming, trovata a tentoni la sua spalla, gli dà una bella pacca. Seguita da altre due.

L'ultima poi è particolarmente eloquente e il dottor Wang, cogliendone il significato sottinteso, sprofonda nell'imbarazzo. «No, no, non è per quello» continua a ripetere. Cosa intenda per «quello», non gli è facile spiegarlo. Sha Fuming invece lo congeda tutto allegro e ancor più ammiccante: «Dai, dai, vai!». Il dottor Wang vorrebbe sprofondare. Non sapendo come rispondere cerca di darsi un contegno tornando nella sala di riposo, dove s'imbatte in Xiao Kong, alla quale sussurra: «Al capo l'ho già detto, andiamo via prima». Si rende conto lui stesso di aver parlato in un tono eccessivamente furtivo.

Xiao Kong non ne sa niente e, come suo solito un po' brutale, chiede a voce alta: «Di già? Cosa ci andiamo a fare a casa così presto?».

Ma come le parole le escono di bocca, s'illumina. Considerato il tono furtivo del dottor Wang, è chiaro cosa faranno appena tornati a casa. Tsss, uno sfrigolio e il sangue comincia a scorrerle più in fretta.

Dal suo angolino, Xiao Ma all'improvviso tossisce. È un colpo di tosse secca, che date le circostanze suona molto strano. Forse strano non lo è, ma così lo percepisce Xiao Kong. Da quel famoso giorno dello strano approccio, lui è sempre teso, come tesa è anche Xiao Kong e ancora di più lo sono i loro rapporti. Naturalmente nessuno è venuto a saperlo, ma Xiao Ma è nervoso perché teme che lei spiattelli tutto, mentre Xiao Kong ha paura che lui possa saltarle addosso di nuovo. Il risultato è che sono molto guardinghi l'uno verso l'altra ed evitano qualsiasi contatto fisico, tanto che tra i due è nata quasi un'ostilità.

Dopo aver tossito, Xiao Ma si alza ed esce dalla stanza da solo, a tentoni. Probabilmente sbatte le ginocchia contro qualcosa. Anche senza girarsi, Xiao Kong percepisce quanto sia grande il vuoto che si trascina dietro Xiao Ma.

Di colpo l'assale un tale afflato di tenerezza verso il ragazzo, che si spaventa lei stessa. Da dove arriva quel sentimento? Non si può, non sta bene. Ma per un breve, delicato istante Xiao Kong sente davvero di essere la cognata di Xiao Ma. Quasi una mamma. Questa improvvisa sensazione le infonde un senso di calore. Xiao Kong si sente proprio una donna, sa che è per questo che desidera per Xiao Ma tutto il bene possibile.

Naturalmente non è che un fulmineo pensiero che le attraversa il retro del cervello, impegnato invece a combattere un cocente imbarazzo. Sentimento che spesso instupidisce e porta a strafare, l'imbarazzo induce Xiao Kong a formulare al dottor Wang una domanda tanto idiota quanto superflua: «Cosa mi hai portato di buono da mangiare?».

Lui è immerso in tutt'altro genere di gravosi pensieri. Esita un attimo, imbambolato, poi risponde secco: «Niente».

Imbecille! Cretino! Quanto ti costava dire una piccola bugia?

Zhang Yiguang coglie l'occasione per fare uno dei suoi commenti salaci: «Andate, andate, che qualcosa di buono a casa lo troverete».

Come battuta non era neanche male, ma sfortunatamente nella sala non ride nessuno. Xiao Kong è al colmo dell'imbarazzo, si vergogna, come se le sue faccende con il dottor Wang fossero sotto gli occhi di tutti.

Per quanto imbarazzata, però, non si permetterebbe mai di mettere in difficoltà il suo uomo davanti a tutti. Pur con la faccia in fiamme e tutta gonfia, lo prende per mano e gli

dice: «Andiamo». Nonostante il tono deciso, è tutta in subbuglio, ancora in qualche modo seccata con lui.

Quel piccolo diverbio ha proprio cambiato l'atmosfera, non è certo aria di parlare di soldi. Ma a questo punto il dottor Wang è costretto a farsi forza e uscire mano nella mano con Xiao Kong. È così scombussolato che come varca la soglia inciampa e se non fosse per la mano di Xiao Kong, sarebbe già a faccia a terra. «Stai più attento!» lo ammonisce lei. Ha la voce un po' alterata, trema persino. Il dottor Wang si controlla, ma è ancora peggio. Serve un controllo doppio per stare più attento.

Sono le ventidue ora di Pechino, alle ventitré stacca il gruppo che torna a casa prima, quindi il dottor Wang e Xiao Kong hanno a disposizione un'ora. Togliendo i tredici minuti del tragitto, in realtà il tempo effettivo è solo di quarantasette minuti, passati i quali Zhang Yiguang e Ji Tingting finiranno il turno. La situazione seria, tesa, li costringe a una lotta contro il tempo. Camminano in silenzio, arrivano sudati davanti casa. Sorge il primo problema: da lei o da lui? Non sapendo cosa fare, cominciano col riprendere fiato. Alla fine il dottor Wang decide che si va da lui. Apre la porta ed entra per primo, seguito da una titubante Xiao Kong. Chiude immediatamente la porta e tira il chiavistello. Si baciano. Lei sospira e si scioglie languida nelle braccia di lui.

Urge staccarsi, non possono permettersi di sprecare quel tempo prezioso a baciarsi. Sempre baciandosi si avvicinano al letto di Xiao Ma. Si staccano e, lì in piedi, cominciano a spogliarsi, lasciando cadere i vestiti per terra. Wang aiuta Xiao Kong a salire sul letto superiore, e a lei, appena si sdraia, viene in mente che sono stati troppo impetuosi, dovevano togliersi un indumento alla volta e riporli tutti per bene. Perché i ciechi hanno le loro seccature, per esempio quando si spogliano per andare a letto devono riporre gli abiti in perfetto ordine, uno per uno man mano che li tolgono: sotto le calze, poi i pantaloni, poi la camicia, poi il maglione, quindi giacca e cappotto. Solo così riescono a riconoscerli quando si alzano e a rivestirsi prendendoli e indossandoli secondo un certo ordine. Perché sono stati così avventati? Ora i loro indumenti, oltre a non essere in sequenza, sono anche mescolati tra loro. Bellissimo spogliarsi così, ma poi come faranno a rivestirsi? Non possono farsi trovare dai colleghi carponi in cerca dei calzini! In realtà, i ciechi mai possono permettersi di essere precipitosi, in nessun caso. «I vestiti! I vestiti!» esclama Xiao Kong angosciata. «Quali vestiti?» le chiede il dottor Wang arrampicandosi sul letto. «Sono tutti sparpagliati per terra e tra un attimo dobbiamo rivestirci! Dai, dai, muoviti!».

Finalmente anche il dottor Wang approda sul letto. Nel frattempo gli è diventato duro come un osso e penetra Xiao Kong senza tanti preamboli. Sente che il corpo di lei è contratto e teso come non lo era mai stato prima. Ma non può permettersi di chiedersi perché, in testa ha solo l'incubo del tempo, così come non c'è spazio per altro anche nella testa di lei. Devono lottare contro il tempo, batterlo in velocità. Il dottor Wang è fulmineo: movimenti ampi e impetuosi, un affondo violento, un gemito, fatto. Il dormitorio si riempie all'istante del suo respiro. Ansimano entrambi a ritmo sostenuto, lei non fa in tempo a riprendersi che dice: «Giù, rivestiamoci!».

Si ripuliscono in tutta fretta e scendono dal letto, con il cuore pesante, rimpiangendo di non aver avuto qualche minuto in più di tranquillità. Bando ai pensieri, bisogna cercare a tentoni tutti gli indumenti. Questo è tuo, aspetta, no quello è mio. Ma il tempo non aspetta. Cosa succederebbe se qualcuno tornasse adesso? Movimenti frenetici, grande agitazione. Niente panico, però, bisogna mantenere la calma. Completano l'operazione in una decina di minuti, poi si ispezionano di nuovo, non del tutto tranquilli. Quando finalmente si

siedono sono in un bagno di sudore, ma il dottor Wang non ha il tempo neppure di asciugarsi la fronte, perché deve precipitarsi a togliere il chiavistello della porta. Mentre apre prende l'orologio vocale e schiaccia il bottone: sono le ventidue e ventiquattro. Il dottor Wang trasale, sconvolto. Restano ancora trentasei minuti, il che vuol dire che, sottratto il tempo del tragitto e quello speso per svestirsi e rivestirsi, per fare l'amore hanno impiegato meno di un minuto o forse solo qualche decina di secondi. È far l'amore, questo? No, questo si chiama eiaculare precipitosamente con la donna che ami.

Forse è il massimo che un lavoratore dipendente può offrire alla sua donna. Il dottor Wang non ha parole. Trentasei minuti, duemilacentosessanta secondi, strappati al tempo che lui non ha saputo donare alla sua donna e che ora sprecheranno in una stupida attesa. Cosa aspettano? Che rientrino i colleghi del turno che finisce prima, davanti ai quali potranno fingere di non aver fatto niente. Che assurdità. Il dottor Wang rimane lì vicino alla porta, inebetito, senza saper cosa fare. Non gli resta che inspirare e poi rilasciare lentamente il fiato. Una specie di sospiro, in un mare di sudore. Poi finalmente torna da Xiao Kong, cerca le sue mani e gliele accarezza con sentimento. È sopraffatto dalla tenerezza, il suo cuore trabocca di passione, prova un attaccamento mai provato prima. Cosa gli è preso, poco fa? Tesoro, amore mio. Mi si strugge il cuore.

Anche Xiao Kong si strugge, ma di dolore fisico. Piegata sulle ginocchia, sente un bruciore proprio là nelle parti più intime, tremendo, molto peggio della prima volta. Ma è un dolore diverso. La prima volta il dolore era stato una prova, la testimonianza della loro intesa. Xiao Kong aveva pianto, perché non era in grado di esprimere la sua felicità in altro modo, non trovava le parole. E il dottor Wang, ottuso come sempre, quando aveva sentito con le mani le sue lacrime, si era profuso in una sequela di contriti «Scusami, scusami!». La felicità di Xiao Kong era anche una tristezza inconsolabile. La prima volta era stato un dolore umido, ma oggi? Quello di oggi è un dolore arido. Xiao Kong non riesce a piangere, è solo desolata. Che cosa ha fatto? Cos'è venuta a fare? Si sente meschina, nessuno l'ha offesa eppure lei si sente umiliata. Da se stessa, che si è lasciata andare come una cagna in calore.

Alza la testa e di punto in bianco esclama, afferrando il dottor Wang: «Sposiamoci».

«Cos'hai detto?».

Xiao Kong piega la testa di lato e ripete:

«Sposiamoci».

Il dottor Wang ci pensa un attimo, poi dice: «Non abbiamo ancora fatto nessun preparativo».

«Non c'è niente da preparare. Ci sei tu, ci sono io, di cos'altro abbiamo bisogno?» ribatte lei soffiandogli in faccia il suo alito caldo.

«Ma… ma non ho soldi».

«Non voglio i tuoi soldi, ne ho io. Usiamo i miei, facciamo una cerimonia semplice, ti pare?».

«Con i soldi tuoi… non si fa così!».

«E allora, come si fa?».

Il dottor Wang muove le labbra senza trovare niente da dire. Alla fine partorisce soltanto un:

«Ma che fretta hai?».

Questa domanda sì che fa male. Lei, che ha dovuto abbandonare il riserbo che si confà a una ragazza per proporre di sua iniziativa il matrimonio, ora si sente anche accusare d'impazienza? Orrendo, suona come se lei fosse una sgualdrina che non sa più dove buttarsi, lì a implorare disperatamente un marito. A questo, siamo arrivati?

«Certo che ho fretta. Una come me, chi la vuole più, ormai? Per forza che sono impaziente».

Che frase pesante. Si sono appena alzati dal letto e lei dice «una come me chi la vuole più»… Qualsiasi cosa lei abbia voluto dire, il dottor Wang interpreta queste parole come un'accusa. È chiaro che Xiao Kong lo incolpa d'aver fatto il galletto sotto le coperte, per poi ammosciarsi quando si arriva a parlare di matrimonio. È incapace di comportarsi da uomo. Ma è ai soldi che pensa il dottor Wang, ha bisogno di soldi. Dopo un lungo silenzio carico di tristezza, lui cede e biascica: «Va be', allora sposiamoci».

«Come sarebbe "Va be', allora sposiamoci"?» esclama Xiao Kong, che non si rende conto di star piangendo. Di colpo le affiorano alla mente le pressioni dei genitori e le difficoltà che vive dopo quell'assurdo approccio di Xiao Ma. Per chi mi sobbarco tutto questo? Per te!, pensa sopraffatta dallo sconforto. Sono venuta a Nanchino per soddisfare un tuo desiderio, ma tu, le mie difficoltà neanche le vedi. Perché non t'accorgi di quel che faccio per te? «Va be', allora sposiamoci». Che frase villana, raggelante. Con la voce rotta dal pianto, Xiao Kong grida: «Signor Wang, ti ho seguito per mari e per monti e sono venuta qui a Nanchino, è questa la risposta che mi merito? "Va be', allora sposiamoci" ti pare una frase da uomo? Sposati con una panca, allora, con una sedia, con un sottopiede, con te stesso! E vada a farsi fottere anche tua madre!».

La faccenda del prestito meglio non tirarla in ballo, decisamente. Il dottor Wang sta malissimo. «Però, scusa» dice alla fine con una vocetta querula, «che bisogno hai di mandare mia madre a farsi fottere?».

«A farsi fottere» ribadisce Xiao Kong asciugandosi le lacrime.

Capitolo 11

Jin Yan

I colleghi non sanno che tra Jin Yan e Tailai è cominciata una storia d'amore. Lei ha smesso di colpo di correrglì dietro come un'invasata e tutt'a un tratto s'è trasformata in una ragazza pacata, misurata. Non trovandosi più ad assistere ai suoi plateali assalti, anzi non sentendola quasi nemmeno muovere, tutti hanno cominciato a preoccuparsi per Xu Tailai, convinti che qualcosa non vada.

Il fatto è che anche la fragorosa Jin Yan finisce per comportarsi né più né meno come qualsiasi altro cieco innamorato, adottando un atteggiamento che si riassume in tre parole: isolamento nella quiete. Perché di solito i non vedenti si cercano un posticino appartato dove sedersi tranquilli e baciarsi, abbracciarsi e tenersi per mano, senza parlare. Mentre agli innamorati che ci vedono piace muoversi, oplà vanno al cinema, oplà eccoli al caffè e oplà si va in gita, tutto un rincorrersi, un tubare, uno scambio di roventi effusioni. Non che i ciechi disprezzino queste attività, anzi, ma per loro sono complicate, per cui si costringono a un immobilismo che si trasforma in una veglia reciproca. Tu prendi la mia mano, io prendo la tua, ci prendiamo cura l'uno dell'altra. Stanno seduti tranquilli per un

sacco di tempo, tranquilli s'abbracciano e tranquilli si baciano all'infinito, immobili. In assenza di clienti possono rimanere fermi, seduti uno accanto all'altro anche tutta la giornata, senza mai stufarsi. Se il lavoro li chiama si separano ma non prima di un'ultima carezza sul volto, accompagnata da un sussurro: «Aspettami, mi raccomando». Oppure l'arrivederci può essere muto, ma le mani indugiano l'una nell'altra come se da quella stretta dipendesse la loro vita, e restano così, l'una nell'altra, finché i corpi s'allontanano.

Pur facendo le stesse cose degli altri, però, Jin Yan finisce sempre per distinguersi. Si è messa in una languida condizione d'attesa. Attesa di che? Del suo matrimonio. E nell'attesa ci pensa su. Appena si siede accanto a Tailai la sua mente vola inevitabilmente e irreversibilmente a questo evento.

Il suo cervello è come un hard-disk pieno solo di matrimoni. Se non avesse problemi agli occhi, potrebbe essere un'ottima organizzatrice di cerimonie in un'agenzia matrimoniale, perché in questo campo è una vera autorità. La sua vasta preparazione le fornisce ampio materiale per costruire le sue fantasie. Da questo punto di vista si può dire che Jin Yan più che innamorata sia nel pieno di un sogno nuziale.

Il matrimonio in stile cinese non le va. È evidente che la sua specificità, che è anche il suo limite, sta nel fatto che è imperniato sul cibo. Gli ospiti contribuiscono alle spese del banchetto, quindi vogliono giustamente rimpinzarsi, ma mangiando bevono e qui sorge il problema. Capita sempre che qualcuno esageri e, imbaldanzito dall'alcol, tenda a rubare la scena ai protagonisti. Il brutto del matrimonio cinese è che è dispersivo, cosa che rende quasi impossibile dare il giusto risalto agli attori principali. E poi è volgare. Bisogna ammetterlo, la Cina si autodefinisce il paese dell'etichetta, ma i cinesi di etichetta non capiscono niente. Basta guardare la desolazione tipica della fine di un banchetto, tra avanzi, sporcizia, disordine e fracasso. Ma come in tutte le cose c'è un contro e c'è un pro, anche le nozze cinesi hanno qualcosa di irresistibile: la camera nuziale. Il rito che vi si svolge ha una profondità che Jin Yan ben definisce un «concentrato di allusioni». Sensualità allo stato puro.

A un cenno, sicuramente del padre di Tailai, la festa si concluderà e gli ospiti, chi pulendosi i denti e chi ruttando, se ne andranno a piccoli gruppi, mentre lei e Tailai si avvieranno verso la camera nuziale, guidati dal maestro di cerimonia. Spalla a spalla si siederanno sul bordo del letto. La madre di lui, quella signora con la faccia rugosa, farà qualche raccomandazione al figlio, poi uscirà indietreggiando, senza riuscire a reprimere un sorriso da orecchio a orecchio. Quindi tirerà con entrambe le mani i battenti della porta. Dietro il velo rosso che le copre la faccia, Jin Yan vedrà tremolare appena le fiammelle delle candele, che subito torneranno a ergersi sottili, delicate, incantevoli e slanciate, di un bel giallo tenue. I portacandela a forma di pagoda, che diffonderanno tutt'intorno una calda luce rossa, avranno dipinti in oro, sui fianchi, i caratteri della doppia felicità.

La luce delle candele, di per sé potente ma che risulterà soffusa per via della vastità della camera nuziale, riuscirà a illuminare solo un profilo della sposa. L'altra metà rimarrà misteriosa, nascosta nell'oscurità. Il potere delle candele, ciò che ne rende la luce unica, è proprio quello di far apparire ogni cosa come il meraviglioso profilo di una suonatrice di pipa abbracciata al suo strumento. Ma la luce di cui brillerà la metà visibile della sposa sarà diversa da tutte le altre, risplenderà di un fastoso scarlatto, che s'illuminerà perché rosso, e sarà così rosso perché illuminato. Allora la seta vermiglia della giacca e del velo della sposa prenderà vita in un'esplosione tanto impetuosa quanto istantanea, dando l'illusione che tutta la luce della stanza si riversi sulla sposa, o, più precisamente, su una

metà di lei. Il resto della camera rimarrà in penombra, perché il compito delle candele sarà quello di mettere in risalto il profilo della ragazza, che apparirà magnifico, avvolto in un alone rosso, caldo. E lei, seduta impettita sul bordo del letto, pudica, seducente, silenziosa e composta sarà un fiore che si riflette nell'acqua.

Sarà stato Tailai a condurla dentro la stanza, tirandola con una striscia di seta rossa con al centro un nodo a forma di fiore, delle dimensioni di una ciotola. L'altra estremità della striscia è legata stretta al corpo di Tailai, sempre con un fiocco a fiore grande come una ciotola che gli pende sul petto, conferendogli un'aria molto comica. Lui l'avrà tirata fin davanti al letto, dove lei si sarà seduta dopo averne saggiato il bordo non con le mani ma con il sedere, grazie a qualche lieve torsione. Nella stanza immersa nel silenzio totale, l'unico rumore sarà quello del cuore della sposa, tun tun tun. Che fare? Quel martellare, che di certo non s'addice al silenzio universale, dovrebbe farla vergognare.

Non Jin Yan, però. Lei non è la tipica ragazzina riservata, anzi, è da sempre dotata d'un piglio maschio e deciso, quasi rude. Non fosse stato per problemi di vista sarebbe anche potuta diventare un'eroina capace di dominare il mondo intero. Ma in fondo questo è un matrimonio, anzi no, un'unione e nel giorno della sua unione con Tailai anche lei sarà disposta a fare la timida. È una cosa che si può imparare, in caso di necessità.

Finalmente Tailai le si avvicinerà e le loro spalle si toccheranno. Jin Yan rilasserà le sue e il braccialetto le scorrerà dal gomito al polso, emanando quella particolare cristallina radiosità che solo il braccialetto di una sposa può emanare. La mano di Tailai indugerà un po' sulla giada del bracciale, poi stringerà tra le sue le mani di Jin Yan, che però continuerà a cincischiare tra le dita il fazzoletto, che non mollerà per nessuna ragione.

S'arriverà infine al momento cruciale della cerimonia. Tailai toglierà il drappo che le copre il volto e in quel momento diventerà timida anche la spavalda Jin Yan. Lui la bacerà, anzi no, le darà un bacio sulla bocca. Le loro bocche si incontreranno, quella di lui, le sue labbra, emanerà un ardore bruciante.

«Ti piaccio?» chiederà lei. Sì, glielo chiederà senz'altro.

«Sì».

«Mi vuoi bene?».

«Sì».

«Allora sii delicato».

Parole piene di sottintesi, di allusioni, espresse in un linguaggio arcano. Controllato, oscuro, sensuale. Jin Yan spegne le candele con un soffio, come se fosse arrabbiata.

Benché Jin Yan non impazzisca per il matrimonio alla cinese, è letteralmente rapita dal fascino della camera nuziale. Un richiamo così profondo e seducente da apparire quasi diabolico. Come una corrente d'acqua che scorre profonda, invisibile, sotto una superficie appena sferzata dalla brezza. È il sesso a farla da padrone nella camera nuziale, ma finisce in secondo piano, soppiantato da quel sentimento ancor più accattivante e unico che è l'intimità familiare. Lo sposo e la sposa sono sì marito e moglie, ma anche fratelli, fratello maggiore e sorellina, o anche sorella maggiore e fratellino. Qualcosa che gli occidentali non riescono a capire: com'è possibile che lo sposo sia il fratello maggiore della sposa o viceversa? Che incestuoso miscuglio! Nessun miscuglio invece per i cinesi, nessun disordine, è semplicemente il fascino di un rapporto che solo i cinesi vivono, comprendono e apprezzano. È la tipica sensualità orientale che si mescola all'affetto

familiare, una cosa che a Jin Yan piace da morire. Gli antichi dicevano che tre sono le cose importanti nella vita di un uomo: il fuoco delle candele nella notte delle nozze, il proprio nome scritto nella lista dei promossi agli esami imperiali, l'incontro con un compaesano in terra lontana. Non è un caso che il fuoco delle candele nella notte delle nozze sia citato per primo. Per Jin Yan la camera nuziale ha un fascino irresistibile, per questo è decisa a mantenere intatto a tutti i costi il suo corpo di ragazza. Ai continui e pressanti tentativi di Tailai, lei risponde immancabilmente «No». No. No! No! Non avrà mai un rapporto sessuale con lui prima del matrimonio, perché solo nella camera nuziale, come diceva Zhang Ailing,[17] lei e Tailai «moriranno di piacere».

Il difetto più grande del matrimonio cinese però non è tanto il fatto del mangiare, ma la mancanza di una cosa, una cosa che fa palpitare il cuore di ogni ragazza: il vestito da sposa.

Come potrebbe Jin Yan rinunciarci, il giorno del suo matrimonio? È un abito splendido, anzi, non è un abito, è il sogno di ogni promessa sposa, è una seconda pelle. Una pelle speciale che ha il potere magico di trasformare totalmente una donna, come una cicala trasformata dalla muta. Pur nella semplicità riesce a essere elaborato, esagerato, sontuoso. Dona un'incantevole leggiadria alla postura quando si è immobili e una grazia sublime a ogni incedere del passo. Ma a parte il sogno e l'incanto che l'abito da sposa evoca di per sé, un'altra ragione importante per cui Jin Yan non vorrebbe rinunciarci sta nel proprio fisico. Se le chiedessero una valutazione di se stessa, Jin Yan aggiungerebbe senza dubbio gli aggettivi «bella» e «ben fatta». Sarebbe certo un peccato mortale negare a un corpo così perfetto la possibilità di sfilare in abito da sposa. Oltre al classico fisico alto e slanciato delle donne del nord, Jin Yan vanta due braccia che hanno la grazia di due pezzi di giada. Un'espressione magari un po' forzata, ma è così che Jin Yan descrive le sue braccia. Che spettacolo sarebbe vederle uscire, delicate, affusolate, lisce e lustre, dal bustino senza maniche e con la scollatura profonda che segue il profilo del petto. Due braccia fatte apposta per il matrimonio! E non importa che lo sposo non possa vederle e che lei possa soltanto intravederle, Jin Yan ne andrà in ogni caso fierissima. Potrà dimostrare, almeno, che anche lei ha tutto quello che una bella donna deve avere. Cosa per lei di importanza capitale.

Il fisico di Jin Yan ha un solo punto debole, sempre più evidente. La tendenza a ingrassare. Inevitabile tra i non vedenti che fanno poco movimento e stanno fermi a lungo. Jin Yan ha già notato la ciccia superflua sul lato esterno della parte superiore del braccio, prima così bello e flessuoso, perfetto.

In previsione di indossare il vestito da sposa, Jin Yan ha già chiari in mente tutti i problemi del caso, una lista in sei punti che richiedono la massima attenzione:

1. il colore di base deve essere il bianco, il rosso è bandito. Non si possono assolutamente indossare scarpe rosse, perché evocano l'idea di una caduta nel fuoco e non sarebbero di buon augurio. Il rosso è comunque un tabù per tutti gli accessori, niente fiori rossi, cinture rosse, biancheria intima rossa;

2. una volta indossato il vestito, la sposa deve evitare gli inchini. Se proprio è costretta, deve limitarsi a un leggero cenno del capo. Questo non per mantenere il riserbo che ci si aspetta da lei, ma per evitare di mettere in mostra il seno;

17 Zhang Ailing (1920-1995), scrittrice di grande successo negli anni Quaranta a Shanghai e un mito come autrice e come personaggio anche nella Cina contemporanea. Le sue opere sono tradotte in varie lingue tra cui l'italiano.

3. sotto il vestito non si può indossare una sottogonna rigida, l'orlo della gonna non deve oscillare con troppo slancio;

4. indossato il vestito, quando cammina la sposa deve avere in mano un bouquet di fiori e fare una pausa dopo ogni passo;

5. durante la cerimonia, il volto è coperto dal velo che solo lo sposo può alzare;

6. in piedi, l'uomo sta a destra e la donna a sinistra, non viceversa come nel matrimonio cinese.

Meglio l'incanto di un luminoso giorno di primavera o la freschezza di un limpido cielo autunnale? Dettagli da poco, l'importante è che la terra sia inondata di sole. Raggi dai sette colori, che riempiono l'aria come gocce di pioggia, come piume volteggianti, facendo scintillare ogni petalo, ogni volto sorridente e perfino ogni incisivo di ogni sorriso. Il sole fa risaltare i colori di tutte le cose, di tutti i materiali, il verde della terra è più verde, il rosso più rosso, il viola più viola, il giallo più giallo. Una festa di colori. Strana la natura, riesce sempre ad abbinare i colori in modo perfetto, anche i più improbabili, che non risultano mai volgari per quanto sgargianti o sfacciati. Gli amici più cari, tutti presenti, aspettano sul verde brillante del prato, in piedi, con le loro scarpe di pelle e completo all'occidentale, allegri e festanti. Il sole amplia le fronti, affina i menti, affila i nasi. Risuonano le prime note della Marcia nuziale e Tailai, tenendo Jin Yan per mano, apre la grande porta del salone. Lei gli si affida e insieme avanzano sull'erba soffice del prato con un incedere lento, regale. Al loro passaggio, la folla di parenti e amici si apre per lasciarli procedere come in uno stretto vicolo. Lo strascico dell'abito di Jin Yan accarezza il prato, Jin Yan è bella e sinuosa, Jin Yan è un incanto, Jin Yan arrossisce, ma è fiera di sé. Quasi sviene per la felicità. Gli sposi arrivano al centro del prato, circondati dagli invitati che applaudono augurando loro ogni bene.

Tailai indossa un completo blu scuro, che per contrasto mette in risalto il candore del vestito da sposa, che illuminato dal sole brilla come ghiaccio, come neve. Jin Yan è un'immagine d'immacolata purezza.

La parte più bella di un completo maschile sono le spalle, che rendono meravigliosamente ampie e possenti anche quelle poco atletiche di Tailai, al punto che la sua figura appare ora alquanto prestante. Jin Yan è davanti al petto di Tailai, contro il quale è il suo a risaltare. Non il petto, il seno. I due seni si stagliano in perfetta simmetria formando al centro un solco seducente che, inondato dai raggi del sole, le conferisce il fascino esclusivo di una giovane sposa. E poi ci sono le spalle, le meravigliose spalle di Jin Yan, ben tornite nelle parti carnose e forti e solide nelle parti ossute. Il vento ci scivola sopra e se ne va, rimpiangendo di non potersi soffermare più a lungo. Ma la tristezza del vento non la scalfisce. È orgogliosa di sé.

Vuoi prendere Jin Yan come tua sposa? Naturalmente lo voglio, risponde Tailai. E tu vuoi prendere Tailai come tuo sposo? È il caso di chiederlo? Certo che lo voglio, risponde Jin Yan. Eppure, anche se entrambi dichiarano di volersi, Tailai lega Jin Yan con una piccola catena e Jin Yan fa altrettanto con lui. Sì, certo, quelle catenelle rispondono al bel nome di anelli e vanno in coppia: Jin Yan ne ha dato uno a Tailai, Tailai ne ha dato uno a Jin Yan. Rappresentano il più dolce degli avvertimenti, il più soave dei moniti: tu appartieni a me. Sono di platino, metallo incorruttibile. Fra diecimila anni brilleranno come adesso.

Ora che sono incatenati uno all'altro, Jin Yan e Tailai non potranno più separarsi. Jin Yan è l'aquilone di Tailai, sempre legata al suo anulare per quanto alta voli nel cielo, per quanto

s'allontani dalla terra. Tailai non è l'aquilone di Jin Yan, bensì il suo yo-yo. Anche se lei lo lancerà lontano, lui s'arrotolerà veloce per forza d'inerzia, ansioso di tornare al più presto nel palmo della sua mano. Intanto nel prato si diffonde una risata contagiosa.

Gli amici che circondano gli sposi vogliono sentire la loro storia. Tailai non apre bocca, imbarazzatissimo. La sposa, invece, racconta disinvolta e con voce sicura come sia stata lei a correr dietro allo sposo, ma perché la frase abbia più effetto, invece di dire «correr dietro» dirà «metterci le mani sopra» e tutti si sbellicheranno dalle risa. La gente del Nord-est non rinuncia mai a far battute, uomini o donne che siano. Chi non scherza non è del Nord-est. Finita la storia, Jin Yan decide di cantare insieme a Tailai. Sceglierà di sicuro il migliore dei repertori, dieci canzoni, le più rappresentative di ogni anno, le più significative. Canteranno mano nella mano fino al tramonto e alla fine, dopo che anche gli ultimi raggi se ne saranno andati riluttanti, le lampade brilleranno in tutto il loro splendore.

A un certo punto lei dovrà togliersi l'abito da sposa, che resterà comunque sempre il suo abito da sposa, là appeso alla gruccia come l'inizio di una fiaba: c'era una volta…

A proposito di abiti da sposa, un'altra idea ancora più folle ha cominciato a galoppare nel cervello di Jin Yan. Se indosserà il vestito da sposa, tanto vale fare un matrimonio all'occidentale e se farà un matrimonio all'occidentale, meglio farlo proprio in una chiesa. Jin Yan non è mai entrata in una chiesa, ma ne ha viste tante nei film. Il fascino della chiesa sta nel suo interno, più che nell'esterno. La chiesa, regno del cielo in terra, ha una volta sostenuta da molti ampi archi. È immensa, di un'immensità solenne, grave, sacra, ma nello stesso tempo è immagine di riservata purezza. L'organo comincia a suonare e le melodie degli inni si levano e rimbombano tra le pietre. La musica echeggia a lungo, volando su su fin nell'alto del cieli e giù nel profondo della terra. A furia di pensarci, a Jin Yan pare già di star entrando in chiesa mano nella mano con Tailai, la schiena diritta e la mente piena di quei folli vetri colorati. Jin Yan lo sa, sopra la sua testa c'è il cielo, sotto i suoi piedi la terra e tra cielo e terra c'è il suo matrimonio, come la voce dell'organo, e c'è il suo amore, come la voce dell'organo.

Perché non sposarsi in chiesa? Perché no? Jin Yan ha trovato il numero dell'agenzia matrimoniale «Nozze romantiche» negli annunci pubblicitari della Voce di Jinling e telefona. È il mezzogiorno di un martedì. La signorina che le risponde è molto gentile, ascolta paziente tutto il discorso di Jin Yan, quindi le pone una domanda inattesa: «Lei è credente?». Sul momento Jin Yan non capisce e rimane muta. L'impiegata si premura allora di riformulare il quesito in forma più diretta: «Crede in Dio? O comunque in qualcosa?». Questo è un tema serio, sul quale Jin Yan non ha mai riflettuto. Non può rispondere di sì, perché in verità lei non crede; ma nello stesso tempo le scoccia rispondere di no, perché ha la sensazione che non porti bene. Riattacca di colpo e per evitare che l'agenzia la richiami spegne addirittura il telefonino. La prospettiva di ulteriori domande la terrorizza.

Però le parole dell'impiegata dell'agenzia le fanno venire in mente che in effetti non guasterebbe se prima di sposarsi i due promessi manifestassero una qualche fede.

Ma lei in cosa crede? Ci pensa e ci ripensa ma non trova una risposta. Ha creduto nella luce, ma la luce non l'ha voluta. Ha creduto nei suoi occhi, ma i suoi occhi non l'hanno voluta. Più la vista s'indebolisce e il campo visivo si restringe, anche il mondo, sempre più buio e stretto, la rifiuta. Non la vuole il cielo azzurro, la rifiutano le nuvole bianche, le colline verdeggianti, l'acqua verde e persino la sua immagine riflessa nello specchio. In

cosa può credere? La sua vita procede per ipotesi e tentativi e una donna che vive di tentativi e ipotesi fa fatica a credere. Giocherellando con il cellulare, Jin Yan alla fine si dice che è giusto non credere, si risparmiano le delusioni. Meglio «guardare l'oceano, guardare i fiori che sbocciano in primavera».[18]

È il matrimonio ciò in cui lei crede, ed è più che sufficiente. Se ti sposi non sei più sola, hai almeno qualcuno con cui dividere la vita e questo è qualcosa in cui si è sicuri di poter credere. Il matrimonio è una specie di magia che trasforma il mondo in una famiglia. Una cosa perfetta, completa.

Jin Yan è felice di scoprire che la sua fede incrollabile nel matrimonio l'ha portata a diventare una credente convinta. Il matrimonio pervade tutta la sua vita, non c'è istante che lei non vi sia immersa. Quando mangia, per esempio. Prima, per comodità usava il cucchiaio, ma adesso l'ha abbandonato per passare alle bacchette, sulle quali ha inciso una piccola scanalatura nelle estremità più grosse, le ha legate insieme con un filo ed eccole sposate! Per le sue bacchette Jin Yan ha organizzato una cerimonia imponente, sullo sfondo di una scenografia tipo La principessa Sissi, qualcosa di veramente regale, sontuoso, magnifico. Ci ha messo l'intero pasto per celebrare le nozze, con trovate fastose, grandiose, e l'eco di un'orchestra ad accompagnare la mascella che mastica.

Anche le coppette possono sposarsi. Tra le pratiche che completano la terapia riabilitativa del tuina, una delle più comuni è l'applicazione delle coppette a ventosa. La medicina cinese si basa sul qi, il soffio vitale che circola nel corpo umano e che può essere di fuoco o ghiacciato. Se è ghiacciato che si fa? Lo si aspira con l'aiuto di queste coppette. Jin Yan ha una tecnica tutta sua quando le applica, le appaia sempre, disponendone quattro, cinque o anche sei coppie. A quel punto la schiena del cliente diventa un enorme salone, perfetto per celebrare un matrimonio collettivo, che non è il matrimonio ideale, ma ha il suo lato positivo perché chi lo organizza ha la sensazione di aver fatto un gran bel lavoro. E poi incarna quella che è una caratteristica tipicamente cinese, vale a dire la capacità di traboccare di spirito collettivista anche nei momenti più individuali.

Anche i sapori possono sposarsi. Gli accoppiamenti più frequenti sono due, il dolce con l'agro, il piccante del pepe, quello che intorpidisce, con il piccante del peperoncino, quello che brucia. Il dolce è la donna, ma ha un lato maschile, l'agro è l'uomo, che però ha un lato femminile. Il loro matrimonio si concretizza senz'ombra di dubbio nelle costine di maiale in agrodolce. Sono sia dolci che agre, dolcissime e agrissime. È un matrimonio tra gente povera, modesta ma riconoscente e capace di accontentarsi. Sono i sapori che più facilmente incarnano il gusto della vita, il povero letterato che sposa il gioiellino di umile famiglia, la maestra d'asilo che convola a nozze con il tassista. Nessun fasto durante la cerimonia, ma i due sono felici, due cuori e una capanna che faranno della loro vita poco agiata un succulento piatto casalingo.

Il piccante che intorpidisce è un uomo che non sente ragioni, il piccante che brucia è un'eterna attaccabrighe. Sempre uno contro l'altro, nemici sin dalla vita precedente, la logica vorrebbe che non possano andar d'accordo e nessuno li vede bene insieme. Ma, e qui stanno il bello e la ricchezza della vita, ecco che scoprono di essere destinati l'uno all'altra. Dal primo giorno del loro amore, nessuno cede di un millimetro, se tu mi maltratti io te la faccio pagare! La gente ha paura di loro, che, invece, più litigano e più si avvicinano, più si picchiano e più si appiccicano l'un l'altro finché un giorno si sposano. Al matrimonio sono increduli loro stessi, com'è possibile che siano arrivati fin lì? E giù a

18 Citazione da una poesia di Hai Zi (1964-1989).

litigare, finché non arriva qualcuno a far da paciere. Il matrimonio se ne va senza gioia, entrambi si preparano al divorzio, eppure, cosa strana, di divorziare non c'è verso. Invecchiano e guarda, toh, siamo già alle nozze d'oro! Se le son date e hanno litigato tutta la vita, i vicini non li sopportano più, mentre loro si sopportano eccome, più masticano e più gusto ci trovano. Non lo sanno, ma sono la maggioranza in questa vita, comuni come gli spiedini di montone che si vendono a ogni angolo di strada. Non saranno mai contenti, ma mai si lasceranno. Non hanno mai avuto un matrimonio come si deve ma verso la fine, quando le candele sono quasi consumate, arriverà il rimorso. Nella quiete della notte un coniuge anziano dirà all'altro: «Perché non ti ho trattato un po' meglio?». «Dai, va là, dammi un altro spiedino!». Ecco, in realtà è solo voglia di ricominciare, ma ricominceranno daccapo per comportarsi nello stesso identico modo. Una vita così, insomma, tutta un susseguirsi di pittoresche scenette.

Il più interessante è il matrimonio nelle biciclette. Due ruote messe insieme un po' stupidamente, o è il maschio che sposa una femmina stupida o è la femmina che sposa un maschio allocco. Nonostante nel matrimonio viga la parità, qui di parità non ce n'è perché uno sarà sempre davanti all'altro, uno in vista e l'altro nascosto, uno che tira e l'altro che segue obbediente. Tra di loro c'è sempre la stessa distanza, ma quello che sta dietro non fa altro che seguire alla cieca, passo dopo passo, rassegnato al suo destino di obbedienza. Se si guarda bene, però, e ci si riflette, le cose non stanno così. Il dittatore sta dietro, perché è lui che spinge il movimento. Chi sta davanti non è altro che un burattino, ma è docile e disponibile e sapendo che quello dietro gli vuole bene, lo lascia fare. Il matrimonio delle biciclette disegna il paesaggio delle nostre città, le strade son piene di ruote, una davanti e una dietro, in paia, in coppia. Può succedere che si separino, spesso per colpa di quella dietro che vuole prendere il posto di quella davanti e allora sono guai: comincia a spingere con troppa veemenza ed è così che si arriva alla catastrofe.

Tra tutti, il matrimonio preferito da Jin Yan è quello delle noccioline. Nella maggior parte dei casi, dentro ogni baccello ci sono due semi, due vicini che vivono a portata di voce, ma che non si parlano mai, come avessero fatto voto di non guardarsi neanche di striscio. Perché mai? Jin Yan ne sbuccia una, dentro ci trova il principino e la principessina: perché non la smettete di tenervi il broncio? Jin Yan gli fa da mezzana e gli organizza sul palmo della mano un piccolo matrimonio segreto. Sono una bellissima coppia, sotto tutti gli aspetti. Erano solo timidi. Jin Yan li accompagna poi nella camera nuziale e li aiuta a spogliarsi. Tutti nudi, con i loro corpi lustri e lisci, i due novelli sposi sono di una sensualità strabiliante. Un'intesa perfetta, la terra che accoglie la primavera. Jin Yan prova per una volta a stuzzicare Tailai, gli prende la mano e appoggia sul palmo la giovane coppia. La reazione di Tailai è:

«Mangiale tu».

Scemo! Senti quant'è scemo!

Certo, nelle sue infinite fantasie Jin Yan non si occupa soltanto dei matrimoni altrui, al contrario è al suo che dedica la maggior parte dei pensieri, che più che pensieri sono dubbi, comparazioni, valutazioni. Meglio il matrimonio alla cinese o all'occidentale? Non riesce a decidersi. Ma si può anche non decidere, perché Jin Yan è folle e li farà tutti e due! Chi ha mai detto che una coppia non può sposarsi due volte? Nessuna legge lo vieta. Jin Yan ha deciso: prima sarà lei a prendere come marito Tailai agghindata nell'abito bianco, poi sarà lui a prenderla in moglie al lume delle candele nuziali in una fantastica notte di luna. Che problema c'è a farne due? È solo una questione di soldi, no? E lei è disposta a

spenderli, perché ne vale la pena. Ecco perché la parola hua significa sia «spendere» che «fiore»: i soldi sono boccioli, corolle chiuse che fremono per aprirsi, basta gettarle al vento «spendendole» che sbocceranno all'istante, fino all'ultimo centesimo. «Pare improvviso in una notte, venuto il vento di primavera, i mille alberi, i diecimila alberi, s'imbiancano simili ai peri in fiore».[19]

Capitolo 12

Gao Wei

Du Hong quasi non si capacita d'essere riuscita a inserirsi così bene e in fretta nel centro di tuina. Ma siccome non è stupida si rende conto che se ha tanti clienti affezionati non è per la sua tecnica. La verità è ormai arcinota: il punto di forza di Du Hong è il suo bell'aspetto. Per lei, che affronta per la prima volta un lavoro lontana da casa, non è ancora del tutto chiaro quanto conti l'aspetto fisico per una donna, ma perlomeno ha capito che anche quello è una forza produttiva.

Non è un caso, infatti, che i suoi clienti abituali siano tutti maschi di età compresa tra i trentacinque e i quarantacinque anni. Certo Du Hong è soddisfatta e orgogliosa del suo fascino, che per lei è una piacevole novità, naturalmente, come per tutte le donne. Se fosse rimasta a casa, forse non se ne sarebbe mai resa conto. Sapeva di essere carina ma mai si sarebbe immaginata di essere bella, due aggettivi che non esprimono lo stesso concetto, anzi hanno implicazioni di natura ben diversa. E il suo orgoglio, in realtà, nasce proprio da questo. Nello stesso tempo Du Hong constata che sono però pochissimi i giovani scapoli che prenotano le sue sedute e questo le provoca un vago senso di desolazione. Però si è subito data una spiegazione convincente: i giovani sono fisicamente in forma dunque non hanno bisogno di frequentare spesso i centri di tuina. Insomma, il suo fascino non è in discussione, semplicemente le mancano le occasioni per esercitarlo sui ragazzi. Ma se venissero? Cosa succederebbe se venissero? Chi lo sa.

Sapere di essere bella è ovviamente una gran cosa, ma non sempre. Du Hong s'immerge gradualmente in queste riflessioni. Sono così le ragazze, tutte le loro paturnie nascono quando prendono coscienza del proprio aspetto. Du Hong talvolta arriva addirittura a rammaricarsene, d'aver scoperto d'esser bella.

Quando gli affari vanno bene si entra in contatto con più persone, persone di ogni genere. La gente è strana, ce n'è di tutti i tipi. Sono davvero così diversi, gli uomini? Sì, ciascuno è fatto a suo modo. Du Hong non li vede, ma toccandoli e parlandogli mentre li massaggia ne intuisce subito le differenze. C'è il ciccione e c'è lo smilzo, l'aitante e il mingherlino, il raffinato e il buzzurro, lo spiritoso e il taciturno, chi t'ammorba con l'alito che sa di alcol e chi è impregnato di fumo. Ma per quanto diversi siano, la cosa che li accomuna tutti è il possesso di un telefonino. Non solo, l'altro punto in comune è che ogni telefonino racconta le sue barzellette. La prima che Du Hong ha sentito è ambientata in campagna e riguarda un marito che esce per andare a lavorare nei campi. Appena quello mette piede fuori dalla porta, l'amante della moglie si fionda in casa, ma prima che i due abbiano il tempo di far qualcosa, il marito ritorna perché ha dimenticato la zappa. Data la situazione di emergenza, la moglie aguzza l'ingegno e ficca l'amante in un sacco di iuta che nasconde dietro la porta. Mentre sta uscendo di nuovo con la zappa in spalla, il marito nota il sacco

19 Verso tratto dalla poesia «Canto della bianca neve, dedicato al segretario militare Wu, sulla via verso casa» del poeta Cen Shen (715-770). Trad. di Martin Benedikter.

che prima non c'era. Gli tira un calcio e si chiede: «Cosa ci sarà qua dentro?». «Mais!» risponde il rivale da dentro il sacco.

Questa l'ha fatta morir dal ridere. Poi si sono fatte via via più complicate, sempre più lontane dalla candida ingenuità del mais. Giovane com'è, alcune neppure le capisce e quando non le capisce è costretta a chiedere. Fissa con aria interrogativa il cliente e insiste perché gliene sveli il significato recondito. Ma appena finisce di formulare la domanda, di colpo arriva da sola alla risposta. L'assale allora una tremenda sensazione di sporcizia, disgusto e volgarità, che la fa arrossire. La cosa la deprime, si sente contaminata da quello schifo. Col tempo finisce con l'abituarsi alle infinite storielle, d'altro canto il cliente mica lo si può zittire, no? Si rende conto ben presto di quanto piaccia, a un certo tipo di uomini, raccontare alle donne aneddoti salaci. Si ringalluzziscono, in un crescendo di entusiasmo, come se ne fossero loro stessi i protagonisti. Lei li detesta, fa finta di non sentirli o al massimo finge di non capire. Ma certe volte capisce e le viene perfino da ridere. Un po' le scoccia, ma non ce la fa a trattenere la risata. Dopo, però, si sente come se avesse ingoiato una mosca.

Visto che tutti hanno un telefonino e che ogni telefonino contiene delle barzellette, Du Hong si è convinta che il mondo sia un telefonino e le barzellette il vero volto della vita.

Le barzellette hanno tutte un denominatore comune: sono grasse. Grasso è una parola che in cucina si contrappone alle verdure, alla dieta vegetariana; implica necessariamente la carne, è un concetto inscindibile dalla carne. A Du Hong fa paura, le crea disagio. A furia di ascoltare si è ormai fatta un'idea generale del mondo, o meglio, si può dire che ne formula un giudizio categorico: il mondo in cui vive è grasso. La famosa «società» a cui tanto aspira vive di carne, carnivori sono gli uomini come pure le donne, tutti sempre lì a darsi da fare in un mondo perennemente in fregola, che gira tutto attorno al sesso e alla promiscuità, senza eccezioni. Du Hong è quasi contenta d'esser cieca, altrimenti non saprebbe dove guardare, tra tutta quella carne che sfrigola.

Du Hong si ricorda ancora il giorno in cui se n'è andata di casa. Era terrorizzata, preoccupata di non farcela. Ma oltre alla paura, bisogna ammetterlo, nel suo cuore c'era anche una forte attrazione per il mondo che andava ad affrontare. Sì, aveva una gran voglia di affrontarlo, il mondo! E di conoscere persone nuove, cose nuove, una vita diversa. A quel tempo non vedeva l'ora di darsi da fare perché quella nuova realtà la riconoscesse, l'accettasse e le desse modo di farne parte. La vita aveva un suo significato e racchiudeva tutti i sogni di Du Hong. Ma ora quell'infinità di telefonini e di barzellette le stanno mostrando il vero volto della vita, di un mondo dove regnano lordume e degrado. Tutto è troppo sporco, insensato, volgare, più niente l'attrae. Dall'imperatore al mendicante, dal direttore generale all'ultimo fattorino, dal pilota d'aereo allo steward, dal capo villaggio al contadino, sono tutti uguali. A Du Hong sembra di vivere su un mucchio di cacca di cane, costretta a stare lì sopra perché se s'allontana non ha più di che mantenersi. Anche lei prima o poi diventerà un pezzo di carne, anche lei sfrigolerà.

Sha Fuming, per esempio, ha già cominciato a friggere davanti a lei, gli ha sentito sfrigolare la mano, quando si è posata sul suo viso. Di sicuro escogiterà altri sotterfugi per sfrigolare. Le sta addosso e quel pensiero la innervosisce, la fa sentire in pericolo, perché rischia di diventare anche lei un indifeso chicco di mais infilato in un sacco di iuta che finirà in una salace storiella da telefonino.

Du Hong raddoppia le difese, stando però attenta a non offendere Sha Fuming. Comunque sia lui è il padrone, che se ti dice di andartene te ne devi andare. Andarsene

sarebbe la cosa più semplice, ma dove? E anche sapendo dove andare non cambierebbe niente. Esiste un posto senza uomini? Senza donne? Senza barzellette? Senza telefonini? Il mondo è un sacco pieno di mais e l'umanità è il mais dentro il sacco.

Perciò Du Hong sceglie di far finta di niente, mantenendosi con Sha Fuming sempre nei limiti della gentilezza. Niente confidenze. Niente fughe. Non raccoglie, non respinge. Che sfrigoli e frigga quanto vuole, l'importante è gestire al meglio la faccenda. Far finta di niente è un'arma efficacissima, che in mano a una ragazza diventa praticamente una bomba atomica che la rende invulnerabile. Per quanto lui frigga, Du Hong fa finta di niente. Fingere di ignorare è il modo più autentico di ignorare, come quando si finge di dormire, perché uno che finge di dormire non lo svegli neanche con le cannonate.

Sha Fuming soffre. Lui è sincero, per Du Hong ha abiurato alla sua fede, ha messo da parte le sue ambizioni sugli occhi, le sue speranze nella corrente dominante della società, vuole soltanto stare con lei, insieme per tutta la vita, seppure nelle tenebre. Comincia a correrle dietro. Lei è strana, non risponde ma neppure lo rifiuta, sembra sulle nuvole, non si rende conto di niente. In qualsiasi modo lui cerchi di esprimere i suoi sentimenti, lei non coglie. Nel suo modo di parlare c'è sempre la felicità semplice del bambino intento a succhiare una caramella. Sha Fuming ci gira intorno, allude, implora, si fa sempre più pressante e diretto, ma lei niente. Cosa gli resta da fare? Nient'altro che dirglielo chiaro e tondo, quasi implorandola: «Du Hong, io ti amo!».

Povera Du Hong…! «Ma io sono ancora giovane».

Cosa può ribattere Sha Fuming? Più la vede indifesa più se ne innamora e cresce il suo sincero desiderio di farle da scudo, di proteggerla da tutto. Un'ossessione da cui non riesce a liberarsi e che lo rende ancora più tenace. Troppo giovane? Benissimo, aspetterò. Se non sarà quest'anno, sarà il prossimo e se non sarà il prossimo, sarà quello dopo ancora o dopo ancora e ancora. Prima o poi diventerai grande. Sha Fuming è convinto che gli basti essere paziente e, soprattutto, è convinto che gli basterà poter continuare ad amarla, per riuscire ad aspettarla fino al giorno in cui lei sarà abbastanza grande.

Naturalmente è un'attesa segreta e riservatissima, quella che si consuma nel cuore di Sha Fuming. Lui è molto cauto, perché è il padrone e non può dare ai suoi dipendenti l'impressione di usare il potere a scopi personali. E c'è un altro dettaglio da non sottovalutare: Sha Fuming è molto orgoglioso. Se corresse dietro a Du Hong alla luce del sole, un domani molti penserebbero che si sia conquistato l'amore grazie alla sua posizione, cosa che non gli farebbe certo onore. Per ora meglio tenere tutti all'oscuro.

Ma Sha Fuming si sbaglia, c'è qualcuno che gli legge nel pensiero. Chi? Gao Wei. Dalla sua postazione al bancone dell'accoglienza, Gao Wei ha capito tutto sin dal primo momento. I non vedenti spesso trascurano un particolare: gli occhi. Essendo spenti, i loro non possono essere la finestra dell'anima. In compenso possono esserne il portone. Quando provano interesse per qualcosa, i ciechi non badano a controllare lo sguardo, anzi girano addirittura il collo o persino l'intero corpo verso l'oggetto in questione. Da un po' di tempo Sha Fuming appare fiacco, eppure si rianima al minimo movimento di Du Hong. Gira verso di lei collo e busto, come un girasole che guarda il sole, pensa Gao Wei. Nel silenzio qualcosa si muove? Lui tende l'orecchio, senza nemmeno rendersi conto di quanto la sua espressione cambi a seconda dei movimenti di Du Hong. Le labbra fremono con dei piccoli sussulti impercettibili e incontrollati, all'improvviso sorride e altrettanto all'improvviso torna serio. È perso, innamorato. Irrimediabilmente, si direbbe.

Gao Wei tiene d'occhio il suo capo, sicura che lui non se ne accorga.

Una cosa però le sfugge. Come fa Sha Fuming, che gira il collo appena Du Hong si muove, a capire che si tratta proprio di lei? Il quesito affascina Gao Wei che si mette a studiare in dettaglio la camminata della ragazza. Trovato. Come Xiao Kong, anche Du Hong appoggia il peso più sul piede sinistro che sul destro, anche se la differenza è quasi impercettibile. Solo che mentre Xiao Kong posa prima il tallone, Du Hong, più insicura, tasta sempre il terreno con le punte dei piedi prima di procedere. Gao Wei si mette ad ascoltare a occhi chiusi e difatti riconosce subito il passo di Du Hong.

La sera stessa Gao Wei diventa amica di Du Hong. Alla fine della giornata di lavoro, prende la ragazza per mano e la porta fino al triciclo. Du Hong esita un po', ma lei le porge il braccio per aiutarla a salire sul pianale e le toglie le scarpe, cosicché Du Hong si ritrova mollemente adagiata su una pila di lenzuola, comodissima. Si può ben immaginare quanta gratitudine provi Du Hong. Gao Wei è buona, ha veramente un cuore grande per trattarla così bene anche se lei non ha niente. Non può che ringraziare la sua buona stella per averle fatto incontrare una persona del genere.

È così che Gao Wei è diventata amica di Du Hong. Amicissima. Non avendo il dono dell'ubiquità, avvicinandosi a Gao Wei, Du Hong finisce per allontanarsi da Ji Tingting, il che le provoca qualche rimorso di coscienza, perché, a essere sinceri, sa che sta approfittando della situazione. Non tanto per il passaggio in triciclo, ma per la vista. Perché Gao Wei ci vede, e due occhi amici sono esattamente quello di cui Du Hong ha bisogno.

La loro amicizia diventa sempre più stretta, al punto che in breve arrivano a confidarsi tutto, a parte un segreto, il più grande, che Du Hong tiene ancora per sé. Su Sha Fuming, infatti, non dice una parola. Non se la sente di parlarne, non perché non si fidi di Gao Wei, ma perché sa che sotto occhi diversi ci sono bocche diverse e c'è un qualcosa che separa indelebilmente i non vedenti da chi ci vede. Mantenere la giusta distanza è il modo migliore per salvaguardare l'amicizia.

Gao Wei va d'accordo un po' con tutti, non solo con Du Hong. Caso mai, è con le donne normali del centro che le sue relazioni sono piuttosto tese. Ce ne sono cinque in tutto: lei e Du Li all'accoglienza, poi Tang e Song, le due inservienti altresì chiamate assistenti, e infine la cuoca, la signora Jin. Insieme dietro il bancone dell'accoglienza, tra Gao Wei e Du Li le cose non sono mai andate tanto bene, nemmeno all'inizio. La più potente delle cinque è senz'altro la signora Jin, lontana parente dell'altro padrone, Zhang Zongqi, e colei che a sua volta ha fatto assumere Du Li. All'inizio Gao Wei era completamente all'oscuro di questi legami sotterranei, sapeva soltanto che Du Li non aveva neppure finito le medie, mentre lei bene o male aveva fatto anche due anni di liceo e quindi trattava la collega dall'alto in basso. Capì come stavano le cose solo dopo, al primo diverbio con Du Li, ma a quel punto si era già inimicata la signora Jin. Chi sarà mai, questa signora Jin? Quella che detiene niente meno che il potere su ogni pasto, in grado di cambiarti la giornata a seconda che tenga il cucchiaio dritto o storto. Tanto che le due inservienti si premurano sempre di leccarle un po' i piedi. Ecco dunque dove nascevano i problemi di Gao Wei. Dura, la vita degli intellettuali!

Grosso modo il personale del centro è diviso in due gruppi, i ciechi e gli altri. In rapporti ottimi, ma se proprio si vuole stabilire una gerarchia, è chiaro che sono i non vedenti a dominare. Sono loro, infatti, i padroni del centro, gli specialisti, i tecnici e quelli che guadagnano di più. I vedenti hanno un ruolo subordinato, sono d'aiuto e di supporto, ma niente più. Non ficcano mai il naso negli affari dei ciechi, che del resto non lo ficcano nei

loro, sono come l'acqua del pozzo e quella del fiume, l'una se ne sta quieta sotto terra, l'altra scorre impetuosa in superficie.

Appena arrivata, Gao Wei andava d'accordo con tutti, ma poi se l'era presa con Du Li per una sanzione ricevuta. Un giorno infatti Du Li le aveva chiesto di sostituirla perché aveva una faccenda privata da sbrigare. Gao Wei, che aveva acconsentito, proprio quella sera si era dimenticata di spegnere il condizionatore della stanza numero sei, che quindi aveva continuato a girare per tutta la notte. La mattina dopo Sha Fuming e Zhang Zongqi avevano organizzato un'indagine per individuare il colpevole. Un'indagine era stata un'esagerazione, era ovvio che la responsabile fosse Gao Wei. Si era sentita trattata ingiustamente. Passino i dieci yuan trattenuti dallo stipendio, ma Du Li non le aveva più restituito la giornata di riposo.

Come se Du Li non facesse mai errori! Ne faceva eccome, e molti più di Gao Wei. In quel tipo di lavoro si fa presto a sbagliare, vuoi che non capiti una piccola discrepanza nei conti? O di scrivere male il nome in una prenotazione? O di beccarsi il reclamo di un cliente perché il tono della tua voce è stato un po' brusco? O di schiacciare un pisolino quando non ne puoi più? O di dimenticare accesa una luce o un condizionatore? Nessuno è perfetto! Nel Centro di tuina Sha Zongqi il lavoro dell'accoglienza è molto insidioso. In altri centri, almeno, si riesce a intascarsi qualcosina di straforo, ma qui è impossibile. I due capi hanno lavorato sotto padrone e non c'è trucco che non conoscano, se provi a infinocchiarli fai una brutta fine.

Dunque qualche errore lo commettono tutt'e due, ma quelli di Gao Wei sono trattati in modo diverso. Anche Du Li, naturalmente, quando sbaglia viene redarguita, ma mai in pubblico. Invece quando l'errore è di Gao Wei viene immancabilmente convocata un'assemblea, una cosa che la terrorizza. Sono una roba ben strana, le assemblee. Le persone sono le stesse, le bocche anche, eppure in assemblea si trasformano, cambiano tono. Tutti si sforzano di usare il cinese mandarino e di trovare una posizione comune, che sfocerà nella sentenza: hanno tutti ragione tranne Gao Wei, debosciata che va prontamente giustiziata. Le viene il dubbio che le abbiano dato il nome sbagliato. Wei come «guai in vista», dovevano chiamarla, non Wei di «unica».

Non se la passa benissimo, al centro di tuina, e qualche volta ha perfino pensato di andarsene. Ma non vuole darla vinta a Du Li. Che una liceale debba cedere di fronte a una studentessa delle medie sarebbe un'umiliazione per la categoria degli intellettuali. Perciò s'impone di tener duro, fermamente convinta che, come dice il proverbio, con il tempo il fiume cambia corso e dalla riva sbagliata puoi ritrovarti su quella fertile. Dando tempo al tempo, prima o poi ci si ritroverà anche lei, sulla riva giusta. Basta avere pazienza.

Quand'è che Sha Fuming si è innamorato di Du Hong? Non c'è stato nessun segno premonitore. Du Hong è una bella ragazza, Gao Wei lo sa. Ma il padrone non la vede, quindi perché mai dovrebbe essere attratto dal suo aspetto fisico? Gao Wei ha continuato a rimuginare su questa questione per giorni, senza trovare una risposta. Ma in fondo poco importa, perché in ogni caso ora le è chiaro che anche i non vedenti sono sensibili all'aspetto fisico. Un buon asso nella manica, da sfoderare nelle prossime assemblee! Gao Wei è convinta che Sha Fuming, da uomo intelligente qual è, sa che per conquistare una donna non bisogna trascurare le confidenze delle amiche intime. Sono le chiacchiere a decidere se farti bello o no, giusto?

Gao Wei quindi si fa in quattro per Du Hong, perfetto esempio di altruismo che non chiede niente in cambio. Il suo obiettivo è far vedere a tutti quanto sono intime, così che,

quando Du Hong diventerà la ragazza del capo, lei non potrà che diventare la persona più fidata di Sha Fuming. A quel punto che convochino pure tutte le assemblee che vogliono. A volte sono utili, le assemblee, altre no. Punto.

Dal canto suo, Du Hong risponde all'altruismo di Gao Wei con una generosità ostentata, quasi esagerata. Lo fa soprattutto per motivi di sicurezza, non sapendo quando e dove possa materializzarsi la minaccia delle avance di Sha Fuming. Solo una delle estremità della canna da zucchero è dolce, quindi se da un lato che il capo sfrigoli per lei le garantisce il lavoro, dall'altro deve prepararsi ad affrontare i suoi eventuali approcci. Con Gao Wei al suo fianco va meglio, si sente sicura. Gao Wei ci vede, i suoi occhi sono un deterrente per Sha Fuming, mentre per lei rappresentano il sole di giorno e la luna di notte. Se Sha Fuming osasse tenderle un agguato, gli occhi di Gao Wei s'accenderebbero all'istante e bang!, quello avrebbe finito per sempre di sfrigolare.

Durante la pausa di mezzogiorno, Du Hong e Ji Tingting hanno deciso di fare un giretto al supermercato e hanno chiesto a Gao Wei di accompagnarle. Le tre donne, due cieche e una no, camminano mano nella mano, Gao Wei con aria molto discreta, lo si nota dal fatto che parla pochissimo. Quando ciechi e vedenti si trovano insieme, di solito sono i primi che, a causa del loro complesso di inferiorità, rimangono in silenzio evitando di intervenire nella conversazione. Oggi invece è esattamente il contrario, le due cieche chiacchierano per tutto il tragitto mentre Gao Wei tace. Un evento raro. Se ne accorge persino Ji Tingting, che la sera commenta con Du Hong: «Mi piace quella Gao Wei, è molto discreta». Du Hong ci pensa e non può che dirsi d'accordo. Il giorno dopo Du Hong prende la chiave del suo armadietto nella stanza di riposo, lo apre e tira fuori due biscotti al cioccolato. Richiuso l'armadietto, va davanti al bancone dell'accoglienza e ne offre uno a Gao Wei e si mangia l'altro. Gao Wei si rende conto che il gesto di Du Hong è insolito, perché è raro che i ciechi si scambino doni materiali. Si ficca in bocca il biscotto, felice di quella prima dimostrazione d'affetto, un po' fuori dagli schemi, da parte di Du Hong. Allora le tira scherzosamente la coda di cavallo facendole alzare il volto verso il soffitto, mentre Du Hong sorride. Accidenti com'è bella! Quel sorriso appena accennato farebbe impazzire chiunque. Sha Fuming si ostina a correrle appresso, ma che cosa ne sa di lei? Niente. La bellezza di Du Hong è tanto evidente quanto inutile. Peccato.

Alla fine Gao Wei si fa tanto spavalda da favorire Du Hong anche nell'assegnazione dei clienti, e lo fa quasi alla luce del sole. Gli altri, molto sensibili alla cosa, percepiscono subito il nuovo andazzo. Quando i loro commenti arrivano all'orecchio di Du Li, quella, impulsiva com'è, esplode. Ma in mancanza di prove reali sull'assegnazione dei clienti, tira in ballo la faccenda del triciclo, che solleva con grande rigore. Apre l'assemblea con una domanda molto seria: «Di chi è il triciclo? Appartiene al centro o è riservato agli usi privati di qualcuno?». Non contenta rincara la dose: «Esistono ancora le regole, qui dentro?».

Non c'è bisogno di spiegare a chi alluda. Nella stanza di riposo cala di colpo il silenzio. Tutti s'aspettano la reazione di Gao Wei, che però non parla, perché sa che sarà il padrone a farlo per lei. Sha Fuming infatti prende la parola e inizia a dissertare su una questione di lavoro, precisamente l'anoressia neonatale, analizzando la psicologia dei genitori, che preferiscono non somministrare farmaci al loro bambino. Dunque il trattamento più adatto per questa sindrome sarà la fisioterapia. Il massaggio rilassa lo stomaco e costituisce un nuovo approccio che merita di essere sviluppato.

Dall'anoressia neonatale il discorso di Sha Fuming prende il volo, arrivando a parlare di umanesimo, la cui massima espressione è l'amore verso il prossimo. Nelle sue parole

«l'aiuto reciproco tra esseri umani» assurge di colpo al rango di massimo valore della civiltà dello spirito. Con solennità mai pesante, scandita anzi in tono affabile, senza mai menzionare lo stramaledetto triciclo espone all'assemblea la sua conclusione: «L'aiuto reciproco sul posto di lavoro, tra persone che operano insieme, è buona cosa e va senz'altro incoraggiata». Quindi continua con una domanda retorica: «E cosa dovremmo fare delle nostre vecchie regole?», alla quale risponde: «Preserveremo le buone e correggeremo quelle che buone non sono. Le riforme, in fin dei conti, richiedono due azioni, il preservare e il correggere, e il governo centrale, infatti, raccomanda di attraversare il fiume tastando le pietre, pronti a cambiare punto d'appoggio qualora ne trovassimo uno incerto. Perché mai noi ciechi dovremmo fare eccezione?».

Du Li fa una smorfia. Non interviene, ma in cuor suo sta maledicendo il padrone: emerite cazzate, caro signor Sha, che cosa sia da preservare e che cosa da correggere lo decide solo quell'accidenti della tua boccaccia. Lancia quindi un'occhiata di traverso alla rivale, che però non gliela restituisce. Gao Wei è impassibile, anche se sentirsi equiparare al governo centrale le ha fatto un certo effetto. A una roba del genere non ci era mai arrivata. A tanto non si era mai azzardata. Non può fare a meno di sentirsi un pochino inquieta.

Xiao Kong è seduta sul divano, piuttosto seccata. Non le interessa chi si siede sul triciclo, ci vada chi vuole. Quel che non sopporta è che una maestra di tuina abbia le mani in pasta con quelle dell'accoglienza. Dopo tutte le ingiustizie che ha subito a Shenzhen, lei di certo quelle signorine le disprezza, ma è ancor più disgustata dai maestri che se le lisciano nell'ombra. Come si fa a cadere così in basso? Significa far perdere la faccia a tutti i disabili! E brava Du Hong, ormai sei pappa e ciccia col personale dell'accoglienza. Sfido io che gli affari ti vanno a gonfie vele, è tutto merito di Gao Wei. Chiaro.

Appena si ritrova a lavorare nella stessa stanza di Ji Tingting, Xiao Kong non tiene più a freno la sua linguaccia: «Cazzo, ovunque ti giri trovi qualche leccaculo!». Esclamazione generica che però ha un obiettivo ben preciso. Sa benissimo che Ji Tingting è in ottimi rapporti con Du Hong, perciò è curiosa di vedere come reagisce. Ma prima che l'altra abbia il tempo di aprir bocca, si sente tossire il dottor Wang che sta passando per il corridoio. Con un sorriso complice tossisce anche Ji Tingting, facendo eco al dottore e nello stesso tempo rispondendo alla provocazione di Xiao Kong. Poi comincia a prenderla in giro: «Xiao Kong, non te lo meriti quel brav'uomo del dottor Wang, dovresti cedermelo!». Delusa per non aver ottenuto la risposta che voleva, Xiao Kong ribatte: «Neanche morta. Se proprio ci tieni, puoi fargli da concubina. Io, la signora moglie, vedrò di trattarti con decenza». Il cliente di Ji Tingting scoppia a ridere. È un cliente abituale, talmente in confidenza che si sente libero di intervenire: «Le mie più vive felicitazioni, dottoressa Ji, per il suo concubinato!». Lei non risponde. La mano sinistra, già sulle natiche, trova il punto del coccige e lo preme con tutta la forza del pollice. Il cliente lancia un grido di dolore. «Ecco, così adesso sa che una concubina non è certo una bambinetta tenera!».

La sera stessa Du Li sconvolge i colleghi con una notizia esplosiva: non è Du Hong la leccaculo. Perché mai dovrebbe prendersi la briga di ingraziarsi Gao Wei? Perché correre quel rischio? La vera leccaculo è Gao Wei, e quella che si sta lavorando non è Du Hong ma niente meno che la futura padrona del centro!

Non sono solo pettegolezzi. Si vede lontano un miglio che Sha Fuming è innamorato. Quel padrone sempre così attento alle apparenze, davanti a Du Hong mostra il suo volto più meschino. Non solo, ma striscia anche davanti a Gao Wei, arrivando persino a sorriderle quando le parla. Si capisce benissimo. Certo che l'amore è una gran brutta bestia, rende

meschini. Sei finito, Padron Sha. Fi-ni-to.

Capitolo 13

Zhang Zongqi

I passanti, o chi arriva al centro per la prima volta, hanno l'erronea impressione che Sha Fuming sia l'unico proprietario. Non è così. I proprietari del Centro di Tuina Sha Zongqi sono sempre stati due. Ma se proprio se ne volesse indicare uno solo, costui non potrebbe che essere Zhang Zongqi.

A differenza di Sha Fuming, per natura estroverso, dotato di grande spirito d'iniziativa e ottima parlantina, Zhang Zongqi è il prototipo del non vedente, del quale ha tutto l'atteggiamento. Avendo perso la vista quando aveva un anno a causa di una terapia errata, a rigor di logica non sarebbe un cieco congenito, ma è come se lo fosse, perché nei suoi ricordi lo è sempre stato. Forse anche se avesse gli occhi buoni non sarebbe una persona tanto diversa, diciamo che la cecità ha amplificato alcuni tratti della sua personalità, come il carattere introverso e la grandissima profondità di spirito. Parla pochissimo, praticamente mai. Dalla sua bocca, insomma, non uscirà una parola superflua. Se ha la certezza che quel che dice può avere un effetto allora parlerà, ma se sa che le sue parole saranno ininfluenti preferisce tacere.

Sha Fuming si comporta da boss, è raro che si accolli una seduta. Si occupa della gestione quotidiana del centro, gira di qua e di là per controllare e i clienti capiscono subito che è il proprietario. Al contrario, Zhang Zongqi, proprietario quanto lui, ha insistito per continuare la sua attività di maestro. Le sue entrate provengono dunque tanto dai dividendi annui che spartisce in uguale misura con Sha Fuming, quanto dalla percentuale di quindici yuan sulla tariffa oraria delle sedute, che gli consentono un guadagno più o meno come quello del dottor Wang. Non è abituato a stare con le mani in mano, anche quand'è seduto nella sala di riposo deve sempre fare qualcosa, per esempio leggere. Il suo libro preferito è Il sogno della camera rossa, di cui adora due personaggi in particolare. Una è Lin Daiyu. Non bisogna farsi ingannare dalle descrizioni delle «dolci sopracciglia che paion corrucciate» e dei suoi «due occhi espressivi in cui è soffusa una gioia malinconica», perché in realtà la ragazza è come se fosse cieca. Intelligentissima, brillantissima, ma è incapace di vedere il suo destino, poverina. L'altro personaggio che piace a Zhang Zongqi è il servo Jiao, un buzzurro che, pur «senza un briciolo di cultura», tutto sa e tutto conosce. Niente che gli sfugga, né dei Rongguo né dei Ningguo,[20] nemmeno le impronte del trepestio confuso delle nuore sulla soglia.

Sha Fuming è un pochino smargiasso, gli piace fare il capo e lo fa. Zhang Zongqi gli lascia volentieri questo ruolo, a uno piace così all'altro cosà, per questo non si scontrano mai. Sotto sotto sono come Zhou Yu e Huang Gai,[21] sono sempre d'accordo. Zhang Zongqi non ha le grandi ambizioni di Sha Fuming, è uno che bada al sodo, ai profitti concreti. Non è certo tipo da sprecare le proprie doti manuali per la vanagloria di sentirsi chiamare padrone. Si considera un semplice dipendente e fa il capo solo quando si trova faccia a faccia con Sha Fuming, anzi, in questi casi diventa addirittura il capo del capo. Non che sia dispotico, ma dato che nella maggior parte dei casi è Sha Fuming a decidere, è giusto che

20 I due rami della grande famiglia Jia sulla quale si incentra la vicenda del romanzo.

21 I due grandi generali protagonisti di una famosa battaglia del 208 d.C., nel periodo dei Tre Regni. Vinsero la battaglia contro Cao Cao grazie a un accordo segreto tra loro, che prevedeva una finta diserzione da parte di Huang Gai.

almeno ogni tanto sia lui a imporsi, no? E oltretutto sono sempre rimasti amici. Nonostante i modi riservati e dimessi, Zhang Zongqi in realtà ha dalla sua la grande capacità di mostrarsi deciso nelle situazioni importanti. Un altro punto a suo favore è che non occupandosi della gestione della routine quotidiana gli capita raramente di inimicarsi qualcuno del personale, perciò, nelle decisioni prese democraticamente per votazione, spesso sono proprio le sue proposte a essere approvate. Con un potere che nessuno cerca di usurpargli e un doppio stipendio, Zhang Zongqi non potrebbe chiedere di meglio. Il suo obiettivo è quindi soltanto la stabilità del centro, niente di più. Gli va benissimo che le cose restino come sono.

Ma di colpo arriva uno scossone che fa tremare il centro.

A mezzogiorno la signora Jin entra nella stanza di riposo con in mano il pentolone della zuppa. Fa sempre così, prima porta la zuppa, poi il resto. Visto che tutti usano lo stesso tipo di gamella, per servire il pasto le è più comodo preparare le porzioni in anticipo. Nella cucina del dormitorio riempie con il riso e la pietanza del giorno le gamelle che poi distribuisce, consegnando a ciascuno la propria, gridando: «Prontoooo! A tavola! Oggi carne di montone!».

Zhang Zongqi sa che c'è montone, ne ha sentito l'inconfondibile aroma appena la signora Jin ha messo piede nella stanza. Ne va matto, soprattutto per l'odore particolare. E pensare che molti tirano in ballo il montone per cantare le lodi della propria regione d'origine, vantandosi del fatto che là da loro il montone non puzza di montone. Che scemenza. Che montone è se non sa di montone? Allora perché si userebbe l'espressione «spacciare carne di cane per carne di montone»? Ma nonostante lui lo adori, è raro che riesca a mangiarlo. La ragione è molto semplice: il centro ha le sue regole, alloggio e vitto dei dipendenti sono a carico dei proprietari e siccome questi ultimi risparmiano sul vitto per guadagnare di più, i dipendenti devono rassegnarsi a quel che offre la mensa. Ma i padroni mangiano insieme ai dipendenti, si controllano gli uni con gli altri, quindi poco o niente montone anche per loro.

Zhang Zongqi apre la gamella che gli dà la signora Jin e ne annusa il contenuto. Con le cose buone è così che si fa, le si annusa per bene, prima di buttarcisi. Quando il profumo ha ormai vinto ogni nostra capacità di resistenza, allora si porta un boccone alla bocca, lentamente. Questo è quel che si dice «stimolare l'appetito». Più l'appetito è buono e più va stimolato, più lo si stimola e più sarà buono.

Di punto in bianco Gao Wei si alza. Sbatte rumorosamente la gamella sul tavolo e grida: «Fermi tutti! Ho qualcosa da dirvi, prima che cominciate a mangiare». Un tono che non promette niente di buono.

Zhang Zongqi non capisce cosa stia succedendo e resta in attesa, con la testa piegata di lato e un pezzo di montone tra le bacchette.

Gao Wei comincia: «Nella mia gamella ci sono tre pezzi di carne, quanti ce ne sono nella tua, Du Li? Prova a contarli».

L'attacco coglie alla sprovvista Du Li, che al momento non reagisce. Gao Wei le afferra la gamella e l'appoggia sul tavolo, aperta.

«Du Li, siccome i dottori non ci vedono, contali tu i pezzi di carne, a voce alta così tutti sentono».

E Du Li, che di sicuro ci vede bene, vede due gamelle, la sua e quella di Gao Wei. Nella

sua c'è tanta di quella carne da far schifo. Non osa parlare.

«Se non vuoi contarli, lascia stare, lo faccio io» l'incalza Gao Wei.

A quel punto finalmente Du Li apre la bocca per dire: «Mica l'ho riempita io la gamella, cosa c'entro? Di carne non ne ho toccato neanche un pezzo, perché dovrei contarli?».

«Certo, tu non c'entri niente in questa storia, non preoccuparti».

Gao Wei prende la gamella di Du Li e la porta davanti alla signora Jin dicendo: «Signora, Du Li dice che non c'entra. Allora li conti lei i pezzi di carne, è lei che prepara le porzioni, no?».

Non è certo la prima volta che la signora Jin adotta quella pratica, sicura di avere le spalle coperte. I ciechi non ci vedono e gli altri mica si mettono a contare i pezzi di carne. Chi lo farebbe mai? E invece questa benedetta Gao Wei ha scoperto tutto. La fronte della signora s'imperla di sudore.

«Non li conta neanche lei? Bene, li conto io» dice Gao Wei mettendosi davvero a contare. In un silenzio tombale scandisce i numeri uno dopo l'altro, molto lentamente, in modo che entrino chiari e forti in ciascuna delle orecchie di ciascuno dei presenti. Quando Gao Wei arriva al dodici in sala si avverte un fremito di indignazione, di disprezzo, o forse proprio un moto di collera. Ma non è finita, Gao Wei continua a contare e si ferma a quindici, concludendo con una mossa da professionista. Perché invece di dire: «Quindici in tutto» chiede: «Continuo o può bastare?». Il che lascia ampio spazio all'immaginazione dei presenti.

«Signora Jin, i soldi per la carne di montone non sono suoi, sono del centro, vero?» chiede alla cuoca, per poi tornare davanti a Du Li e dirle, mettendole la gamella sotto il naso: «L'uomo agisce e il cielo ne è testimone. Du Li, ti prego di confermare davanti a tutti che non sto raccontando balle».

Du Li è ormai passata dall'imbarazzo alla rabbia. E quando si passa dall'imbarazzo alla rabbia si tende a sottovalutare le conseguenze dei propri gesti. Allunga il braccio e rovescia d'un colpo la gamella. In sala piovono riso e montone. «E io cosa c'entro?» strilla Du Li fuori di sé.

«Se dici così» commenta Gao Wei, «vuol dire che te ne lavi le mani e fai fare una figuraccia alla signora Jin. Mica sta dando da mangiare ai cani, no?».

«Sì, invece» esplode la cuoca, «sto proprio dando da mangiare ai cani!».

«Ecco la verità, finalmente!» esclama Gao Wei. «Certo che ce l'ha proprio fatta penare, signora Jin! Prego, mangiate pure, adesso possiamo cominciare».

Sha Fuming cincischia con le bacchette i pezzi di montone che ha nella ciotola. Li ha già contati di nascosto. Non avrebbe voluto farlo, detesta averlo fatto, ma non ha resistito e ha scoperto che il numero di pezzi nella sua ciotola non è certo il numero degno di un padrone. La sua attenzione si sposta da Du Li a un'altra persona, precisamente Zhang Zongqi, o meglio, alla sua gamella. Ovvio che non può andare a contare i pezzi di carne che contiene, ma in realtà ha già tratto la conclusione. Tragica, tragicissima: è convinto che là dentro di pezzi di carne ce ne siano una quantità spropositata, un numero esagerato. Sha Fuming deve ammetterlo, Gao Wei è meschina e l'ha fatta propria sporca, ma adesso lui non riesce più a controllare la sua rabbia. Prende la gamella e se ne va dalla stanza. Apre la porta della sala di podologia, appoggia la gamella e si sdraia. Che importa tutta questa storia? Che cos'è successo in fondo? Cosa conta, alla fine, un pezzo di carne in più o

in meno? Però, com'è che c'è qualcuno che si comporta così? E com'è che gli è permesso di comportarsi così? Che schifo, che marciume. Il centro di tuina è diventato una fogna.

Zhang Zongqi è rimasto al suo posto. Sta mangiando. Non può non mangiare. Anzi, forse in situazioni del genere non resta che mangiare. È stato lui a portare lì la signora Jin, lo sanno tutti. E tutti sanno che in qualche modo complicatissimo è imparentata con lui, è una lontana parente, come si suol dire. Zhang Zongqi ha mille ragioni per credere che l'attacco di Gao Wei fosse rivolto a Du Li, ma a chi può importare di Du Li?

Chi c'è dietro Gao Wei? Chi la manovra? Al solo pensarci a Zhang Zongqi viene la pelle d'oca. Si rende conto della gravità del problema. Quand'è cominciato? Perché non si è mai accorto di niente? Eppure non è un pivellino.

La situazione è esplosa e bisogna assolutamente risolverla. Ma siccome la signora Jin si è attirata il rancore di tutti, stavolta non è proprio il caso di procedere per vie democratiche.

È stato lui ad assumere la signora, che a sua volta ha presentato al centro Du Li, perciò, in base alla logica comune, le due donne appartengono alla sua cerchia e spetta a lui sistemare le cose, per lo meno così vorrebbe la prassi. Zhang Zongqi si mette a masticare a ritmo frenetico. Intanto rimugina su tutta la faccenda finché arriva a una decisione irrevocabile. Bisogna fare pulizia, il che vuol dire che Gao Wei deve essere rimossa. Una persona del genere non può rimanere, la sua presenza minaccia la pace del centro.

La signora Jin, invece, non si tocca. Non importa cos'ha fatto, rimane e basta. E perché accetti di rimanere bisogna tenere anche Du Li. Zhang Zongqi si umetta il labbro superiore, poi quello inferiore e infine deglutisce. Certo, sa anche lui che non è una questione semplice.

L'unico modo di gestire le faccende difficili è temporeggiare, trascinarle finché da difficili diventano facili.

Zhang Zongqi continua a tacere. Ha deciso di temporeggiare. Presa la decisione si alza in piedi, in silenzio prende il suo Sogno della camera rossa e va a sedersi in una saletta da tuina. Cosa c'è di meglio di un po' di cultura nazionale, davanti a simili meschinità?

Perché la signora Jin non può andarsene? È una storia lunga.

Se c'è una cosa che terrorizza Zhang Zongqi, sono gli esseri umani. Di qualsiasi genere e tipo, basta che siano umani. Una paura che gli si è radicata nel cuore a cinque anni, quando il padre si era risposato. Zhang Zongqi non capiva bene che cosa stesse succedendo, sapeva solo che suo padre, appaltatore edile, aveva portato a casa una donna che profumava dalla testa ai piedi. La sua mamma che non profumava se n'era andata e ne era arrivata un'altra profumatissima.

Ma a Zhang Zongqi, che allora aveva cinque anni, lei sembrava tutt'altro che profumata, tanto che in segreto la chiamava «mamma puzzona». Di notte mamma puzzona le prendeva di santa ragione da suo padre, che invece non aveva mai picchiato l'altra mamma. Piangeva come una disperata, in un accesso dopo l'altro di urla strazianti che, quando le sentiva, facevano la gioia di Zhang Zongqi. Ma la cosa strana era che, nonostante le botte del padre, la mattina dopo lei si mostrava tenerissima col piccolo Zhang Zongqi, e lo carezzava sulla testa con affetto. Che donna meschina! Lui non voleva le carezze di una donna meschina e appena sentiva il profumo avvicinarsi piegava la testa per scansarla. Tutti i profumi del mondo gli facevano schifo.

La situazione cambiò radicalmente quando nacque la sorellina. Il profumo di mamma

puzzona svanì e il padre smise di picchiarla nel pieno della notte, più che altro perché non si faceva quasi più vedere. In compenso aveva chiamato in casa un'altra donna che cucinasse per mamma puzzona e per Zhang Zongqi, al quale non piaceva neppure quest'altra. Le due donne erano sempre lì a parlottare pss pss bla bla e la nuova arrivata faceva pure la spia. Le aveva spiattellato che lui diceva che lei puzzava.

La prima volta che mamma puzzona aveva messo le mani addosso al «piccolo cieco» era stato proprio dopo una breve chiacchierata con quest'altra donna. Senza picchiarlo né pizzicarlo, gli aveva torto il braccino dietro la schiena, tirandolo verso l'alto. Zhang Zongqi aveva sentito un male fortissimo, un dolore lancinante, ma non aveva gridato. Sapeva che voleva farlo piangere e urlare come aveva fatto lei, ma lui mai e poi mai avrebbe emesso un lamento. Le urla di dolore di quella madre gli avevano riempito il cuore di gioia, e lui non le avrebbe mai dato la stessa soddisfazione, non avrebbe mai permesso che il suo pianto disperato diventasse musica per le sue orecchie. Soffriva da morire, ma in assoluto silenzio. Era solo un pezzo di carne che soffriva, era solo un osso che stava male.

Finalmente mamma puzzona si era stancata e aveva mollato, sconfitta, l'osso e il pezzo di carne. Zhang Zongqi ricorda ancora la felicità di quel momento. Il sollievo che si prova quando ci si libera finalmente da un dolore è tale che merita di essere chiamato felicità. Sorridendo, si era messo in attesa del ritorno del padre, pronto a raccontargli quella storia, condendola per bene.

Chissà che urla, la notte!

Mamma puzzona doveva avergli letto nel pensiero. Zhang Zongqi sentì il suo alito caldo sfiorargli la guancia mentre gli sibilava all'orecchio: «Piccolo cieco, prova a spifferare qualcosa e stai certo che ti ammazzo col veleno!».

Un brivido in fondo all'anima e bang, un lampo gli aveva illuminato le viscere. Nei suoi ricordi, quella era stata l'unica volta in cui aveva visto dentro il proprio corpo. Era vuoto. La parola «veleno» aveva fatto balenare un raggio nero dentro di lui, poi pian piano era tornato tutto normale. Nel momento in cui la luce si era spenta, Zhang Zongqi s'era fatto grande, era diventato adulto. Mamma puzzona sarebbe stata capace di avvelenarlo. Ne era convinto. E non avrebbe esitato neppure quell'altra, la cuoca. Era convinto anche di questo.

Zhang Zongqi aveva smesso di parlare con la cuoca. Parlare è pericoloso, anche se lo si fa di nascosto, anche da lontano. Una volta uscita di bocca, una frase può percorrere distanze enormi, arrivare lontanissimo. Doveva quindi fare molta attenzione a parlare, ma ancor di più a mangiare, per paura di ingerire qualsiasi tipo di veleno. Per migliorare le proprie difese, Zhang Zongqi si sforzò in tutti i modi di stare in ascolto. Il suo udito andava acquisendo qualcosa di soprannaturale, di magico. Le sue orecchie svilupparono una capacità di gran lunga superiore a quella di un orecchio normale. Erano pur sempre orecchie, ma parevano tubi simmetrici che si allungavano come due braccia aperte, spasmodicamente tese in tutte le direzioni. Dotate di incredibile elasticità, s'ingrandivano, rimpicciolivano, s'allungavano, s'accorciavano, e lui era libero di lanciarle al galoppo o regolarle a suo piacimento. Niente era impossibile o inaccessibile, per loro. Captavano con esattezza il minimo movimento in cucina o sulla tavola. Rumore di pentole, di ciotole, di piatti, rumore di bacchette, di cucchiai, rumore del mestolo, rumore delle bacchette contro la ciotola, rumore di bottiglie, di coperchi, rumore di coperchio che si apre, rumore di coperchio che si richiude, rumore di qualcosa che viene svitato, rumore di qualcosa che viene stappato, rumore di qualcosa che viene tappato, rumore di riso crudo, rumore di

riso cotto, rumore di farina, di spaghetti. Siccome ascoltare soltanto non bastava, imparò anche a distinguere le cose con precisione, identificando, per esempio, la pentola del riso e tutte le diverse ciotole in cui veniva distribuito. Ma era nelle azioni, naturalmente, che doveva essere ancora più cauto. Qualsiasi cosa venisse servita in tavola, prima di mangiarla lui aspettava di avere la conferma che gli altri l'avevano messa in bocca e mandata giù. La sua vita ormai era dedicata solo ed esclusivamente a difendersi. Non poteva lasciarsi avvelenare in casa sua. Finché rimaneva vivo voleva dire che quelle due non l'avevano avuta vinta, ma siccome erano vive anche loro, anche loro potevano sempre cogliere al volo l'occasione di spuntarla. Ogni giorno era una prova. Faceva il possibile per non mangiare e non bere, ma c'erano pur sempre tre pasti al giorno da consumare. Colazione, pranzo e poi cena, la fine della quale era per lui una liberazione che lo sollevava dalla tensione dell'intera giornata. Finalmente salvo!

Per lui la vita familiare era diventata più che altro una guerra di difesa antiavvelenamento. Era come se il suo corpo avesse sviluppato un organo pronto a difenderlo, un organo che cresceva e si sviluppava con lui. E mentre cresceva, Zhang Zongqi sentiva che il suo cuore, sottoposto a una tensione troppo intensa, secerneva veleno. Veleno che era dentro di lui, nelle ossa, nei muscoli, nel sangue. Era una buona notizia, perché quello che produceva lui stesso avrebbe funzionato da antidoto, difendendolo e attaccando l'altro veleno.

Al cibo e all'acqua, in una parola, a qualsiasi cosa che potesse entrargli in bocca, Zhang Zongqi era deciso a opporre dei nervi d'acciaio, dei nervi grossi quanto il suo collo, quanto una coscia, fors'anche come il torso. Sarebbe potuto morire in mille modi diversi, ma mai avvelenato, di questo era più che convinto.

Quando poi aveva lavorato a Shanghai, Zhang Zongqi aveva conosciuto l'amore. Una faccenda piuttosto complicata, che si può riassumere dicendo che ne aveva passate di cotte e di crude prima di riuscire a strappare la sua futura ragazza da mani altrui. Ben più di una conquista amorosa, era stata insomma una vera e propria vittoria, di cui andava giustamente orgoglioso. Amava appassionatamente la sua ragazza e la loro storia aveva presto messo le ali. Sì insomma, le solite ali dell'amore che poi si riducono a qualche passeggiata, tenersi per mano, abbracciarsi, baciarsi e amoreggiare, cose così.

Il primo bacio arrivò già al secondo appuntamento e fu lei a prendere l'iniziativa. Quando le loro labbra si toccarono, Zhang Zongqi si scostò impietrito. La ragazza rimase a lungo in silenzio tenendogli la mano, poi finalmente scoppiò in un pianto liberatorio. Era vero che aveva già baciato qualcun altro, disse, ma solo una volta, un'unica volta soltanto, era pronta a giurarlo. Zhang Zongqi le tappò la bocca con la mano: «Io ti amo, non m'importa niente di chi hai baciato». «Davvero?». «Davvero, posso giurarlo anch'io». Senza aspettare che lui giurasse, lei gli tappò la bocca, posandoci sopra di nuovo le labbra ardenti. La punta della lingua, birichina, partì all'attacco insinuandosi tra le labbra di Zhang Zongqi, poi cercando di fare altrettanto con i denti. Gli incisivi erano ermeticamente serrati, ma la lingua di chi si ama ha sempre l'effetto di una formula magica, apriti sesamo, apriti sesamo. Sesamo apriti!

I denti si aprono e la punta della lingua della ragazza penetra senza un attimo di esitazione nella bocca di Zhang Zongqi. Oh cielo! Ecco che finalmente le lingue s'incontrano, un'emozione incredibile, un brivido intenso che li scuote entrambi intimamente, fin nel fondo dell'anima. Mentre lei continua la sua esplorazione, Zhang Zongqi ha un mancamento e di colpo sputa quella lingua. Per non farlo apparire un gesto troppo rude, finge di avere un conato. Ma la finzione diventa realtà e Zhang Zongqi

vomita davvero. Cosa può fare a quel punto la ragazza? Non può che raddoppiare le sue attenzioni dandogli dei colpetti sulla schiena e massaggiandola con qualche rapida carezza.

Da quella prima volta, Zhang Zongqi è sempre stato terrorizzato dai baci. Era triste, mentre tornava a casa quel giorno. Baciare è una cosa meravigliosa, glielo diceva il suo corpo e poi lui ne aveva voglia, anzi bisogno, era affamato di baci. Ma gli facevano paura. Le sue labbra e la sua lingua temevano qualsiasi cosa qualcuno gli ficcasse in bocca, persino la lingua della sua ragazza. Ti spiace se non ci baciamo? Una frase che non riusciva proprio a pronunciare.

Come può esistere un amore senza baci? Dell'amore i baci sono l'aria e l'acqua, proteine e vitamine. Senza baci l'amore può morire.

Baciare o non baciare, questo è il problema. Amare o non amare, questo è un altro problema.

Ma come poteva mai pensare che la sua ragazza fosse velenosa? Zhang Zongqi continuava a ripeterselo, cercando di convincersi, convincersi e convincersi, ma poi quando arrivava il momento e si trovava davanti all'atto concreto, batteva di nuovo in ritirata. Era più forte di lui. E la questione non si limitava ai baci. Quando lei gli portava qualcosa da mangiare, lui temporeggiava e non metteva mano alle bacchette finché lei non cominciava a mangiare. Non si fidava, era sospettoso. Chi vive radicato nel dubbio è un malato incurabile, e anche da morto porterà impresso il dubbio nella rigidità del volto.

Alla fine si lasciarono. Fu lei a farlo, congedando Zhang Zongqi con un pezzo di carta che voleva essere una lettera: «Zongqi, è inutile parlarne, ti capisco. In realtà noi due siamo uguali, ma a me l'amore ha dato coraggio, mentre tu di coraggio non ne hai non perché sia timido, ma semplicemente perché non mi ami».

Zhang Zongqi carezzava la lettera della sua ragazza, passando l'indice su quei puntini, uno a uno. Il suo amore. Aveva perduto il suo amore. Capiva adesso l'amore, ora che gli aveva voltato le spalle e lo vedeva dal rovescio. Come il braille, dove è il retro della scrittura che tocchi, leggi e capisci. Sembrava un segno del destino.

Stringeva ancora la lettera dell'amata quando, con suo grande stupore, s'accorse che gli angoli della bocca ancora bagnati di lacrime cominciavano ad alzarsi. Asciugandosi gli occhi si accorse che stava addirittura sorridendo. In fondo quell'abbandono era una liberazione.

Un segreto così intimo deve rimanere un segreto in eterno. Quando Zhang Zongqi divenne proprietario, su una cosa sola fu intransigente: la cuoca. Lui e solo lui avrebbe potuto cercarla, esaminarla e assumerla. Nessun margine di discussione, su questo punto.

In realtà, quando lui e Sha Fuming si erano associati avevano deciso di non impiegare parenti nel centro, ma alla fine Zhang Zongqi era riuscito in qualche modo a portarci la signora Jin. Per fortuna Sha Fuming non gli aveva fatto questioni. In fondo si trattava soltanto di un posto da cuoca, una posizione secondaria, che male c'era? Che venisse pure.

Chi si sarebbe aspettato che proprio da una posizione secondaria, invece, arrivasse uno sconvolgimento tutt'altro che secondario?

La signora Jin deve assolutamente andarsene, pensa Sha Fuming sdraiato su una poltrona della podologia.

La signora Jin deve assolutamente restare, pensa invece Zhang Zongqi sdraiato su un

lettino da tuina.

La signora Jin non sa niente delle intenzioni di Zhang Zongqi. È rientrata al dormitorio, tutt'altro che tranquilla, visto come si sono messe le cose. Per una quarantenne come lei aver trovato un lavoro come questo a Nanchino è stata una fortuna. Viene dalla campagna e quando il marito e la figlia erano andati a lavorare a Dongguan, a casa era rimasta sola. Vivere da soli è dura, se non lo si prova non lo si capisce. Dopo quattro anni di solitudine, «se l'era intesa» con il secondo zio che abitava nella parte est del villaggio. Intendersela non è proprio la parola giusta, perché in realtà quel secondo zio aveva approfittato di lei. Certo avrebbe potuto gridare, ma chissà per quale diabolico motivo, un lampo le aveva attraversato il cervello impedendole di farlo. Il secondo zio aveva sessantasette anni, ma tolti i pantaloni là sotto era ancora un toro. Pelle cascante e untuoso odore di vecchio che alla signora Jin faceva venire da vomitare, si sarebbe strozzata con le proprie mani, eppure non era riuscita a resistere all'attacco di quel toro che l'aveva mandata in estasi ben due volte, facendola fluttuare come un pesce morto a pel d'acqua. Mai provata prima una sensazione del genere. La spaventava, ma nello stesso tempo la paura le provocava un'eccitazione che incoraggiava lo zio. Si sentì ripugnante, nauseante, rivoltante, al punto di andare fuori di testa. E infatti stava per impazzire. Successe una volta sola, ma per quell'unica volta la signora Jin pianse fino a gonfiarsi gli occhi. Da quel giorno lo zio divenne un'anima errante che vagava da mattina a sera per il villaggio e appena la signora Jin ne vedeva l'ombra tremava di terrore fin nel profondo dell'animo.

E allora era letteralmente scappata dal villaggio, in cerca di un lavoro. Venir via non era stato facile e adesso è impensabile tornarci. Al villaggio c'è un fantasma, meglio morire piuttosto che rimetterci piede.

Tutta colpa di quella deficiente di Du Li! Ha vent'anni suonati, a quell'età l'appetito dovrebbe già da un po' essersi trasferito nelle parti basse, ma lei no, là sotto tutto tace, in compenso lo stomaco reclama il doppio. Non pensa che a mangiare, quella. Se non fosse stato per lei, la signora Jin avrebbe mai fatto una bassezza del genere? Che poi lei cosa ci ha guadagnato? Un bel niente, in piena coscienza proprio un bel niente! È più che felice dei suoi mille yuan al mese, mai e poi mai ha fatto una cresta sui soldi del cibo, neanche un centesimo si è mai intascata.

Ma la signora Jin è fatta così, ha una generosità innata e non cambierà mai. Se qualcuno le va a genio non resiste all'impulso di riempirgli di più il piatto, mentre se qualcuno le sta di traverso non esita ad ammollargli qualche amarezza culinaria. È stata lei a introdurre Du Li al centro e la ragazza la porta sempre in palmo di mano, ovvio che il mestolo giri dalla sua parte. Certo se aumenta la porzione di Du Li non può che diminuire quella di Gao Wei. Ma proprio una come Gao Wei doveva capitarle come nemica giurata? Una carogna simile non potrà che finire a far la puttana.

Pian piano la signora Jin si calma. Le cose sono arrivate a un punto tale che lei non può certo lasciar correre senza combattere, no di certo.

Dopo aver pianto tutto il pomeriggio, con il broncio prepara la cena e la porta al centro. Quando poi torna nel dormitorio, prepara tranquilla i bagagli, disfa il letto e ci si siede, in attesa. A notte fonda torna Sha Fuming, torna Zhang Zongqi, tornano tutti i maestri. A quel punto la signora Jin prende il suo bagaglio e va a bussare piano alla porta della camera singola di Zhang Zongqi.

Poggia la valigia per terra e a voce bassa assale il suo capo con una domanda molto diretta:

«Padron Zhang, è ancora lei il capo qui? Conta ancora qualcosa dentro questo centro?».

È una domanda retorica, completamente fuori contesto, ma per Zhang Zongqi è una stoccata che gli fa vibrare freneticamente le borse sotto gli occhi.

Nella stanza accanto c'è Sha Fuming. «Che sciocchezze dici?» bisbiglia Zhang Zongqi in tono severo.

Mentre lui ha parlato a voce bassa, la signora Jin non ci sta e improvvisamente alza il tono: «Padron Zhang, ho sbagliato e non posso continuare a lavorare qui. Chiedo scusa a padron Sha, a lei e a tutti. Ho aspettato che tornaste per scusarmi. Ho già preparato le mie cose e me ne torno subito a casa, questa notte stessa. Arrivederci». In realtà, a metà discorso la signora Jin è già scoppiata a piangere e finisce quel che ha da dire tra pause e singhiozzi. Fa un baccano d'inferno, tra voce alta e piagnistei al limite della decenza.

Il dormitorio è un grande appartamento di quattro camere e due sale, queste ultime divise in più stanzette di dimensioni diverse da tramezzi di legno. Impossibile, in un ambiente del genere, non sentire la scena madre della signora Jin, a meno di non far finta.

Sha Fuming esce dalla sua camera. Non vorrebbe farlo, questa faccenda deve essere sistemata da Zhang Zongqi e lui non vuole metterci becco. Ma tutto quel baccano lo costringe a uscire. Si piazza davanti alla porta del socio, si schiarisce la gola e dice: «È quasi l'una di notte, siamo tutti stanchi dopo una giornata di lavoro, non è ora di dormire?». La signora Jin nota che Sha Fuming le sta dicendo di non far chiasso, non di andarsene. Ma cosa ci sarà dietro le sue parole? Vuole che se ne vada o no? Anche Zhang Zongqi nota che il socio gli riconosce pienamente il suo ruolo, lasciandogli in mano l'intera patata bollente. Chiarissimo, Sha Fuming non ha nessuna intenzione di intervenire sulla questione signora Jin, il problema è tutto suo.

All'uscita di Sha Fuming, segue quella della maggior parte dei maestri. Lo stretto corridoio è gremito, a parte Xiao Ma e Du Hong, sono tutti stipati lì. Ottimo. La signora Jin spia l'esterno tra le fessure della dita che le coprono la faccia: non sarà facile aprirsi un varco tra la folla per andarsene.

Continua a piangere, ma tra i singhiozzi non smette di parlare, in un fiume di spiegazioni, rimorsi e dichiarazioni di pentimento, inframmezzati qua e là da qualche debole accenno alle sue dimissioni. Tutto quel chiasso in piena notte è troppo e dal soffitto improvvisamente arriva un sonoro pum, segno evidente che chi abita di sopra non ne può più. E, probabilmente preoccupato che un colpo solo non sia sufficiente a risolvere il problema, il vicino rincara la dose. I botti riecheggiano in tutta la casa, arrivando anche alle orecchie di Sha Fuming e di Zhang Zongqi.

«L'avete sentito o no?» urla allora Zhang Zongqi fuori di sé. «Vogliamo farla finita? Ce l'avete o no un briciolo di etica sociale? Tornate subito nelle vostre stanze, tutti!».

La signora Jin non osa muoversi. Lancia un'occhiata a Zhang Zongqi, livido in faccia, poi a Sha Fuming, altrettanto livido. Lei si gira e incrocia per caso lo sguardo di Gao Wei. La ragazza chiude lentamente gli occhi e quando li riapre, incontra di nuovo quelli della signora Jin. Quattro occhi che ci vedono, occhi buoni in mezzo a tanti ciechi, che si fissano gli uni con gli altri, che si sfidano con grande sicurezza. Una sicurezza senza fondamento, naturalmente. Per fortuna sembrano aver raggiunto un tacito accordo. Quando arrivano sulla soglia delle rispettive stanze si lanciano un silenzioso avvertimento:

«Non finisce qua. Aspetta e vedrai».

Capitolo 14

Zhang Yiguang

Le rilevazioni statistiche sui pezzi di carne di montone hanno cambiato il centro di tuina, dove l'atmosfera è diventata cupa e desolata, sotto sotto persino nervosa. Serpeggia la sensazione che da un momento all'altro possa succedere un qualcosa che in realtà non succede. Che niente succeda, però, non significa che niente accadrà, anzi, vuol proprio dire che qualcosa succederà di sicuro, semplicemente non è ancora arrivato il momento. Perciò restano tutti in attesa, scrutando in ogni direzione con i loro occhi che non vedono. È davvero cambiata l'aria, al centro. La prova più evidente è che i due padroni sono improvvisamente diventati gentilissimi con i dipendenti e che la qualità dei pasti ha avuto un significativo miglioramento. Persino Zhang Zongqi parla molto più di prima, lanciandosi in chiacchiere generiche che includono però anche qualche accenno alla gestione. Il che non fa presagire niente di buono, perché vuol dire che c'è sotto qualcosa, tra i due padroni è sorto un problema. Si preparano gli schieramenti, ciascuno cerca di mobilitare tra le masse il proprio contingente.

Mobilitare le masse è sempre rischioso, perché possono diventare una bomba ed esplodere. Un boato, bum, e qualcuno rimane in piedi, ma qualcuno finisce a terra.

Chi soffre di più di questa situazione sono i dipendenti, costretti a schierarsi da una parte o dall'altra: se non sei un «uomo di Sha», non puoi che essere un «uomo di Zhang», non ci sono alternative. Schierarsi è sempre difficile, chi può sapere quale dei due eserciti rimarrà in piedi? Certo, la sconfitta non è una tragedia, basta andarsene dal centro. Ma quale cieco lascia un posto di lavoro a cuor leggero? Troppo complicato. Il giorno in cui ti tocca arrotolare coperte e lenzuola a mo' di acciughe per partire, ti ritrovi di colpo a dover ripercorrere da capo mille strade.

In quest'atmosfera pesante, di punto in bianco Zhang Yiguang decide di prendersi cura di Xiao Ma. Appena ha un minuto libero, gli brancola davanti a tentoni e gli mette le braccia intorno al collo, con vigorosissimo affetto. Xiao Ma è sconcertato. Non hanno mai avuto alcun legame, che senso hanno tutte queste manfrine? È sicuro che Zhang Yiguang sia mandato da uno o dall'altro dei due padroni, ma lui ha deciso che non si schiererà, non sarà mai l'uomo di nessuno. Quindi appena Zhang Yiguang gli butta le braccia al collo cerca immancabilmente di sfuggirgli. Non gli piacciono le sue braccia, né tanto meno il caleidoscopico afrore che si sprigiona dalle sue ascelle.

«Perché scappa?» si chiede Zhang Yiguang. «Ho una cosa molto importante da dirgli, per il suo bene!».

Per essere uno che è diventato cieco da adulto, Zhang Yiguang è un tipo particolare. Di solito quelli come lui sono molto ansiosi, si rilassano solo quando sono sopraffatti dalla disperazione, sembrano sempre esausti. Zhang Yiguang no, lui è sopravvissuto a un'esplosione di gas che ha fatto fuori centotredici suoi compagni. Centotredici, tanti da stiparci una casa intera. E Zhang Yiguang è sopravvissuto. Un miracolo. Certo, ci ha rimesso gli occhi, ma poiché aveva salva la vita, invece di stare a piangere sulla vista perduta ha usato quell'oscurità per guardare dentro di sé, trovandovi una felicità sconfinata e, va da sé, un altrettanto sconfinato terrore.

Il terrore di Zhang Yiguang è la classica paura del giorno dopo, assai più tormentoso della perdita della vista, che diventa un problema secondario. Non potendo più vedere la luce,

per molto tempo Zhang Yiguang ha continuato a credere di trovarsi ancora in fondo al pozzo. Teneva sempre un bastone in mano così che, quando il terrore lo assaliva, dalla panca dov'era seduto lo alzava per picchiarlo contro il soffitto. Quel gesto bastava a rassicurarlo sul fatto che se sopra la testa c'era il soffitto non era nel pozzo.

Il terrore è un serpente che non morde ma avvinghia. Bastava un niente e gli s'insinuava strisciando nel cuore, che avvolgeva nelle sue spire per poi contrarsi in una morsa che toglieva il fiato a Zhang Yiguang, una cosa tremenda. Contraendosi, il serpente gli faceva contrarre anche il cuore e qui sta il punto. Qui sta il bello della paura. Perché se vivere implica la paura, aver paura vuol dire esser vivi. Eh sì, farabutto, sei ancora vivo! Ringrazia il cielo, mostragli gratitudine, visto che l'hai scampata!

Scampare a qualcosa rende sempre felici, figuriamoci quando c'è di mezzo la vita. Se da un lato Zhang Yiguang è come se fosse morto e non ha più responsabilità, tuttavia sua moglie non è ancora vedova, i suoi genitori non hanno perso un figlio, i suoi figli non sono orfani: cosa significa questo? Che tutta la sua famiglia è stata baciata dalla fortuna celeste. Non è un caso che la parola «sopravvissuto» in cinese contenga il carattere di «fortuna». Chi sopravvive ha la grandissima fortuna di non avere più legami con questo mondo, perché è un morto, un cadavere ambulante, un'anima errante. Da quel momento ogni giorno della sua vita è diventato suo e soltanto suo. Libero, finalmente!

Era rimasto a casa sei mesi, poi aveva deciso di andarsene. Non è libertà quella che si vive in famiglia, non è totale, non è spensierata. In fondo aveva solo trentacinque anni, con una previsione di vita di settanta gliene rimanevano altri trentacinque da godersi. Mica poteva sprecarli stando in casa. Aveva già dato tutto se stesso per la sua famiglia, alla quale aveva anche consegnato i soldi dell'indennità per la perdita della vista. Adesso che era diventato un cadavere ambulante non aveva più il dovere di sacrificarsi per loro. Era nato di nuovo, pronto a venir su forte e sano in un mondo senza luce.

Andò a Xuzhou per studiare le tecniche del tuina, che in fondo altro non richiedono se non un po' di forza. Rispetto a quello che aveva svolto per sedici anni in miniera, questo lavoro non solo era sicuramente meno pesante, ma in più era sicuro e affidabile, consentiva persino qualche chiacchiera e qualche risata. Zhang Yiguang era molto soddisfatto della sua scelta. Dopo un anno il suo radicale cambio di vita l'aveva definitivamente trasformato da minatore menomato a perfetto maestro di tuina. Per guadagnare, però, gli serviva un certificato di qualifica professionale. Nessuna difficoltà. Se la miniera era riuscita a far fuori in un colpo centotredici compagni, per Zhang Yiguang ottenere un semplice certificato sarebbe stato uno scherzo. Infatti per sistemare la faccenda gli bastarono quattrocento yuan e un pacchetto di sigarette Sequoia imperiale. Con il certificato in tasca, Zhang Yiguang uscì in strada e s'accese l'ultima sigaretta che gli era rimasta nel pacchetto. Tossì e pensò che quelle erano proprio delle signore sigarette, davvero «degne di un imperatore», probabilmente fumate da tutti i reggenti di tutte le dinastie, se no perché chiamarle imperiali? Finita la sua sigaretta si sentì davvero un imperatore, anche se a dire il vero non era stata niente di speciale. Ma questo è un dettaglio, quello che importa è che lui, Zhang Yiguang, imperatore lo era davvero. Bastava così poco per essere imperatore? A quanto pare sì.

Accartocciò il pacchetto e lo buttò per terra. Comprò un biglietto del treno e partì alla volta di Nanchino, l'antica capitale del paese, città sicuramente lastricata d'oro. Sul treno si toccava le mani impazienti di cominciare a lavorare, dieci dita frementi e vivacissime che, Zhang Yiguang lo capiva, non vedevano l'ora di soddisfare la sua voglia di vivere.

Intascato il primo stipendio, Zhang Yiguang entrò a tentoni in un «salone di bellezza». Finalmente imperatore a tutti gli effetti, voleva prendersi la sua donna, quella che più gli piaceva. Amò all'istante quell'attività, che nel suo caso non era un volgare andare a puttane, ma scegliere tra le concubine imperiali:

«La mia favorita! Voglio la mia favorita!».

Le signorine ridevano come matte, anche quelle che rimanevano escluse. Non si aspettavano che un cieco potesse essere tanto spassoso. Per forza, era l'imperatore! Bastava sentire con che parole accompagnava il saldo del conto: «Vi omaggio, signore mie».

Zhang Yiguang, che è diventato un assiduo frequentatore del salone di bellezza, si rende conto d'essere un'altra persona. Via quel senso d'oppressione, basta frustrazioni, adesso è un uomo ben più vivace e passionale rispetto a quando lavorava in miniera. Se la ricorda ancora la depressione di quand'era minatore, quando sognava di andare in un bordello ma non aveva mai osato farlo per via dei soldi. Perché a casa doveva mantenere i genitori, che non lavoravano, e i figli, che dovevano andare a scuola. Le pulsioni che era costretto a reprimere vivendo nel dormitorio cominciarono a sfogarsi in una serie di «sparate a vuoto», altrimenti dette eiaculazioni notturne, di cui al mattino si vergognava da morire. Vedendo come riduceva il letto, i suoi compagni lo prendevano in giro e gli avevano affibbiato il crudele soprannome di «missile terra-aria», abbreviato in «terra-aria». Ripensandoci adesso gli pareva un soprannome immeritato, perché lui non era altro che un maiale. Per sua moglie un maiale da carne castrato, visto che non c'era mai, per i padroni della miniera un verro da fatica con tanto di attributi, da vendere tutto intero, carne e cotenna, una volta finite le sue sparate a vuoto. In fondo, l'indennità ricevuta non è altro che il ricavato di quella vendita.

Deve tutto ai suoi occhi. Quand'erano buoni non vedevano, ma adesso che sono ciechi, lui, povero figlio di contadini, ha una visione chiarissima di sé, non è più terra-aria, è un imperatore!

Ha tutti i motivi per essere felice. Al momento dell'esplosione, le schegge di roccia gli hanno strappato gli occhi, ma non quello che ha tra le gambe. Sarebbe mai diventato imperatore, se fosse successo il contrario? Neanche a parlarne.

Zhang Yiguang ha raddoppiato i suoi sforzi al lavoro, per il semplice motivo che più lavora più guadagna e più guadagna più possibilità ha di andare a donne. Zhang Yiguang ha raddoppiato i suoi sforzi anche al salone di bellezza, anche qui per un semplice motivo. Si è prefissato di arrivare a ottantuno. Nei libri è scritto che l'imperatore aveva tre palazzi, sei residenze e settantadue concubine, per un totale di ottantun donne. Quando ne avrà possedute ottantuno anche lui potrà finalmente dirsi imperatore a tutti gli effetti, o perlomeno un imperatore amatoriale.

«La mia favorita! Voglio la mia favorita!».

Va detto che in linea di massima il terrore del pozzo ha abbandonato Zhang Yiguang. Solo qualche volta al lavoro, a causa dell'oscurità, lo assale di nuovo quella sensazione e gli sembra di trovarsi ancora laggiù con i compagni. È qualcosa di cui non riesce a liberarsi. Il suo rapporto con i colleghi è particolare, perché se lui dal canto suo li considera tutti fratelli e si augura che lo siano davvero, quelli, perlomeno la maggior parte, non lo considerano affatto uno di loro. Un po' per l'età, ma soprattutto per la sua storia.

Ci ha visto benissimo fino ai trentacinque anni e adesso che è diventato cieco ha lo stesso

carattere e le stesse abitudini di quando ci vedeva. Non ha alle spalle una vita da cieco, niente scuola per non vedenti né un tutore per la formazione professionale, è un classico esempio di conversione tardiva, una sorta di cane sciolto. Per forza gli altri non lo sentono come uno di loro. In altre parole, Zhang Yiguang è uscito da quel mondo e non è ancora entrato in questo. Ci si è intrufolato, si è imposto e chi si impone è destinato a rimanere isolato.

Ma chi è isolato è quasi sempre a disagio. L'instabilità umorale di Zhang Yiguang deriva proprio dal suo disagio. Lui è un entusiasta, un allegrone, mentre i veri ciechi sono sempre piuttosto distaccati, perciò è inevitabile che nei rapporti con i colleghi il suo calore si scontri con la loro freddezza. Essendo più vecchio, ha anche una certa aria di sufficienza che gli procura non poche umiliazioni, che oltretutto non sa affrontare con la pazienza che i veri ciechi hanno sviluppato col tempo. Spesso dunque litiga con i colleghi, poi si pente e cerca di rimediare, ma nel rimediare rispunta la sua altezzosità. Il che scatena nuove umiliazioni. Di conflitti ne aveva anche ai tempi della miniera, naturalmente, ma quelli si risolvevano in fretta anche se capitava di arrivare alle mani, bastavano una bevuta o una pacca sulle spalle e tutto finiva lì, nessuno se ne ricordava più. I ciechi invece sono d'indole più rancorosa. Questi sono i problemi di Zhang Yiguang, che appena arrivato era riuscito in un modo o nell'altro a urtare un po' tutti i colleghi, rimanendo completamente senza amici. La sua solitudine non ha fatto altro che peggiorare.

Chi è solo, oltre a sentirsi a disagio, è portato a farsi i fatti altrui e Zhang Yiguang non fa eccezione. I ficcanaso si riconoscono dalle pupille in perenne movimento, ma nel caso di Zhang Yiguang, i cui occhi sono ormai spenti, quest'attività frenetica si è spostata nelle orecchie. A furia di girare di qua e di là hanno captato un problema, quello dell'infatuazione di Xiao Ma per la cognata.

Quel ragazzo passa le giornate immerso in quell'amore non ricambiato, un pensiero, bello e triste allo stesso tempo, in cui è indissolubilmente inviluppato. Zhang Yiguang, che se n'è accorto, prova pena per Xiao Ma, che non si rende conto che questa cosa rischia di devastarlo. Si è inventato una storia d'amore e per di più si crede anche furbo, è convinto che nessuno se ne accorga. È sempre lì con naso e orecchie puntati per delle mezz'ore sulla cognata, col mento che gli cade. Nel mondo dei vedenti, se uno fissa a lungo una donna, il suo segreto prima o poi sarà scoperto da altri occhi, no? La stessa cosa succede nel mondo dei non vedenti, dove un analogo segreto sarà smascherato da altri nasi e altre orecchie. Cos'è saltato in mente a Xiao Ma, con quest'idea della cognata? Non va bene! Se la cosa viene a galla, avrà finito di vivere, qui nel centro! Il dottor Wang non dice niente, ma ciò non significa che non se ne accorga. Così facendo, Xiao Ma fa male ad altri e a se stesso. Quest'idea è un gas. Zhang Yiguang è giunto alla conclusione che il corpo di Xiao Ma sia impregnato di gas, anche se non se ne sente l'odore. I gas inodori sono i più pericolosi, un attimo di disattenzione e bang, un botto ed è il disastro.

Deve salvarlo, deve fare di tutto per salvare questo giovane fratello che si è perso per strada.

Zhang Yiguang si spreme le meningi, pensa e medita ma non trova niente di buono. Allora decide che a mali estremi bisogna rispondere con estremi rimedi. Sono gli spermatozoi ad agitare i giovani galletti come Xiao Ma, Zhang Yiguang lo sa bene perché succedeva la stessa cosa anche lui, ai tempi della miniera. Lavorava tutto il giorno, la sera era così stanco che non aveva neppure la forza di lavarsi, ma appena si sdraiava il corpo ringalluzziva e il pensiero correva alla moglie, continuo e assillante, spinto dalle

innumerevoli punture di un brulicante sciame di spermatozoi. Piccoli ma infiniti, un esercito attrezzatissimo e agguerritissimo, al quale non riesce a tener testa neppure un uomo di due metri. Difatti anche le formiche, se si mettono, riescono ad abbattere un albero. Se si vuole risolvere il problema alla radice, l'unica cosa da fare è espellerli, solo a quel punto si riguadagnano la pace e il meritato riposo.

Xiao Ma, ignaro, finisce per seguire Zhang Yiguang nel salone di bellezza. Zhang Yiguang ha architettato tutto con tale cura che quando il ragazzo finalmente capisce è troppo tardi. Gli ha riservato Piccola Man, la sua concubina preferita, quella che negli ultimi tempi onora più spesso dei suoi favori, perché è brava nel suo mestiere. Ma non val la pena di incaponirsi per una puttana. In realtà a Zhang Yiguang è costato molto cedergli proprio Piccola Man, ma ha voluto farlo perché vuole che il ragazzo assapori il bello della cosa. Vuole che si appassioni al salone di bellezza con tutto se stesso. Quando avrà espulso per un po' di volte quelle piccole bestioline dal corpo, si tranquillizzerà. Il pensiero della cognata non lo turberà più.

Capitolo 15

Jin Yan e Xiao Kong, Tailai e il dottor Wang

Certo i rapporti tra le persone riservano sempre delle sorprese. Mentre la situazione nel centro si fa sempre più pesante, Xiao Kong e Jin Yan pian piano si avvicinano, fino a diventare di colpo amiche. Prima il dottor Wang aveva sentito con le sue orecchie le poco lusinghiere confidenze di Xiao Kong su Jin Yan, una donna che «non la ispirava per niente», bastava guardare come si vestiva, sempre con addosso qualche orpello che frusciava o tintinnava, neanche fosse una sposa. Mica si sarà sposata tutti i giorni, no? Tutto questo dimostrava chiaramente che era una vanitosa sempre pronta a mettersi in mostra. Sulla base di questo giudizio, era ovvio che Xiao Kong e Jin Yan non si filassero per niente e sembrava che le loro strade non si sarebbero mai incrociate. Se n'erano accorti tutti nel centro, perché quando parlava con Jin Yan, Xiao Kong, di solito molto diretta e spontanea con tutti, di colpo metteva su una vocina affettata e un'aria da smorfiosa. Il dottor Wang l'aveva redarguita: che bisogno c'era di comportarsi così? Era una non vedente anche lei, qui per lavorare, lontana da casa. Ma Xiao Kong l'aveva zittito rispondendogli con la parlata di Nanchino che aveva appena imparato: «Embè?».

Jin Yan si rendeva conto dell'atteggiamento di Xiao Kong nei suoi confronti, ma non ci badava. No, più che non badarci non voleva abbassarsi al suo livello. E per non abbassarsi al suo livello cosa faceva? Andava apposta a parlare con il suo uomo. La cosa non ingelosiva di certo Xiao Kong, innanzitutto perché Jin Yan non le stava rubando il fidanzato di sottecchi, ma faceva tutto alla luce del sole, e le si poteva anche concedere il diritto di scherzare un po'. In secondo luogo perché Jin Yan aveva il suo, di fidanzato. E poi col dottor Wang si limitava a scambiare qualche battuta. Per esempio una volta che, sommerso di lavoro, al dottor Wang era successo di dover dire al cliente: «Mi scusi, ma non ce la faccio più, devo andare in bagno», Jin Yan, sentendolo, aveva esclamato con fare premuroso: «Vai pure, Wang, non devi tenertela addosso, non è un gioiello!».

Xiao Kong evitava lo scontro diretto perché sapeva che avrebbe avuto la peggio e si limitava a snobbarla. E Jin Yan dal canto suo aveva capito di non piacerle, anche se le sfuggiva il motivo, ma sapeva anche che scontrarsi non aveva senso. Perciò lasciava perdere, accontentandosi di mantenere buoni rapporti con il dottor Wang.

E invece le due cominciarono ad andare d'amore e d'accordo. Sono così, le donne. Quando si ritrovano dopo un dissapore non hanno vie di mezzo. Arrivano alla simbiosi, è come se si tagliassero le teste e se le scambiassero. E difatti Xiao Kong e Jin Yan da quando si sono rappacificate se la intendono come se avessero la stessa testa sulle spalle, sempre lì a confidarsi l'un l'altra i più intimi segreti, dalla mattina alla sera, tanto da trascurare i loro uomini. Appena hanno un minuto libero sono lì che bisbigliano, come se al mondo non ci fossero che loro due.

L'idillio è cominciato durante una seduta. Rispettando regolarmente l'ordine di precedenza dei maestri, l'accoglienza le aveva assegnate a due clienti in una stanzetta doppia, due uomini, un tizio e il suo autista. Il tizio aveva bevuto, l'autista no. Essendo Xiao Kong la prima nella lista le spettava quello sbronzo, mentre a Jin Yan toccava l'autista.

Xiao Kong detesta l'alcol, non ne sopporta l'odore. Appena i clienti si erano sistemati sui lettini, Xiao Kong aveva sospirato, o meglio, si può dire che si era limitata a sbuffare leggerissimamente dal naso. Senza dir niente Jin Yan si era fatta avanti e aveva preso il suo posto vicino al lettino del tipo che aveva alzato il gomito. Gesto che aveva colto di sorpresa Xiao Kong, che gliene era stata molto grata. Come faceva Jin Yan a sapere che lei non sopportava l'odore del vino? Doveva averglielo detto il dottor Wang, per forza. Ma allora nonostante i suoi pregiudizi doveva essere una tipa in gamba, aveva pensato Xiao Kong, se tra una chiacchiera e una risata con il dottor Wang era riuscita anche a parlare di cose serie.

La sua avversione per l'alcol risale all'infanzia. I ricordi di Xiao Kong, infatti, dai due anni in poi sono immersi nell'odore di vino di cui era impregnato suo padre, un insegnante delle campagne dell'Anhui che trovava ogni occasione per ubriacarsi. Quando tornava a casa, malfermo e puzzolente, per Xiao Kong cominciava il tormento. Lui se la metteva sulle ginocchia e le diceva di aprire gli occhi. In realtà gli occhi erano aperti, ma non ci vedevano. Dopo un po' il padre, infuriato, le ripeteva come un ossesso: «Apri quegli occhi! Aprili!», ma per quanto si sforzasse lei non riusciva a capire cosa volesse dire quell'ordine. Il padre allora le prendeva le palpebre tra le dita tozze tirandole fin quasi a strappargliele, in un tentativo disperato di aprirle gli occhi. Cosa sperava di ottenere? Allora alzava le mani e la picchiava. La madre non poteva che farle da scudo con il proprio corpo. Ma la cosa che terrorizzava di più Xiao Kong non erano le botte, bensì il mattino seguente, quando il padre, ripresosi dalla sbornia, vedeva i lividi sul suo corpo e cominciava a piangere. Stringeva la sua bambina e si abbandonava a un pianto disperato, incontenibile. Quella non era più una casa, era un vero e proprio inferno. La madre cercava di tirare avanti, perché non voleva che la figliola rimanesse senza un padre. Resisteva. Resistette fino a quando la bambina compì sei anni, poi chiese il divorzio. Il padre non acconsentì. D'accordo, gli rispose la madre, ponendogli però una condizione severissima: per il bene della figlia non avrebbe più dovuto toccare un goccio d'alcol per tutta la vita. Il padre rimase in silenzio un pomeriggio intero, alla fine del quale accettò. Disse va bene, due parole con le quali diede un taglio netto alla sua dipendenza dall'alcol e non toccò più la figlia neanche con un dito. Dopo aver fatto trenta, fece anche trentuno e sempre per il bene della figlia, per assicurarle di rimanere figlia unica, andò in ospedale e si fece sterilizzare.

Una volta adulta, Xiao Kong aveva capito suo padre. Il suo era un amore insopportabilmente pesante, violento, estremo, morboso, pronto al sacrificio, di una tragicità toccante. Xiao Kong ora sa quanto suo padre la ami, e proprio in virtù di questo amore lei ha sempre fatto di tutto per migliorarsi. Ma non è riuscita a liberarsi

dall'angoscia che le scatena l'odore del vino, che come un ferro incandescente sfiora i suoi ricordi e li incenerisce, producendo una soffocante puzza di bruciato.

Naturalmente Jin Yan non sa niente di tutto questo e niente chiede. Non c'è niente da chiedere. Tutti i ciechi hanno dei tabù, ciascuno con la sua puzza di bruciato che nessuno vorrebbe mai rievocare.

In ogni caso, quel piccolo gesto di Jin Yan ha fatto cambiare atteggiamento a Xiao Kong, che si è un po' addolcita. Perché allora Jin Yan non è una carogna, è solo fatta così, è un tipo, per usare le parole di Xiao Kong. Ma in fondo è simpatica.

Fuori diluvia, nel centro gli affari languono, ma le due donne non hanno voglia di stare nella sala di riposo ed entrano in una saletta da tuina. C'è da dire che in questi giorni nessuno sta volentieri nella sala di riposo. I due padroni sono come due calamite puntate una contro l'altra per lo stesso polo, respinte da una forza invisibile. Un testa a testa che continuerà all'infinito, a meno che uno dei due non si decida a cambiar polo con una capriola.

Non essendoci clienti e non avendo quindi niente da fare, le due donne decidono di offrirsi un massaggio a vicenda. Non è vero tuina, è un «faccio un massaggio a te» che poi «ne fai uno a me». Piacevolissimo, divertentissimo. Oggi faranno un massaggio dimagrante all'addome, che consiste nell'innalzarne la temperatura, sfregandolo, impastandolo, premendolo e pizzicandolo a ritmo sostenutissimo. Scopo ultimo del trattamento è quello di bruciare i grassi, ridurre la ciccia e perdere peso. Va da sé che è un massaggio molto doloroso, si sa che la pancia è una parte del corpo priva di ossa e dove si concentrano molti punti dell'agopuntura, dunque particolarmente sensibile, soprattutto nelle donne, che ce l'hanno così tenera e delicata. Quando un maestro la schiaccia, la tira e la manipola con forza sembra di essere sui carboni ardenti. Ma per quanto doloroso, il massaggio dimagrante all'addome va per la maggiore, segno che le donne ci tengono. Perché se non si ha il ventre piatto è inutile vestirsi bene, per quanto bello e ben tagliato sia l'abito che s'indossa. Il fascino di un bel ventre, poi, è ancor più importante nell'alcova, perché i piaceri del sesso partono tutti da lì. Dunque non importa il dolore, la donna deve essere sempre pronta a soffrire.

Jin Yan e Xiao Kong non sono affatto grasse, ma sono entrambe innamorate e nessuna donna innamorata è mai soddisfatta della propria pancia. Perché? Semplice, perché si ricordano com'erano a sedici anni. «Prima non era così!» dicono, convinte d'essere state, in passato, molto meglio di adesso. Peccato che il loro uomo sia arrivato tardi, quando sono necessarie infinite sofferenze per tornare alla forma smagliante del tempo che fu. Dunque nessuna pietà per l'addome.

Xiao Kong ha delle mani piccole ma straordinariamente forti e dopo pochissimo Jin Yan è già quasi tramortita. Naturalmente Xiao Kong esagera apposta, perché in fondo è un gioco, prima tu hai torturato me, adesso te la faccio vedere io! Alla fine Jin Yan non ce la fa proprio più e sbotta in un bel «Troietta!».

Un epiteto molto particolare, che riassume la frivolezza e l'intimità dei rapporti tra donne. Una specie di morso riservato solo alle amiche con le quali c'è già una certa intesa, di certo non si dà della troietta alla prima che passa. «Troietta» a me? Bene! Senza manco fiatare, Xiao Kong afferra a piene mani muscoli e pelle della pancia di Jin Yan e li impasta con gran vigore, sfidandola, allegra: «Ripetilo se hai il coraggio!». Ma una come Jin Yan non è certo tipo da farsi sottomettere e ripete: «Troietta!». «Ripetilo!». La forza di quel «ripetilo» è direttamente proporzionale a quella delle mani. Jin Yan spalanca la bocca che di più non

si potrebbe e con un sospiro chiede pietà: «Signorina, mi grazi! Sarò la sua umile serva!». Xiao Kong allenta la presa, ma molto lentamente. Sa quello che fa, se il rilascio fosse troppo brusco il dolore sarebbe insopportabile. «Va già meglio» dice infine, quindi appoggia le mani sul ventre piatto di Jin Yan impastandolo dolcemente. Un colpo e un impasto, così si fa. L'addome di Jin Yan non solo è piatto, ma sembra persino piastrellato. A Xiao Kong pare molto più bello del suo, le piace.

Oltre a impastare, Xiao Kong liscia il ventre dell'amica accarezzandolo più volte. Poi lavorandole di nuovo pelle e muscoli le sussurra all'orecchio con aria sorniona: «Chissà quante ne combini con questa pancetta! A Tailai piace? Dimmelo! Hai già fatto tu sai cosa, con lui, o no?».

Jin Yan sembra aver previsto la domanda, no, non ha mai fatto «tu sai cosa» con Tailai, mai. Distende le gambe e con grande flemma risponde: «No, noi sappiamo resistere». Xiao Kong coglie il sottinteso e prova un certo imbarazzo. Per uscire da quella situazione in cui si sente incastrata riprende tra le mani pelle e muscoli di Jin Yan e le intima: «Parla! L'hai fatto o no?». Per il dolore Jin Yan lancia le gambe verso l'alto e in quella posa piuttosto scostumata replica ansimando: «Questo si chiama estorcere confessioni sotto tortura!». «Non l'hai ancora fatto? Guardati le gambe, perché le lanci in alto così?». Jin Yan rimane in silenzio un attimo, quindi scoppia a ridere dicendo: «Che ne so, io, sarà una confessione involontaria!».

«Davvero non l'hai fatto?».

«Davvero».

«Perché?». Xiao Kong fa domande assurde, istupidita dalla vergogna.

Perché non l'ha fatto? C'è proprio bisogno di spiegarlo? In ogni caso Jin Yan le risponde con molta serietà: «Perché voglio conservarmi per il matrimonio».

Ora Xiao Kong le crede. Le accarezza lentamente il ventre, muovendo la mano senza una direzione precisa. Per le donne il «tu sai cosa» è sempre stato molto importante, quando la loro conversazione arriva a toccare quest'argomento il rapporto fa un salto di qualità raggiungendo lo stadio della vera confidenza. Fuori continua a piovere forte, le gocce picchiettano con violenza contro i vetri delle finestre basculanti. Le due ragazze si sono zittite di colpo e un'improvvisa calma invade la saletta. Una calma discreta e soffusa come la luce della plafoniera. In realtà è tutto nero e in quel nero è sbagliato definirla discreta, è semplicemente malinconica. Dopo aver aperto i loro cuori, le due ragazze rimangono in silenzio. Forse a zittirle è stata la parola matrimonio, così improvvisa e inaspettata. Sprofondano entrambe nei loro pensieri. Ah, il matrimonio. Chi non l'ha mai affrontato non può sapere che sapore ha. In questo periodo per loro è fonte di tormento. L'amore non è solo una cosa dolce, sa essere anche amaro. Chi lo sa come sarà il domani? Chissà se la situazione che si è creata nel centro porterà grandi cambiamenti? E cosa succederà nella confusione che ne deriverà? Neanche il cielo può saperlo.

Le parole di Jin Yan sono entrate nel cuore di Xiao Kong, ferendola. «Voglio conservarmi per il matrimonio» è una frase che lei non potrà mai dire, lei ha già dato, da conservare non ha un bel niente, ormai. E questo le brucia. Non che sia pentita, rifarebbe tutto quello che ha fatto con il dottor Wang. Il problema è che se Jin Yan è disposta a conservare «tu sai cosa» per il giorno del matrimonio, vuol dire che il suo futuro matrimonio ha una base solida, una sicurezza che per Xiao Kong è il coltello che gira nella piaga. Non che Xiao Kong tenga particolarmente alla cerimonia, andrebbe benissimo anche una cosa spiccia e

modesta, non le importa. Purché ci sia suo padre, purché ci sia sua madre. Ma un pranzo bisogna farlo, è il minimo. E poi, il padre dovrà consegnarla solennemente nelle mani dello sposo. Ma se i suoi genitori a tutt'oggi non approvano il suo legame, che matrimonio sarà il suo? Lo potrà fare solo a loro insaputa, di nascosto, come una ladra. E così facendo lei, Xiao Kong, li deluderà ancora una volta. E c'è un'altra cosa importante. In fin dei conti lei è una donna, e si aspetterebbe che sia l'uomo a insistere per sposarla, anzi, la cosa migliore sarebbe vederlo proprio supplicare. L'amore è una cosa, la sensibilità femminile un'altra. Per Xiao Kong, al contrario, sembra che sia lei a supplicare lui, ricevendo in risposta addirittura un laconico: «Che fretta hai?». Xiao Kong si sente una derelitta, in confronto a lei Jin Yan è fortunatissima, la felicità fatta persona. L'assale l'amarezza, poi l'invidia. Le mani si fermano, le viene da piangere, anzi, comincia a piangere davvero e una lacrima, tic, cade giusto sul basso ventre di Jin Yan.

Jin Yan sente la goccia atterrarle sulla pancia, alza le mani e aspetta, tenendole così, a mezz'aria. Quando capisce che è una lacrima si alza di colpo a sedere, afferrando le mani di Xiao Kong, che le ritrae. «Yan» dice Xiao Kong, «quando ti sposi devi farmelo sapere dovunque tu sia, voglio esserci a tutti i costi, al tuo matrimonio».

Jin Yan non risponde. Sospira, invece, pensando: «Eh sì, il matrimonio… che ne sarà del mio matrimonio?».

Davanti a Tailai è sempre lei la più forte, ma i forti hanno una particolarità. Quando progettano qualcosa rischiano di fare grandi castelli in aria, convinti come sono che gli altri non possano che essere d'accordo con le loro proposte, per cui è inutile consultarli. Jin Yan ha continuato a sognare in silenzio le sue nozze, senza quasi neppure accennarne a Tailai. E c'è una cosa che non ha mai saputo. Prima di lasciare la famiglia per cercare lavoro, Tailai aveva discusso con i genitori del proprio matrimonio e insieme avevano deciso che la famiglia non avrebbe organizzato nessuna cerimonia. La ragione, molto semplice, era che Tailai avrebbe al novanta per cento sposato una non vedente e un matrimonio tra ciechi sarebbe stato una cosa imbarazzante, sarebbero diventati lo zimbello del villaggio e insomma ci avrebbero fatto una gran brutta figura. Il padre era stato molto chiaro: quel che c'era da spendere, l'avrebbero dato a Tailai fino all'ultimo centesimo, sarebbero stati soldi suoi di cui disporre come voleva, ma loro non avrebbero mai organizzato la cerimonia. Tailai si era detto d'accordo, perché in fondo anche lui la pensava così. Cresciuto tra il sarcasmo e l'ironia dei suoi compaesani, sapeva di non avere nessun amico al villaggio, nessuno che tenesse in conto uno come lui, che persino sua sorella evitava. Una bella sommetta sarebbe stata la soluzione migliore, un minimo di cinquantamila o un massimo di ottantamila yuan che gli finivano in tasca evitandogli pure di fare una figura umiliante davanti a tutti era proprio un ottimo affare.

Quanto alle nozze dunque, con Jin Yan si era espresso in questi termini: «In cuor mio, considero il nostro primo bacio come il nostro matrimonio, e tanto mi basta. I miei soldi voglio spenderli per far felice te, non voglio sprecarli per mettermi in mostra».

Dichiarazione commovente, capolavoro di raffinatezza che Jin Yan aveva gradito perché l'aveva trovata sincera, onesta, decisa, insomma un inno alla devozione assoluta in amore. E in fondo aveva anche un che di romantico. Peccato però che negasse il matrimonio. Nonostante la commozione, Jin Yan avrebbe voluto piangere.

Adesso che Xiao Kong le ha detto che vuole partecipare al suo matrimonio, lei le prende la mano e giocherellando con le sue dita le risponde con aria triste: «Devi aspettare, non so neanch'io se arriverò mai a sposarmi».

«Cosa intendi?».

«A Tailai non interessa la cerimonia».

Xiao Kong non replica. Essendo cieca anche lei, capisce le motivazioni di Tailai, lo comprende. «E tu?» le chiede.

«Io? Io aspetterò» risponde Jin Yan.

«Fino a quando?».

«Non lo so. Sono disposta ad aspettare, fino a trent'anni, a quaranta». Detto questo, Jin Yan appoggia la fronte su quella di Xiao Kong e le sussurra: «Sono una donna!». Poi, abbassando ancora di più la voce, aggiunge: «Una donna non può rinunciare al matrimonio». Nonostante il tono sommesso, Xiao Kong coglie in quella frase la grande tenacia di Jin Yan, la sua determinazione a lottare fino in fondo, il proposito di fermarsi solo una volta raggiunto l'obiettivo.

Essendo una donna, Xiao Kong capisce anche la posizione di Jin Yan, la comprende come ha compreso Tailai. Le butta quindi le braccia al collo e le dice: «Ti capisco».

«Tu sei più fortunata» continua Jin Yan, «la tua storia con il dottor Wang è perfetta e vi sposerete prima di noi. Mia cara, devi avvertirmi quando sarà il gran giorno, perché voglio venire a cantare al tuo matrimonio. Ti canterò tutte le canzoni che conosco, dalla prima all'ultima».

Davanti a tanta sincerità, Xiao Kong non può più tenere nascosto qualcosa a Jin Yan, non sarebbe degna della sua amicizia se lo facesse, quindi dice: «Nemmeno io so se arriverò mai al mio matrimonio». Xiao Kong risponde a Jin Yan con le stesse parole che lei ha appena pronunciato.

Questa volta è Jin Yan a rimanere stupita:

«Perché?».

«Perché i miei non approvano la mia storia con Wang».

«Perché?».

«Non vogliono che sposi un cieco».

«Ah, per questo! Certo che al mondo non c'è proprio nessuno da invidiare, allora!».

«Non s'intromettono mai nelle cose che faccio, ma non vogliono assolutamente che sposi un cieco, non sarebbero tranquilli. E, sai, in fondo hanno investito tutta la loro vita su di me…» spiega Xiao Kong. «Non sanno neppure che sono a Nanchino». Xiao Kong estrae dalla tasca il telefonino di Shenzhen e continua: «Uso due cellulari, così fingo di essere ancora a Shenzhen».

Jin Yan le prende di mano il cellulare e lo accarezza. Mentire dalla mattina alla sera non è certo una bella vita. Ora è Jin Yan che butta le braccia al collo di Xiao Kong e le dice: «Ti capisco».

Le due donne si abbracciano. Non era loro intenzione, ma grazie a quei due «ti capisco» si sono ritrovate così, abbracciate senza prevederlo. La mano sinistra di ciascuna accarezza la schiena dell'altra, con un dolce e ripetuto picchiettare. La pioggia ha fatto dei vetri delle finestre il suo tamburo.

«Jin Yan, ti faccio un indovinello: due ciechi che s'abbracciano?».

«Amore cieco».

«Due ciechi che si picchiano?».

«Botte da orbi».

«Due ciechi che sussurrano?».

«Parlare alla cieca».

«E tu parli alla cieca!».

«No, sei tu che parli alla cieca!».

«No, tu!».

«Tu!».

Si ripetono la battuta per una decina di volte di fila senza mai tirare il fiato, come se ciascuna volesse ficcarlo ben bene in testa all'altra. Ciascuna vorrebbe avere l'ultima parola, ma a un certo punto scoppiano a ridere. All'inizio è una risata soffocata, che si traduce in un silenzioso sussultare di seni contro altri seni, ma quel solletico le fa ridere ancora di più e allora si staccano, rimanendo unite per la fronte. In silenzio resistono poco, prima parte Xiao Kong con qualche gridolino, seguita a ruota da Jin Yan che sghignazza con una voce due volte più forte. La sua è una risata portentosa, sembra sgorgarle dall'ombelico e riversarsi all'esterno spinta dalla forza del basso ventre. Una risata del genere non può non trascinare Xiao Kong che scoppia anche lei a ridere a squarciagola. Le due ragazze si dimenticano di essere nel centro di tuina, si dimenticano chi sono, tutto, si dimenticano tutto. Sentono solo un'incontenibile allegria che le porta a ridere, a ridere a crepapelle, senza alcun freno. Le loro voci si alimentano e si incoraggiano l'una con l'altra, quasi in una gara, dove una vince l'altra, sovrastandola. Irrefrenabili, potenti come ruggiti. Pazzia, follia, un attacco d'isteria. Che bello! Bellissimo, bello da morire!

Gli altri maestri, stipati nella stanza di riposo, siedono impettiti e compassati. Perché tra loro ci sono sia Sha Fuming che Zhang Zongqi e davanti ai capi e alle forze delle loro calamite, chi mai oserebbe fare il minimo movimento? Nessuno, sicuro. Persino la pioggia si fa prudente e circospetta. Questa quiete tombale è improvvisamente rotta da quelle pazze risate. Un sussulto e tutti girano la testa: che cos'avranno da ridere così, quelle due? Come mai sono tanto contente? A sentirle sono proprio risate sfrenate, spericolate. Divertente, però. Sulle bocche di tutti affiora un sorriso. Zhang Yiguang chiede al dottor Wang: «Mica moriranno dal ridere, vero dottor Wang?». «Sono solo due matte» risponde il dottore, anche lui sorridente come tutti. Ma di ridere il dottor Wang non è proprio in vena, in questo momento. Mancano solo quindici giorni alla scadenza del debito di suo fratello e la data s'avvicina pericolosamente. Il dottore prende una sigaretta da dietro l'orecchio ed esce a fumare, da solo.

Fuori dalla porta c'è una gronda sotto la quale i maestri vanno spesso a fumare. Il dottor Wang non è un fumatore, ma tra i clienti c'è sempre qualcuno che per gentilezza dopo la seduta lascia qualche sigaretta e a lui, quando non ha niente da fare, capita di accendersene una. Giusto per passare il tempo, niente di più.

Anche lì fuori si sentono squillare le risate delle due pazze. «Matte» commenta il dottor Wang, accorgendosi nello stesso istante che sotto la gronda c'è un'altra persona. «Oh!» esclama il dottor Wang. «Oh!» replica l'altro. È Tailai.

Il rapporto tra il dottor Wang e Tailai è di solito una mutua indifferenza, tranne quel po' di

gentilezza formale che ci vuole tra colleghi. Ma ora la cosa si fa interessante, perché visto che le loro due ragazze sembrano intendersela così bene da creare tutto quel trambusto, tra di loro c'è, oltre all'imbarazzo, anche la sensazione che sia necessaria, pensandoci, una certa simpatia reciproca. Il dottor Wang allontana per un attimo i pensieri che lo tormentano e prende un'altra sigaretta da dietro l'orecchio. È una Zhonghua morbida, come gli ha spiegato il cliente. La porge a Tailai dicendo: «Toh, tieni, Tailai». Tailai tasta con la mano: ah, è una sigaretta. «Non fumo» risponde. «Neanch'io» replica il dottore, «qualche tiro solo per passare il tempo. Non capita spesso di trovarsi con niente da fare come oggi». Il dottor Wang gli passa l'accendino e Tailai, dopo essersi acceso la sigaretta, glielo restituisce perché accenda la sua. «Non aspirare, però, se no prendi il vizio» gli raccomanda il dottor Wang con aria protettiva.

Per Tailai quella è la prima sigaretta. Per sbaglio l'accende dalla parte del filtro, poi la gira ma si scotta. Si lecca allora le bruciature e finalmente fa un tiro. Stringe le labbra con una forza tale che il fumo gli esce dal naso, ma soffoca e comincia a tossire. Calmata la tosse, commenta con aria da intenditore: «Ottima sigaretta».

«Certo che è un'ottima sigaretta».

Iniziano a parlare di sigarette, ma oltre a «ottima sigaretta» non riescono ad andare e ripiombano nel silenzio. In realtà vorrebbero parlare, ma non hanno niente da dirsi, a nessuno dei due viene in mente qualcosa. A disagio, non resta che continuare a fumare, un tiro dopo l'altro. Tipico dei non fumatori, il fumare in frettissima. Da dietro il bancone Gao Wei li vede attraverso la vetrina: due uomini che fumano e due puntini rosso cupo che continuano a ravvivarsi.

Tailai è un ragazzo molto coscienzioso. Non essendo un fumatore, considera il fumare un lavoro molto importante e mette un grande impegno in ogni boccata, aspirando a lungo e profondamente, tanto che in una decina di tiri la sigaretta è già finita. Allora infila la mano nella tasca dove ne ha delle altre, che porge al dottor Wang dicendogli in tono navigato: «Fratello, te ne offro una io».

La crisi isterica delle loro donne sembra essersi calmata e le due avranno di sicuro ricominciato a parlottare. Il dottor Wang si accende la sigaretta con il mozzicone della prima, che poi getta lontano, dove si smorza sfrigolando sotto la pioggia. Alla fine trova lui qualcosa da dire. In fondo è un fratello maggiore: «È un po' che stai con Jin Yan, no?».

«Mah… non così tanto» risponde Tailai.

«Quando vi sposate?» chiede il dottor Wang.

Tailai schiocca la lingua, come se non sapesse come rispondere. Poi dopo averci pensato a lungo chiede a sua volta: «E voi?».

«Noi? Noi non abbiamo fretta» risponde Wang.

«Avete intenzione di fare una cerimonia in grande?».

«No, non ha senso, meglio andare sul semplice» risponde il dottor Wang che poi continua, per completare il suo pensiero: «Sposarsi vuol dire passare la vita insieme, la cerimonia non conta niente». E dopo un po': «Anche Xiao Kong la pensa così».

Ora che hanno trovato un argomento comune, Xu Tailai si avvicina al dottore, ma non riesce ancora a dire quel che vorrebbe. Alla fine, sospira e sbotta: «È un problema!».

«Che problema?».

«Jin Yan vuole una cerimonia con tutti i crismi, altrimenti piuttosto non si sposa».

«Perché?».

«Dice che per una donna il matrimonio è la vita stessa».

Il dottor Wang ridacchia: «Che esagerazione! Com'è possibile che la vita di una donna si riduca al matrimonio?».

«Neanche per me ha senso».

«E cosa dice ancora Jin Yan?».

«Che è così per tutte le donne del mondo».

Il dottor Wang, che ha appena aspirato una lunga boccata, come sente la risposta di Tailai butta fuori il fumo con grande lentezza. Se è così per tutte le donne del mondo, come mai Xiao Kong è diversa? D'altra parte, adesso che ci pensa, non ha mai discusso seriamente con lei sulla questione matrimonio. Che Xiao Kong voglia sposarsi presto lo sa, ma lei non gli ha mai rivelato niente sul tipo di cerimonia che vorrebbe. Ascolta sempre quello che dice lui. D'un tratto il dottor Wang si rende conto che così non va bene, deve assolutamente sentire al più presto il parere dell'interessata. Non è detto che lei sia felice solo perché è accomodante.

«Vuole un matrimonio in pompa magna» continua il suo sfogo Tailai, «e non sente ragioni».

«Fino a questo punto?» commenta il dottor Wang come parlasse con se stesso.

«Chiedilo a Xiao Kong» ribadisce Tailai. «Immagino che si sia confidata con lei».

Due uomini in piedi sotto la gronda, ciascuno con il cuore pieno di cose da confidare. Anche solo sul matrimonio hanno tante opinioni sulle quali devono assolutamente riflettere e discutere tra loro. In fin dei conti non c'è niente di male. Prima di finire la seconda sigaretta, si sentono già cognati.

Capitolo 16

Il dottor Wang

Come riceve la telefonata, il dottor Wang capisce che le cose si stanno mettendo male. La voce gradevole lo prega di tornare, lo prega di tornare a casa. Mai sentito un tono più gradevole, sembra l'invito caloroso di un parente stretto. Ma il dottor Wang si rende conto subito che no, non è l'invito caloroso di un parente stretto.

Da quindici giorni, ha il cuore schiacciato da un macigno di venticinquemila yuan. Lui prova a convincersi che non deve pensarci, che alla fine una soluzione si troverà, esattamente come quando si arriva ai piedi della montagna si finisce sempre per trovare la strada per salirci. E in effetti una soluzione è saltata fuori: ha chiesto a Sha Fuming un anticipo di diecimila yuan sulla paga, che insieme ai soldi che ha da parte fanno la somma richiesta. Non ha dato nessuna spiegazione, anche perché, per fortuna, Sha Fuming non ha fatto domande.

Adesso il problema è che appena ha avuto i soldi in mano ha cominciato ad accarezzarli con amore, e accarezza oggi accarezza domani non riesce più a separarsene. Gli viene in mente che una sua vecchia collega non vedente una volta gli aveva detto che i soldi sono

come i bambini, se non ne hai non ci pensi, ma se te ne capita uno per le mani non puoi fare a meno di tenertelo stretto al petto. Il dottor Wang s'è già così affezionato a quei soldi che gli par che gli sanguini il cuore all'idea di perderli, sente già in bocca il sapore del sangue. Non è giusto. Se a suo fratello fossero serviti per comprar casa, trovar moglie o aver salva la vita, glieli darebbe volentieri, ma qui si tratta di un debito idiota, non certo contratto per una casa, una moglie o per una ragione vitale. Per gioco d'azzardo. I debiti di gioco sono un pozzo senza fondo. Saldato questo, suo fratello giocherà ancora? E arriverà un altro debito da venticinquemila? E lui, il fratello maggiore, sopravviverà?

Per la prima volta il dottor Wang si odia. Deve proprio fare il fratello maggiore? Cos'è questa sua propensione alle fregature? Perché deve mettersi in mezzo? Non è proprio il caso, il mondo continua a girare anche senza di lui. È un difetto che va assolutamente corretto. La prossima volta non lo fregano più, questo è poco ma sicuro. Ma stavolta è incastrato, ha dato la sua parola e un uomo non può parlare alla cieca. Se diventa cieca anche la lingua diventa cieco tutto il mondo.

È naturale che i debiti vadano ripagati. Così è ed è sempre stato.

Finita la telefonata, il dottor Wang chiude il cellulare e si tasta la pancia. In questi giorni se li è tenuti sempre nascosti addosso, i venticinquemila yuan, fissati sul lato interno della cintura. Non può permettersi la minima distrazione. Prende gli occhiali scuri, se li infila ed esce, da solo. Si ferma sul ciglio della strada, davanti agli occhi una distesa di buio pesto, nelle orecchie il sibilo delle macchine che sfrecciano. Più che un sibilo, sembra che gli pneumatici strappino la strada, portandosi via un pezzo d'asfalto ad ogni passaggio.

Ah, ma questa è l'ultima volta, non si discute, continua a ripetersi il dottor Wang. Da oggi in poi qualsiasi cosa faccia il fratellino, lui non ci metterà becco. Il suo cuore, in questo momento, è freddo e duro come un sasso. Questa è proprio l'ultima volta. I venticinquemila yuan non sono soldi, sono il suo certificato di assoluzione: consegnati quelli basta, chiuso. In questo mondo non dovrà più niente a nessuno. Certo, è un peccato che anziché finire in buone mani vadano nelle tasche di quella banda di farabutti. Ma che se li tengano, e ci soffochino!

Con piglio deciso il dottor Wang alza il braccio per fermare un taxi. Vaffanculo, sta per buttar via venticinquemila yuan e deve farsi riguardo a spendere i soldi per un taxi? E dai! Spendiamoli a cuor leggero 'sti quattro soldi! Oggi il sottoscritto vuol proprio godersela, in taxi non ci sono mai salito.

Una vettura accosta pian piano. Il dottor Wang sente che gli si è fermata davanti, ma non allunga il braccio perché non sa come aprire la portiera. «Allora? Cosa fa, sale o non sale?» gli fa l'autista, un tipo nervoso. Tutto d'un tratto il dottor Wang si fa prendere dall'agitazione. È stato troppo precipitoso, come ha potuto venirgli in mente di prendere un taxi? Non ha la minima idea di come salirci. Dopo un attimo di imbarazzo si ricompone, ma è proprio di cattivo umore, pessimo umore, umor nero. «Cos'ha da gridare? Scenda ad aprirmi, piuttosto!».

Il tassista piega la testa di lato e attraverso il vetro soppesa con lo sguardo il dottor Wang. Ha un'aria severa e porta gli occhiali scuri, occhiali da sole esageratamente grandi che, come quelli di tutti i non vedenti, coprono completamente gli occhi. L'autista capisce che è un cieco, ma non gli sembra che ne abbia l'aria, più lo guarda e meno gli sembra un cieco. Gli viene il dubbio di essere incappato in uno strano essere soprannaturale. In ogni caso scende dalla vettura e, con lo sguardo sempre puntato sul dottor Wang, gli apre la portiera del taxi. Non riesce a immaginare come siano gli occhi nascosti dietro quelle lenti scure.

Il dottor Wang è concentratissimo. In un attacco di vanità, ha deciso che non vuole fare la figura dello stupido né far capire che è cieco. Come sente che la portiera si apre, ci si appoggia per infilarsi lentamente in macchina.

L'autista torna al posto di guida e gli chiede in tono gentile, addirittura ossequioso: «Dove la porto, signore?».

Gli angoli della bocca del dottore si sollevano, quando mai gli succede di sentirsi chiamare signore? Si rende conto all'istante che, a differenza del solito, oggi è davvero scortese, eppure la sua scortesia viene ricambiata con generosità, perché l'autista è gentilissimo. Qualcosa non torna in quell'equazione, bisognerà ripensarci.

«Al mercato ortofrutticolo di via del Parco» risponde il dottor Wang.

È arrivato a casa sua. Sale le scale col cuore in gola, perché non sa bene cosa fare e perché ha paura. Soprattutto ha paura. Quando un cieco ha a che fare con uno che ci vede, il coraggio gli viene meno, per il semplice motivo che mentre un cieco è esposto agli sguardi di tutti, l'interlocutore resta protetto dal buio. Per questo il cieco cerca in genere di evitare i contatti con chi ci vede, che per lui è un altro tipo di animale che appartiene a una specie superiore dotata di occhi, a cui non sfugge niente, onnisciente come una divinità. Nei confronti dei vedenti i ciechi hanno lo stesso atteggiamento che quelli hanno verso gli esseri soprannaturali: sommo rispetto, ma a dovuta distanza.

Quella con cui il dottor Wang deve trattare adesso è «gente che le rispetta, le regole», dunque con qualcosa di soprannaturale!

Appena entra, il dottor Wang trasale. Suo fratello è in casa. Quel bastardo ha ancora il coraggio di venire a sedersi qui come un ospite, aspettando serafico che arrivi lui, il pollo da spennare. Il sangue comincia a ribollirgli. Sembra che siano in molti seduti sul divano, chiaramente stanno tutti aspettando lui. Intanto guardano la televisione, perfettamente a loro agio. Dev'essere un film d'azione, si sente un fracasso di metalli che si scontrano o, più precisamente, di un combattimento mortale tra pugnali, lance, spade che rimbomba nella sala, violento ma nello stesso tempo cristallino, quasi piacevole all'orecchio, melodioso. Un film di arti marziali, o una storia di gangster. Il dottor Wang conosce i film di arti marziali e sa che la loro finalità è quella di far trionfare il bene, a suon di pugni o di spari. Gli torna in mente all'improvviso l'esperienza appena vissuta con il tassista, la cortesia e il rispetto che ha ottenuto grazie ai suoi modi scortesi. Persino signore, l'ha chiamato. Il dottor Wang si piazza davanti al divano e il volume della televisione s'abbassa. Improvvisamente sente una mano sulla spalla. La riconosce, è quella di suo fratello. Il sangue gli ribolle sempre più, segno che non riuscirà a controllarsi ancora a lungo. Vede il proprio corpo, illuminato, trasparente, emettere frenetici bagliori. Sorride e allunga la mano destra per stringere quella del fratello, ma appena le destre si uniscono, la mano sinistra del dottor Wang si alza per abbattersi sulla faccia del fratello, mollandogli un ceffone che sposta l'aria.

«Sparisci!» ruggisce il dottor Wang. «Vattene! Non sei degno di rimanere in questa casa!».

«Non può andarsene» dice la voce gradevole.

«Qua non ce lo voglio» ribatte il dottor Wang. «L'avevo detto che questa è una faccenda tra noi due». Poi scoppia a ridere e aggiunge: «Tanto non scappo, non ne ho nessuna intenzione».

«Ha portato i soldi?».

«Sì».

«Me li dia e noi ce ne andiamo».

«No, prima deve andarsene lui».

«Non può andarsene» ripete la voce gradevole.

«Se se ne va le do i soldi, se no me li tengo. Decida lei».

Detto questo, il dottor Wang se ne va in cucina.

Gira la cintura, strappa i soldi e li butta nel frigorifero, dal quale prende due cubetti di ghiaccio che si ficca in bocca. Quando sente che il fratello se ne va comincia a masticare facendo scricchiolare il ghiaccio sotto i denti. Gli pare di non essere già più una persona. Si toglie la camicia, afferra il coltello da cucina e torna in sala.

C'è un silenzio così totale che il dottor Wang riesce a sentire i muri, il divano e le tazze sul tavolino. E ovviamente il coltello, la cui lama produce un tintinnio bianco, abbacinante.

«Ci pensi bene, è lei che vuole giocare a questo gioco, noi non ci teniamo. Ma noi le rispettiamo, le regole. E possiamo giocare».

«Non vi ho chiesto di giocare» risponde il dottor Wang. Quindi alza il coltello, se lo punta al petto e di colpo si fa un taglio. Il sangue sembra esitare, aspetta qualche istante a uscire, ma quando si decide perde ogni riserbo e allunga il passo, scorrendo veloce dal petto allo stomaco del dottor Wang fino a colargli meticolosamente sui pantaloni. Caldo, il sangue. Come la carezza di chi si ama.

«Sapete che cosa amano di più al mondo i ciechi?» dice il dottor Wang.

«I soldi» dice il dottor Wang.

«I nostri soldi sono diversi dai vostri» dice il dottor Wang.

«Voi li chiamate soldi, noi vita» dice il dottor Wang.

«Senza soldi noi non viviamo, nessuno sa com'è che moriamo, noi ciechi» dice il dottor Wang.

«Avete mai visto i ciechi chiedere l'elemosina per strada? Certo che li avete visti» dice il dottor Wang.

«Anch'io sarei capace di farlo, non ci credete?» dice il dottor Wang.

«Ma non posso» dice il dottor Wang.

«Per rispetto ai genitori che mi hanno generato non posso» dice il dottor Wang.

«Anche noi abbiamo una faccia» dice il dottor Wang.

«E ci teniamo» dice il dottor Wang.

«L'amiamo» dice il dottor Wang.

«Altrimenti come potremmo continuare a vivere?» dice il dottor Wang.

«Anch'io devo considerarmi una persona» dice il dottor Wang.

«Trattarmi come una persona, mi capite?» dice il dottor Wang.

«No, non mi capite» dice il dottor Wang.

«Non posso darveli, venticinquemila yuan» dice il dottor Wang.

«Perché se ve li dessi sarei costretto a chiedere l'elemosina» dice il dottor Wang.

«Come li ho guadagnati, i miei soldi?» dice il dottor Wang.

«Massaggiandovi i piedi» dice il dottor Wang.

«Quanti piedi ci vogliono per fare venticinquemila yuan?» dice il dottor Wang.

«Sono quindici yuan a paio, sette e cinquanta per piede» dice il dottor Wang.

«Per arrivare a venticinquemila devo massaggiare tremilatrecentotrentatré piedi» dice il dottor Wang.

«I soldi non ve li do» dice il dottor Wang.

«Ma siccome non posso lasciare un debito in sospeso…» dice il dottor Wang.

«… vi do il mio sangue» dice il dottor Wang.

Il sangue gli è già sceso sui piedi, ma Wang trova che non sia ancora abbastanza audace, vorrebbe sentirlo ruggire, così si fa un altro taglio. Ora sì che va meglio, il sangue gorgoglia, è bello a sentirsi e dev'essere certamente bello anche a vedersi.

«Ecco, questo è tutto quello che ho» dice il dottor Wang.

«E ve lo cedo tutto» dice il dottor Wang.

«Prendete, non fate complimenti» dice il dottor Wang.

«Prendetene quanto volete» dice il dottor Wang.

«Io ho ancora un'altra vita» dice il dottor Wang.

Quindi si punta il coltello sul collo e chiede: «Vi basta?».

«Rispondetemi, vi basta?» dice il dottor Wang.

Tutto quel sangue in salotto ha fatto una certa impressione. La voce gradevole è rimasta senza voce. La lama del coltello in mano al dottor Wang fissa i presenti con gli occhi sbarrati. La voce gradevole allunga il braccio e afferra il polso del dottor Wang. «Non mi tocchi! Mi dica se basta» gli intima il dottor Wang.

«Basta» risponde la voce gradevole.

«Basta?» chiede il dottor Wang.

«Basta davvero?» chiede il dottor Wang.

«Il debito è saldato?» chiede il dottor Wang.

«Allora andatevene» dice il dottor Wang.

«Prego, andatevene» dice il dottor Wang.

Il dottor Wang abbassa il coltello e se lo appoggia sul palmo. Poi lo mette davanti alla voce gradevole e dice: «Se quella carogna torna da voi, piantategli questo coltello in corpo e fatelo a pezzi».

Cala il silenzio nella stanza, la voce gradevole se ne va senza darsi pena di rispondere al dottor Wang. Escono tutti insieme, tre uomini, sei piedi. Sei piedi di solito non fanno chissà quale rumore, eppure qui s'avverte un certo trepestio, ma il dottor Wang percepisce distintamente che se ne stanno andando e mette giù il coltello, girando la testa.

Ora la sala è decisamente tranquilla, tranquilla come l'odore pungente del sangue. Il

dottor Wang si rende conto all'improvviso che i suoi genitori sono in casa e certamente lo stanno guardando. Anche lui guarda suo padre e poi anche sua madre. Sguardi reciproci che continuano per una decina di secondi, finché il dottor Wang avverte un bruciore agli occhi, dai quali sente sgorgare qualcosa. Lacrime. I suoi genitori hanno visto tutto, tutto, di sicuro.

Com'è stato possibile? Come ha potuto? Il dottor Wang era deciso a saldare il debito del fratello, poi è bastato un attimo d'incoscienza e non l'ha fatto. E cosa ha fatto, invece? È stato proprio lui a compiere quel gesto assurdo? Come è potuto arrivare a tanto? Che differenza c'è tra il suo comportamento e quello di un malavitoso? Nessuna. Che vergogna! Un perfetto delinquente, è diventato oggi, letteralmente un rifiuto umano. Lurido. Il dottor Wang non è più una persona per bene, anche lui, alla fine, ha agito alla cieca.

Ma il dottor Wang non è così, assolutamente. Fin da piccolo è stato un bravo bambino, uno studente modello, i suoi insegnanti lo dicevano sempre. Non era mai stato molto vicino ai suoi genitori, che nel suo percorso di crescita non avevano avuto un ruolo importante, svolto più che altro dai professori della scuola per non vedenti. Ma anche questo non è del tutto vero. Solo lui sa che in realtà non sono stati i maestri, ma i genitori a svolgere il ruolo decisivo. Non quel padre e madre concreti che ha davanti, ma una loro idea astratta che incarnava il suo perenne rimorso. Davanti a ogni suo minimo difetto, errore o mancanza, i professori gli dicevano: «Ti pare degno dei tuoi genitori, il tuo comportamento?». Perciò era stato come se i suoi fossero sempre stati presenti, sempre lì nella sua testa.

E non è tutto. Quanto a correttezza, da adulto il dottor Wang è diventato ancora più intransigente, quasi maniacale. Essere una persona per bene è per lui un'esigenza radicata nel profondo della coscienza, l'unico modo di ripagare i genitori delle loro cure, di sentirsi degno di loro.

Ma oggi? Ha fatto una scenata orribile e solo per i soldi. Ha parlato alla cieca davanti ai suoi genitori, buttando all'aria la correttezza e con essa tutta la sua dignità. Davanti ai suoi genitori.

«Papà, mamma» dice il dottor Wang a testa bassa, prostrato. «Vi chiedo scusa».

La madre è ancora scossa, ma felice. Con gli occhi pieni di lacrime di commozione gli prende la mano e gli dice: «Magari tuo fratello avesse solo la metà della tua tempra, figlio mio».

«Mamma, ti chiedo scusa».

La madre non capisce perché suo figlio insista con le scuse, mentre il padre s'aggrappa a quelle parole per dire: «Sono io che devo scusarmi con te, non avrei dovuto far sì che tua madre mettesse al mondo un animale come quello».

Il dottor Wang inspira profondamente, risucchiando la pancia e buttando in fuori il petto. Il sangue continua a zampillare gorgogliando. «Papà, io non sono così, chiedilo a chiunque, non mi sono mai comportato in questo modo».

I due genitori si scambiano uno sguardo, chiedendosi il perché di quei discorsi. L'unica spiegazione è che il dolore al petto l'abbia mandato fuori di testa.

«Vi chiedo perdono» insiste ancora il dottor Wang.

«Sono io, come padre, che chiedo perdono a te!».

Il dottor Wang allunga la mano tastando l'aria e il padre, che non capisce cosa stia cercando, gli tende la sua. Il dottor Wang gliel'afferra e l'attira a sé con tutte le sue forze. È una sensazione strana, di una stranezza che gli penetra in fondo al cuore. Il dottore ha un momento di smarrimento: ventinove anni, è la prima volta in ventinove anni che la sua pelle entra in contatto con quella di suo padre. Nei suoi ricordi, la pelle dei genitori non c'è, non esiste. Mentre stringe quel palmo, quelle dita, quella pelle, le lacrime gli sgorgano dagli occhi improvvise, con la violenza di un fiotto di sangue. Scosso da un tremore incontrollabile e con il viso inondato dal pianto, supplica il padre in un sussurro: «Papà, prendimi a schiaffi!».

Poi lo ripete gridando, questa volta, tra i singhiozzi: «Papà, ti prego, dammi uno schiaffo!».

I genitori del dottor Wang passano dal terrore allo sbigottimento più assoluto. Non sanno cosa fare né cosa dire, non capiscono cosa sia successo al loro figliolo. Anche il padre comincia a piangere e tra le lacrime guarda di nuovo sua moglie, anche lei smarrita. Senza badare al sangue, il padre abbraccia stretto il dottor Wang dicendo: «Ne parleremo dopo, figliolo, ne parleremo dopo. Ora andiamo in ospedale, subito».

Centosedici punti di sutura, la ferita non è profonda ma estesa. La pelle sul petto del dottor Wang è come un vecchio straccio che il medico rammenda con un ago semicircolare, facendolo entrare da un lato e uscire dall'altro. Nonostante l'anestetico, il dottor Wang sente ancora il dolore. Tiene i genitori per mano, il padre a sinistra, la madre a destra. Anche il cuore gli duole, per quei due poveri vecchi che hanno fatto due figli per niente: lui è un rifiuto umano, suo fratello un delinquente perdigiorno. Cosa resta in questa vita ai suoi genitori? Niente. La loro è una vita vissuta alla cieca.

Finita l'operazione, il dottor Wang viene trattenuto nella sala del pronto soccorso dalla polizia. Sono stati i medici a chiamarla, insospettiti da quelle tipiche ferite da arma da taglio inferte in un modo così netto e preciso. Se si fosse trattato di un paziente qualsiasi probabilmente avrebbero lasciato perdere, ma non possono non denunciare una tale barbarie commessa su un disabile.

«Chi è stato?» chiede il poliziotto.

«Sono stato io» risponde il dottor Wang.

«Dica la verità» lo esorta il poliziotto.

«È la verità» ribadisce il dottor Wang.

«Lei ha il dovere di dirci la verità» insiste il poliziotto.

«Ve l'ho detta» insiste il dottor Wang.

«Glielo ripeto, anche se lei è un disabile ha ugualmente il dovere di dirci tutta la verità» dice il poliziotto.

Il dottor Wang stringe le labbra e alza le sopracciglia, quindi risponde: «Anche se lei non è un disabile, ha ugualmente il dovere di credere a un disabile».

«Allora mi dica perché l'ha fatto» chiede il poliziotto.

«Perché il mio sangue aveva voglia di piangere» è la risposta del dottor Wang.

Questo tappa la bocca al poliziotto che non sa più come gestire questo rompiscatole di un handicappato. Alla fine si rassegna a ripetere: «Per l'ultima volta, qual è la verità? Se la

conosce, ce la dica, è solo per il suo bene».

«Sono stato io» conferma ancora il dottor Wang che aggiunge: «Posso giurarglielo solennemente. Che mi torni la vista se ho detto il falso!».

Invece di rientrare al centro di tuina, il dottor Wang prima deve passare dai suoi. Nel frigo ci sono ancora i suoi venticinquemila yuan e poi deve anche cambiarsi d'abito. Quando entra trova suo fratello, che ha avuto l'impudenza di tornare a casa e sta sdraiato sul divano a sgranocchiare una mela. Una mela buona, croccante, succosa, si sente dal rumore. D'un tratto il dottor Wang è assalito dal panico: mica avrà aperto il frigo, suo fratello? Va subito in cucina e controlla con cautela. Per fortuna i soldi ci sono ancora. Se li infila tutti e venticinquemila nella parte interna della cintura, che si stringe in vita. Un freddo penetrante gli perfora pelle e muscoli. Sono soldi freschi, non c'è che dire.

S'avvia giù per le scale, senza salutare. Cammina adagio, un po' per il dolore che torna a farsi sentire e un po' per i soldi che ha addosso. Da casa gli arrivano le voci concitate di un alterco. Non riesce a capire esattamente che cosa dicano suo padre e sua madre, ma sente distintamente le parole strombazzate dal fratello, che lo raggiungono anche a due piani di distanza. Ce l'ha con la vita, tanto ingiusta con lui:

«Perché non mi avete fatto cieco? Almeno sarei stato autosufficiente!».

Capitolo 17

Sha Fuming e Zhang Zongqi

In situazioni normali, Sha Fuming e Zhang Zongqi si sarebbero subito dati da fare per discutere su come risolvere al meglio la questione «Signora Jin». Invece niente. Sha Fuming non parla, Zhang Zongqi neppure. Siamo in piena guerra fredda.

È da un pezzo ormai che non si fanno assemblee al centro di tuina, il che non è certo buona cosa. Il caso è chiarissimo, Sha Fuming vuole mandar via la signora Jin, mentre Zhang Zongqi vuole sbarazzarsi di Gao Wei. Il fatto che non vogliano indire riunioni può significare soltanto che i due titolari non hanno ancora pensato bene a cosa fare e né l'uno né l'altro ha in pugno la situazione. Si limitano a rimanere ciascuno nella propria posizione, punto e basta. Forse il fatto che non si indicano riunioni significa anche che sotto sotto nessuno dei due ha la minima intenzione di cedere.

Sha Fuming non vede l'ora di cacciare la signora Jin, ma sa benissimo che per raggiungere lo scopo dovrà dare un colpo al cerchio e uno alla botte, licenziando anche Gao Wei. Ma come fa a mandar via una che ormai è diventata gli occhi e fors'anche le gambe di Du Hong? Cosa farebbe Du Hong senza di lei? E chi glielo spiega? Il problema, quindi, è che la carta che vuol giocare Sha Fuming è in mano a Zhang Zongqi mentre quella che servirebbe a Zhang Zongqi è nelle mani di Sha Fuming. Pazienza, ci vuole.

Pazienta oggi pazienta domani, il tempo passa. Temporeggiare potrebbe far comodo a entrambi, ma in realtà non è così e il problema è ancora in attesa di una soluzione. A furia di pensarci, Sha Fuming ha maturato una sua idea, una nuova prospettiva: quella di dividersi.

Dopo un'approfondita analisi, Sha Fuming convoca Zhang Zongqi all'una di notte in una casa da tè. Lui ordina un tè nero, Zhang Zongqi un tè verde. Invece di girare intorno alla questione, stavolta Sha Fuming butta lì subito la sua concretissima proposta, che consiste

nel liquidare Zhang Zongqi con centomila yuan, per poi trasformare l'insegna del Centro di Tuina Sha Zongqi in Centro di Tuina Sha Fuming. La cifra è equa, considerando che all'inizio del loro sodalizio avevano investito ciascuno ottantamila yuan per la licenza, l'affitto del locale, i lavori di ristrutturazione e le attrezzature, dividendo poi in parti uguali i profitti trimestrali. Restituire ora a Zhang Zongqi centomila yuan anziché ottantamila dovrebbe essere più che accettabile.

Zhang Zongqi non si scompone, anzi, è piuttosto soddisfatto. Dividersi gli va bene, però chiede un ritocco di ventimila yuan, dichiarandosi pronto a sparire non appena avrà in mano tutta la somma. Sha Fuming si aspettava un rilancio, ma non così alto. Anziché commentare ribalta il discorso: «Vada per centoventi, però me li dai tu e me ne vado io». Se la trattativa finisse qua, sarebbe un ottimo successo per Sha Fuming, che aggiungendo ai centoventimila yuan i soldi che ha da parte, potrebbe permettersi di metter su un'altra attività. Tolto il tempo per la ricerca del locale, la licenza e i lavori, in capo a tre mesi al massimo sarebbe di nuovo proprietario di un centro suo che, ha già pensato, per ragioni d'amicizia dovrà sorgere a una certa distanza da quello di Zhang Zongqi, diciamo cinque chilometri. Porterà con sé Du Hong e Gao Wei e se il dottor Wang e Xiao Kong vorranno seguirlo ben vengano. In meno di due anni si rimetterà completamente in piedi, mentre chissà se Zhang Zongqi ce la farà. Perché, a dirla tutta, in questi anni è sempre stato lui, Sha Fuming, a occuparsi della gestione quotidiana del Centro di Tuina Sha Zongqi.

In realtà gli preme proprio di dividersi dal socio. Non per i contrasti recenti, che sono solo uno dei motivi. La ragione fondamentale è il suo rapporto con Du Hong. Il lavoro è importante, ma la vita lo è altrettanto e lui, che non è più un ragazzino, sente di dover cominciare a pensarci seriamente. Visto che Du Hong è ancora giovane, meglio aprire un altro centro, portarcela e aspettare tranquilli. Il tempo è il tempo, non scorrerà mai a ritroso. Una volta aperto il nuovo centro comprerà un pianoforte, così lei potrà suonare quando e quanto vorrà, tanto sarà lui a pagarle lo stipendio. La cosa avrà un duplice vantaggio. Innanzitutto il suono melodioso del piano aggiungerà qualcosa di particolare all'atmosfera del centro e poi, fattore cruciale, il pianoforte servirà a trattenere Du Hong e dove c'è Du Hong c'è la speranza, c'è la felicità. Sha Fuming non vuole più sognare mani di ghiaccio. Basta col ghiaccio così freddo, con quelle mani così dure.

Quindi separarsi è necessario, resta da vedere come. Non avrebbe mai potuto avanzare lui stesso la richiesta di centoventimila yuan, Zhang Zongqi avrebbe avuto tutti i motivi per rifiutare. Ma il fatto che sia stato il socio a chiedere quella somma rende tutto più facile. L'ha detto lui che è disposto a mollare per centoventimila yuan e, se saranno troppi, Sha Fuming è pronto ad andarsene anche per centomila. In realtà quello che lo preoccupava era che Zhang Zongqi si opponesse alla divisione, ma ora che il socio è arrivato addirittura a stabilire un prezzo, che siano cento o centoventimila, per lui sarà comunque un affare.

Mentre beve un sorso di tè, Sha Fuming assapora l'imminente conclusione della trattativa. Non avrebbe mai creduto che tutto si risolvesse in modo così perfetto, che si separassero senza però rompere i rapporti. Cosa si può pretendere di più? In questo momento di beatitudine il suo pensiero torna ai primi giorni di attività del Centro di Tuina Sha Zongqi, quando gli affari non erano ancora decollati, ma loro due andavano d'amore e d'accordo, legati da una confidenza e una comunanza senza limiti, nelle parole e nei fatti. Che bel periodo era stato! Una luna di miele tra amici, tra uomini. Chi avrebbe potuto immaginare, a quel tempo, che il futuro sarebbe invece stato sempre più impervio? Per fortuna si stanno separando in modo civile e potranno conservare un'amicizia fraterna.

Purtroppo Sha Fuming si è sbagliato, i suoi calcoli vanno in fumo. Perché mentre lui si adagia in queste confortanti elucubrazioni, il suo socio, più prosaico e concreto, spara: «Non ho nessun problema a darti centoventimila yuan, ma data l'antica amicizia che ci lega preferisco essere franco e dirti che al momento non ho liquidi. Se sei disposto ad aspettare qualche anno te li darò tutti, fino all'ultimo centesimo. Di me ti puoi fidare, quando deciderai di andartene firmiamo l'accordo».

La mossa imprevista del socio gli va di traverso. Lui si è fatto un mucchio di scrupoli a tirar fuori questo discorso complicato, ha dovuto ricorrere a tutto il suo coraggio per parlare, quell'altro invece senza perder tempo ha fatto i suoi calcoli. Più dettagliati, più circostanziati dei suoi. Tanto da batterlo sul filo del traguardo. Maledetta impulsività che l'ha fatto partire all'attacco, e adesso è in svantaggio. Sha Fuming si trova di colpo senza parole. Allora tanto vale tacere. Solleva gli angoli della bocca in un sorriso e schiaccia l'orologio vocale attaccato alla cintura. È tardi, meglio andarsene. Sha Fuming estrae il portafoglio con l'intenzione di pagare il conto, ma Zhang Zongqi fa altrettanto dicendo: «Facciamo a metà». «Ma dai, è solo un tè» obietta Sha Fuming. «Meglio fare metà ciascuno» ribadisce Zhang Zongqi. Sha Fuming annuisce accettando senza insistere, ma in cuor suo è assalito da una grande tristezza, che non è esagerato chiamare dolore. Questo «metà ciascuno» è molto diverso dal metà ciascuno di un tempo. La loro amicizia è arrivata al capolinea.

Quando si erano messi in società era stato Sha Fuming a tirare in ballo per primo l'idea di investire ciascuno la stessa cifra. Al tempo lavoravano a Shanghai come dipendenti e per Sha Fuming fare a metà era molto importante, non solo perché costituiva un modo equo di investire, ma soprattutto perché implicava che entrambi sarebbero diventati titolari, ma nessuno sarebbe stato il capo dell'altro. A dire il vero, Sha Fuming aveva agito con una certa riluttanza perché teneva tantissimo allo status di padrone e non avrebbe mai voluto dividerlo con qualcuno. Strano come tra i non vedenti, che dovrebbero accontentarsi dell'autosufficienza, l'ambizione a diventare padrone sia molto più forte che tra chi ci vede. A tutti, nessuno escluso, sta a cuore questo progetto, se n'era reso conto anche Sha Fuming che chiacchierando con i colleghi nei momenti liberi aveva scoperto che in generale il pensiero fisso era, fatti un po' di soldi, tornare al paesello e aprire un centro. E non solo per i soldi, come può sembrare, ma proprio per l'idea di potersi fregiare del titolo di padrone.

Se Sha Fuming aveva optato per la società con Zhang Zongqi, quindi, era stato più che altro per amicizia. Un'amicizia nata a Shanghai, un'intimità sulla cui genesi è il caso di spendere qualche parola.

Come quasi tutti i maestri di tuina, nella grande Shanghai Sha Fuming e Zhang Zongqi lavoravano come dipendenti. Per loro Shanghai, lungi dall'essere una fascinosa metropoli tentacolare, si riduceva a nient'altro che due letti: quello della saletta del tuina, che serviva per guadagnarsi la tazza di riso, e quello del dormitorio, che rappresentava la loro vita personale. Se il primo non dava grossi pensieri, al massimo un po' di stanchezza, quello del dormitorio collettivo era l'incubo di Sha Fuming. Era in una stanzetta di tredici metri quadrati, tredici metri quadrati in cui erano stipati otto letti. Otto letti che volevano dire otto uomini, che, messi così incollati l'uno all'altro, dell'uomo non avevano più neanche l'odore. La puzza che aleggiava nella stanza, infatti, non aveva niente di umano e diventava un misto di tanfo di vino scadente, di sigarette scadenti, di dentifricio scadente, di sapone scadente, il tutto miscelato a un lezzo di piedi e ascelle di prima categoria, per non parlare di quello dei vari umori corporali. Un bouquet da capogiro, insomma, il tipico

olezzo di chi lavora sotto padrone.

Sha Fuming e Zhang Zongqi vivevano nella stessa stanza, entrambi in una delle brandine superiori dei letti a castello, uno di fronte all'altro. Di solito non parlavano molto, ma un giorno la situazione cambiò. Accadde quando gli occupanti dei loro rispettivi letti inferiori si trovarono quasi contemporaneamente la ragazza.

Ci furono dunque congratulazioni e felicitazioni per il grande evento, che però con loro non avrebbe avuto niente a che fare se non fosse successo che i due neo fidanzati ebbero, sempre in contemporanea, l'idea strabiliante di portarsi le ragazze a letto. Fissarono dei pezzi di stoffa con delle puntine da disegno sulla struttura del letto chiudendolo sui tre lati, in modo da creare un piccolo spazio privato nel quale, lo si può dire in tutta onestà, si comportarono in modo irreprensibile, dimostrando grande autocontrollo dal punto di vista sonoro, impresa non da poco. Ma le due coppie non avevano considerato che per quanto si impegnassero, potevano controllare il rumore ma non i movimenti. Il moto dei corpi si traduceva in quello del letto che a sua volta si trasmetteva alla branda superiore, che anzi oscillava ancora di più. Sospesi lassù, cominciarono a oscillare ritmicamente anche Sha Fuming e Zhang Zongqi. Era un ritmo silenzioso, regolare, senza senso ma allo stesso tempo carico di pesanti implicazioni. Insomma, giacevano ostentando indifferenza ma bruciavano di desiderio.

Era stato così che Sha Fuming e Zhang Zongqi erano diventati amici. Si sfogavano tra loro inveendo, maledicendo, brontolando. Coloro che soffrono della stessa malattia sanno compatirsi a vicenda. Pur non essendo malati, continuavano imperterriti a compatirsi a vicenda, perché quel che sopportavano lo sapevano solo loro. Dividevano le stesse sensazioni, uguali le loro sofferenze, il loro rancore, il tormento, la frustrazione e il modo di difendersi dalle umiliazioni. Si consolavano a vicenda. E finirono per trovare anche un ideale comune: come sarebbe stato bello abitare da soli! E come si poteva arrivare ad avere la propria stanza? La risposta era una e una sola: diventando padroni.

L'amicizia tra Sha Fuming e Zhang Zongqi era quindi nata nelle avversità. Insieme erano riusciti a tirarsi fuori da quell'inferno, e non è un'esagerazione dire che era stata per certi aspetti una sfida mortale. Mortale era il loro odio per il lavoro dipendente, in altre parole, morivano dalla voglia di diventare padroni. Fu il fervore di questo desiderio condiviso a spingerli a quell'investimento congiunto. Sha Fuming aveva detto: «Metà tu e metà io, al nome ci ho già pensato, sarà Centro di Tuina Sha Zongqi». Ma a Shanghai metter su un'attività costava troppo, e allora? Si torna a Nanchino! Gli affari sono sempre affari, dovunque si facciano.

Sha Fuming aveva deciso in quattro e quattr'otto di portare Zhang Zongqi a Nanchino. Diciamo «portare» per la semplice ragione che Nanchino era per metà il luogo d'origine di Sha Fuming e il suo quartier generale, mentre Zhang Zongqi con questa città non aveva niente a che fare. Lui veniva da un paesetto della pianura centrale, ma mica si poteva piantare un centro di tuina nella remota campagna.

La nascita del Centro di Tuina Sha Zongqi fu una pietra miliare. Non tanto nel loro passaggio dallo status di lavoratori dipendenti a quello di padroni, ma nel processo che, in quei difficili frangenti, aveva trasformato due lavoratori senza alcun legame in due che più amici di così non si poteva. In realtà, in fondo nessuno dei due era veramente soddisfatto, perché l'ideale di Sha Fuming sarebbe stato aprire il Centro di Tuina Sha Fuming e il sogno di Zhang Zongqi quello di fondare il Centro di Tuina Zhang Zongqi. Ma a suggello di quell'amicizia imperitura nata dalla sofferenza, «Sha Zongqi» non era forse meglio di

«Sha Fuming» e «Zhang Zongqi»? Sha Fuming era Sha Fuming e aveva un padre e una madre. Zhang Zongqi era Zhang Zongqi, anche lui con un padre e una madre. «Sha Zongqi», invece, non aveva genitori, ma Sha Fuming era suo padre come lo era Zhang Zongqi. I due amici non erano due semplici imprenditori, erano una persona sola. Lavoravano di gusto e con spirito di iniziativa, sempre attenti a rispettarsi l'un l'altro, per proteggere a tutti i costi la loro amicizia, che li commuoveva, come li commuoveva il fatto che entrambi l'avessero cara. La vita è piena quando hai un amico che ti conosce fino in fondo, che sarà per te come un fratello nato dal grembo della stessa madre.[22]

Tra Sha Fuming e Zhang Zongqi non c'era mai un contrasto. Naturalmente quest'affermazione è un po' una forzatura, perché gestendo insieme un'attività qualche disaccordo era inevitabile, ma si trattava di piccole cose, stupidaggini. Si potevano definire contrasti? In nome dell'amicizia, i due compagni si attenevano rigorosamente a un principio: qualsiasi cosa succedesse, non se ne parlava. Parlarne era meschino, e meschino diventava chi ne parlava. Tra fratelli bisognava invece lasciar correre, così tutto passava. Qualche divergenza c'era, in fondo erano in due, gestivano un'attività commerciale e dovevano confrontarsi con la stessa collettività. Ma quando s'affacciava un problema bastava non parlarne per dimostrare la propria generosità d'animo ed evitare lo scontro. Così era perfetto.

Tutto ciò però non impediva che nascesse qualche malcontento. Ciò che irritava Sha Fuming era che Zhang Zongqi non si occupasse mai della gestione del centro, lasciando a lui tutti i rapporti spinosi con il personale e oltretutto guadagnando di più. Troppo furbo, insomma. Mentre il malcontento di Zhang Zongqi nasceva da ragioni completamente opposte. Anche lui aveva investito ottantamila yuan ed era il padrone, ma per quanto si desse da fare il centro sembrava di proprietà di Sha Fuming, sempre lì a mettersi in mostra dalla mattina alla sera. Troppo vanitoso, quell'uomo.

Sha Fuming, vanitoso davvero, teneva moltissimo alla posizione di padrone, ma non disdegnava i soldi. Per Zhang Zongqi i soldi erano la priorità, ma in fondo ci teneva anche lui a essere il padrone. Dal momento che erano soci paritari, entrambi ottenevano solo la metà dell'una e dell'altra cosa e ciò era fonte di qualche frustrazione. Il tempo scorre inesorabile, giorno dopo giorno, sempre così. E i rancori si accumulano. Di per sé i rancori non sono niente di grave, ma bisogna guardarsi dall'accumularli, perché finiscono col mettere le ali e a quel punto non sanno far altro che volare verso le tenebre.

L'amicizia era più importante. Per quanto scontenti in cuor loro, quando si trovavano faccia a faccia i due padroni facevano di tutto per non darlo a vedere, perché lo screzio paresse una bazzecola. Ma questo richiedeva uno sforzo costante, oltre che un po' idiota. Riguardando il passato con il senno di poi, la cosa peggiore nel rapporto tra Sha Fuming e Zhang Zongqi è stato proprio quello sforzo, un veleno ad azione lenta. I giorni passano tranquilli, senza il minimo problema, tranne in caso d'imprevisti, sempre deleteri. In quei casi il veleno trova l'occasione di agire e scatena un'ostilità così violenta che spaventa tanto l'interlocutore che il soggetto stesso. Molto meglio sarebbe stato invece se si fossero fatti qualche bella litigata.

Ma il problema cruciale non è stato questo. La questione fondamentale è che sono due padroni ciechi che, gestendo un centro di tuina, non possono rimanere chiusi nel mondo dei non vedenti, ma sono costretti a trattare quotidianamente con chi ci vede. Nelle relazioni sociali, i ciechi hanno una modalità tutta loro, specifica e funzionale, ma quando

22 La frase è ispirata alle parole del grande scrittore moderno Lu Xun (1881-1936).

entrano in contatto con i vedenti le cose si complicano. A essere sinceri, i ciechi sono sempre in posizione di inferiorità, non hanno piena fiducia nel proprio modo di comportarsi, che abbandonano istintivamente appena si mescolano con i vedenti, sostituendolo con il loro. Il motivo è molto semplice: non vedendoci, sanno che «verità» e «realtà dei fatti» non stanno dalla loro parte, il che li costringe a contare su occhi altrui per valutare e agire, finendo per incanalare involontariamente le proprie relazioni umane nelle categorie dei vedenti. Non si rendono neppure conto che i loro giudizi in realtà sono giudizi altrui. Ma gli rimane il dubbio, un dubbio che li costringe a confrontarsi contemporaneamente con due mondi. Una cosa a lungo andare estenuante. Che fare allora? La loro soluzione è spaccarsi la mente in due, decisi, sicuri: una metà che crede e l'altra che dubita.

Anche Sha Fuming e Zhang Zongqi hanno adottato il sistema scientifico delle due metà per amministrare il centro. Rigorosamente parlando, non esiste nella realtà un mondo di non vedenti completamente autonomo, separato da quello di chi vede. Il mondo dei ciechi è illuminato da un'infinità di sguardi di vedenti, sguardi acuti, penetranti, invadenti, strani e magici. Quando i ciechi si lanciano nella società normale si trovano sempre a dover tenere i piedi su due pietre, una il loro occhio interiore, l'altra gli occhi altrui. E avanzano con difficoltà, sempre tastando i sassi.

In fin dei conti, Sha Fuming è un tipo affidabile, come lo è anche Zhang Zongqi. L'unico di cui si può dubitare, quindi, non può essere che Sha Zongqi.

Sha Fuming rientra nel dormitorio dopo le due di notte. È arrivato più tardi, è uscito dal locale con Zhang Zongqi, ma non sono tornati a casa insieme. I dipendenti che ancora non si sono addormentati sentono che i passi dei due padroni rientrano in momenti separati, il che vuol dire che c'è un problema, e bello grande. Zhang Zongqi si è già messo al computer, titic titic, il ticchettio della sua tastiera si sente eccome. In effetti esagera un po' con internet, talvolta ci sta fino alle tre del mattino. I computer per i non vedenti sono ovviamente diversi, hanno un software particolare che trasforma in suoni le informazioni. Più che computer sembrano radio e quello perennemente acceso di Zhang Zongqi disturba non poco gli altri inquilini, che però se ne stanno buoni senza protestare.

Appena rientrato, Sha Fuming entra nella stanza da bagno, ma dal gabinetto sente arrivare un colpo di tosse. È il dottor Wang. Dopo la tosse cala un silenzio inframmezzato da un leggero respiro che suona alquanto misterioso. Mica si starà masturbando? Sha Fuming vorrebbe uscire, ma gli sembra che andarsene così non sia molto conveniente. Impossibile che si stia masturbando, dai! Allora piega la testa di lato e chiede sottovoce: «Vecchio Wang, tutto bene?». «Sì, sì» gli risponde l'altro, ma dal tono non sembra. Sha Fuming rimane lì in attesa. Dopo un po' chiede di nuovo: «Ma cosa ti succede?». «Niente, niente» risponde il dottor Wang. «Allora cosa stai facendo?». «Ho quasi risolto, ce la faccio, va tutto bene». A questo punto Sha Fuming s'insospettisce davvero, cosa starà combinando? Aggrotta le sopracciglia e chiede: «Cos'è che hai quasi risolto?».

«Niente, niente» risponde il dottor Wang ridacchiando.

Capitolo 18

Xiao Ma

Si sa che il sesso può dare assuefazione, soprattutto quando si è giovani. A Xiao Ma è

bastata una volta sola per diventarne dipendente. Com'era andata? Xiao Ma non se lo ricorda, neanche un dettaglio, come se non avesse fatto niente. Si ricorda solo un generale stato di confusione, il cui risultato finale, con sua grande sorpresa, è stato quello di ritrovarsi, una volta tornato al centro tuina, svuotato e rilassato nel corpo e nella mente. Si è sentito perfettamente in pace, tranquillo, libero da ogni pulsione, immerso in un benessere mai provato prima. Il bello del sesso non è soltanto il mentre, ma soprattutto il dopo. Xiao Ma prova un sollievo indescrivibile, come se la sua non fosse stata solo una squallida emissione di liquido seminale, ma una vera e propria liberazione dall'ansia e dalla frustrazione.

Per Xiao Ma il sesso è materia oscura. Il generale stato confusionale che ha provato si è ridotto, nel suo caso, a una riuscita operazione chirurgica che lo ha liberato dal male permettendogli di tornare a dormire sonni tranquilli. Ma già il giorno seguente la questione si rivela in tutta la sua serietà. Xiao Ma s'accorge con grande costernazione che quel che ha fatto è stato inutile, perché i sintomi si ripresentano più gravi di prima. Di nuovo lo prende quella forza traboccante, violenta, che pur non intaccando né muscoli né ossa, lo sfianca e rischia di annientarlo. Una forza misteriosa, brutale, irrefrenabile. Xiao Ma cerca di dominarsi, prova a resistere, ma «quando la virtù sale di una spanna, il vizio sale di dieci» e a certe cose è impossibile resistere. Xiao Ma si rende conto che non può farcela. Non gli resta che arrendersi e ripercorrere a tentoni la strada del salone di bellezza.

Il corpo, in realtà, è una sveglia. Al suo interno c'è un'enorme molla in tensione che, quando scatta, il tempo provvede a ricaricare pian piano con la sua mano maligna. L'unico modo per distenderla e far tornare l'orologio al suo regolare tic tac è quel famoso stato confusionale.

Forse non si tratta di una molla, ma di un essere vivente, un boa gigantesco che lo avvolge nelle sue spire. Quando si contrae, tira fuori la lingua e lecca qui e là il corpo di Xiao Ma. C'è una seduzione mortale in quel gesto, capace di generare un'energia nuova e potentissima che strega il corpo, ormai preda di un'eccitazione continua.

È in questo stato di estasi e confusione che Xiao Ma ha cominciato a frequentare regolarmente il salone di bellezza. Non è più agitato, ma ha acquisito una calma nuova che gli permette di spostare l'attenzione da se stesso al corpo di Piccola Man. Toccandola con i palmi e le dita, scopre un segreto stupefacente, finalmente capisce cosa vuol dire «c'è tutto quel che deve esserci e non c'è niente che non deve esserci». Per una donna è un gran complimento, e la cognata ha avuto l'onore di riceverlo. Le mani di Xiao Ma si concentrano, le punte delle dita aperte si perdono nell'esplorazione di braccia, mani, capelli, collo, vita, seno, fianchi, sedere, cosce. Sente l'odore della cognata, indulgente, avvolgente, vede persino il suo respiro particolare, ora evanescente, ora un soffio violento in piena faccia. Sì, è proprio la cognata.

È la cognata che gli dà quell'appagamento. Smette di agitarsi. Vuole soltanto lei e nessun'altra.

Le signorine del salone hanno notato subito che quel bel ragazzino cieco ha adocchiato la loro Piccola Man e si divertono a prenderlo in giro. Appena entra gli dicono che lei è occupata, è in seduta e lo esortano a prenderne un'altra, tanto è lo stesso. Ma Xiao Ma non ride, si siede e risponde serissimo: «Aspetto lei».

Anche Piccola Man s'è accorta che Xiao Ma è fissato con lei, e la cosa non le dispiace. In realtà è un tipo insignificante, a essere sinceri è perfino bruttina, difetto non trascurabile se si fa quel mestiere. Nello stesso tempo però è ambiziosa, tanto che per il suo esordio aveva

voluto cimentarsi con un locale di un certo tipo, grande e redditizio, un posto che avrebbe fatto gola a chiunque. Ma purtroppo non si era dimostrata all'altezza e quella si era rivelata un'esperienza umiliantissima. Non sono state tanto le entrate deludenti, cosa sulla quale si può anche sorvolare, ma l'enorme imbarazzo che deriva da quel genere di fallimento. Non riuscendo a sopportarlo, Piccola Man se n'era andata con un moto d'orgoglio ed era approdata qui al salone. Che però è un posto infinitamente noioso. Rispetto ai frequentatori dei grandi locali, i clienti del salone sono tutti salariati scialbi e monotoni, senza emozioni, senza storie, che di buono hanno soltanto il fisico. A Piccola Man invece, le storie piacciono eccome, romanzescamente reali, realtà romanzata o pura finzione che siano. D'altra parte a quale donna non piacciono le storie, reali o romanzate? E il fascino di questo mestiere è lavorare in un ambiente pieno di storie.

Storie non ne girano, qui al salone di bellezza. Ma tocca lavorare lo stesso. Ed è un lavoro di fatica, al femminile. Forza, al lavoro!

Piccola Man non spera più nelle storie, ma è un dato di fatto che Xiao Ma le sta facendo acquisire un bel po' di punti. Le altre hanno notato che lui vuole solo lei. E la storia nasce. Piccola Man l'ha intravista nello sguardo di Xiao Ma. A proposito di sguardi, lei conosce bene quelli degli uomini. Prima di salirle addosso hanno lo sguardo fiero del conquistatore, pieno di baldanza e vigore, poi aprono la bocca e si lanciano nel brivido. Questo «prima». Ma sono quelli del «dopo» che atterriscono Piccola Man. Quando tutto è finito, il cliente in genere chiude gli occhi e quando li riapre l'uomo che c'era prima è scomparso per lasciare il posto a un altro, con lo sguardo torbido, scoraggiato, desolato e perfino depresso, insomma con quell'aria svogliata e spompata da profilattico usato. Piccola Man evita proprio di guardarli, gli occhi del «dopo». La disgustano immancabilmente quegli sguardi svigoriti che la fanno pensare a un uovo irrimediabilmente rotto.

Xiao Ma è diverso, è addirittura l'opposto. Tanto è timoroso e cauto prima, tanto dopo si fa solerte e accorato. Non le stacca di dosso gli occhi senza sguardo. La guardano, l'osservano, la scrutano, la fissano, la squadrano. Le sue dita l'accarezzano, osservano, scrutano, fissano, squadrano, fermandosi là dove si posano gli occhi senza sguardo. E quando le accarezza gli occhi, succede qualcosa di incredibile: i loro sguardi s'incrociano. Quello inesistente di lui è limpido e luminoso, puro come quello di un lattante. Privo di difese, di prevenzioni, trasparente fino in fondo. La contempla a lungo, le pupille scosse da un leggero tremolio, che lui si sforza di controllare. A tal punto che lo sguardo gli diventa fisso.

La prima volta che i loro sguardi si sono incrociati, Piccola Man si è spaventata a morte. Era uno sguardo, quell'inconsistenza limpida e luminosa? Chissà. Se sì, sperava di no, se no, sperava di sì. Si stavano davvero guardando? Come? Per dirsi cosa? Colta dal panico aveva distolto gli occhi, ma quando era tornata a guardare, lo sguardo di Xiao Ma era ancora lì ad avvolgerla, devoto e sincero.

Lo sguardo di Xiao Ma la spiazza. Perché a lei piacciono le storie inventate. La finzione è affascinante e divertente, come quando si giocava a mamma e papà. Ma se nella trama entrano devozione e sincerità, lei si spaventa. Tutto il mondo sa che «le puttane non hanno sentimenti» e in effetti le cose devono essere così. Come può una puttana avere sentimenti? Anche se tu ne provi, gli altri non ne hanno, quindi una puttana che si rispetti, una vera professionista, non prova alcun sentimento.

Le puttane si vendono. A Nanchino, si dice che «si sudano i soldi», perché la gente di qua

sa che guadagnare è una questione di fatica e sudore. Ma tra signorine gira un'altra espressione, più immaginifica e vivida, e cioè «sbattersi per i soldi». Piccola Man non sa chi sia stata a coniarla, ma quando ci pensa le vien da ridere, perché la trova azzeccatissima. Il loro è proprio uno «sbattimento». E per sbattere contro qualcosa non servono gli occhi, non c'è nessuna mira da prendere, ci si riesce perfettamente a occhi chiusi.

Invece a Xiao Ma piace usare gli occhi. I suoi Piccola Man li trova molto belli, sia nella forma che nell'espressione. Come fa un uomo ad avere uno sguardo così pulito e limpido, uno sguardo che non ha mai visto niente? Cos'è allora che vede, alla fin fine?

Xiao Ma non si limita a guardare ma fiuta, perlustra in lungo e in largo il corpo di Piccola Man con la punta del naso. È interessante vederlo annusare. Inspira profondamente come se volesse inalare ogni segreto del corpo di lei. Che segreti può avere il corpo di Piccola Man? Nessuno. Eppure lui si butta con tutta l'anima in quell'operazione, con un'espressione che passa dalla concentrazione all'ingordigia. Sembra un orfanello cocciuto, maltrattato dalla vita, innocente. Alla fine lei allunga la mano sinistra e gliel'appoggia sulla guancia. Non si rende conto che ora è lei, non lui, a guardare intensamente. Il suo sguardo penetra nelle pupille di Xiao Ma. Non dovrebbe fissarlo in quel modo, è una donna, in fondo, e come tutte le donne ha il difetto, il punto debole di non riuscire a sostenere a lungo lo sguardo, che dopo un po' perde vigore. Appena il suo sguardo si smorza, Piccola Man si sente ammorbidire il cuore. Solleva il petto. Brutto segno. Cosa le sta succedendo?

«Vai a casa» gli dice.

E Xiao Ma se ne va. Appena lui esce, le compagne cominciano come al solito a prenderla in giro. «Quanto rompete» commenta lei con aria stanca.

Ma il mezzogiorno dell'indomani Xiao Ma torna. Oggi tratta il suo corpo con una certa rudezza. «Non devi andare con nessun altro!» le intima premendole le spalle contro il letto. Lei non afferra e gli chiede: «Cos'hai detto?». Lui s'addolcisce di colpo e le passa la mano lungo il braccio, fino a trovare la sua, che afferra sussurrando: «Solo con me, devi stare».

Piccola Man ha un sussulto. In passato aveva avuto una storia d'amore, due anni che l'avevano distrutta. Per questo poi era finita a fare quella vita. I due anni si erano conclusi quando lei aveva detto: «Solo con me, devi stare». «Certo!» le aveva risposto il suo ragazzo, indossando un sorriso che non si sarebbe mai più tolto. In seguito si era resa conto di quanto stupida fosse stata a pensare che uno sciupafemmine come quello potesse stare solo con lei. Ed ecco che quella frase ora torna di nuovo nella sua vita, ma stavolta rivolta a lei da un cliente. Non se lo sarebbe mai aspettato.

«Va bene» risponde un po' affannata, «purché tu mi mantenga».

Così dicendo Piccola Man solleva il bacino senza accorgersene e quel movimento provoca uno scontro casuale tra i due corpi che magicamente, come se avessero ricevuto un ordine, si uniscono. Ne nasce un'intesa perfetta, scandita da un ritmo magico che scava nei loro corpi ricavandone tutta l'energia latente, con una forza irresistibile. Una fitta di piacere perfora il cuore di Piccola Man mandandola in estasi. Segno che l'orgasmo è vicino. Un presagio la scuote, la seduce ma allo stesso tempo la spaventa. Lei per mestiere porta gli uomini all'orgasmo, senza arrivarci perché non vuole. È tantissimo ormai che non ne prova uno. Ma adesso sì che lo vuole, lo vuole proprio. I suoi fianchi e il suo ventre

cominciano a sussultare in risposta agli assalti di Xiao Ma. Lo vuole, lo vuole. Aumenta il ritmo, spinge, ancora pochissimo e andrà a sbattere contro quel maledetto muro. Piccola Man sa quali saranno le conseguenze, sa che da quello schianto uscirà a pezzi. «Ma sì, crepa» si dice con ferocia, «crepa!». Ed ecco l'urto. Il corpo rimane un attimo sospeso, poi si sbriciola. Un pezzo di cristallo che si frantuma in mille pezzi, lanciando bagliori luminosi. Ma non sono schegge, sono fili, un garbuglio, un intrico di mille fili di seta che si aggrovigliano dentro di lei. Stende mani e piedi, le cui dita si sono di colpo trasformate in venti misteriosi tunnel in cui si incanalano fasci disordinati di fili di seta, risucchiati verso l'esterno. Impossibile arrestare la corsa verso quel punto, a tratti vicinissimo a tratti tanto lontano da parere irraggiungibile. Piccola Man abbraccia il suo cliente, lo stringe forte. Cielo, oh cielo, oh cielo! Piccola sgualdrina, cosa t'è venuto in mente? Accidenti, stai facendo l'amore!

Piccola Man sente il proprio respiro e quello di Xiao Ma. Ansimano entrambi come due cavalli, uno stallone e una giumenta che superando un'infinità di ostacoli e barriere hanno attraversato una distesa di fiumi e montagne e adesso si riposano, sbuffando per riprendersi. I due aliti caldi si sfiorano, ciascuno impregnato d'erba e dei propri umori. «Sei proprio un puledro» esclama Piccola Man. Xiao Ma trasale e le prende i capelli. «Cognata», la chiama.

In realtà la parola gli rimane tra le labbra, non la pronuncia. Quella scoperta improvvisa gli riempie il cuore di vuoto. Lei non è la cognata. E lui? Lui chi è, allora? Nient'altro che un sacco svuotato da un'eiaculazione. Non s'accorge di avere gli occhi pieni di lacrime e che il suo sguardo inesistente avvolge la donna che ha tra le braccia, fissandola intensamente.

Piccola Man vede le lacrime di Xiao Ma. Le vede e ne raccoglie una sulla punta del dito. Allunga il braccio verso la luce e la lacrima sulla punta del dito rifrange la luce, come un prisma, in mille fasci di cui uno lunghissimo. È la prima volta che le capita di vedere una cosa del genere sul viso di un cliente. Il bagliore illumina il letto. Lei stringe le labbra in un sorriso. Ovviamente non può vedere la propria espressione, un sorriso pieno di dolcezza e di sarcasmo insieme.

Ed ecco che le cose precipitano. Le lacrime finiscono sul seno di Piccola Man, giusto intorno al capezzolo, sull'areola. Lei non immaginava che il seno di una donna potesse avere questa capacità eccezionale, eppure sente un risucchio e le lacrime penetrano nel suo cuore, come assorbite dalla sabbia.

Non è possibile, si dice Piccola Man, non è possibile.

In realtà sta già puntando alle labbra di Xiao Ma, si protende in avanti e vi incolla le sue, centrandole perfettamente. Infila la sua lingua nella bocca di Xiao Ma, che però rimane immobile, impietrito. È sconvolto, non sa come reagire.

«Devo andare» annuncia Xiao Ma.

Quando torna al centro di tuina, Xiao Ma sente freddo, come se fosse nudo, protetto solo da un profilattico sottile. Sì, ha proprio freddo.

Du Hong gli va distrattamente a sbattere contro in pieno petto, sulla soglia della sala di riposo. Gli prende la mano e sorride senza dire niente. Xiao Ma rimane immobile, con le orecchie tese che ruotano in ogni direzione, scandagliando le salette, in cerca della cognata. In questo momento è impegnata in una seduta. La sente discorrere amabilmente con il cliente, ma non riesce a cogliere cosa stia dicendo. Un profumo venuto dal nulla

comincia ad aleggiargli intorno, accompagnato dal calore della cognata. Xiao Ma è in trance, il cuore invaso da un grande vuoto. Un vuoto che incide sul suo cuore un'idea insana.

Du Hong si aspetta che Xiao Ma le dica qualcosa, ma resta lì immobile, con l'aria inebetita, e tace. «Scusami se ti ho investito» gli dice allora, ma lui non risponde. Du Hong gli lascia la mano ed entra imbarazzata nella sala di riposo.

Xiao Ma sente che la cognata ha finito la seduta e che il suo cliente sta per andarsene. Si avvicina a tentoni, sfiora la spalla del cliente che s'allontana e arriva sulla soglia della saletta, davanti alla cognata. Senza preamboli, sussurra il suo nome e le dice, in tono profondamente addolorato:

«Ti chiedo scusa».

Lei si alza in piedi confusa, senza capire. Poi ci pensa e deduce che Xiao Ma si riferisca a quel famoso incidente. Perché tirarlo in ballo di nuovo dopo tutto questo tempo? Xiao Ma l'ha presa troppo sul serio! Ma poi si rende conto che probabilmente lui è ancora spaventato, teme che lei racconti cos'è successo, e la preoccupazione l'ha tenuto in ansia per tutto questo tempo. Come avrebbe mai potuto raccontarlo al dottor Wang? E poi in fin dei conti Xiao Ma non le ha fatto niente, si è trattato solo di uno slancio impulsivo. Lui s'è preso un'infatuazione, punto e basta. Lei non gli serba alcun rancore.

Xiao Kong si avvicina a Xiao Ma e gli mette la mano sinistra sulla spalla, dicendo: «Tranquillo, Xiao Ma, è acqua passata, è passato tanto tempo». Gli batte sulla spalla un paio di volte, quindi aggiunge: «Non l'ho detto a nessuno». Poi, dopo un attimo di riflessione, precisa: «Neanche a lui».

Mai si sarebbe aspettata la reazione di Xiao Ma, che senza fiatare si toglie dalla spalla la mano di Xiao Kong, poi la riafferra di scatto e la usa per darsi uno schiaffo in pieno viso, e se ne va. Deve averci messo una grande energia, perché il rumore dello schiaffo è stato più forte dei colpi assestati dai maestri nei trattamenti di podologia.

Xiao Kong rimane sola nella saletta, spaventata, sconvolta. Cos'ha fatto, Xiao Ma? Perché? È arrabbiata, ma non solo, è amareggiata, dispiaciuta, depressa. Le viene da piangere. Ma non ha il tempo di crogiolarsi in quei sentimenti, come giustificare quel sonoro ceffone che tutti avranno sentito? Non c'è tempo di badare alla tristezza. Allunga le braccia e batte le mani con forza, esclamando allegramente: «Batti uno, batto uno, sull'aereo non vola nessuno». Quindi batte le mani due volte e con ancora più brio continua: «Batti due, batto due, le mie mani con le tue». E sull'onda di questa infantile allegria entra nella sala di riposo, dove il dottor Wang l'accoglie sorridendo e chiedendole:

«Cos'hai mangiato per essere così di buon umore?».

Le orecchie di Xiao Kong cercano Xiao Ma, concentratissime, ma non captano nessun rumore. Non c'è? Eppure dovrebbe essere lì. Xiao Kong vorrebbe portarselo in un posticino tranquillo e dirgli chiaro e tondo: «Sta' tranquillo, Xiao Ma, non l'ho detto a nessuno, non succederà niente. Non ce l'ho con te, assolutamente, ma sono impegnata con un altro, capisci?». Così finalmente lui capirebbe tutto.

«Batti tre, batto tre, la minestra è tutta per me» risponde a gran voce Xiao Kong al dottor Wang.

Xiao Ma non torna al salone di bellezza che una settimana dopo. Piccola Man ha appena finito una seduta, ha l'aria esausta, depressa, indolente. Soprattutto fredda. Freddamente

accompagna Xiao Ma nella stanza sul retro, dove si siedono sul bordo del letto, entrambi senza voglia di parlare. L'atmosfera si fa subito pesante. Finalmente lei si decide a rompere il ghiaccio e lisciandosi i capelli con le dita chiede:

«Sei andato da qualche altra parte?».

Xiao Ma non capisce cosa voglia dire. Lei aggiunge: «Non sono gelosa, so di non contare niente». Questa volta Xiao Ma capisce e coglie anche il significato della prima frase.

«Non sono stato da nessuna parte» risponde sincero.

«Non m'importerebbe».

«Non sono stato in nessun posto».

Torna il silenzio, che stavolta si protrae per un tempo lunghissimo, finché Piccola Man, che ha evidentemente esaurito la pazienza, dice: «Dai, facciamolo».

Xiao Ma rimane immobile, non dà nessun segno di volerlo fare. Alza la testa e guardando Piccola Man dice: «Scusami, ti ho ingannata».

Interessante. Divertente. Piccola Man lo guarda a braccia conserte: come sarebbe? Chi lo dice a chi? Ma basta! In queste faccende chi è che deve chiedere scusa? In un posto come questo chi sta prendendo in giro chi? È un commercio, niente più, non le è mai capitato un cliente che facesse discorsi così assurdi, senza capo né coda, inconcludenti, campati in aria, inutili.

«Ti chiedo scusa davvero» insiste Xiao Ma.

«Cosa vuoi dire?».

«Tu non capisci quello che dico».

Prima ancora che lei ribatta, Xiao Ma s'innervosisce e stringe con forza la barra del letto, le vene sul dorso delle mani tutte gonfie. «Non capisci quello che dico!» ripete.

«Non importa» ribatte Piccola Man, «che capisca o non capisca, basta che mi paghi e la cosa finisce lì».

Xiao Ma si afferra la mano sinistra con la destra e fa schioccare le dita, una per una. Una volta, due volte, finché arrivato alla terza annuncia con aria solenne:

«Non ti pagherò più».

A questo punto Piccola Man non può più non capire. Ma quelle parole sono troppo improvvise, hanno un peso esagerato per lei, abituata a sentire solo frivolezze, superficialità, battute, al massimo mezze verità. Non sa come reagire davanti a un tono così grave. In questi giorni che Xiao Ma non è venuto, a essere sinceri lei era un po' preoccupata. Ci ha pensato seriamente. Solo un pensierino, naturalmente, che veniva, andava e tornava, per poi sparire. In fondo, tutta la sua vita è così, no? Che importa, davvero non importa, ha solo perso una fonte di guadagno, ma tanto gli uomini non mancano. Al mondo può mancar di tutto, ma di uomini se ne trovano sempre.

Tuttavia è in allerta, perché sente che qualcosa in lei stavolta non funziona. È in pericolo, ne è certa. È pentita d'essersi fatta fregare da lui, accidenti, e con che facilità. Sospira. Tutta colpa del Cielo, che non avrebbe dovuto farlo fare alle donne, questo mestiere. Gli uomini sarebbero andati meglio, sono adatti loro, le donne no, proprio no.

Finito di schioccare le dita, Xiao Ma allunga il braccio e con la mano tasta tutto intorno per

cercarla. Lei si scosta in silenzio. Non lo sta provocando, non è un gioco d'amore, davvero non vuole lasciarsi prendere. Si conosce bene, e sa che se ora lui la prendesse sarebbe la fine, si troverebbe in un mare di guai.

Xiao Ma continua a cercarla, lei a scostarsi, ma lui non si scoraggia, ce la mette tutta. Si alza in piedi e quei suoi modi impacciati e incerti hanno qualcosa di ridicolo. A Piccola Man viene da ridere, ma si trattiene. Nonostante la sua goffaggine, lui si è incaponito a trovarla, ma a cosa serve tanta tenacia? È lei che ha gli occhi, lui non può far altro che lanciarsi cautamente nel vuoto. Le sue mani sono davanti a lei, che vede tutto, anche il sudore che comincia a imperlargli la fronte. Alla fine, spossato, finisce con le mani contro il muro, in una posa che lo fa sembrare un'enorme lucertola cieca. Ma non cede, gira la testa e perlustra la stanza con un'espressione fissa e il suo sguardo inutile. Per un istante i suoi occhi incrociano quelli di lei, ma lui non se ne accorge. Il suo sguardo scivola via dalle pupille di Piccola Man, che a sua volta chiude gli occhi. E subito li sente bruciare. Pian piano si avvicina a Xiao Ma da dietro e lo abbraccia. «Sei la mia rovina» sussurra stringendolo a sé, incollata alla sua schiena. «Sei la mia rovina» le sfugge di bocca.

Sul profilo del viso di Xiao Ma compare un sorriso toccante. «Sapevo che eri qua» mormora ansimando un poco.

Si baciano. Questo maledetto uomo bacia davvero male, ma ci mette una gran foga, come se la stesse sbranando con ferocia, con tutta la forza che ha in corpo. Piccola Man non vorrebbe far l'amore con lui in questo posto. Non vorrebbe, ma al suo corpo, stretto nell'abbraccio di Xiao Ma, è venuta una fame indicibile. Fame, ha sempre avuto fame. Con una mano Piccola Man toglie dal letto lenzuola e pagliericcio, quindi tira per il polso Xiao Ma sul tavolaccio nudo dicendogli: «Dai, vieni».

Questa volta Piccola Man si comporta da egoista, pensa solo a se stessa. La sua attenzione è concentrata sulle proprie sensazioni, null'altro. Nessuna premura per l'uomo, nessun gridolino a simulare l'orgasmo, neanche un gemito. Serra le labbra, trattiene il fiato, gioca a fare la ragazzina viziata e un po' stronzetta e la cosa la commuove: bastardo, guarda di trattarmi come si deve.

Sono troppo assorti nel loro piacere per notare il trambusto che si è prodotto nell'altra stanza, Xiao Ma e Piccola Man neppure s'accorgono di avere due poliziotti davanti al letto:

«Ne avete ancora per molto, voi due? Basta adesso, è un ordine!».

Capitolo 19

Du Hong

Quando uno freddo e riservato fa qualcosa di tosto lo fa fino in fondo. Come Xiao Ma, che se n'è andato di punto in bianco, senza neanche passare a prendere le sue cose. Tipo tostissimo, Xiao Ma, ma anche uno spirito libero. Il commento generale, che circola in sordina, è che se è andato via così sui due piedi senza neppure salutare, Xiao Ma nel centro tuina non ci credeva proprio più. Sha Fuming ha provato a chiamarlo più volte ma lui non risponde, ha il telefono spento. Tostissima, la mossa di Xiao Ma.

Quando un'impresa comincia a traballare, le cose finiscono col precipitare. Xiao Ma se n'è appena andato ed ecco che anche Ji Tingting annuncia il suo abbandono. Un fulmine a ciel sereno, anche se in realtà non è proprio così inaspettato. I maestri di tuina sono gente navigata, che conoscendo bene l'ambiente sa che in quella situazione le fughe sono

inevitabili. Che qualcuno se ne vada, quindi, è più che normale, ma colpisce che la prima a venire allo scoperto sia proprio Ji Tingting.

Lei, che fa parte del nucleo iniziale dei dipendenti, è una veterana del Centro di Tuina Sha Zongqi, del quale è sempre stata una colonna portante. Per capire chi sono le colonne portanti basta guardare la busta paga: chi ce l'ha più consistente è perché ha molti clienti e più clienti si hanno maggiori sono i profitti che procura al centro. Se i titolari hanno un occhio di riguardo per chi ha uno stipendio alto, è per due ragioni. Innanzitutto perché comunque la percentuale di guadagno più grande è la loro, e se va via un maestro che guadagna bene i primi a perderci sono loro, in secondo luogo perché il cliente ha una logica tutta sua e se il maestro a cui è affezionato lascia il centro, in genere sparisce anche lui.

Quanto a tecnica, Ji Tingting non è eccezionale, anche se è evidente che in confronto alle altre maestre ha una grossa esperienza. Ma i clienti, gente strana, se a volte privilegiano la tecnica, altre non ci badano e cercano solo la persona. Nonostante Ji Tingting sia un donnone sgraziato con la voce rauca, a chi l'ha provata è sempre piaciuta, tanto che prima che arrivasse il dottor Wang era quella che aveva più clienti fissi. Probabilmente piace proprio per il suo carattere aperto e così diretto che talvolta, a dir la verità, la fa sembrare più un uomo che una donna. Eppure proprio una donna così poco femminile si è attirata le simpatie dei tanti clienti che vengono al Centro di Tuina Sha Zongqi quasi esclusivamente per lei.

L'annuncio di Ji Tingting arriva subito dopo pranzo. Finito di mangiare è lei stessa ad appoggiare il cucchiaio nella gamella, la spinge di lato, poi si schiarisce la gola e proclama:

«Compagni, amici, signore e signori, la seduta è aperta. Siamo lieti di dare la parola alla compagna Ji Tingting che ha un'importante comunicazione da fare». Nell'atmosfera loffia del pranzo questa cosa di Ji Tingting piove come una bomba. Chissà se è uno scherzo o una cosa seria, nessuno sa cosa dirà. Smesso prontamente di masticare, tutti girano la testa verso di lei con gli occhi fissi. Ji Tingting inizia il suo discorso:

«Compagni, amici, il proverbio dice giustamente che una volta cresciuti, l'uomo deve ammogliarsi e la donna maritarsi. Ormai neanch'io sono più una ragazzina ed è ora che torni al mio paese per sposarmi. La vita è meravigliosa. Sapete perché? Perché non è facile trovare qualcuno disposto a prendersi in moglie una come me, bisogna trovare un giovane pronto a sacrificarsi, eppure io l'ho trovato. È più di un mese che ci parliamo al cellulare, e tra chiacchiere sincere e a volte anche un po' spinte, abbiamo capito di amarci e di poter metter su una buona relazione coniugale. In altre parole, condivideremo la tavola e il letto. Aspetterò fino a dopodomani, giorno di paga, poi me ne andrò. Non senza augurarmi che voi rimaniate qui a lottare con impegno per la piena realizzazione della società del piccolo benessere.[23] Ora un bell'applauso, poi la riunione sarà sciolta».

Nessun applauso, sono tutti scioccati. Ji Tingting si aspettava battimani e congratulazioni, invece nella sala di riposo è sceso un silenzio tombale che mette quasi paura. Quello che tutti hanno capito è che Ji Tingting vuole andarsene, né più né meno di Xiao Ma.

«Un applauso per favore, mi avete sentito?».

L'applauso arriva, ma forzato. Manca di coralità e soprattutto di calore, è un applauso stentato, un battimani qua e uno là, come i semi che ti ritrovi agli angoli della bocca

23 Termine del cinese classico usato dai leader del PCC nell'era delle riforme e ripreso dall'attuale leadership; consiste nella diffusione di un benessere economico di base tra ampi strati della popolazione.

quando mangi una focaccina al sesamo.

Lo scarso entusiasmo è dovuto più che altro al fatto che nessuno crede al matrimonio di Ji Tingting, tutti pensano che sia solo una scusa per mettere le mani avanti in modo da impedire che i titolari facciano storie. Mica potranno trattenere una che va a casa a sposarsi, no?

Non è che al centro ci sia un'atmosfera particolarmente pesante, solo c'è un'aria di smobilitazione, di precarietà. In questo clima instabile in cui i più furbi se ne vanno, meglio correre ai ripari e pensare a qualche alternativa anche per sé. Chi ci crede che Ji Tingting vada a casa a sposarsi? Chi si sposa dopo un mese di telefonate?

Invece Ji Tingting ha detto la verità, sta per sposarsi davvero. Spesso si pensa che le donne forti e aperte sappiano muoversi perfettamente sul terreno dell'amore, mentre invece possono essere delle sprovvedute, per le quali un amore o il matrimonio arrivano il più delle volte di sorpresa. Questo è ancor più vero nel caso di Ji Tingting, che per di più è cieca. Non cavarsela bene in amore non è poi cosa grave, basta non essere troppo pretenziose, piegarsi al destino e aspettare che siano gli altri a trovarti qualcuno. Certo poi tocca accontentarsi, non c'è scelta. Le donne di questo genere hanno un atteggiamento molto semplice nei confronti dell'amore e del matrimonio, anzi quasi fatalista, casuale. Eppure, nonostante questa noncuranza, i loro matrimoni sono spesso riusciti e molto più felici di quelli organizzati col bilancino. Chissà perché.

Se Ji Tingting è sentimentalmente una schiappa, nei rapporti d'amicizia con i colleghi invece ci mette l'anima, sempre disposta a farsi in quattro per tutti. La prospettiva di salutarli per sempre l'addolora. Per questo ha deciso di dare l'annuncio in quel modo sdrammatizzante, per fare un po' di scena e farli divertire. Ci è rimasta male, s'aspettava che i colleghi l'applaudissero, invece niente. D'altro canto, però, lo scarso entusiasmo potrebbe voler dire che la sua partenza li rattrista. In fondo in tanti anni passati insieme è nato un certo affetto reciproco. A questo pensiero Ji Tingting batte più volte le palpebre, ancor più commossa che se avesse ricevuto un'interminabile ovazione.

Zhang Zongqi è rimasto immobile, forse è quello che reagisce peggio alla notizia. Perché di certo a lui, come proprietario, rincresce che se ne vada una gallina dalle uova d'oro come Ji Tingting. Niente di spaventoso, intendiamoci, se non fosse che per andarsene ha scelto un momento così delicato, in cui la sua partenza rischia di innescare una reazione a catena dagli effetti imprevedibili. I non vedenti hanno la spiccata tendenza a seguire la massa. Uno si muove e qualcuno lo segue a ruota, uno se ne va e se ne vanno altri due, se vanno due e li seguono in tre. Se in questo momento le dimissioni si allargassero a macchia d'olio sarebbe un disastro, con immediate e catastrofiche ripercussioni sugli affari.

Comunque la si guardi, la situazione è figlia della faccenda «signora Jin», un problema di cui si sente egli stesso in qualche modo responsabile. Zhang Zongqi non ci crede che Ji Tingting dia le dimissioni per il matrimonio, figuriamoci se una si sposa dopo solo un mese di telefonate. Bisogna trattenerla, anche solo per due o tre mesi. Forse intanto qualcosa cambierà e la sua partenza avrà tutt'altro peso.

«Le nostre più vive congratulazioni!» esclama Zhang Zongqi, che in qualità di padrone rompe finalmente il silenzio porgendo gli auguri a nome di tutta l'organizzazione. Quindi si gira verso Sha Fuming e dice: «Fuming, dovremmo preparare qualcosa per la sposa, vero?».

«Certo!» risponde Sha Fuming.

«Allora di questo si occuperà Gao Wei» dice Zhang Zongqi che poi cambia discorso rivolgendosi a Ji Tingting con aria molto seria: «Tingting, ricordati che il matrimonio è una cosa, il lavoro un'altra. Ora va pure a casa a sposarti, del resto parleremo dopo».

Sha Fuming è seduto in angolo. Neanche lui, come il socio, crede alla storia del matrimonio di Ji Tingting, ma i suoi pensieri volano in un'altra direzione. Di solito Zhang Zongqi parla pochissimo e il fatto che oggi abbia preso la parola così in fretta è piuttosto insolito. E se è insolito è foriero di guai. Hanno appena discusso della separazione ed ecco che Xiao Ma e Ji Tingting hanno deciso di levare le tende prima ancora di Zhang Zongqi. Se tutte le sue colonne portanti pian piano spariranno, il destino del centro è segnato, non potrà che svalutarsi. Zhang Zongqi se ne andrà coi suoi centomila yuan e chi resterà a grattarsi la rogna? Lui e soltanto lui. Fare l'imprenditore è così, si pena a far partire il lavoro, ma per mandarlo all'aria basta un attimo, il tempo di una staffilata. Sarà possibile far rifiorire il centro? Chissà. Chi è in affari non può evitare di credere al fengshui: se è negativo, puoi darti da fare fin che vuoi, ma suderai e basta, senza mai veder un soldo.

Giusto prima dell'importante comunicazione di Ji Tingting, Du Hong e Gao Wei si sono sfidate in una schermaglia di gentilezze su un pezzo di tofu, col risultato che il tofu è caduto per terra. Un peccato. In effetti quelle due vanno un po' troppo d'accordo, Gao Wei ha anche ammesso che sono due compagne particolari, confessando di avere una vera passione per l'amica. Naturalmente si tratta solo di una battuta, che però è allo stesso tempo una perfetta ruffianeria che ha fatto piacere sia a Du Hong che a Sha Fuming, che le guardava un po' discosto, con le sopracciglia alzate in un'espressione così soddisfatta che per poco non veniva addirittura a ringraziarla. Ultimamente se n'è accorta, Gao Wei, che il padrone la tratta con tutti i riguardi, cosa che la fa riflettere su quanto interessanti siano le relazioni umane: i rapporti tra lei e il capo passano, attraverso una via tortuosissima, per la relazione tra lei e Du Hong.

Chi rimane più scossa dall'annuncio di Ji Tingting è proprio Du Hong. Perché se ne va così all'improvviso? Ma più che l'annuncio delle dimissioni, la turba la notizia che si sposa. Possibile che sorella Tingting non le abbia detto neanche una parola su una questione privata così importante? Cosa significa? Che ormai non la considera più sua amica. D'altra parte non può certo darle torto, che occasioni le ha dato lei per ricredersi? Nessuna, mai. Du Hong si convince che la partenza di Ji Tingting abbia a che fare con lei, almeno in parte. Si è comportata in modo ignobile, da ingrata, come una che taglia il ponte appena attraversato il fiume. Du Hong se ne sta lì con la sua ciotola in mano, assalita da un rimorso che la spinge a escogitare un modo per dimostrare il suo affetto a sorella Tingting, fosse anche solo per un giorno, per un'ora. Deve assolutamente farle sapere che si è resa conto di averla snobbata, ma che nel suo cuore lei è e sempre sarà la sua cara sorella maggiore. Quello che prova per Tingting è un profondo affetto e un'infinita gratitudine.

Du Hong passa l'intero pomeriggio in attesa della fine del turno di lavoro. Invece di salire sul triciclo di Gao Wei, oggi tornerà a casa mano nella mano con Tingting, camminando a tentoni, chiacchierando e ridendo per l'intero tragitto. Con tutto il calore e tutta la dolcezza possibili. Vuole farle sapere che dovunque andrà, a Nanchino avrà sempre una sorellina che non la dimenticherà mai. Tingting è una brava persona, proprio una brava persona. Si commuove a ripensare a quanto ha fatto per lei e che fortuna è stata incontrarla. Stasera le confiderà qualcuno dei suoi segreti, in fondo anche lei tra un po' se ne andrà dal centro. Le dirà di Sha Fuming, di quanto la corteggia come un povero idiota,

patetico e irritante al tempo stesso. Ridicolissimo! Non sposerà mai Sha Fuming. Come si fa a sposare uno che ti fissa assatanato e poi chiede: «Ma dimmi quanto bella sei?». Ma ti pare? Ti viene da ridere al solo pensarci. Stasera lei si rannicchierà nel letto di Tingting e toccandole le tette la prenderà in giro, dicendo: ehi voi due, cosa fate così lontane l'una dall'altra? Mica siete più una coppia, se ognuna va così per conto suo.

Poi sfodererà l'argomento che più le sta a cuore, per sentire il parere di Tingting su Xiao Ma. Perché anche lei, che ormai è un bel po' che lavora fuori casa, anche se non lo sbandiera ai quattro venti ha cominciato a interessarsi agli uomini. Certo il meglio, lì al centro, è il dottor Wang. Magari un po' anzianotto, ma in fondo l'età non è un problema. Il vero problema è che è già impegnato. Se Du Hong si mettesse in testa di sfasciare la coppia, di sicuro riuscirebbe a soffiarlo a Xiao Kong, su questo non ha dubbi. Ma naturalmente non lo farà, solo si diverte a pensarlo. Chi le interessa davvero, invece, è Xiao Ma. È un bel ragazzo, lo dicono tutti i clienti. Lei e lui fianco a fianco che meraviglia di coppia sarebbero?

In realtà, Du Hong ci ha già provato una volta con Xiao Ma, non esplicitamente, ovvio, ma in un modo alquanto particolare. È stato durante una seduta comune nella stessa saletta. I clienti erano due professori associati dell'Istituto d'Arte di Nanchino, uno specializzato in pittura a olio, l'altro in teoria, famosi entrambi. Per passare il tempo, i due docenti avevano cominciato a decantare la bellezza di Du Hong, ma lo facevano da esperti, come se stessero creando un'opera d'arte. Smontavano il corpo e il viso di Du Hong in sezioni che commentavano con grande ammirazione, una per una. A ogni lode Du Hong schiacciava il suo timer, i cui bip lanciavano quindi un messaggio inequivocabile, era come se dicessero: «Hai sentito, Xiao Ma? Ascolta bene cosa dicono questi professoroni!». Du Hong lo faceva un po' così, sull'onda di un istinto un po' pazzo, per voglia di uscire dalle righe, ma era consapevole che stava provocando e cercando di sedurre Xiao Ma. Giusto qualche scintilla, insomma. Nessuna reazione da Xiao Ma, che anzi più tardi le aveva detto una cosa che l'aveva fatta rimanere proprio male: «Certo che tu non hai proprio il senso del tempo, usi continuamente il timer!». Uno così può anche scordarselo di diventare un professore all'Istituto d'Arte di Nanchino.

Ma del resto nemmeno Du Hong è sicura che le piaccia davvero, Xiao Ma. Si può solo affermare che in qualche modo ci pensa. Diciamo che se lui le corresse appresso lei non lo disdegnerebbe e non escluderebbe possibili sviluppi, ma di certo non si metterebbe a corrergli dietro di sua iniziativa, non è arrivata a questo. Xiao Ma è bello, non ci piove, ma ha i suoi difetti: troppo cupo, troppo solitario, chiuso, non dice più di tre parole al giorno. Come sarebbe la vita accanto a un tipo del genere? Ci sono delle cose di Xiao Ma che lei non riesce a mandar giù ed è di queste che ha bisogno di parlare con Tingting. Non sono certo discorsi che può fare con Gao Wei, con la quale mai arriverà ad avere la stessa confidenza.

Stasera Gao Wei non dimostra grande sensibilità, continua a ronzarle intorno incurante del suo stato d'animo. Quando finalmente la lunga giornata di lavoro volge al termine, Gao Wei riordina e comincia a fare la pila di coperte e lenzuola, legandole insieme. Du Hong, che vorrebbe che se ne andasse senza aspettarla ma non osa dirglielo, resta invece sulla soglia della sala di riposo in attesa di Tingting e quando passa le prende la mano, quasi appoggiandosi addirittura su di lei che, al contrario di Gao Wei, capisce subito le intenzioni di Du Hong. Ji Tingting le dà due colpetti sulla testa in segno d'intesa e le chiede di aspettarla un attimo che deve rientrare nella sala di riposo a preparare la borsa. Du Hong rimane sull'uscio, appoggiata al muro. Con le manone che si ritrova, Ji Tingting

è proprio maldestra e anche se ficca solo due cose in borsa, pim pum pam, sembra che stia traslocando. Sentendo quel fracasso, Du Hong s'affretta a dire: «Fa' con calma, sorella Tingting, ti aspetto». «Ho quasi finito, arrivo subito» le risponde Ji Tingting. Da come parla si sente che trabocca di felicità, anzi è al settimo cielo e quella gioia contagia Du Hong, felice anche lei. Ma la sua è una felicità breve, offuscata dal rimorso di non aver saputo far tesoro di quell'amicizia.

Mentre aspetta, Du Hong torna con la mente ai primi tempi passati in compagnia di Tingting e intanto accarezza lo stipite della porta, come se accarezzasse l'amica. Com'è doloroso separarsi!

Intanto Gao Wei ha finito di legare le lenzuola e passa davanti a Du Hong per andare a caricarle sul triciclo. Du Hong pensa che forse è meglio mettere le cose in chiaro e dirle che siccome Tingting sta per partire lei vuole farle un po' di compagnia, Gao Wei capirà senz'altro.

Come Gao Wei apre la porta d'ingresso, entra una folata di vento, una corrente fresca che soffia piacevolmente sul corpo di Du Hong. Lei inspira profondamente, ma di colpo sente Tang, l'inserviente, che grida a squarciagola il suo nome. Lei indietreggia istintivamente, tenendosi ancora più forte allo stipite. Quando si rende conto del pericolo e vuol mollare la presa è troppo tardi. Sbam. La porta della sala di riposo sbatte con violenza contro lo stipite.

Lo strillo acuto di Du Hong significa che ormai è troppo tardi. Dal momento in cui ha sentito l'urlo dell'inserviente, Ji Tingting ha capito cosa stava succedendo. Molla la borsa e si lancia verso la porta. A tentoni trova la spalla di Du Hong. Il corpo rannicchiato della ragazza si appoggia al suo e improvvisamente s'affloscia scivolando per terra. Du Hong è svenuta. Passandole un braccio sotto l'ascella, Ji Tingting le cerca la mano destra e l'afferra: il mignolo è integro, l'anulare pure, il medio anche, l'indice è a posto, ma la nocca al centro del pollice è profondamente infossata, le due falangi vanno ognuna per conto proprio. Ji Tingting pesta i piedi e grida a squarciagola: «Oddio no! No!».

Il taxi corre come il vento. Du Hong è appoggiata a Sha Fuming che la tiene tra le braccia. Quante volte lui ha sognato di abbracciarla? Senza esagerare si può dire che più che un desiderio è un'ossessione. E finalmente ha l'occasione di farlo, ma che abbraccio è, quello? Sha Fuming non l'avrebbe mai voluto. Stringe tra le sue la mano ferita di Du Hong e il cuore gli si spezza. Ancora ghiaccio e mani che pian piano prendono forma. Perché nel suo destino mani e ghiaccio appaiono sempre in coppia, l'ombra le une dell'altro? In origine le mani erano acqua, pensa Sha Fuming, acqua che poi si è divisa scorrendo in varie ramificazioni, ma vulnerabile al minimo attacco. Appena il destino alza la testa, diventano ghiaccio. Una riflessione che lo raggela, gelando contemporaneamente anche il corpo di Du Hong che ha in grembo.

Lei si è risvegliata e la mano le fa male. Si sforza di sopportare il dolore, ma continua a contorcersi inquieta in braccio a Sha Fuming. Lui il dolore lo conosce bene, vorrebbe prendere il posto di Du Hong, farebbe di tutto per estirpare il dolore dal corpo di Du Hong e ficcarselo in bocca per masticarlo e deglutirlo. Lui non lo teme, non se ne cura. Purché Duhong non soffra sarebbe disposto a ingurgitare qualsiasi dolore.

Sha Fuming ha la mano di Du Hong tra le sue, ma finora non ha osato accarezzarla. Adesso che lo fa, il cervello gli si annebbia. Oddio! Ecco perché Ji Tingting era tanto disperata! Proprio il pollice si è rotta!

Che cosa significhi il pollice della mano destra per un maestro di tuina è chiaro. Per chi non è mancino la sinistra ha solo una funzione ausiliaria, ma il punto di forza è la destra e il pollice ne è il fulcro. In tutte le tecniche, dallo scollamento alla digitopressione, dalla compressione all'impastamento, la forza del pollice è indispensabile. Se si rompe, il medico può aggiustarlo con stecche e chiodi fin che vuole, ma per un maestro di tuina quella mano resterà per sempre menomata. Già disabile perché non vedente, ora Du Hong è destinata a diventare doppiamente disabile. Oltre che di ghiaccio, dunque, le mani possono essere d'acciaio o di ferro.

Nel cervello di Sha Fuming balena fulminea la parola «menomata». Fino a pochi anni fa, in Cina non esisteva la parola «disabile» e tutti i disabili venivano chiamati «menomati», parola che poi per gli interessati divenne un tabù, l'epiteto più offensivo. Le cose si sistemarono quando l'intera società si dichiarò generosamente disposta a sostituire la parola «menomato» con «disabile». Una bella concessione linguistica, un dono che i disabili hanno accolto con gioia. Ma ora tu, Du Hong, mia povera Du Hong, non sei più una disabile, sei una menomata. Dentro il taxi Sha Fuming alza la testa verso il cielo e guarda il firmamento, che gli pare null'altro che una lastra d'acciaio compatta che emana un acre odor di metallo.

Du Hong è giovane, cosa ne sarà del suo futuro? Non potrà più essere autosufficiente, l'unica cosa che le rimane è il tempo. Una quantità immensa, che si stende infinita davanti a lei. Ma quando è troppo, il tempo assume un'espressione feroce, diventa un mostro odioso che allunga le sue zanne per avventarsi con violenza e diabolica precisione su questa bellissima ragazza, che non può che lasciarsi distruggere.

Il tempo passa, come farà Du Hong a passare il tempo?

Un incendio infiamma improvviso il cuore di Sha Fuming, che abbassando la testa dice:

«Du Hong, sposami!».

Il corpo di Du Hong si ritrae e pian piano si divincola dall'abbraccio dell'uomo.

«Padron Sha, come puoi dire una cosa simile in un momento del genere?» dice Du Hong.

Ora è il corpo di Sha Fuming a ritrarsi. Certo, come può aver detto una cosa simile in un momento del genere?

Riprende Du Hong tra le braccia e stringendola forte le dice: «Du Hong, non lo dirò mai più, lo giuro».

Il corpo di Sha Fuming è come morto, di vivo gli è rimasto lo stomaco. Che gli fa vivissimamente male.

Du Hong sogna. Nel suo letto d'ospedale continua a fare lo stesso sogno, che gira tutto attorno a un pianoforte. C'è una melodia strana, lei non la conosce ma le ricorda una ferita del passato. La spaventosa estensione musicale del brano richiede una complicatissima diteggiatura. È lei che sta suonando. La strana melodia le scivola dalle dita con morbidezza ed espressività. Dita di cui lei sente la duttilità, la pressoché infinita vitalità.

A un certo punto Du Hong alza le braccia, adesso in realtà non sta suonando ma dirigendo. Dirige un coro di quattro voci, soprano, contralto, tenore e basso. Quella che preferisce è il basso, che con la sua forza penetrante e particolare fa da base a tutte le altre, arrivando a profondità inimmaginabili.

Il sogno si avvicina alla conclusione, allo spaventoso epilogo. Le mani di Du Hong sono

ancora impegnate a dirigere, ma il suono del piano aleggia nell'aria e continua all'infinito. Lei, agitata, tocca la tastiera e scopre una cosa sconvolgente. Non era lei a suonare, il piano non ha niente a che fare con le sue dita, suona da solo, un tasto che s'abbassa qua, un altro là, come mosso da una mano diabolica.

Quando tocca la tastiera, Du Hong si sveglia, in un bagno di sudore freddo. Ma la melodia del piano non si ferma, continua impetuosa.

Ji Tingting non se ne va. Nessuno ha il coraggio di chiederle perché si ferma, né lei dà spiegazioni. Du Hong l'ha pregata un paio di volte di andare, ma lei continua a vegliarla in silenzio. Nella sua testa la logica di quel che è successo è una sola: se non avesse dovuto sposarsi non avrebbe deciso di andarsene, e se non avesse deciso di andarsene Du Hong non l'avrebbe aspettata e se non l'avesse aspettata non le sarebbe capitato quell'incidente. Con che animo sarebbe potuta partire lasciando Du Hong ridotta in quello stato? È ovvio che si senta in colpa, a tal punto che vorrebbe morire.

D'altra parte, Ji Tingting non può non accorgersi che Du Hong non solo non vuole che lei si senta in colpa, ma spera che torni a casa a sposarsi il prima possibile. In altre parole, per Du Hong la sua ostinazione a rimanere lì senza motivo è un tormento che si acuisce col passare del tempo, mentre il dilemma se sia meglio andare o restare sta facendo impazzire Ji Tingting, che però resta imperterrita al capezzale dell'amica. Le tiene la mano, stringendogliela leggermente di tanto in tanto, ma più che altro limitandosi a intrecciare quelle dita cariche d'angoscia con le sue, cariche della stessa angoscia. Solo il cielo sa quanto sono vicine le due donne, entrambe desiderose di fare il bene dell'altra ma incapaci di trovare la via, il modo più appropriato per farlo. Non riescono a parlarsi, temono di dire qualcosa di sbagliato. Dopo due o tre giorni di questa situazione, pur di costringere Ji Tingting ad andarsene Du Hong comincia a ignorarla e a non permetterle neppure di sfiorarla. Il forte legame che le unisce le ha intrappolate in un vicolo cieco, quando invece entrambe sarebbero ansiose di confidarsi reciprocamente.

Se alla fine Ji Tingting se ne va è grazie all'energico intervento di Jin Yan. Durante una visita in ospedale, Jin Yan si stupisce del silenzio che regna tra le due. Se Ji Tingting ogni tanto farfuglia qualcosa, Du Hong non l'ascolta. Ji Tingting ha ormai anche l'alito pesante. Jin Yan è dispiaciuta, ma non sa cosa fare o dire, se non prendere per mano l'una e l'altra. Ji Tingting le stringe forte la sinistra, Du Hong la destra. Due mani disperate che sprofondano nella disperazione anche lei.

Dopo tanto tempo passato insieme, Jin Yan le conosce bene, sa cosa provano e vede che sono entrambe in difficoltà. Ma siccome così non si arriva da nessuna parte, decide di prendere in mano la situazione. Stavolta la sua natura un po' impicciona si rivela utile. Senza dir niente torna al centro e riscuote per conto di Ji Tingting quel che le deve Sha Fuming, quindi ordina a Gao Wei di comprare un biglietto del treno e a Tailai di preparare i bagagli di Ji Tingting. La sera del giorno seguente chiama un taxi ed esce con Tailai. Con un pretesto fa uscire Ji Tingting dalla stanza dell'ospedale e con l'aiuto di Tailai la carica a forza sul taxi, poi la spinge dentro il treno, così che in quattro e quattr'otto Ji Tingting si ritrova in viaggio. Tornata all'ospedale, Jin Yan tira fuori il cellulare sul quale digita il numero di Ji Tingting e poi lo porge senza dir niente a Du Hong. Questa non capisce, accosta perplessa il telefonino all'orecchio e sente Ji Tingting che invoca «Sorellina!» e un gran sferragliar di ruote. A quel punto intuisce e grida anche lei «Sorella!» nel cellulare. Poi tacciono, entrambe emozionatissime. Dal telefono arriva solo il rumore del treno, cla-clang, cla-clang, cla-clang, che corre velocissimo verso un posto lontano, sempre più

lontano. Quel suono che s'allontana ha l'effetto di svuotare il cuore di Du Hong. Non ce la fa più a sopportarlo. Chiude il telefonino, buttandosi contro il petto di Jin Yan. «Abbracciami, sorella Jin Yan, abbracciami» le dice.

Capitolo 20

Sha Fuming, il dottor Wang e Xiao Kong

Xiao Ma se n'è andato, Ji Tingting pure e Du Hong è in ospedale. Spariti di colpo tre dei suoi membri, il centro tuina s'è praticamente svuotato. Il vuoto è una cosa concreta che tutti percepiscono in modo netto e inequivocabile. «Vuoto», un concetto chiarissimo.

Appena le acque si sono calmate, Sha Fuming chiama un operaio per installare un fermaporta per la sala di riposo. Adesso basta spingere la porta fino in fondo e si sente il rumore dell'efficacissimo magnete che la blocca con forza. Un tac e si può stare più che tranquilli, la porta resta bloccata contro il muro.

Un rumore rassicurante che però ha dentro di sé anche qualcosa di brutto, perché ricorda immancabilmente il pollice di Du Hong. Ogni tac è un'allusione, una stretta al cuore.

Al centro, tutti hanno in mente un pollice. Quello di Du Hong, rotto in due. Al momento, il pollice rotto in due ha soppiantato ogni altro pensiero, invadendo ogni spazio disponibile. Sono tutti guardinghi, attentissimi a non muoversi. Dunque la vita sembra stagnare, al centro tuina.

Contrariamente a prima, adesso ogni due per tre Sha Fuming compare sulla soglia della sala di riposo. Maneggia in continuazione quella porta, staccandola e riattaccandola alla calamita, tira e spingi, spingi e tira. Il rumore del fermaporta riecheggia all'infinito nell'aria asfittica del centro, tac, tac, tac, tac, tac, tac.

È un suono snervante, ma nessuno osa dire niente. Una roba insopportabile. Che il padrone sia innamorato di Du Hong ormai non è più un segreto. Adesso sarà pieno di rimorsi. Qualcuno gliel'aveva ben detto che bisognava mettere un fermaporta alla sala di riposo, lui si era anche dichiarato disposto a farlo, ma l'iniziativa era morta lì. In un certo senso è lui il diretto responsabile di quel che è successo. Nessuno lo accuserà mai, ma ciò non significa che lui si senta assolto. E così continua ad attaccare e staccare la porta dalla calamita, tac, tac, tac, tac, tac, tac.

Il rimorso gli rode le budella, gli sta letteralmente spezzando il cuore. E non solo per non aver installato il fermaporta, c'è qualcosa di più grave. Avrebbe dovuto firmare il contratto con i suoi dipendenti, ma non l'ha fatto, con nessuno.

In realtà, anche se integrati nella società e autosufficienti, i non vedenti non sono persone, non lo sono in senso stretto. Non sono organizzati in nessuna associazione, niente assicurazione né contratto. In una parola i ciechi non hanno mai instaurato, con la società, un rapporto davvero funzionale. Se si sposano, si tratta sempre di un cieco che sposa una cieca o viceversa, un accorpamento quantitativo, non un'evoluzione qualitativa. Certo, qualche rapporto con la società ce l'hanno, perché ogni mese ritirano cento yuan di sussidio presso gli uffici dell'amministrazione pubblica. Cento renminbi, un simbolo con il quale la società si mette a posto la coscienza, una somma che in realtà non è un aiuto ma serve a chi la dà per assicurarsi il diritto di dimenticarsi di ciechi e disabili. Ma la vita non è una cosa astratta, simbolica. La vita è vera, fatta di anni, mesi, giorni, ore, minuti e secondi. E non se ne può trascurare nemmeno un secondo, perché la vita si realizza in

pieno in ogni attimo. Nessuno può contare solo su se stesso per essere autosufficiente.

I ciechi sono clandestini. Tutti, senza eccezione, incluso Sha Fuming. La loro vita assomiglia un po' a quella su internet: se i vedenti hanno bisogno di un cieco, lo fanno apparire con un clic e quando poi spengono il computer lui sparisce automaticamente nello spazio virtuale. Insomma, i non vedenti ci sono ma non ci sono, la loro esistenza è una sorta di reale apparenza e la società, più cieca di loro, li relega in una zona cieca. Questa è la ragione per cui la vita dei non vedenti è un gioco d'azzardo, non possono che scommettere, devono rischiare. E basta un minimo imprevisto per mandarli sul lastrico.

Sha Fuming lascia la porta della stanza di riposo e s'affaccia all'ingresso del centro, battendo freneticamente le palpebre. Guarda il cielo, guarda la terra e non vede niente. Per i ciechi non c'è cielo e non c'è terra, per questo né cielo né terra li ascoltano.

In qualità di titolare, Sha Fuming può creare, all'interno del suo centro, una società in miniatura. Ne ha il potere e ne ha il dovere. Niente gli impedisce di firmare un contratto con i suoi dipendenti, quando li assume, e legittimamente pretendere, in virtù di quel contratto, che si procurino un'assicurazione. Così facendo avranno finalmente un rapporto con la società e non saranno più clandestini, ma persone.

Al contratto ci aveva già pensato quand'era a Shanghai e sperava ardentemente di firmarne uno con il suo datore di lavoro. Nel chiuso del dormitorio lui e i compagni ne avevano discusso animatamente, ma nessuno aveva avuto il coraggio di esporsi, cosicché la questione era stata accantonata. La riluttanza a farsi portavoce delle istanze di un gruppo è un tratto tipico dei cinesi, un difetto che nei non vedenti s'ingrandisce diventando una regola incontrovertibile: perché mai dovrei farlo proprio io? In più c'è un'altra caratteristica dei cinesi che nei ciechi assume lo status di una regola ferrea: la fiducia cieca nella propria buona stella. Perché mai la tegola dovrebbe cadere proprio sulla mia testa? Figuriamoci, perché proprio a me?

A Sha Fuming era chiara l'importanza del contratto di lavoro, senza il quale sapeva di non avere sicurezze, di essere, insomma, un cane sciolto in balia del destino. Sha Fuming ignorava cosa fosse il destino, sapeva soltanto che era una cosa terribile, diabolica, da far accapponare la pelle. Ma riguardo a questa faccenda del contratto, se l'era poi presa con i compagni, che esaltavano il suo acume e la sua abilità solo per sfruttarlo. Lui non ci stava: perché mai io dovrei rischiare davanti al padrone e voi manco ci mettete la faccia? E così la storia del contratto era stata accantonata. In fondo Sha Fuming è un cieco, anche lui con una fiducia cieca nella sua buona stella: se tutti tiravano avanti anche senza contratto, perché lui avrebbe dovuto fare eccezione? Di nascosto aveva fatto anche un'indagine negli altri centri di tuina, scoprendo che non firmare contratti era la regola generale, tacita ma ampiamente diffusa.

Prima di aprire il Centro di Tuina Sha Zongqi, Sha Fuming era determinato a rompere questa nefanda consuetudine. Costasse quel che costasse, i suoi dipendenti avrebbero avuto un contratto ciascuno; per quanto piccolo, il suo centro doveva essere una ditta al passo con i tempi, capace di incarnare lo spirito umanitario di un'impresa moderna. Sarebbe stato molto severo nella gestione del personale, al quale però andavano assolutamente garantiti i diritti fondamentali.

Ma quando era diventato a tutti gli effetti un titolare le cose erano cambiate. Non si era trattato di un cambiamento drastico e repentino, piuttosto di una prassi emersa nel graduale svolgersi delle cose. Nessuno dei maestri assunti all'inizio avanzava la richiesta di un contratto né lui chiedeva niente di sua iniziativa. Il ragionamento pareva essere

questo: è già una grazia divina trovare un lavoro, non vorrai pretendere anche un contratto? Sha Fuming ci aveva pensato parecchio, giungendo alla conclusione che i non vedenti sono pavidi, eccessivamente preoccupati di perdere la faccia, troppo inclini alla gratitudine. Baciamoci i gomiti se un padrone ci dà lavoro, lungi da noi costringerlo a firmare un contratto! Chi non vede sviluppa un esagerato senso di gratitudine. I ciechi non ricevono molti favori, in vita loro, ma imparano presto a ringraziare. I loro occhi saranno privi di sguardo, mai di lacrime.

Cosa fatta capo ha. Dato che i primi dipendenti non avevano chiesto niente in proposito, l'argomento contratti era stato archiviato. Sha Fuming aveva però stilato un ben preciso statuto del centro. Le cose a quel punto erano molto semplici, il rapporto tra i dipendenti e il centro era regolato dallo statuto, che elencava, com'è giusto, la lista dei doveri e delle responsabilità dei subordinati. I diritti non erano menzionati, tanto ai dipendenti non interessavano. I ciechi sono una categoria speciale, perché per quanto il mondo cambi essi mantengono una sensibilità quasi arcaica, primitiva, primordiale, immutabile nei secoli. Visto che la società non è riuscita a organizzarsi in modo tale da fornire loro garanzie e aiuto, a loro non resta che aggrapparsi a ciò in cui hanno e devono avere una fede assoluta: il destino. Il destino non si vede, ma è proprio ciò che non si vede a esistere davvero. Un'entità grande, superiore, decisiva e forse onnipresente. Come i rischi dell'amore, che se non ci stai attento e ci sbatti contro ti ritrovi senza incisivi. E il destino come si affronta? Accettandolo, questo è il modo più sicuro ed efficace. Certo, accettarlo, accettarlo sempre.

Ma per poter accettare il destino bisogna essere muniti di una fede ferrea e incrollabile nella buona sorte. Devi imparare a vedere ogni cosa alla luce di questa fede, lasciare che ti penetri fino al midollo, che ti riempia il cuore. Tun tun, tun tun, battono i cuori forti di questa fede ferrea. Chi non vede le nuvole, non deve chiedersi preoccupato quale porterà pioggia. Se piove, bene, se non piove bene lo stesso. Si accetta quel che viene, si fa così.

Le cose erano poi proseguite senza intoppi. Nel periodo migliore della loro amicizia, Sha Fuming e Zhang Zongqi si sedevano a gambe incrociate sul letto e parlavano di tutto. Una specie di idillio, quello tra i due giovani padroni. Ma nelle loro discussioni non entrava mai la questione dei contratti. Più volte a Sha Fuming l'argomento era arrivato sulla punta della lingua, ma chissà quale forza misteriosa gliel'aveva fatto ingoiare. In quanto a Zhang Zongqi, uno furbo come lui non poteva certo ignorare un problema così importante, eppure doveva averlo ingoiato anche lui. Ingoiare è un talento innato dei ciechi: lo fanno i capi, molto spesso, e altrettanto spesso lo fanno i dipendenti. Apparato di deglutizione di prima categoria, quello dei ciechi, è incredibile cosa riescono a digerire.

Interessante e addirittura strana è la piega che hanno preso poi gli avvenimenti. Nonostante nessuno sollevasse l'argomento, il contratto è diventato una voragine che si è spalancata davanti ai piedi dei padroni e dei dipendenti. Ma tutti insieme, come se si fossero messi d'accordo, ci hanno girato intorno con la massima consapevolezza. Sha Fuming non è contento né dispiaciuto. Quale padrone sottoscrive volentieri un contratto? Di sicuro preferisce non averne e fare come gli pare. Il padrone dice yes ed è sì, dice no ed è no. Solo potere e nessun vincolo, così sì che è facile fare il padrone. Un vero sballo, com'è di moda dire adesso.

Ma ecco che il destino, apparso in una raccapricciante sagoma irta d'aculei, ha allungato la sua ineffabile mano per sfiorare le loro teste e con un ghigno ha scelto Du Hong. L'ha spinta con entrambe le mani, da dietro, e splash, l'ha buttata nel pozzo.

Du Hong è in un pozzo che la contiene alla perfezione. Ma Sha Fuming non sente alcun rumore provenire da laggiù, nessun segno di lotta. Perché in realtà chi è scelto dal destino non ha la possibilità di lottare. Sha Fuming sta soffocando; se da laggiù gli arrivasse il rumore di qualcuno che si dibatte non gli mancherebbe il fiato. L'acqua copre tutto, più è profonda e più è buia. Povera Du Hong. Tesoro. Piccola mia. Per salvarla Sha Fuming sarebbe pronto a svuotarlo, quel pozzo. Ma come fare?

L'amore non corrisposto è amaro, logorante, lancinante. Ma non è sempre così. Prima che Du Hong si ferisse, il pensare a lei per Sha Fuming non era amaro, solo assillante. Si rendeva conto anche lui della propria arrendevolezza e di quella tenerezza che l'aveva colto di sorpresa. Due sentimenti che lo facevano star bene. E non è amore questo? Era come se il suo cuore si crogiolasse al sole, languido sotto il tepore dei suoi raggi. Un giorno aveva scomposto il nome di Du Hong riflettendo su ognuno dei due caratteri. «Du» significa «tutto, completamente», mentre «Hong», rosso, è un colore, il colore del sole, dicono. Quindi il nome di Du Hong nella sua interezza indica il rosso che si estende dappertutto e che tutto avvolge. Du Hong è il sole, lontano ma vicino. Sha Fuming non ha mai visto il sole, ma ne conosce bene le sensazioni. La cosa che ama di più in inverno è starsene al sole e sentire che il suo corpo assapora languido il tepore dei suoi raggi.

Ma ora il sole è tramontato, è caduto nel pozzo. Sha Fuming non sa se un giorno il suo sole rispunterà, sa soltanto che lui ora è nell'ombra, sferzato dal vento che si infila tra gli alti edifici e che gli spettina i capelli, sotto gli occhi dei vedenti.

Se non ci fossero stati l'incidente della carne di montone e la questione della separazione, forse Sha Fuming avrebbe potuto parlare con Zhang Zongqi, mettere sul tavolo il problema di Du Hong e trovare una soluzione, magari con un contratto riparatore e un indennizzo altrettanto riparatore. Forse si sarebbe potuto fare.

Ma anche tenendo conto dei due precedenti della carne di montone e della separazione, se non ci fosse stata la faccenda del suo innamoramento, il problema poteva ancora essere sollevato, e in parte risolto.

Ma così è impossibile. Pur lasciando da parte gli screzi con Zhang Zongqi, il suo rapporto ambiguo con Du Hong fa sì che il suo interessamento possa dare adito a un'accusa di favoritismo. Non può aprir bocca, e se anche lo facesse sarebbe del tutto inutile.

Perché ti sei innamorato? si chiede Sha Fuming, che te ne fai di un amore non corrisposto? Perché ti sei fissato con questa maledetta bellezza? Perché il tuo cuore non riesce a dimenticare quella mano? A volte l'amore è insensato.

Si sente in colpa nei confronti di Du Hong, come uomo e come padrone. Neanche questo piccolo aiuto finale riesce a darle. Ha voluto con tutto se stesso diventare padrone e adesso che lo è s'accorge d'essere un padrone impotente. Sha Fuming è sopraffatto da un dolore sconfinato.

E se a ferirsi non fosse stata Du Hong? Se fosse stato qualcuno meno bello? Se non avesse avuto due mani così incantevoli? Avrebbe provato lo stesso dolore? Mentre fa queste riflessioni, Sha Fuming ha l'impressione che dalla sommità del capo gli esca un sottile filo di ragnatela, segno che la sua anima sta per lasciarlo.

Non osa più pensare e si accende una sigaretta. Tante sigarette, una in fila all'altra. Inspira il fumo e poi lo butta fuori, ma ha la sensazione che non esca. Non riesce a buttarlo fuori, gli si deposita nel petto e nello stomaco. Spirali di fumo gli serpeggiano tra gli organi interni, fino a solidificarsi in una pietra che s'incastra dentro il suo corpo. Lo stomaco gli fa

male, ogni dolore si concentra lì, fortissimo. Per la prima volta Sha Fuming fatica a reggersi in piedi, è costretto a sedersi. Dovrebbe andare a farsi dare un'occhiata in ospedale. Appena passato questo periodo turbolento bisogna che ci vada, cascasse il mondo.

A proposito, l'ospedale è il punto debole di Sha Fuming. Perché gli fa tanta paura? Be', la fa a tutti, perché ci si spendono un sacco di soldi. Ci vai per uno starnuto e come niente ti ritrovi a pagare tre o quattrocento yuan. Ma la spesa è un fattore secondario, è la visita in sé che spaventa Sha Fuming. Soprattutto negli ospedali grandi. Senza considerare gli esami e i controlli che devi prenotare prima, c'è da fare la fila per l'accettazione, la fila per la visita, la fila per pagare, la fila per le analisi, la fila per il consulto sulle analisi, la fila per il nuovo pagamento e da ultimo la fila per ritirare le medicine. Non te la cavi con meno di una buona mezza giornata. Ogni volta che va a farsi visitare, Sha Fuming pensa alla storia dei «ciechi che tastano l'elefante», metafora per descrivere il pericolo di scambiare una parte per il tutto e non capire la realtà. Ecco, l'ospedale è un elefante, il suo corpo è un labirinto. Su, orientati! Ma l'ospedale non è solo un labirintico elefante, è anche un poliedro di cui Sha Fuming non trova vertici, né lati, né facce, né spigoli. Un intrico così complesso che a quel punto non è più una cura medica, ma una spedizione avventurosa.

Tra qualche giorno ci andrà senz'altro, giura Sha Fuming, ma già la bocca gli si storce in un mezzo sorriso. Quanto a giuramenti sull'andare a farsi visitare ormai è uno specialista, ne fa a bizzeffe, tutti a vuoto. Quando giura non lo fa perché è deciso, ma perché sta male. Come lo assalgono le fitte lui giura dentro di sé, ma appena il dolore si placa il giuramento svanisce, inconsistente come una scoreggia che si disperde nell'aria.

Il dottor Wang si schiarisce la gola, spinge la porta d'ingresso ed esce. A quanto pare sapeva che Sha Fuming è lì fuori e gli si piazza vicino. Non parla, ma continua a farsi schioccare le dita. A Sha Fuming quel rumore comunica che il dottor Wang ha qualcosa da dirgli ma non ne ha il coraggio.

Anche Sha Fuming si schiarisce la gola. Per dire che cosa? In realtà non ci ha pensato, è giusto un rumore, interpretabile a piacere come inizio o come conclusione.

Non ci vuol molto al dottor Wang per notare che il corpo di Sha Fuming emana un odore sgradevole, segno evidente che non si lava da giorni. È vero, è un bel po' che Sha Fuming non si lava e la colpa è dei bagni del dormitorio, un solo boiler per una ventina di persone, bisogna fare i turni e la coda per arrivarci. Per di più il mal di stomaco lo logora, gli esaurisce tutte le forze, tanto che quando torna a casa stanco, la sera, si butta sul letto e non ha più voglia di rialzarsi. Si rende conto lui stesso di puzzare, ma non ha la forza di andarsi a fare un bel bagno caldo.

«Tutto bene, Fuming?» esordisce il dottor Wang con una frase inutile, che equivale al silenzio. Ma Sha Fuming nota subito che per la prima volta da quando lavora nel centro, il dottor Wang non l'ha chiamato padrone, ma è tornato a chiamarlo semplicemente per nome, come ai tempi della scuola.

«Si tira avanti» risponde Sha Fuming. Altra frase inutile, il nulla in risposta al nulla.

Il dottor Wang non aggiunge altro. Si infila la mano nella camicia e si accarezza la ferita sul petto. Sta guarendo, comincia a prudere, ma lui non osa grattare, la sfiora soltanto con i polpastrelli. Tace anche Sha Fuming che però ha la netta sensazione che il dottor Wang abbia sulla punta della lingua qualcosa di molto importante da dirgli.

«Fuming» riprende infatti il dottor Wang raccogliendo tutto il suo coraggio, «ascolta il

consiglio di un fratello, smettila di farti illusioni, non pensarci più, è tempo sprecato».

Altra frase inutile. Di che illusioni parla? Pensare a che cosa? E che cosa è tempo sprecato? Ma dopo un attimo gli è tutto chiaro, Sha Fuming intuisce che il dottor Wang si riferisce a Du Hong. Non si sarebbe mai aspettato che potesse parlargli in modo così diretto, con la franchezza che può esserci solo tra fratelli. Certo, lo sa anche lui che è tempo sprecato, ma un conto è saperlo, un conto è sentirselo dire. Sha Fuming non risponde, ma nel suo animo la vergogna si trasforma in una rabbia lacerante. Dopo un lungo silenzio, finalmente si calma. Non potendo fingere di non capire un vecchio compagno di scuola, gli chiede: «Lo sanno tutti?».

«Siamo tutti ciechi, chi non lo vede?» risponde flemmatico il dottor Wang.

«Tu cosa ne pensi?» chiede Sha Fuming.

«Lei non ti ama» risponde il dottor Wang dopo un attimo di esitazione.

Poi gira la testa dall'altra parte e aggiunge: «Ascolta il consiglio di un amico, rassegnati. È evidente che il tuo cuore è tutto per lei, ma nel suo non c'è posto per te. Non puoi fargliene una colpa, non ti pare?».

Arrivati a questo punto è difficile continuare il discorso, fa troppo male. Nonostante abbia cercato di usare il massimo del tatto, il dottor Wang sta facendo una fatica immane, lo stomaco gli si stringe, gli si ribalta. La verità è perfida ed è bruttissimo quando ci mostra il suo volto odioso attraverso le parole di un amico.

«Pensa a come aiutarla, invece» dice il dottor Wang.

«Non sto facendo altro».

«Non è vero».

«Come non è vero?».

«Tu stai solo soffrendo».

«Non è lecito soffrire?».

«Sì, ma crogiolarsi nella sofferenza è egoista».

«Dottor Wang!».

Il dottor Wang non replica. A testa bassa, spiana il terreno con la punta del piede destro, prima velocemente, poi sempre più lentamente, poi si mette a fare la stessa operazione con il piede sinistro. Quando il terreno è ben livellato il dottor Wang si ferma e si gira per andarsene, ma Sha Fuming lo blocca, agguantandogli la gamba dei pantaloni. Pur attraverso lo spessore della stoffa, il dottor Wang sente che quel braccio trema ed è bagnato di lacrime. Soffocando il mal di stomaco, Sha Fuming gli dice: «Vieni a bere un bicchiere con me».

Il dottor Wang gli si accovaccia accanto e gli risponde: «Devo andare a lavorare».

Ma Sha Fuming non molla la presa, anzi, si alza in piedi e ripete: «Tienimi compagnia».

Nello stesso istante in cui Sha Fuming si porta via il dottor Wang, Xiao Kong cerca una saletta vuota e ci si infila quatta quatta. È un pezzo che vuole telefonare a Xiao Ma, ma finora non aveva mai trovato il momento opportuno. Se Xiao Ma se n'è andato senza salutare, il motivo, che agli altri sfugge, a lei è chiarissimo. È stato per lei, per la cognata, e adesso lei deve assolutamente chiamarlo, almeno per salutarlo.

Xiao Ma si è innamorato di lei, lei mica poteva fingere di non accorgersene. Tante volte avrebbe voluto essere gentile e cordiale con lui, ma non poteva. L'ha sempre trattato con voluto distacco, non per via del dottor Wang, ma per il bene stesso di Xiao Ma. Si sente in colpa nei suoi confronti, perché a dire il vero è lei la responsabile di quel rapporto imbarazzante che si è venuto a creare tra loro. È stata egoista, ha pensato solo a se stessa senza considerare minimamente le reazioni altrui. Xiao Ma si è innamorato di lei perché lei l'ha provocato. Se non avesse fatto tante volte la stupidella con lui, lui non sarebbe arrivato a questo. Assolutamente no. È stata lei a comportarsi in modo riprovevole e scorretto. Ah, perché la vita è piena di strade senza uscita? Un attimo di disattenzione ed eccoti incastrata.

Ma Xiao Kong non riuscirà mai più a chiamare Xiao Ma, il numero è stato disconnesso. A quanto pare ha deciso di rompere definitivamente ogni legame con il Centro di Tuina Sha Zongqi, per tagliare ogni rapporto con lei. Va bene, Xiao Ma, la cognata ti ha ferito ma adesso ti augura buon viaggio e ogni bene. Non avresti dovuto andartene così, dovevi almeno salutarla, perché ti deve un abbraccio. Ci sono tanti modi di separarsi e dirsi addio stringendosi tra le braccia è diverso, è un gesto concreto che darà concretezza anche al futuro. Stammi bene, Xiao Ma, mi raccomando! Mi hai sentito? Non metterti nei guai. E grazie per avermi amata.

Xiao Kong ripone il cellulare e prende l'altro, quello di Shenzhen. Con tutte le cose che sono successe in questi giorni, è un bel po' che non sente i genitori, deve assolutamente chiamarli. Mentre tira fuori il telefonino di Shenzhen, si rende conto d'un tratto che anche loro non la chiamano da un pezzo: che ci sia qualche problema in casa? Agitata, digita freneticamente il numero e si mette in ascolto, ma il telefono rimane muto. Ormai quasi nel panico, si accorge che l'apparecchio è scarico. Xiao Kong, che per fortuna è una donna piena di risorse, sfila il coperchio sul retro per estrarre la carta SIM. Basta mettere la SIM di Shenzhen sul cellulare di Nanchino e i suoi non s'accorgeranno di niente.

Il problema è che la SIM di Shenzhen è scomparsa. Xiao Kong tasta più volte con le dita, fino ad ammettere che la carta non c'è proprio. Per lei è un colpo mortale, perché sparita la carta è sparito anche il numero, dunque s'avvicina l'ora della verità. Xiao Kong suda freddo. Come farà a continuare nella sua menzogna? Non ha via di scampo.

Ma com'è possibile che la carta sia sparita?

Troppo strano che ci sia il telefonino ma non la carta. Deve averci messo le mani qualcuno. A questo pensiero le viene un lampo: Jin Yan. Dev'essere stata lei, per forza. Il dottor Wang non toccherebbe mai il suo cellulare. Le viene una botta di rabbia: Jin Yan, abbiamo avuto qualche screzio, ma da quando ci siamo chiarite, lo dico in piena coscienza, ti ho sempre considerata una sorella. Come hai potuto farmi un tiro così mancino? Xiao Kong butta il telefono sul lettino, si gira ed esce dalla stanza, decisa ad affrontare Jin Yan. Vuole dirglielo in faccia, chiaro e tondo: che cosa ti è venuto in mente di fare? Che cosa ti passa per la testa?

Ma appena uscita, Xiao Kong si ferma, come bloccata da una misteriosa ispirazione. Rientra nella saletta e raccoglie il cellulare. È quello di Nanchino, basta digitare il numero e il suo segreto verrà scoperto. Non ha più la SIM di Shenzhen e non ha più alcuna possibilità di tornare indietro. In altre parole, che la verità venga a galla è solo una questione di tempo. Ma forse c'è del positivo, in questo, forse tutto ha un senso. Ha potuto mentire, l'ha fatto per necessità, ma continuare così per tutta la vita è semplicemente impossibile.

Xiao Kong inspira profondamente e compone il numero. Bene, la linea c'è. Come dice «Pronto» parte il pianto acuto di sua madre. Evidentemente i suoi stazionano da giorni davanti al telefono, in attesa. «Disgraziata, sei ancora viva?» esclama la madre. «Com'è che avevi sempre il telefono spento, in tutti questi giorni? Disgraziata! Oh Cielo! Io e tuo padre stavamo impazzendo. Dimmi subito dove sei e come stai».

«Sono a Nanchino e sto bene».

«Cosa ci fai a Nanchino?».

«Mamma, mi sono innamorata».

Innamorarsi è una parola ben strana, così comune, così familiare, eppure in grado, in momenti come questi, di commuovere nel profondo. Xiao Kong si è limitata a dire la verità, mai più aspettandosi che quelle parole che le sono scivolate naturalmente fuori di bocca la facessero piangere. Con due rivoletti di lacrime che le scorrono lungo le guance, ripete tranquilla: «Mamma, mi sono innamorata».

Dopo un attimo di attonito silenzio, la madre chiede: «Maschio o femmina?».

Lo spavento e l'agitazione per aver perso i contatti con la figlia devono avere un po' sconvolto la madre che se ne esce con quella domanda assurda e inaspettata. Probabilmente i suoi se l'erano già immaginato che la sua sparizione avesse qualcosa a che fare con l'amore, e temono che abbia già avuto un bambino. Ah! Poveri mamme e papà di tutto il mondo! Xiao Kong non riesce a trattenere una risata. Poi con incommensurabile orgoglio risponde: «Maschio. Non vedente al cento per cento». Lo dice con la fierezza di una puerpera che esce dalla sala parto.

All'altro capo del telefono cade il silenzio. Dopo un'eternità torna una voce, stavolta quella del padre. «Figliola» grida, frustrato e contrariato, «dunque ci disobbedisci fino a questo punto?».

«Papà, di occhi ne abbiamo due anche noi, uno è il mio amore per lui, l'altro il suo per me… papà, tua figlia non è una principessa, cosa speri che possa ottenere di più?». Non s'aspettava di dire una frase del genere, lei che ha raccontato così tante bugie, che ogni volta prima di telefonare doveva prepararsi e ripassare il discorso, di volta in volta sempre più confuso e oscuro. Oggi non ha preparato un bel niente, ha parlato con il cuore eppure ha detto cose così brillanti e sfavillanti che intorno a lei è tutto uno scoppiettio di scintille.

Xiao Kong chiude il cellulare, non osando credere che le cose siano state così semplici. Da quando si è innamorata, l'idea di come affrontare i genitori l'aveva terribilmente angustiata, ma adesso ha finalmente detto la verità. È sorprendente come un'unica frase sincera possa sciogliere i nodi più inestricabili.

Ed ecco entrare Jin Yan, che ha appena ricevuto una notizia importante. Du Hong ha fatto il diavolo a quattro per uscire dall'ospedale. Non appena Jin Yan entra, Xiao Kong le salta addosso abbracciandola stretta, senza darle il tempo di parlare. Più bassa di Jin Yan, le affonda la faccia nell'incavo del collo, bagnandolo di lacrime. Ha ancora il telefonino in mano e lo batte più volte contro la schiena dell'amica. Jin Yan capisce e tira un sospiro di sollievo. Poi le mette le mani in vita e la massaggia dolcemente.

«Troietta!» sussurra Xiao Kong nell'orecchio di Jin Yan. «Bisogna sempre stare in guardia, con te».

«Perché?».

«Perché sei una ladra».

Ma Jin Yan l'allontana. «Adesso basta con queste scemenze» le dice con aria preoccupata. «Du Hong sta facendo un sacco di storie per uscire dall'ospedale prima del tempo… ma poi cosa farà?».

Capitolo 21

Il dottor Wang

Du Hong alla fine esce davvero in anticipo dall'ospedale, al braccio di Sha Fuming a sua volta al braccio di Gao Wei. È mezzogiorno quando arriva al centro. Sha Fuming ha scelto apposta quell'ora in cui tutti sono liberi dal lavoro, così da organizzarle una piccola cerimonia di bentornato. Sono necessarie, le cerimonie. Se non sanciscono il riconoscimento di un certo evento, attestano per lo meno che in qualche modo se n'è preso atto. Tanto che le cerimonie sono talvolta più eloquenti dell'evento stesso. Du Hong, il Centro di Tuina Sha Zongqi ti dà il bentornato!

Quando entrano, Gao Wei grida a bella posta: «Siamo tornati!». Tutti arrivano sciamando ad accogliere Du Hong, eccitatissimi. Poi si stipano nella sala di riposo, dove parte un applauso caloroso e scomposto, mescolato a un guazzabuglio di voci. Sha Fuming è contento, come del resto anche Zhang Zongqi e soprattutto i dipendenti. Dall'incidente della carne di montone in poi ne sono successe di tutti i colori, tanto che nella sala di riposo la serenità ha ceduto il posto a un senso di oppressione e di insicurezza. Ma adesso tutto è tornato normale e Du Hong è finalmente di nuovo tra loro, al sicuro. Non è solo un momento di gioia, è anche un pretesto per sfogare i propri sentimenti, tanto che l'entusiasmo sembra quasi esagerato per l'evento. La fitta nebbia che da tempo si era addensata sul centro è stata di colpo spazzata via e tutti sembrano gioire di questa ritrovata serenità.

Sha Fuming è sinceramente contento e lo deve al dottor Wang. Anche se non è un proprietario, Wang ha proprio l'aria di un fratello maggiore che non perde mai la bussola e che è intervenuto con i suoi consigli quando lui si stava disperando sulla possibilità di aiutare Du Hong. Due cose, gli ha suggerito. Innanzitutto mantenere il segreto, cosa fondamentale per sostenerla. Non bisogna assolutamente far trapelare la notizia dell'infortunio di Du Hong, altrimenti nessun cliente prenoterà più le sue sedute. Se non si saprà niente in giro, anche dovesse in futuro lasciare il centro, Du Hong potrà trovare un lavoro decente da qualche altra parte. E su come garantire il segreto il dottor Wang ha rassicurato Sha Fuming: ci penserà lui. In secondo luogo, il dottor Wang, che ha esaminato attentamente la mano lesa di Du Hong, ha constatato che, nonostante il pollice fratturato, le altre dita sono in perfette condizioni. Cosa significa questo? Significa che può benissimo occuparsi dei trattamenti podologici, dove il pollice, pur sempre importante, non è fondamentale come l'indice e il medio. Se le falangi medie di queste due dita riusciranno a compensare il pollice, il cliente non avrà modo di accorgersi di niente, a meno che non sia un maestro di tuina. Ma quale maestro di tuina si sottopone a un massaggio del piede? La soluzione, quindi, è molto semplice, basta che lei lasci agli altri i trattamenti sull'intero corpo e che gli altri non le sottraggano i clienti della podologia. In questo modo riuscirà a fare cinque o sei sedute al giorno, come prima. Come se niente fosse successo.

Proprio così, tutto come prima, come se niente fosse successo. Nessun pollice rotto per Du Hong, che resta la Du Hong di sempre. Non si potrebbe chiedere di meglio. Sull'onda

della felicità, Sha Fuming batte le mani per richiamare l'attenzione e annuncia: «Stasera andiamo a cena, offro io!».

Un boato d'entusiasmo, poi tutti si fanno intorno a Du Hong, parlando uno sopra l'altro. La sala di riposo del centro di tuina si trasforma in un piccolo oceano di gioia. In piedi sulla soglia Sha Fuming si sente invadere il cuore da un'improvvisa commozione. Che bella quest'animazione, quest'esplosione di «umanità»! Che poi, che roba è l'umanità? Sha Fuming ha l'impressione che la stanza di riposo si riempia di braccia e di mani che spuntano dal pavimento per volteggiare libere e leggere. Senza dubbio le mani più toccanti e gioiose sono quelle di Du Hong, che sorridono in mezzo alle altre. Sha Fuming riesce a vederli, i sorrisi delle fessure tra le dita, sospesi a mezz'aria. Uno, due, tre, quattro. Eccoli tutti e quattro, s'insinuano ovunque colorando di gioia ogni angolo, riempiendo tutto lo spazio, contagiando il mondo intero con la loro irruenza. Sha Fuming sospira, finalmente sollevato, leggero come una piuma al vento. Non sente più neppure il peso delle ossa, è un ruscello di acque primaverili che scorre verso est.[24]

Era un sacco di tempo che mancava quell'atmosfera, proprio tanto. Nonostante il continuo battere delle palpebre, Sha Fuming cerca di darsi un'aria indifferente. Si sente meravigliosamente. È chiaramente felice, ma è come se la cosa non lo riguardasse, sono gli altri che festeggiano. Comunque sia, deve ringraziare Du Hong perché è stato il suo infortunio a riportare il centro alla vitalità di un tempo. Peccato che lei debba pagare un prezzo così alto. Quanto vorrebbe poter prendere il suo posto.

Se se lo fosse rotto lui il pollice… se se lo fosse rotto lui, sarebbe venuto Zhang Zongqi a prenderlo in ospedale? Sì, certo. Se fosse successo il contrario, lui sarebbe andato di sicuro. Lo conosce bene il loro rapporto, difficile dire se sarebbero rimasti uniti nella buona sorte, ma nella sventura sì, senz'altro. Forse farebbero meglio a parlarsi. Sì, devono parlarsi. Di colpo a Sha Fuming è venuta in mente una cosa a cui non aveva pensato. Mentre ci pensa serra la bocca. Per i ciechi la bocca non è la bocca, non è fatta di due labbra ma di due palpebre tra le quali c'è la pupilla, sulla punta della lingua. Ecco, Sha Fuming vede la luce uscire dalla lingua, fioca, vacillante, tremolante, ma pur sempre una luce che illumina. Alza la testa e a bocca aperta emette un lungo sospiro dal quale nasce un fascio di luce che si lancia dritto in avanti, deciso. È come un chiodo che può penetrare ovunque con forza, senza piegarsi.

Senza dare nell'occhio Sha Fuming tira il dottor Wang verso l'uscita. Appena fuori, i due si accendono una sigaretta e fanno due passi. Il dottor Wang non apre bocca, mentre Sha Fuming, che spererebbe tanto che l'amico dicesse qualcosa, è evidentemente costretto a rassegnarsi. Ma dopo un po', non resistendo, è lui a rompere il ghiaccio: «Vecchio Wang, sono un po' preoccupato perché non ho detto a nessuno di cedere le sedute di podologia a Du Hong. E se non fossero d'accordo? Non posso ordinarglielo, non sono nella posizione per farlo».

Al dottor Wang viene da sorridere pensando al vecchio detto «l'amore rimbambisce». Ma Sha Fuming è proprio scemo, perché il suo è addirittura un amore non ricambiato, che non rimbambisce perché chi lo coltiva è già scemo di suo.

«Che stupidaggine!» esclama il dottor Wang, facendosi poi più serio: «Non mi sembri più neanche un cieco, e la cosa non mi piace. Non devi dire proprio niente, la situazione è chiara a tutti e le cose si sistemeranno da sole».

---

24 Verso della poesia «Yumeiren» (La bella Yu) di Li Yu noto anche come Li Houzhu, (937-978), poeta e ultimo imperatore della dinastia dei Tang meridionali.

Mentre Sha Fuming e il dottor Wang passeggiano fuori dalla porta, all'interno della sala di riposo Jin Yan e Xiao Kong stanno scaldando ulteriormente l'atmosfera. Jin Yan si fa largo tra la gente e si piazza davanti a Du Hong, poi alza le braccia e grida: «Silenzio, zitti, per favore!». Tutti tacciono di colpo, ben sapendo cosa sta per succedere. Una scena bellissima, con le teste alzate in trepidante attesa.

Frrrr, una cerniera si apre velocemente. Un suono armonioso, discreto, dolce e breve come un canto intenso. Jin Yan ha aperto la borsa. L'ha tenuta tutto il tempo a tracolla e ora l'ha aperta per tirarne fuori una spessa pila di cose irregolari. Con l'altra mano cerca il braccio di Du Hong e le mette in mano quel mucchietto di cose dicendo: «Du Hong, questo è un piccolo segno da parte di tutti noi, giusto una piccola cosa, sai».

Mentre pronuncia questa frase è già in preda alla commozione. Infatti le trema la voce, tutti se ne accorgono, sentono l'eccitazione del suo respiro. Du Hong non smette di accarezzare con la mano ferita le cose che ha ricevuto. «Grazie a tutti» dice poi.

Jin Yan sta aspettando, Xiao Kong anche. Tutti stanno aspettando. Aspettano il momento più toccante e commovente. Non hanno bisogno dei ringraziamenti di Du Hong, non è questo che vogliono. È un momento pieno di pathos e commozione, ci saranno abbracci, struggimenti, lacrime a fiumi. Succede così nei romanzi, nei film, in televisione, succederà senz'altro anche in questa scena di vita vera.

Dopo il primo «Grazie a tutti», Du Hong ripete: «Vi ringrazio tutti, davvero».

Il tono è assolutamente pacato, niente pathos, solo molta cortesia. Il tanto aspettato momento clou non è arrivato, la scena si è conclusa in un modo così banale da spiazzare praticamente tutti. Allora la realtà è diversa da quel che succede nei romanzi, nei film, alla tele e persino nei giornali. E adesso? Nessuno sa più come continuare. Una situazione apparentemente banale ma che non lo è affatto, dato l'imbarazzo che ha creato tra i presenti.

Per fortuna arrivano dei clienti. Tre. Du Li organizza subito il lavoro e chiama ad alta voce i maestri designati, invitandoli con entusiasmo a iniziare le sedute. Niente di meglio che qualche impiccio esterno per risolvere la situazione che si è venuta a creare. Il dottor Wang è fuori e non sente, ma Du Li si prende la briga di affacciarsi alla porta d'ingresso e chiamarlo a voce spiegata: «Dottor Wang, in seduta!».

Il dottor Wang, Zhang Yiguang e Jin Yan entrano nelle loro salette e l'atmosfera del centro torna alla normalità. Du Hong si avvicina alla porta della sala di riposo e giochicchia con l'anta. Bello il rumore del fermaporta, tac e poi ancora tac.

L'aveva saputo quand'era in ospedale, che avevano istallato una calamita sulla porta. Gliel'aveva detto Gao Wei, con la quale era in contatto costante. A pensarci è ben strano, ma durante la degenza si era fatta un'idea molto più completa e dettagliata del centro di quando ci viveva. Grazie a Gao Wei, che al telefono le raccontava per filo e per segno tutto quello che succedeva, era come «vedere con i propri occhi». Quello di Gao Wei era un giornale radio completo, esaustivo, aggiornato su tutti i temi. E non era solo un notiziario, proponeva anche editoriali e commenti della redazione. Pian piano Du Hong aveva capito che attraverso il suo giornale radio l'amica le trasmetteva il suo pensiero di fondo o, si può anche dire, le sue linee guida spirituali. Che poi si riducevano a una sola: farle sapere quante cose buone Sha Fuming faceva per lei. Negli editoriali e nei commenti della redazione l'obiettivo di Gao Wei era ancora più chiaro, voleva spingere Du Hong a mostrare riconoscenza nei confronti del padrone e a essere un po' più gentile con lui.

Du Hong non aveva bisogno del giornale radio, anzi le dava proprio fastidio. Ma non poteva mica tapparle occhi e bocca. È disposta ad ammettere che Sha Fuming, lungi dall'essere come lei l'aveva giudicato in passato, è una persona seria e buona, non uno che sfrigola. Riconosce anche che i sentimenti che prova per lei sono onesti, sinceri. Ma lei non lo ama, comunque non lo ama. Certo che lo ringrazierà per tutto ciò che fa per lei, ma amarlo non può. Sono due cose ben diverse.

Ma un giorno il giornale radio era stato animato da un evento che Gao Wei aveva trasmesso con una lunga diretta speciale dal campo. Du Hong sentì l'amica bisbigliare: «Sha Fuming e il dottor Wang sono usciti, Jin Yan e Xiao Kong entrano insieme nella sala di riposo. In corridoio Jin Yan ha appena chiamato gli altri: "Inizia la riunione! Mi avete sentito? Riunione!", non si sa cosa bolla in pentola».

A quel punto Du Hong aveva cominciato a sentire in diretta la voce di Jin Yan, nel telefonino di Gao Wei: «Ci crediamo tanto partecipi e invece siamo indifferenti. Non possiamo continuare così!».

Aveva parlato quasi soltanto Jin Yan, un discorsetto di cinque o sei minuti. La cosiddetta riunione in realtà era una colletta e lei stava sollecitando i colleghi a fare qualcosa proprio per lei, Du Hong. Non si capiva se ce l'avesse con se stessa o con gli altri, ma a Jin Yan tremava la voce e piangeva di commozione. Il pianto dava effetto alle sue parole, ma nello stesso tempo le rendeva sgradevoli, vagamente minacciose. Tutti dovevano mostrarsi solidali, diceva, ma il suo non era un consiglio, era un ordine perentorio: cos'avrebbe potuto fare la povera Du Hong, ridotta in quello stato? Niente, e loro non potevano certo «rimanere lì imbambolati a occhi sbarrati», non potevano «stare a guardare con le mani in mano». Du Hong non si aspettava che Jin Yan avesse un cuore così grande e si stupiva della sua abilità oratoria. Aveva concluso il discorso così: «Abbiamo tutti gli stessi occhi e le stesse pupille, e cosa vediamo? Coraggio, guardiamo e agiamo di conseguenza!». Lei era stata la prima ad agire. Con grande nobiltà d'animo, pur non essendosi consultata con Xu Tailai, aveva versato due quote. La taccagneria di Xiao Kong era nota a tutti, per lei anche un centesimo valeva come un occhio della testa, eppure anche lei, sullo slancio di tanto fervore, aveva versato di getto due quote, una «a nome del dottor Wang» che non era presente. La sala a quel punto traboccava di passione e lacrime di commozione.

Du Hong aveva sentito tutto dal cellulare. Tremando aveva chiuso gli occhi e serrato le labbra, per non lasciare uscire il minimo suono. Non voleva che la sua voce arrivasse all'altro capo. Che bravi compagni, che care ragazze! Col cuore spezzato dalla commozione, Du Hong si era sentita inondare da un calore indescrivibile. Ma la diretta radio non era ancora terminata. Jin Yan e Xiao Kong stavano già contando i soldi e parlavano, o meglio, si stavano accordando sul fatto che nessuno dovesse lasciar trapelare nulla. Non era necessario informare il dottor Wang, tanto «tu hai già messo i soldi per lui». Nemmeno Sha Fuming, perché «la sua storia con Du Hong non è affar nostro».

Du Hong aveva chiuso il cellulare e l'aveva ficcato sotto il cuscino, poi si era sdraiata, emozionata e sopraffatta dalla gratitudine. Ma a quel punto erano venute a galla la tristezza e la disperazione. La sua vita era finita, questa era la cruda realtà. Si rendeva conto che per il resto dei suoi giorni avrebbe dovuto dipendere dagli altri, sommersa dai debiti di gratitudine. Adesso era una spanna più in basso di chiunque, più in basso dei vedenti, più in basso anche dei ciechi. Cosa le rimaneva? Niente se non la bellezza. Ma cos'è la bellezza? È un respiro che sembra tuo ma non lo è, entra dentro di te ma se ne esce subito dopo. Evanescente come un'ombra.

Du Hong si era tirata la coperta fin sopra la faccia, ficcandoci dentro tutta la testa. Si era già preparata a dover affrontare un attacco di pianto disperato, ma in realtà non piangeva, semplicemente sentiva le lacrime che scorrevano. Lacrime strane. Di solito scendevano una a una, goccia a goccia, mentre stavolta non erano gocce, bensì un rivoletto continuo che scorreva veloce, gorgogliando, a ondate che si susseguivano senza sosta. Il cuscino le assorbiva, non facevano rumore, bagnavano soltanto. Du Hong si era girata bagnando così anche l'altra parte del guanciale.

Una volta che il dolore ti ha colpito non ti abbandona. Du Hong era precipitata in uno stato di autocommiserazione. Niente più autostima, nessuna dignità. La sua dignità era rimasta schiacciata contro lo stipite di una porta, un colpo di vento e bang, fatta a pezzi in un istante, persa nel Centro di Tuina Sha Zongqi.

No, non può essere, si era detta Du Hong. No, assolutamente, no e no.

Scostate le coperte si era alzata a sedere sul letto. Cercato a tentoni l'asciugamano, a tentoni s'era avviata verso il bagno, senza far rumore. Voleva lavarsi la faccia. In quel momento era passata un'infermiera che le si era avvicinata con l'intenzione di aiutarla. Du Hong s'era girata e le aveva sorriso, ma, ferma e dolce allo stesso tempo, le aveva scostato la mano. «Grazie lo stesso, faccio da sola».

No, non posso, si era detta Du Hong. Finché avesse avuto un briciolo di fiato non sarebbe mai diventata una povera diavola da commiserare. Lei la vita voleva viverla, non passarla a ringraziare.

Non voleva debiti con nessuno, neppure con il migliore dei fratelli o delle sorelle. I debiti vanno restituiti e se non ne hai la possibilità farai sempre più debiti. Dovere qualcosa equivale ad avere qualcosa da ripagare e Du Hong non voleva ridursi a questo, era una cosa che la terrorizzava fin nel midollo. Meglio ripartire nudi come si è arrivati.

Dopo essersi lavata la faccia, Du Hong aveva preso la decisione di andarsene, di lasciare il centro. In un primo momento sarebbe tornata a casa, Sha Fuming stava sostenendo tutte le spese dell'ospedale e bisognava rimborsarlo. Poi lei avrebbe a sua volta restituito quei soldi ai genitori. Come ancora non lo sapeva e al pensiero le era tornata la voglia di piangere, ma con uno sforzo eccezionale era riuscita a trattenersi, pensando al motto «Le vie del cielo sono in-fi-ni-te».

Presa la decisione, Du Hong aveva chiamato un'infermiera e le aveva chiesto di prenotare un biglietto del treno. Naturalmente aveva bisogno che Gao Wei le portasse la tavoletta per scrivere. C'erano tante cose che voleva dire ai suoi compagni e compagne. Voleva ringraziarli, a tutti i costi. Addio fratelli e sorelle, amici e amiche. Le vie del cielo sono infinite. Si sarebbe messa in cammino, con orgoglio e con dignità, senza chiedere niente a nessuno.

Tra chi è in seduta e chi riposa, l'atmosfera del centro è tornata alla solita quotidianità. Du Hong infila nel suo armadietto le cose che ha ricevuto, richiude l'anta e gira la chiave nel lucchetto, lasciandola lì appesa. Quindi va da Gao Wei, le affida un pezzo di carta e s'avvia verso l'uscita. Gao Wei fa per accompagnarla ma lei la blocca. «Dove hai intenzione di andare?» le chiede Gao Wei. «Sciocca, dove vuoi che vada? Non posso starmene un attimo sola?».

Sha Fuming è fuori dalla porta e Du Hong gli passa accanto. Con ancora in mano il foglio che le ha dato Du Hong, attraverso il vetro Gao Wei vede con stupore che i due si abbracciano. Sha Fuming le volta la schiena, ma anche da dietro si capisce che è euforico,

le spalle pronte a levarsi in volo con un flap, su fino in cielo. Gao Wei si gira sorridendo, lancia un'occhiata a Du Li al bancone e s'allontana, sempre sorridendo. Vorrebbe chiamare tutti ad assistere alla scena, ma con un grande sforzo si trattiene.

È sempre lei la prima ad accorgersi del problema. Seduta nella sala di riposo, non ha voglia di uscire e nemmeno di passeggiare in corridoio. Sta giocherellando col foglio di Du Hong, fitto fitto di piccoli incavi rotondi, tanti pallini, insomma. Lei non ci capisce niente, non ci bada. Dopo una mezz'oretta si alza e va alla porta d'entrata. Fuori non sembra esserci nessuno ma quando la apre vede Sha Fuming intento a girare in tondo. Fa dei cerchi di un metro e mezzo di diametro, senza mai fermarsi, continuando a tormentarsi le mani. Du Hong non c'è, quindi Gao Wei rientra e richiude la porta. Comincia a cercare in tutte le salette, spalancando le porte una per una. Invano. Dove si sarà cacciata quella stupidella? Si sarà mica nascosta a piangere da qualche parte?

Passano un paio d'ore e Gao Wei è davvero agitata. «Insomma, dov'è finita Du Hong?» sospira tra sé e sé. «Non era con te?» le chiede Jin Yan. «Macché, non l'ho più vista!».

Due ore non sono un'eternità, ma per un non vedente un'assenza così lunga è piuttosto inusuale. Finalmente tutti cominciano a rendersi conto che qualcosa non va. Riuniti nella sala di riposo, rimangono immobili, sondandosi l'un l'altro con aria interrogativa. «Non ti ha detto niente?» chiede all'improvviso Sha Fuming.

«No» risponde Gao Wei, «mi ha solo dato questo foglio dicendo che voleva starsene un po' per conto suo».

«Cosa c'è scritto?» chiede Jin Yan.

«Niente, non c'è scritto niente» risponde innocente Gao Wei spiegandosi il foglio davanti agli occhi.

«Ci sono dei pallini?» chiede Sha Fuming.

«Sì».

Il dottor Wang, che è il più vicino a Gao Wei, allunga la mano e lei gli consegna il foglio. Il dottore solleva un ginocchio, poggia il foglio sulla coscia e ci passa sopra la punta dell'indice. Dopo aver letto qualche riga alza la testa. Gao Wei nota subito che ha una brutta faccia, le sopracciglia sollevate fino a metà fronte. Senza dire una parola, il dottor Wang porge il foglio a Xiao Kong.

La sala di riposo piomba di nuovo nel silenzio, un silenzio nuovo, senza precedenti. I ciechi si passano l'un l'altro il foglio di Du Hong, che finisce con l'arrivare in mano a Sha Fuming. Gao Wei segue con gli occhi tutti i passaggi, con un terribile presentimento nel cuore, ma senza capire niente. Si gira e incrocia lo sguardo di Du Li ferma sulla soglia, anche lei all'oscuro di tutto. Le due ragazze distolgono rapidamente gli occhi. Chiaro che il mistero è svelato, ma loro non sanno ancora niente, i quattro occhi che vedono sono immersi nel buio più pesto. Non vedono niente, sono due cieche con gli occhi spalancati. Non avrebbero mai pensato che potesse esserci una cosa del genere, qualcosa che è davanti a loro, concreto e reale, ma che i loro occhi perfetti non riescono a vedere. C'è qualcosa di sinistro nel silenzio della sala di riposo.

Con la bocca spalancata e il mento cascante, Sha Fuming passa nervosamente l'indice sul foglio, con particolare insistenza sull'ultima riga, nota Gao Wei. Alla fine inspira ed espira profondamente, poi lascia cadere il foglio sul divano e si alza. Si avvicina all'armadio e cerca a tentoni il lucchetto. La chiave è ancora lì. Apre l'anta con estrema cautela e ci infila

una mano, mentre sul suo volto compare l'espressione di chi ha avuto la conferma di ciò che pensava, ed è l'espressione di un dolore disperato. In silenzio Sha Fuming si dirige nella saletta di tuina di fronte alla porta.

A parte Gao Wei e Du Li, tutti sanno. L'ultima frase di Du Hong è per il padrone. Chiamandolo «fratello maggiore» gli ha scritto: Non so come ringraziarti, Fratello Fuming, e ti auguro ogni felicità.

È destino che questo pomeriggio nel centro succeda qualcosa, al di là del fatto della scomparsa di Du Hong. Adesso il protagonista è il dottor Wang, che di punto in bianco chiede:

«Xiao Kong, è stata tua l'idea?».

«Sì» risponde lei.

Preso da un improvviso impeto di collera, sbraita:

«Chi ti ha detto di fare una cosa del genere?».

E come se una volta sola non fosse sufficiente a far capire la gravità del problema, ripete la domanda, in tono ancora più aspro:

«Chi ti ha detto di fare una cosa del genere?». Fa paura, il dottor Wang, così adirato che sputacchia tutt'intorno. «Sei cieca, ma non sei degna di esserlo!».

Lo scatto del dottor Wang lascia tutti di stucco, nessuno si aspetta un assalto così violento da un uomo posato come lui. Adesso come farà Xiao Kong a trarsi d'impaccio?

«Smettila di urlare, Vecchio Wang» s'intromette Jin Yan facendosi largo e piazzandoglisi davanti. «L'idea è stata mia, Xiao Kong non c'entra. Se hai qualcosa da dire, prenditela con me!».

Il dottor Wang s'infuria ancora di più: «Chi ti credi di essere, tu?» sbotta girandosi verso Jin Yan. «Neanche tu sei degna di essere cieca!».

Dall'alto della sua esagerata fiducia in se stessa, Jin Yan non s'aspetta che il dottor Wang le si rivolga in quel modo. Sconvolta da quel tono aggressivo, resta momentaneamente senza parole.

Ma con sua grande sorpresa si fa avanti in sua difesa quel codardo di Xu Tailai. Avanza con le braccia tese e la scansa, mettendosi tra lei e il dottor Wang. La sua voce non ha il tono eroico di quella del dottor Wang, ma lo slancio è lo stesso:

«Cosa ti salta in mente? Come osi prendertela con la mia donna? Saresti tu quello degno di essere cieco? Non sarò alla tua altezza, ma in fatto di occhi posso sfidarti, vediamo chi è il cieco!».

Stavolta tocca al dottor Wang restare senza parole. Non s'aspettava certo la reazione di Xu Tailai, che gli ha stroncato la sfuriata. Rimane a fissarlo, consapevole che anche lui lo sta facendo. Due uomini senza sguardo che si fissano, respirandosi in faccia. Nessuno dei due è disposto a cedere, soffiano come due tori.

Zhang Zongqi mette una mano sulla spalla del dottor Wang e con l'altra afferra il braccio di Xu Tailai.

«Basta ragazzi, vi pare una sfida sensata?» dice.

Xu Tailai fa per alzare il braccio, ma Zhang Zongqi lo blocca e ripete, severo:

«Ma dico, vi pare una sfida sensata?».

Epilogo

La cena

Al numero 109-4 di via del Generale c'è un ristorante, anche se forse è un po' eccessivo definire ristorante quel localino sulla strada. I ristorantini di quel tipo non hanno un gran giro d'affari, ma hanno una caratteristica peculiare, che fa di loro dei posti amatissimi dalla gente: la sporcizia. Avendo per pavimento il semplice cemento anziché moquette o mattonelle, hanno il vantaggio di mettere a proprio agio i clienti, che si sentono liberi di buttare per terra quel che più gli aggrada: ossi, lische, mozziconi di sigaretta e tappi di bottiglia. Ma a parte la sporcizia, il cibo è ottimo, soprattutto per quei sapori decisi che profumano ancora di fuoco e legna. La classica cucina casalinga, insomma. Sono posti frequentati soprattutto da chi fa lavori di fatica, le cosiddette tute blu, che certo non badano alla raffinatezza dell'ambiente, all'aria pulita o al pavimento lindo. Tutte cose di cui non gli importa niente. Loro vogliono mangiare quel che gli piace, in abbondanza e a prezzi modici. E se gli gira, possono stare a torso nudo, con un piede tirato su, un braccio attorno al ginocchio e mangiare così, bevendo e chiacchierando. C'è un modo di godersi la vita tutto particolare, in questi posti.

Ma non sono tutti uguali. Alcuni sono più attivi di giorno, altri puntano invece sugli avventori nottambuli, un po' come quei mercati serali che si animano solo dopo la mezzanotte. La loro clientela è composta principalmente da gente che cena tardissimo, come i tassisti del turno di notte, chi lavora nei bagni pubblici o nei locali di spettacolo, gli ultimi clienti di bar e sale da tè, giocatori di majiang, tossicodipendenti, perdigiorno non meglio identificabili, prostitute di bordo più o meno alto, e naturalmente artisti. Questi ultimi, stufi dei posti di lusso che bazzicano di solito e sempre in cerca d'ispirazione, vengono qui per assaggiare, ogni tanto, qualcosa di nuovo.

Chi fa una vita regolare neanche sa quanto sia animata la città dopo la mezzanotte. Col calar delle tenebre gli addetti ai controlli s'impigriscono e i poliziotti del turno di notte non ci tengono certo a ficcare il naso negli affari altrui, perciò i padroni di questi locali si fanno spavaldi e s'allargano sul marciapiede davanti al locale, in una di quelle che in termine tecnico si definiscono «attività private su suolo pubblico». Tirano fili elettrici tra i rami dei platani e ci appendono le lanterne, mettono fuori qualche tavolino e un po' di sedie da poco conto e il gioco è fatto. Lungo la strada compaiono dunque cucine che friggono, saltano, rosolano, stufano e arrostiscono. Ce n'è per tutti i gusti. In un rosseggiar di fiamme, tra spirali di fumo, confusione di gente e profumi, le strade diventano quasi quadretti rurali incastonati dentro la città, luoghi amatissimi da spiantati e poveracci, da chi vive, insomma, ai margini della società.

Un po' prima di mezzanotte arrivano al 109-4 di via del Generale Sha Fuming, Zhang Zongqi, il dottor Wang, Xiao Kong, Jin Yan, Xu Tailai, Zhang Yiguang, Gao Wei, Du Li e l'inserviente Tang. Si è premurata di venire persino la signora Jin. Nella notte buia, quando in strada non c'è ormai quasi nessuno, si piazzano scuri e compatti davanti all'ingresso del numero 109-4 di via del Generale. Il padrone e i camerieri del locale, che li avevano già visti a gruppetti di due o tre, li conoscono di vista, ma è la prima volta che se li trovano davanti in uno schieramento così imponente. Li accoglie il padrone, con grande cordialità: «Tutti insieme, stavolta? Cosa c'è di bello da festeggiare?».

Nessuno risponde. Sha Fuming accenna un debole sorriso e dice: «Niente di particolare, abbiamo solo bisogno di svagarci un po' tutti assieme, dopo tanto lavoro».

«Vi sistemo subito».

Per quanto debole, quel sorriso è costato molta fatica a Sha Fuming, che è esausto. Da quando ha letto l'ultima frase della lettera di Du Hong ha perso ogni energia, come se un qualcosa di misterioso gli avesse di colpo risucchiato le forze e anche l'anima. Per fortuna lo stomaco continua a fargli male, perché se il dolore cessasse, Sha Fuming penserebbe di essere vuoto, visto che già sente il corpo risuonare ad ogni passo.

Aveva organizzato quella cena per festeggiare il rientro di Du Hong dall'ospedale, ma nel giro di poche ore tutto è cambiato radicalmente. La vita è davvero imperscrutabile, anche i momenti più tranquilli possono essere misteriosamente sconvolti da qualcosa di bizzarro e imprevedibile. In realtà la vita è una cosa ben fragile e precaria, un filo d'erba che si piega al primo soffio di vento. Si pensa che quella dei non vedenti sia sempre uguale, ma non è detto, dipende dal fatto che loro decidano o meno di aprire il cuore e guardarci dentro. Finché non lo fanno va tutto bene, i giorni scorrono tranquilli, ciascuno copia esatta del precedente, stessa lunghezza, stessa larghezza, stessa altezza. Ma se decidono di guardare il loro cuore fino in fondo c'è da spaventarsi della bizzarria delle loro esistenze. Naturalmente il dottor Wang, avendo capito la situazione in cui si trovava Sha Fuming, gli ha consigliato di cancellare la serata, di rimandarla a un'altra data, tanto sarebbe stato lo stesso, non era il caso di darsi pena. Ma Sha Fuming non ha voluto ascoltarlo e gli ha risposto: «Du Hong è uscita dall'ospedale, l'occasione va festeggiata in ogni caso».

Certo, Du Hong è stata dimessa e si deve festeggiare. Ma Sha Fuming è il solo a trovare un senso in quella celebrazione. La proposta del dottor Wang di rimandare la serata è sincera, anche se, naturalmente, ha anche qualche ragione personale. Oggi a mezzogiorno ha litigato con Xiao Kong, poi con Jin Yan e infine anche con Xu Tailai, dunque non è il momento più adatto per andare a cena insieme. Gli altri non hanno osato dire niente a Sha Fuming, ma tutti speravano ardentemente che il padrone cancellasse la serata. Ma dal momento che lui non ha voluto, cosa potevano farci? In realtà un po' lo compatiscono, quel testone, chissà mai perché dev'essere così cocciuto. Per strada sono rimasti zitti, colpiti dalla desolazione che, lo sanno tutti, opprime il cuore di Sha Fuming. Una desolazione infinita.

Lo stato d'animo di Zhang Zongqi è ancora più complesso. È dispiaciuto sia per Du Hong che per Sha Fuming, ma al di là del rammarico prova una strana euforia. Una gioia inspiegabile, immotivata e improvvisa. Come ha finito di leggere la lettera di Du Hong, ha sentito il cuore saltargli in petto e, riflettendoci, si è reso conto con grande stupore che batteva di gioia più che di dispiacere. La scoperta l'ha sconvolto, tanto da indurlo addirittura ad avere un po' di disprezzo per se stesso: com'era possibile arrivare a tanto? Ma c'è poco da fare, è una gioia vera, che gli è entrata nel sangue, gli circola nelle vene, lo invade senza che lui possa metterci un freno. Cercandone il motivo, Zhang Zongqi ha capito che in realtà lui si è sempre augurato che Du Hong se ne andasse. Certo, sperava che fosse un addio tranquillo e senza traumi, come invece non è stato. Questo è il suo unico rammarico.

Neanche lui avrebbe voluto questa cena, ma non c'è stato modo di evitarla. Dunque non può far altro che lasciarsi portare dalla corrente e seguire gli altri.

Ha un aspetto imponente la compagnia ferma davanti al 109-4 di via del Generale, anche se è divisa in gruppetti di due o tre persone e nessuno parla. L'atmosfera è strana,

demoralizzata e piuttosto tesa.

In un batter d'occhio i camerieri hanno preparato due tavoli. Il padrone ha contato i commensali e ha deciso che è meglio dividerli in due tavoli. Si avvicina a Sha Fuming e li invita ad accomodarsi. Ma Sha Fuming ha un attimo d'esitazione. Visto come stanno le cose, lui finirebbe in un tavolo e Zhang Zongqi nell'altro. Si appoggia allo schienale di una sedia mentre una strana espressione gli affiora agli angoli della bocca. Non è stata colpa di Du Hong se il suo rapporto con Zhang Zongqi è arrivato a questo punto, anzi, per dirla tutta, Du Hong non c'entra niente. O forse no, se si scava più in fondo si scopre che Du Hong un pochino c'entra. Ma in ogni caso, dov'è Du Hong adesso? Scomparsa nel nulla.

Sha Fuming raccoglie le energie che gli rimangono per dire al padrone: «Per favore, le spiacerebbe unire i tavoli? Vorremmo mangiare tutti insieme».

I camerieri uniscono allora tre tavolini quadrati formando un lungo tavolone rettangolare che si riempie subito di birre, bibite, bicchieri e bacchette. Una meraviglia, un evento eccezionale per quel piccolo locale. Sopra il cielo, sotto la terra, a sinistra un vialone immenso e deserto, che si chiama via del Generale: una cena in pompa magna, altro che lo spuntino serale di un gruppo di ciechi!

«Sediamoci» dice Sha Fuming.

Zhang Zongqi, che è poco distante, non può fingere di non aver sentito. D'altra parte le parole di Sha Fuming non sono dirette a nessuno in particolare e certamente non a lui. Quindi si tiene la stessa frase in bocca per un bel po', poi la dice anche lui:

«Sediamoci».

Dall'intonazione, tra i due «sediamoci» non sembra esserci alcun legame, ma in realtà ce n'è uno implicito. Si siedono, tutti e due a un capo della tavola, per pentirsene all'istante. Sono a disagio, sulle spine, hanno paura di muovere il braccio per non invadere il territorio dell'altro.

Gli altri esitano incerti su dove sedersi. Soprattutto il dottor Wang, che si sta proprio arrovellando per decidere dove mettersi. Xiao Kong è arrabbiata con lui, Jin Yan pure e lo è anche Xu Tailai. Trovare un posto sembra impossibile. Di Xiao Kong non si preoccupa più di tanto, è un affare di famiglia, si può sistemare. Con gli altri due la cosa è più complicata. Dopo tanto pensare, decide di chiamare intanto Xiao Kong. Annusa l'aria con la punta del naso e finalmente le arriva davanti. La tira per la manica, ma lei non ha nessuna intenzione di dargli corda, anzi si libera dalla sua presa con uno strattone violento. Non vuole che la tocchi, le ha fatto perdere la faccia, non lo vuole più vedere per il resto della sua vita! Il dottor Wang guarda dritto davanti a sé e questa volta le afferra il polso, stringendolo con forza così da immobilizzarle il braccio. Ma lei stasera è più testarda di un mulo e gli fa resistenza, è evidente che non si lascerà domare facilmente. Allora il dottor Wang le sussurra all'orecchio: «Quanti siamo noi?».

Una domanda inaspettata, che però non desta perplessità, perché chi la capta pensa semplicemente che il dottor Wang stia contando i presenti. Xiao Kong invece capisce, se la ricorda bene, è la stessa domanda che aveva fatto lei al dottor Wang, a letto. Lui aveva risposto «una sola persona» e subito dopo aveva avuto l'orgasmo, poi era stata la volta di lei, immediatamente dopo. Era stato il più magico e incredibile dei loro rapporti e Xiao Kong non se lo dimenticherà mai, per tutta la vita. Rilassa subito il braccio e anche le gambe le si fanno molli. Che cosa strana l'amore! È come un interruttore. Un secondo, un solo secondo prima Xiao Kong stava mostrando i denti con ferocia al dottor Wang, mentre

adesso tra le sue labbra schiuse i denti non hanno più nessun'aria minacciosa. Al contrario, Xiao Kong gli stringe forte la mano, vorrebbe fargli sentire anche le unghie ma i maestri di tuina le tengono molto corte, quindi si accontenta di infilare le dita negli spazi tra quelle di lui. Tenendole la mano, lui continua a guardarsi intorno con attenzione, finché i due decidono di sedersi di fronte a Jin Yan e Xu Tailai. Splendida situazione logistica, foriera di infinite ottime possibilità.

Tutti si sono seduti, ma la conversazione langue e l'atmosfera è gelida. Zhang Yiguang, seduto da solo all'altro capotavola, si è già riempito il bicchiere e sta bevendo per conto suo, come fosse estraneo alla scena. Di solito non è così, come sente odore di alcol attacca a chiacchierare a ruota libera. Tutti al centro sanno che lui è come una bottiglia di birra, come la stappi non la tieni più. Ecco, di solito è un irrefrenabile fiotto di schiuma.

Il dottor Wang si sta lambiccando il cervello per trovare un modo di attaccar bottone con Jin Yan e Xu Tailai. Ma c'è un'atmosfera stranissima, e a parte il rumore regolare dei denti che masticano e il tintinnio di ciotole e piattini, non vola una mosca. Wang spera allora che Zhang Yiguang si animi presto e rompa il ghiaccio. Basterà che dica una cosa qualsiasi e gli altri lo seguiranno, allora sarà più facile attaccar discorso con Jin Yan e Xu Tailai. Certo, dovrà trovare l'occasione giusta, in modo che la cosa sembri naturale e spontanea, altrimenti le relazioni tra le due famiglie andranno di male in peggio.

Zhang Yiguang continua a tacere. Nel centro è un personaggio isolato, nessuno gli presta mai particolare attenzione, ma in realtà sono giorni che non parla, perché nel cuore ha un terribile segreto, il segreto di Xiao Ma. Zhang Yiguang è andato al salone di bellezza e… lui è il solo a sapere come mai Xiao Ma se ne sia andato e dove sia adesso. È tormentato da pesantissimi rimorsi, perché se non fosse stato per lui il ragazzo non sarebbe mai sparito. Ha fatto del male al povero Xiao Ma, non avrebbe mai dovuto accompagnarlo al salone, c'è gente che non dovrebbe mai metter piede in posti come quello. Xiao Ma, io ti ho portato a puttane e tu ti vai a innamorare? Non ti conoscevi? Non sapevi che per quelli come te ogni amore è una disgrazia?

Silenzio a un capo del tavolo e silenzio anche all'altro. C'è una tranquillità inusuale tra Sha Fuming e Zhang Zongqi, una calma controllata, piena di buone intenzioni, ma piena anche di distacco. Lo stato d'animo di entrambi, profondamente complesso, riflette un accumulo di energia che al momento non trova via d'uscita. Potrebbe imboccare una strada luminosa che porterebbe all'immediata soluzione di tutti i problemi, ma se invece i due non trovassero un accordo allora la situazione volgerebbe al peggio. Ciascuno sul chi va là, pronto a carpire dall'altro la minima informazione ma nello stesso tempo attento a non rivelare ciò che prova. Per fortuna sono molto pazienti, tanto che fretta c'è? Aspettano di vedere cosa succederà, mantenendo un certo sussiego.

Sha Fuming si porta il bicchiere alle labbra e beve un sorso di birra. La stessa cosa fa Zhang Zongqi, che si aspetta che il socio a quel punto dica qualcosa, ma quello niente. Sha Fuming si alza invece in piedi di scatto, con un movimento brusco. Mormora velocemente uno «scusatemi» e si allontana. Senza girare la testa Zhang Zongqi segue con le orecchie i passi di Sha Fuming e intuisce che è andato in bagno.

Sha Fuming sta andando a vomitare. La nausea l'ha assalito all'improvviso, senza quasi dargli il tempo di correre ai ripari. Per fortuna sa trattenersi e con una certa fatica guadagna il bagno a tentoni. Come entra si piega e vomita tutto, con un gran conato. Ora sta molto meglio. Spalanca la bocca e sospira. «Come mai?» si chiede perplesso, «non ho ancora bevuto niente».

Sha Fuming non sa che quello è solo l'inizio. Non fa neppure in tempo ad asciugarsi le lacrime che la nausea l'assale di nuovo, un attacco dopo l'altro. Si china ancora sul lavandino e i conati riprendono forti, violenti. Strano, pensa Sha Fuming, oggi ha mangiato soltanto due fagottini alla carne, andando in ospedale, com'è possibile che tiri su tutta quella roba? Non è già più vomito, ma un fiotto impazzito che gli esce dallo stomaco.

In quel momento entra in bagno un altro cliente. Al suo tavolo è in corso una scommessa su chi beve di più senza andare in bagno. Lui ha perso, la capienza della sua vescica ha raggiunto il limite. Arriva lanciato dentro la toilette, ma prima ancora di avere il tempo di tirar fuori il suo affare rimane pietrificato davanti alla scena che gli si presenta: un uomo piegato in due sta vomitando, per terra un lago di sangue, un'enorme macchia scarlatta, spruzzi anche sulle pareti.

«Amico, cosa ti succede?».

Sha Fuming si gira e sorridendo gli risponde: «Dice a me? Niente, tutto a posto».

Sostenendo Sha Fuming, il cliente si gira e comincia a urlare verso l'esterno: «Ehi, ehi voi! Uno dei vostri sta male!».

Un po' seccato Sha Fuming ripete: «Non è niente, sto bene».

«Ehi! Ehi! Uno di voi sta male!».

Il primo che arriva a tentoni sulla soglia della toilette è il dottor Wang. Appena prende Sha Fuming per le braccia liberando il cliente, quest'ultimo si dilegua. Non ce la fa più, deve trovare un posto pulito per liberarsi.

«Non ho bevuto troppo, anzi non ho bevuto per niente» mormora Sha Fuming.

Il dottor Wang non vede cosa sia successo in quel bagno, ma come tocca il braccio e la mano di Sha Fuming ha un terribile presentimento. Sono ghiacciati. Non ha il tempo di indagare oltre perché il corpo del compagno comincia a scivolare lentamente per terra, collassando. «Fuming! Fuming!» lo chiama il dottor Wang, ma lui non gli risponde, non sente già più.

La cena in pompa magna finisce prima ancora di cominciare. I dipendenti del centro di tuina si muovono tutti insieme, divisi su quattro taxi che corrono a ruote stridenti alla volta dell'Ospedale del Popolo N. 1 del Jiangsu. Il dottor Wang è sulla prima vettura con Sha Fuming e Zhang Zongqi, gli altri sulle altre tre macchine. Non c'è traffico a quell'ora di notte e una decina di minuti dopo il dottor Wang già irrompe nel pronto soccorso con Sha Fuming sulle spalle, ormai in coma. «Presto! Presto! Un medico!» esclama il dottor Wang ansimando.

Uno dopo l'altro arrivano all'ospedale tutti i non vedenti del centro di tuina, anche loro ansimanti. S'ammassano davanti alla porta del pronto soccorso, sperando di captare qualche notizia. L'infermiera ha pulito alla bell'e meglio la bocca di Sha Fuming, che però è ancora tutto coperto di sangue. Un medico si avvicina al dottor Wang e gli chiede: «Cos'è successo? Altri sintomi?».

«Come cos'è successo?» ribatte il dottor Wang.

Il medico si rende conto che il dottor Wang non ci vede: «Il suo amico ha vomitato una grande quantità di sangue, che sintomi presentava?».

«Nessuno!» risponde il dottor Wang.

«Com'è la sua storia clinica?».

Storia clinica? Il dottor Wang rimane interdetto, muto davanti al medico che ha di fronte. Improvvisamente gli tornano in mente le parole del poliziotto: «Lei ha il dovere di dirci la verità».

Il dottor Wang deve fare il suo dovere e vorrebbe fornire al medico l'esatta versione dei fatti, ma non la conosce. Sha Fuming è stato suo compagno di scuola, è suo amico e suo datore di lavoro, eppure lui non ne sa niente. Che storia clinica avrà Sha Fuming? Al dottor Wang non resta che guardare nervosamente il medico, in totale smarrimento.

«Si sbrighi, dobbiamo saperlo, il tempo stringe, è di vitale importanza».

Il dottor Wang lo sa che è importante ed è sulle spine. Gira d'istinto la testa verso l'esterno, là fuori ci sono i suoi colleghi, ma nessuno apre bocca, nessuno sa niente. Una sensazione di gelo gli prende lo stomaco, il gelo dell'acqua di un pozzo. Lui e Sha Fuming, lui e gli altri, gli altri e Sha Fuming, sempre insieme, giorno dopo giorno eppure così distanti uno dall'altro. Nessuno sa niente degli altri.

Non sanno far altro che guardarsi con sconcerto, non con gli occhi ma con le orecchie, che captano il reciproco ansimare.

Nella sala del pronto soccorso, dove il personale medico entra ed esce di continuo, l'attività si è fatta frenetica. Il dottor Wang si ritira e quando esce gli altri gli aprono un varco formando due ali. Regna un silenzio di tomba, non una parola, non un movimento, non il benché minimo rumore. I passi di medici e infermieri, invece, sono sempre più concitati, il nervosismo aumenta. La porta del pronto soccorso, dalla quale entrano ed escono, rientrano e riescono di continuo, funge da canale di comunicazione: il dottor Wang e i suoi compagni rimangono immobili a deglutire angosciati. Quel concitato viavai è più che eloquente.

In quel marasma, il dottor Wang coglie soltanto una frase pronunciata da un medico: «Portatelo subito in sala operatoria, laparotomia esplorativa».

La porta del pronto soccorso si apre e ne esce Sha Fuming, steso su un lettino spinto da due infermiere che lo stanno portando in sala operatoria. I compagni lo seguono in coda fino all'ascensore. Caricato il lettino l'infermiera li blocca, è ammesso solo Sha Fuming. Gao Wei si precipita senza esitare verso un dottore e gli chiede dove si trovi la sala operatoria, quindi afferra la mano del dottor Wang. Il dottor Wang prende a sua volta per mano Zhang Zongqi, che prende per mano Jin Yan, che prende per mano Xiao Kong, che prende per mano Xu Tailai, che prende per mano Zhang Yiguang, che prende per mano Du Li, che prende per mano Tang, che prende per mano la signora Jin. E così per mano arrivano tutti davanti alla sala operatoria, dove si fermano e si dividono in due file, lasciando un passaggio al centro.

Un'infermiera si piazza tra le due file e chiede: «Chi di voi è il responsabile? Serve una firma».

Il dottor Wang fa un passo in avanti, ma Zhang Zongqi lo spinge di lato e l'infermiera gli porge la penna. Zhang Zongqi se la porta alla bocca, la rompe con i denti e, estratto il refill, sempre con i denti ne stacca la punta e soffia nella cannuccia per far gocciolare fuori un po' d'inchiostro. Ci intinge l'indice della mano destra e passa il polpastrello del pollice sull'indice, massaggiando finché l'inchiostro si distribuisce in modo uniforme, quindi presenta il pollice all'infermiera.

Nel corridoio della sala operatoria regna il silenzio assoluto. Il dottor Wang non ha mai sentito un silenzio così intenso in vita sua, è come stare sotto la pressione di un peso enorme, costretti in un limbo senza vita. Il dottor Wang, Zhang Zongqi e tutti gli altri restano schiacciati da quel peso per un'ora e trentacinque minuti, con gli occhi che ormai gli escono dalle orbite. Non hanno fatto neppure una domanda, perché chiedere non va bene. Solo le notizie che arrivano per iniziativa altrui sono positive, questa è una ferma convinzione dei ciechi, valida in ogni occasione. Capita che le notizie portate dagli altri siano piacevolissime sorprese.

Passata un'ora e trentacinque minuti, il medico esce dalla sala operatoria e tutti gli sciamano intorno. «L'operazione è andata bene, tutto quello che potevamo fare l'abbiamo fatto» dice il medico, aggiungendo subito: «Non possiamo sciogliere la prognosi, però» e precisando anche: «Dobbiamo tenerlo sotto osservazione per altre settantadue ore».

«Dobbiamo tenerlo sotto osservazione per altre settantadue ore». Non è la migliore delle notizie ma è pur sempre una buona notizia, almeno Sha Fuming è ancora Sha Fuming. Ma chi è quel Sha Fuming che ora giace là dentro e che vive tutti i giorni insieme a loro?, continua a chiedersi perplesso il dottor Wang. Impossibile che la sua malattia sia esplosa così all'improvviso, chissà da quanto tempo la covava ma nessuno ne aveva avuto il minimo sentore. Nessuno sa niente di lui. Sha Fuming è un vuoto che vive accanto a loro, un vuoto che parla, respira, che si è svuotato da solo per poter meglio annullare se stesso. Forse ognuno di loro è un vuoto e di ciascuno si può sentire il folle fischio della caduta nel tenebroso abisso del nulla. A questo pensiero il dottor Wang ha davvero la sensazione di precipitare, di colpo lo prende l'angoscia. Un'angoscia indicibile, uno stupore quasi fatale. Barcolla, trema, gli viene da piangere. No, non è possibile, si dice il dottor Wang, lui non accetterà mai di diventare un vuoto. Con il tallone sfiora Xiao Kong che gli è accanto e la tira a sé come fosse un filo di paglia di riso. Si sente fragilissimo e stringe Xiao Kong tra le braccia, poggiandole il mento sulla spalla. Le lacrime cominciano a scendere, il naso a colare, Xiao Kong è inondata. «Sposiamoci, sposiamoci, sposiamoci!» esclama il dottor Wang come farneticando. Poi aggiunge in tono supplicante tra i singhiozzi: «E con una cerimonia come si deve!».

La donna che il dottor Wang stringe tra le braccia non è Xiao Kong, ma Jin Yan, che si rende conto dell'equivoco ma si guarda bene dallo sciogliere l'abbraccio. Piangendo anche lei dice: «Tailai, hanno sentito tutti, non puoi più rimangiarti la parola».

L'infermiera che segue il medico, che non ha perso un istante di quella scena commovente, è profondamente toccata dal gruppo di ciechi. Di fianco a lei c'è Gao Wei e quando si gira di lato incrocia il suo sguardo. Gli occhi di Gao Wei sono strani, piccoli, diversi da quelli di tutti gli altri. L'infermiera li fissa un momento, perplessa. Allunga la mano, tende l'indice e lo fa oscillare a destra e a sinistra davanti agli occhi di Gao Wei, che fissa a sua volta l'infermiera, chiedendosi cosa mai stia facendo. Poi piega la testa di lato, allunga la mano anche lei e afferra il dito dell'infermiera per allontanarlo. Infine le strizza l'occhio, una volta e un'altra ancora.

Allora l'infermiera capisce. Ha colto quella cosa chiamata sguardo. Un comunissimo, banalissimo, normalissimo sguardo. E quest'intuizione la lascia impietrita. Qualcosa l'ha colpita nel profondo, una folgorazione le ha trafitto l'anima.

Note

1 La frase fa riferimento alla canzone «La storia della primavera», scritta dopo il famoso viaggio al sud compiuto da Deng Xiaoping nel 1992, per celebrare la politica delle riforme.

Molto in voga in quegli anni, è diventata un classico tra le canzoni patriottiche. Il testo riprende, iperbolicamente, i primi versi che recitano: «Nella primavera del 1979 un vecchio disegnò tutto d'un fiato un cerchio intorno alle coste meridionali della madrepatria». Il «vecchio» è Deng Xiaoping e il disegno del cerchio sta a indicare la creazione delle zone economiche speciali nelle regioni meridionali del Fujian e del Guangdong.

2 Secondo la politica del figlio unico, in vigore a partire dai primi anni Ottanta, è concesso un secondo figlio nel caso in cui il primo abbia qualche menomazione.

3 Membri di una società segreta che diedero vita a un movimento xenofobo che culminò nella Rivolta dei Boxer a Pechino nel 1900, durante la quale furono uccisi più di duecento stranieri.

4 Versi tratti dalla poesia «Salendo sulla torre Guanque» di Wang Zhihuan (688-742).

5 Coppie di versi rispettivamente delle poesie «Guardando la Montagna» e «Salendo sulla torre Yueyang» di Du Fu (712-770).

6 La bellissima ma gracile protagonista del romanzo Il sogno della camera rossa.

7 Ritornello della canzone «Il marinaio» del popolarissimo cantante di origini taiwanesi Zheng Zhihua, paralizzato in seguito alla poliomielite dall'età di due anni.

8 Titolo completo «L'orchidea solitaria sulla tavoletta di pietra». Il brano risale al sesto o settimo secolo ed è probabilmente il più antico brano musicale scritto dell'Estremo oriente pervenuto ai giorni nostri.

9 Brani di diverse canzoni composte e diventate molto popolari dagli anni 1980 in poi.

10 L'autore cita una serie di modi di dire, molti dei quali tratti da testi e poesie classici.

11 La prima citazione è tratta dal romanzo Il sogno della camera rossa di Cao Xueqin (1724-1763), la seconda è un verso di «Come in un sogno» della poetessa Li Qingzhao (1084-1151).

12 Verso della poesia «Salutando Dong Chuan» del poeta Su Shi (Su Dongpo) (1036-1101).

13 La manifestazione studentesca che ebbe luogo a Pechino il 4 maggio 1919 per protestare contro le condizioni imposte alla Cina dal trattato di Versailles dà il nome a un movimento di profonda critica verso la tradizione cinese, che portò, tra l'altro, a un acceso dibattito sulla possibilità di eliminare i caratteri cinesi per adottare un alfabeto latino.

14 Verso della poesia «Con la barca attraccata sul fiume Qinhuai» di Du Mu (803-852), dove il poeta fa riferimento alla frivolezza delle "ragazze del taverniere" che cantano ignare della rovina in cui sta sprofondando il paese.

15 Verso della poesia «La cetra intarsiata» di Li Shangyin (813-858).

16 Personaggi di due dei quattro romanzi cinesi più famosi. La prima è la fragile e dolce innamorata del delicato e tormentato protagonista del Sogno della camera rossa (XVIII secolo), il secondo un forte e arrogante bandito della saga Sul bordo dell'acqua (XIV secolo). Un po' come tentare d'accoppiare Sandokan a Lucia Mondella.

17 Zhang Ailing (1920-1995), scrittrice di grande successo negli anni Quaranta a Shanghai e un mito come autrice e come personaggio anche nella Cina contemporanea. Le sue opere sono tradotte in varie lingue tra cui l'italiano.

18 Citazione da una poesia di Hai Zi (1964-1989).

19 Verso tratto dalla poesia «Canto della bianca neve, dedicato al segretario militare Wu, sulla via verso casa» del poeta Cen Shen (715-770). Trad. di Martin Benedikter.

20 I due rami della grande famiglia Jia sulla quale si incentra la vicenda del romanzo.

21 I due grandi generali protagonisti di una famosa battaglia del 208 d.C., nel periodo dei Tre Regni. Vinsero la battaglia contro Cao Cao grazie a un accordo segreto tra loro, che prevedeva una finta diserzione da parte di Huang Gai.

22 La frase è ispirata alle parole del grande scrittore moderno Lu Xun (1881-1936).

23 Termine del cinese classico usato dai leader del PCC nell'era delle riforme e ripreso dall'attuale leadership; consiste nella diffusione di un benessere economico di base tra ampi strati della popolazione.

24 Verso della poesia «Yumeiren» (La bella Yu) di Li Yu noto anche come Li Houzhu, (937-978), poeta e ultimo imperatore della dinastia dei Tang meridionali.